URANIA

LA MADRE DI TUTTE LE ANTOLOGIE

...E NON DIMENTICARE LA TUTA SPAZIALE!

a cura di JODY LYNN NYE

ANNE McCAFFREY,
MORGAN LLYWELYN,
MIKE RESNICK
e molti altri

5.900 LIRE

N. 1356
Periodico quattordicinale
28/2/1999

...E NON DIMENTICARE LA TUTA SPAZIALE

a cura di Jody Lynn Nye

Arnoldo Mondadori Editore

...E NON DIMENTICARE LA TUTA SPAZIALE

Sommario

Che il Signore ti ascolti!

di Ellen Guon

A mia madre e in ricordo del mio “boibe”
E.G.

La mattina era cominciata in modo veramente calmo. Un altro turno lungo, e firmai in entrata proprio mentre Johnson firmava l’uscita. Annotò gli ultimi dati nel registro, tendendomi la penna e il blocco mentre imboccava la passerella di uscita. Era l’inizio del turno; io mi sedetti di fronte ai monitor e accesi i circuiti. “Occupare la poltrona” così lo chiamavamo.

Da quella prospettiva, si vede tutto quello che succede nella postazione in senso letterale e figurato. La Centrale, il centro comandi della Stazione Transizionale 4, consiste in una serie di passerelle di metallo non verniciato, aperte, una sull’altra come le griglie di un forno. Seggiole e consolle sono allineate contro le pareti delle passerelle e alcuni pannelli sovrastanti controllano tutte le funzioni della stazione.

E poi c’è la Poltrona, che è la postazione del supervisore di turno. Cioè io. Dalla Poltrona dirigo le squadre durante un’emergenza, e, se necessario, assumo il controllo di qualsiasi sistema nella stazione. La responsabilità è grande.

Quando tutto funziona bene, la Centrale è sempre in movimento, ma è la routine. Generalmente i pannelli segnalavano che la procedura automatizzata fluiva senza errori, mentre la navetta atterrava, scaricando coloni e carico. I sistemi di navigazione operavano assieme al computer della nave della colonia per tracciare la rotta e portare i coloni verso la loro nuova dimora. Da lì si tiene sotto controllo anche la vita di tutti i giorni della stazione: i sistemi ambientali ed elettrici, e

tutto quello che mantiene in funzione la stazione. Fungiamo da scalo per i coloni diretti verso il sistema esterno da cinquant'anni, e ne siamo orgogliosi, anche se in genere è un lavoro alquanto noioso.

Non quel giorno, però. Dopo dieci minuti di turno, accadde qualcosa. Sul pannello principale si accese due volte una luce gialla, circondata da un mare di brillanti luci verdi. Poi diventarono tutte rosse. E rimasero stabilmente accese.

Una frazione di secondo più tardi schiacciai con forza il pulsante PANICO sul muro. — Emergenza depressurizzazione nella Sezione 12! Le serrature non funzionano! Evacuazione totale, fate uscire tutti! Muovetevi ragazzi, questa volta si fa sul serio!

Suonarono le sirene, e sentii rimbombare gli stivali sulle passerelle sopra e sotto di me. Attivai uno schermo che mostrava la posizione della squadra manutenzione ambiente che si avvicinava al sistema di pressurizzazione malfunzionante, e per la frustrazione battei il pugno sul bracciolo della poltrona. — Accidenti, perché i bloccaggi automatici non funzionano? Stiamo ancora perdendo aria in quei compartimenti!

C'erano delle luci che indicavano le cinque persone all'interno del compartimento, che ora si muovevano velocemente verso la sezione successiva dove, si sperava, i portelli automatici si sarebbero chiusi dietro di loro. Altrimenti la squadra avrebbe chiuso manualmente dietro di sé i circuiti idraulici di bloccaggio. Se li avessero raggiunti in tempo.

Rimasi dov'ero. È compito mio, in qualità di supervisore di turno, rimanere impassibile e coordinare tutto mentre i miei sottoposti si dirigono verso le postazioni di emergenza portando l'equipaggiamento che tutti speriamo di non dover mai usare: tute d'emergenza, kit medici e torce elettriche per entrare nei compartimenti stagni e liberare chiunque vi sia rimasto intrappolato. E le custodie per i cadaveri, nel caso il sistema non funzioni.

Non dovrebbe guastarsi! Ma allora perché le serrature non avevano funzionato?

Seduta a osservare gli schermi, ascoltavo il chiacchiericcio della radio. È un lavoro stupendo star lì a supervisionare senza aiutare fisicamente. Più di ogni altra cosa avrei voluto balzare dalla poltrona, prendere una tuta e correre giù verso la Sezione 12 per dare una mano. E invece rimasi seduta lì a fare il mio lavoro, con una crescente

sensazione di rabbia e di impotenza a mano a mano che i secondi passavano.

Poi sentii la voce di Harris alle telecomunicazioni. — Va tutto bene, capo. Abbiamo chiuso ermeticamente. Sono tutti fuori, e nessuno si è fatto male. Va tutto bene.

Per un momento mi sentii instupidita dal sollievo, e mi appoggiai allo schienale della poltrona. Continuava a girarmi nella testa un pensiero: il sistema non aveva funzionato, i portelli avrebbero dovuto chiudersi automaticamente. Perché non era successo?

Perché?

Secondo i dépliant, la stazione di Transizione 4 è indispensabile per l'opera di colonizzazione spaziale. Ogni settimana transitano da qui migliaia di coloni, trasportati da una delle tante navette provenienti dalla Terra, diretti alla stazione in orbita lunare: passano poi su una delle grandi navi-colonia che li trasportano verso le loro nuove abitazioni.

È anche una piccola scatola di latta che fluttua nello spazio gelido. C'è veramente poco da fare qui per mantenerci vivi.

Nessuno pensa mai a quanto sia precario in realtà questo posto. Siamo circondati da tanto spazio vuoto, e se sulla stazione uno dei sistemi vitali dovesse smettere di funzionare moriremo tutti. Non ci si può pensare, altrimenti si diventa matti. Sarebbe come chiedersi se si soffocherà ogni volta che si mastica un boccone.

E poi la stazione è rimasta operativa per cinquant'anni, senza che i sistemi si siano mai guastati. Be', certo, ci sono sempre dei piccoli inconvenienti. Ma "mai" ai sistemi. La stazione di Transizione 4 è stata una delle prime a essere costruite con dei sistemi computerizzati auto-aggiornanti, che ormai tutti danno per scontati ma che al momento della costruzione della stazione erano una vera innovazione.

Ma ora, cinquant'anni più tardi, non funzionavano più bene.

Avevo un appuntamento con il Direttore della stazione alle 11.45, ora primaria. Vale a dire prima di pranzo: certo non sarei stata in grado di mangiare nulla. Garner mi aveva fatto vedere le sbarre di metallo piegate delle chiusure stagne dei portelli. Non riuscivo a togliermi quell'immagine dalla mente, quello spazio troppo angusto che per cinque coloni aveva quasi significato la morte. Eravamo stati

fortunati: non c’erano altri termini per descriverlo.

Camminando sulla moquette che conduceva all’ufficio del Direttore, mi chiedevo quale altro sistema sarebbe saltato. La gravità artificiale? Sarebbe stata una delle cose peggiori, e avrebbe rallentato le squadre di soccorso fino a farle strisciare per raggiungere il successivo disastro, qualunque fosse stato. Le pompe di circolazione dell’aria? Un altro gruppo di portelli stagni, o forse un sovraccarico dei generatori di elettricità?

Pensai a quando ero piccola, e a quando poi ero cresciuta abbastanza da imparare a guidare. È così che ci si sente; era come guidare una macchina senza freni e nessuna idea di quello che ci succederà alla fine della strada.

Entrai nell’ufficio del Direttore e aspettai che mi notasse. Era intenta a fissare lo schermo piatto di fronte a lei; probabilmente nel momento in cui stavamo per far saltare parte della stazione stava leggendo delle registrazioni.

Alcuni degli ufficiali più irriverenti chiamano il Direttore “la Vecchia”. Be’, è maggiore di noi, probabilmente si avvicina ai quaranta. L’esplorazione spaziale è lavoro per gente giovane, così si dice. Ma quando lei ti punta addosso quei suoi occhi marroni intensi, espressioni come “Vecchia Signora” non sembrano certo appropriate. Lei è il Direttore, con la “d” maiuscola. Una donna alta e muscolosa con i primi fili d’argento che fanno capolino tra i lunghi capelli scuri e quello sguardo fisso, ma non privo di intelligenza, così intenso da far sciogliere perfino l’acciaio delle paratie stagne. A volte ho pensato che mi sarebbe piaciuto diventare direttore: non tanto per il posto, ma come persona. Avrei voluto ereditare quel modo calmo e distaccato di guardare il mondo, e il sapere sempre ed esattamente qual è il tuo posto, il modo in cui si trova sempre a suo agio e rilassata con la gente. Non mi dispiacerebbe essere così.

— Ho letto le relazioni, Forrester. I suoi commenti?

Emisi un lungo sospiro e iniziai. — Decisamente è stato un malfunzionamento del sistema computerizzato. Il portello si è aperto troppo in fretta, danneggiando la serratura esterna. E poi abbiamo avuto un secondo guasto, perché il sistema autobloccante di sicurezza non ha funzionato. Per fortuna c’è stata soltanto una lievissima perdita d’aria, e siamo riusciti a far evacuare tutti prima di perdere pressione

in tutta la sezione. Se legge le relazioni, vedrà che...

— Le ho lette — disse seccamente il Direttore. — E ho letto anche che Harris ha commentato verbalmente che moriremo per colpa del sistema computerizzato incasinato. Lei cosa ne pensa?

— Signora, il sistema è molto vecchio. Ha cinquant'anni. È stato installato prima che io e lei fossimo nate. È scritto nella versione auto-aggiornante della Tripla C. È stato uno dei primi linguaggi di programmazione a scriversi letteralmente da solo; nel caso di un errore, avrebbe automaticamente posto rimedio. È stato come per... un tostapane o un forno; nessuno deve mai farci niente. Anche quando ci sono stati sovraccarichi o cadute di tensione, sempre sono subentrati sistemi automatizzati che hanno fatto funzionare tutto. È stato sempre affidabile come i cardini di una porta, per tutti questi anni... fino a questo momento.

Il Direttore mi fissò con calma e io feci una pausa per prendere fiato. "Come faceva a rimanere tanto calma? Non capiva quello che stava succedendo?" — Purtroppo sul sistema di linguaggio informatico non c'è nessuna documentazione. Una volta c'era, ma qualcuno l'ha buttata via anni fa — continuai io. — Non c'è nemmeno più qualcuno che sappia leggerlo, quel linguaggio. Harris ci ha provato, ma dice che ormai è un ammasso di aggiustamenti vari. Non l'ha guardato seriamente nessuno per almeno vent'anni, e per tutto questo tempo si è autoaggiornato senza supervisione. È un vero disastro. Un casino che non si può descrivere. E fa funzionare tutto... i sistemi d'emergenza, le procedure di sostegno vitale, i sistemi di attracco. Tutto.

— Allora la prossima volta che abbiamo un guasto al sistema computerizzato potrebbe trattarsi del sistema di attracco automatico che spinge una navetta contro una fiancata della stazione? — chiese il Direttore.

— Be', sì, signora. Oppure il sistema potrebbe effettuare la chiusura dei supporti vitali, perché interpreta male le informazioni sulla proporzione di ossigeno nei collettori.

— E questa situazione catastrofica è andata aumentando progressivamente senza essere notata per... quanti anni?

Ci siamo. Adesso capirò cosa vuol dire essere licenziate. Finora non ho mai perduto un lavoro. E non ho mai fatto nient'altro. Ho avuto l'impiego come supervisore del sistema immediatamente dopo aver

preso la laurea in ingegneria al MIT, dove non mi hanno insegnato "niente" sulla Tripla C o qualsiasi altro vecchio linguaggio di programmazione.

Ero stata assunta soltanto due mesi prima, dopo che il supervisore era stato richiamato sulle colonie. Pensavo di poter gestire tranquillamente il lavoro senza problemi. Eh sì.

E adesso sarei stata licenziata. Cosa mi sarebbe successo? Dove sarei andata? E cosa sarebbe successo alla stazione quando fossi andata via? Quanto tempo sarebbe passato prima del disastro successivo? E quante persone sarebbero morte?

Ero pronta a fare la cosa giusta. Avevo già la busta in tasca, con le mie dimissioni, dovevo solo consegnarla al Direttore. Mi resi conto che aveva ripetuto la domanda, e tornai di colpo al presente.

— Non ci sono scuse, Signora. Nessuna. — Misi la mano in tasca e presi la busta che ci avevo messo proprio prima di lasciare la Centrale in vista di quell'incontro. Non ero sicura di cosa dovesse esserci in una lettera di dimissioni, ma avevo improvvisato qualcosa che mi sembrava abbastanza normale. — È stata colpa mia, non mi sono resa conto in tempo di quello che sarebbe potuto succedere. Il sistema ha funzionato senza difetti per tanti anni che nessuno avrebbe pensato... be', è colpa mia, e voglio... voglio fare la cosa giusta. Mi dimetto dall'incarico.

Il Direttore fece un gesto irritato verso la busta che avevo in mano. — Se quella è una lettera di dimissioni, la può anche mettere via. Forrester, non se la caverà tanto facilmente.

— No? — Sentii una vampata di sollievo, seguita istantaneamente da terrore puro. Se non mi licenziavano, allora avrei dovuto riparare a quel pasticcio?

— No. Voglio una lista di proposte per risolvere il problema sulla mia scrivania per la fine del turno di oggi. Su questa stazione arrivano ogni mese diecimila coloni diretti verso il sistema esterno. Dobbiamo trovare una soluzione affinché non ci siano perdite di vite umane. I fondi disponibili non sono molti, ma farò tutto il possibile per trovare di che pagare le riparazioni al sistema. Non possiamo più correre rischi. — Si sporse verso di me con i gomiti sulla scrivania. — Forrester, lei è il miglior supervisore che ho su questa stazione. E so quello che è in grado di fare. Le darò tutto quello che posso, e le

coprirò le spalle al cento per cento, ma lei mi porterà dei risultati. Ha capito?

Mi resi conto che ero rimasta in piedi a bocca aperta e la chiusi di scatto. — D'accordo — dissi, fingendo una durezza e una fiducia in me stessa che non sentivo. Lei credeva che io avrei potuto far fronte al disastro. Bene, allora non l'avrei delusa. — Be', per prima cosa avremo bisogno di un eccellente analista di sistema. Il software in tutti questi anni è stato talmente rappezzato che probabilmente avrà bisogno di una revisione completa. Il problema sarà trovare qualcuno che conosca quel linguaggio, sarà almeno vent'anni che ai corsi non lo insegnano più.

— Allora trovi un vecchio programmatore — disse il Direttore, con fare lievemente impaziente. — Ce ne sarà qualcuno in giro, no? Se ne curi lei, Forrester. — Mi dette un'ultima penetrante occhiata e poi tornò alle carte che aveva sulla scrivania. — Dopo essere rimasta stupidamente in piedi per un paio di secondi, mi resi conto che mi aveva congedata. Lasciai l'ufficio stringendo ancora in mano la busta sgualcita.

Allora era questo che si provava ad avere la vita dell'intera stazione sulle proprie spalle.

La prima cosa che feci fu convocare una riunione. La sala conferenze, con il suo vecchio tavolo rettangolare scheggiato, era l'unico posto dove poter riunire lo staff della sezione sistemi in tutta tranquillità. Certo non volevamo tenere la riunione in un posto dove avrebbero potuto ascoltarci, come il bar grande. Harris era seduto vicino a Johnson, ed erano i miei due uomini migliori, nonché i peggiori combinaguai, agli angoli più vicini del tavolo, e poi c'erano Smitty, Hargrave, Pointer, Lackland e gli altri a seguire. Mi sedetti a capotavola, il mio solito posto, e guardai quella selva di visi che avevo davanti. Venti ingegneri che dipendevano direttamente da me: mi resi conto che tra tutti non ce n'era uno che arrivasse ai trent'anni.

Accidenti.

Avevamo bisogno di un programmatore anziano. Qualcuno che non solo conoscesse a menadito il linguaggio di programmazione che non era stato insegnato per vent'anni, ma che ne fosse esperto. Ma dove trovare una persona del genere?

Ricordai quel compagno di college… come si chiamava? McCauley? Aveva frequentato il corso di programmazione con me, e raccoglieva documentazione di vecchi programmi. Cosa non avrei dato per poterlo avere vicino in quel momento! Avevo lavorato con la sua squadra per diversi anni, e sapevo che nessuno di loro aveva hobby del genere.

— Sapete cosa sta succedendo con il sistema informatico — cominciai senza preamboli. — Abbiamo bisogno di un programmatore super esperto in programmi di Tripla C. Qualcuno con una grande esperienza, perché da lui dipenderà la nostra vita. Non ho idea di come potremo trovare questa persona, ma dobbiamo trovarla nel giro di ventiquattr'ore. Faremo tutti gli straordinari finché non sarà risolto questo problema.

Smitty alzò la mano. — Non dovremmo provare con le agenzie di reclutamento a terra, capo? Domani mattina potremmo avere qualcuno in arrivo con una navetta.

— Buona idea.

Harris aveva quell'espressione raggricciata – come se stesse bevendo una limonata – che assume quando pensa che siamo in grande pericolo. Era un limone veramente aspro, non la dolciastra polverina disidratata che ci mandano. — Quanto manca prima che il sistema salti del tutto, supervisore?

— Perché, vuoi chiedere il trasferimento? — ribattei, e qualcuno degli altri ingegneri rise. La situazione era brutta, ma non era ancora tragica, per fortuna.

— Be', ho dato un'occhiata alla lista delle colonie che hanno bisogno di ingegneri di sistema… — cominciò lui.

— Sì, certo — risposi io, alzandomi in piedi e stiracchiandomi. — Gente, nessun trasferimento prima di aver risolto tutto. Da adesso in poi faremo turni di un'ora e mezzo per il solo controllo di tutti i sistemi computerizzati per assicurarci che siano in condizioni perfette. Voglio che alla fine della giornata tutti mi portino una lista di posti dove possiamo trovare programmatori in grado di risolvere il nostro problema, inoltre bisogna cercare qualsiasi tipo di documentazione, che non sia stata gettata via, che faccia riferimento alla Tripla C, qualsiasi cosa.

Guardai quella piccola folla e vidi Johnson, in un angolo, che con aria assente giocava con una ciocca dei suoi lunghi e lucenti capelli

rossi. Johnson aveva negli occhi uno sguardo che ricordavo molto bene perché avevamo lavorato parecchio insieme prima della mia promozione a supervisore. L'ultima volta che avevo visto quello sguardo stava tappando una tubatura stagna con la carta del suo panino al burro di arachidi. Era stato maledettamente difficile riuscire a guardarci dentro, dopo, ma aveva funzionato. — Johnson, cosa stai pensando? — chiesi sospettosa.

— Niente, capo — disse lei, rivolgendomi quello sguardo stupito e innocente di cui non mi fidavo. — Proprio niente.

— D'accordo, squadra — dissi, dando un'altra occhiata a Johnson. — Ci vediamo alla fine del turno per vedere se qualcuno è venuto a capo di qualcosa.

Non mi aspettavo niente dalla riunione di fine turno. Avevo trascorso tutta la giornata a chiamare le agenzie a terra di ricerca del personale, e a parlare con i supervisori delle altre stazioni orbitali. Rintracciai gli ingegneri capo di un paio di navi-colonia, sperando di poter trovare qualcuno con le caratteristiche di cui avevamo bisogno e convincerlo a restare per un paio di settimane a risolvere il problema.

Fui sfortunata. Nessuno conosceva il codice Tripla C. Nessuno.

I membri della squadra arrivarono alla riunione, uno dopo l'altro. Nessuno aveva lo sguardo da "ho la soluzione!" in cui speravo. Accidenti.

Poi arrivò Johnson con una vecchietta striminzita al seguito. Una vecchietta minuta e piena di rughe che portava un vestitino castigato a maniche lunghe e occhiali squadrati vecchio stile, con i capelli bianchi coperti da un foulard colorato.

Nella sala conferenze si sarebbe potuto sentire cadere uno spillo.

— Capo, ci hai chiesto di essere creativi — disse Johnson nel silenzio improvviso. — E io l'ho fatto. Ragazzi, questa è la dottoressa Rina Garfinkle. È un'analista di sistema, in pensione. Stava andando sulla colonia Lubavitch su Faraway con la famiglia, ma l'ho convinta a rimanere per aiutarci, e a prendere una nave per Faraway in un secondo tempo. È disposta a darci una mano.

— È una colona? — disse Harris con un sussurro incredulo. — Hai portato una "colona"?

— Non è una programmatrice, è un caso geriatrico! — sentii

qualcuno sussurrare dietro di me, piano ma non troppo da non essere sentito.

La vecchietta era rimasta in piedi in silenzio, con aria molto dignitosa, ignorando completamente i mormorii nella stanza, mentre Johnson continuava. — Ha più di cinquant'anni di esperienza nella programmazione in Tripla C, più una mezza dozzina di altri… linguaggi molto vecchi — disse Johnson un po' sulla difensiva. — Come il Microsoft C++. Ci credereste?

— Ma nessuno usa più quel linguaggio da… cinquant'anni, o roba del genere, vero? — chiese Smitty.

— Cinquantacinque anni, per essere esatti — disse la vecchietta. Aveva la voce chiara, ma sottile. — L'ultima volta è stato usato per i sistemi operativi del programma spaziale europeo degli shuttle, nel '15. In quel progetto io ero l'ingegnere dei sistemi di grado più elevato.

— E dite poco? — disse Johnson con gli occhi che le brillavano.

Sapevo cosa voleva dire quello sguardo. Sarebbe stato impossibile dissuaderla da quell'idea, per quanto fosse folle. Ed era folle. Johnson forse si era innamorata di quel relitto storico ambulante, ma mettere le vite di tutti noi su quelle vecchie spalle, era da folli.

Mi alzai lentamente in piedi. — Johnson, possiamo parlare per un attimo?

Johnson annuì, e mi seguì nel corridoio. — C'è qualcosa che non va, capo?

— Johnson, io lo so che tu pensi che questa vecchietta sia meravigliosa, ma dobbiamo pensare se sarà una scelta giusta.

— È un pezzo di storia vivente, capo! — disse esuberante Johnson. — Ha lavorato su programmi che ormai sono nei libri di testo! È semplicemente sorprendente!

— Ma non soffre del morbo di Alzheimer o roba del genere, vero? — chiesi io. — Voglio dire, qui stiamo rischiando molto.

— Stai facendo una discriminazione per età, capo? — Johnson aggrottò le sopracciglia.

— Cosa? — dissi sorpresa.

— Il fatto che sia vecchia non vuol dire che non sappia il fatto suo. È grandiosa. Ho passato le ultime due ore a parlare con lei mentre i nipotini le correvano tra le gambe. Li ha tenuti sotto controllo per tutto il tempo mentre rispondeva a moltissime domande tecniche,

senza nessun problema. Lo vedrai capo, è la risposta alle nostre preghiere. E poi… — continuò Johnson con tono pratico — che alternative abbiamo?

Su quello aveva ragione. Né io né gli altri membri del gruppo avevamo trovato un'altra soluzione. Accidenti, mi scoppiava la testa! Mi massaggiai delicatamente le palpebre. — D'accordo, d'accordo.

Rientrammo nella sala. La vecchietta era rimasta immobile e in silenzio nello stesso punto. Non riuscivo a interpretare il suo sguardo. Dubbio? Preoccupazione?

No, mi stava semplicemente fissando. E quello sguardo nei suoi occhi… adesso lo riconoscevo, era lo stesso sguardo che aveva il Direttore. Quella stessa calma, forse maggiore, filtrata dai tanti anni in più di esperienza. Era lo sguardo determinato di chi sa di valere, e che cosa è in grado di fare. Improvvisamente tutta la questione mi parve più chiara. Non molto, ma un po' più di prima.

— Dottoressa Garfinkle, in attesa di controllare le sue credenziali, credo che nelle prossime due ore potremo farle vedere come funziona il sistema. Benvenuta a bordo — aggiunsi, tendendole la mano.

Aveva la mano estremamente piccola, con la pelle secca come carta, ma la stretta era vigorosa.

"E il Signore ci aiuti se ho avuto torto" pensai.

Sin dall'inizio del turno successivo Johnson aveva sistemato la dottoressa Garfinkle in un ufficio disponibile. Mi fermai sulla porta a guardarla sulla porta; lei se ne accorse e mi fece cenno di raggiungerla.

Quattro sistemi stavano operando per chissà quale controllo automatico, e sul tavolo accanto a lei c'era una pila di vecchi manuali spiegazzati. — Buongiorno signorina Forrester — disse con voce flebile.

— Mi chiamano tutti Forrester — dissi io. — Non mi deve dare del lei.

— Perché no? — disse, e sorrise. — Un po' di formalità non fa mai male. — Si voltò verso i monitor battendo sulla tastiera delle istruzioni in un linguaggio di programma che non riuscivo a leggere.

— D'accordo. Allora, cosa succede? — chiesi io, guardando l'incomprensibile codice istruzioni che passava rapidamente sui monitor.

— È un problema — ammise. — Ma so di poter far funzionare i vostri sistemi. Ho trattato un caso del genere in un altro sistema a Tripla C, vent'anni fa circa. Si era trasformato in un qualcosa che somigliava più a un merletto irlandese che non a un sistema logico, perché il meccanismo di autocodificazione l'aveva portato completamente fuori dal controllo. Ma io l'ho riparato.

— Vent'anni fa! — scossi la testa, incredula. — Io ero ancora all'asilo!

— Sì, è stato molto tempo fa. — Mi guardò con quegli occhi calmi e chiari. — Io non le piaccio, vero, signorina Forrester?

Stupita dalla domanda, passai un lungo momento prima di rispondere. — Non la conosco abbastanza bene da poter dire se lei mi piace o no, signora — risposi. — Spero soltanto che lei possa fare il lavoro per noi. Tutte le nostre vite dipendono da questo. Anche la sua — aggiunsi.

— Però lei è preoccupata perché potrei non farcela — disse, annuendo. — Perché non le ispiro fiducia. Se fallisco, potrebbero morire molte persone, inclusa lei e io. E allora lei è preoccupata.

— Se dicessi il contrario sarei una bugiarda, signora.

Sorrise. — Una risposta onesta è sempre buona. Lei dubita della mia competenza. E fa bene. Ho lasciato le operazioni spaziali quindici anni fa. Il mondo tecnologico mi aveva superata, ma a questo ero preparata. Dovrebbe sempre stare attenta a ciò: mai permettere loro di farti diventare obsoleta. — Batté con aria assente la mano su uno dei monitor dei computer. — Come sono obsoleti questi. Ma avevo i miei nipoti, e i miei piani per la nuova colonia, e mi bastava. Se qualcuno avrà bisogno di me probabilmente rimetterò in funzione altri sistemi. All'inizio c'è bisogno di tutti. Ma penso che trascorrerò la maggior parte del mio tempo con i miei nipoti. Funziona così nella nostra cultura. I vecchi si prendono cura dei giovanissimi. Lei è già madre, signorina Forrester?

Strabuzzai gli occhi. — Non ho nemmeno ancora un compagno, signora! E non progetto certo di diventare madre ancora per molto tempo. Forse mai.

— Ah. Questa sarebbe una sfortuna. — Si voltò verso i monitor per un altro istante, controllando qualcosa, non avrei saputo dire cosa. — Mia figlia è nata nel 2004, e io e mio marito decidemmo che il periodo della sua prima infanzia sarebbe stato l'ideale per me per tornare a

studiare e prendere il dottorato. Quindi ho allevato la mia prima figlia e contemporaneamente ho cooperato alla realizzazione della prima Intelligenza Artificiale a cristalli. Questo mi ha permesso di farmi un'interessante esperienza sulla programmazione di computer e sull'Intelligenza Artificiale a cristalli allo stesso tempo. E sui bambini.

— Vuole dire che sono la stessa cosa? Voglio dire, i computer e i bambini?

— Oh no! — rise; un suono caldo tra il ronzio e il quieto brusio delle macchine. — Sono completamente differenti. Un computer viene progettato per dei compiti specifici mentre un bambino... un bambino può diventare qualsiasi cosa. Invece un programma può essere più simile a un genitore, e perfino insegnare alla gente a pensare nello stesso modo di un genitore. Io penso sempre a come tenere lontano i pencoli dai miei figli e dai miei nipoti, come far sì che un bambino cresca diventando un adulto. È quello che normalmente faccio.

— Di questi tempi al college non insegnano niente del genere — dissi scuotendo la testa. — Ho studiato per due anni progettazione di sistemi. Ci hanno insegnato soltanto come costruire un sistema, o meglio, come dire al sistema di autocostruirsi.

Mi lanciò uno sguardo interessato. — Lei è una bella ragazza. Mio nipote Ephraim le assomiglia un po'. Sta sempre sui libri a studiare, a leggere. Non trova mai il tempo per nient'altro.

— Anche lui è un programmatore? — chiesi io curiosa.

— No, è un ingegnere genetico. Lavora in uno di quei centri di ricerche. Ha uno strano senso dell'umorismo, ma è un bravo ragazzo. — Dette un'occhiata all'orologio sul muro, e mi sorrise di nuovo. — È ora di pranzo per il turno. Vuole mangiare un panino con me, signorina Forrester?

Ci pensai un po'. In genere mangio un panino alla scrivania, o con la squadra sistemi. A volte con un supervisore di qualche altra divisione. Ma non con un colono, mai con un colono. Poi ci pensai di nuovo. Quella signora non era veramente un colono, adesso faceva parte della squadra. Annuii. — Certo, perché no?

Due settimane più tardi, facendo colazione prima di iniziare il turno, raccontai ad Harris della dottoressa Garfinkle. — Qualsiasi cosa stia facendo al sistema, non c'è modo di sapere se funziona. Ma sta

lavorando sodo.

Johnson si infilò sulla poltrona di fronte a noi con il vassoio della colazione che tintinnava sul tavolo. — Allora come va? Non ho avuto molto tempo per fermarmi a parlare con la dottoressa Garfinkle e vedere come se la cava.

— È... è veramente un tipo — dissi io. — È da quando abbiamo cominciato che lavora a turni doppi ogni giorno. Mi piacerebbe far lavorare altrettanto tutti voi — aggiunsi.

Sul viso di Johnson si allargò una smorfia sorridente. Harris mi lanciò una brutta occhiata. — Perché, non lavoriamo abbastanza? Sono stupito, capo! — disse lui facendo il finto inorridito.

— E fate bene! — rispose Johnson con un sorriso.

Harris la fissò. — Non l'avete sentita tutta. Forrester dice che la vecchia tratta i computer come se allevasse ragazzini. Che bambini volete che allevi, antiquata com'è?

— Non è antiquata, è soltanto diversa — dissi io, più che lievemente annoiata.

— Curiosa, vorrai dire. — Dette un morso al cornetto.

— No, soltanto diversa. Forse avevamo proprio bisogno di una persona come lei. Lei vede le cose in modo diverso. In prospettiva — dissi io. — Il che non è male, voglio dire, pensare di più al futuro.

— Ha avuto quanto tempo, ottant'anni, per riuscire a vedere in prospettiva? — chiese Harris.

— Mi sta facendo anche pensare. Mi sono resa conto di non credere veramente a niente. Non vado da nessuna parte. E non ho nemmeno venticinque anni! La dottoressa Garfinkle dovrebbe averne sugli ottanta circa, e sta andando da qualche parte. — Sorseggiai di nuovo il caffè. — Spero soltanto che non sia troppo difficile riparare il sistema. Non la possiamo tenere qui per sempre, e certo non ci possiamo nemmeno permettere altri incidenti.

— Che il Signore ti ascolti, ragazza mia — disse la dottoressa Garfinkle, in piedi davanti a noi. Non l'avevo neanche notata sorpassarci con il suo vassoio della colazione in mano, ma era lì. — Posso unirmi a voi?

— Scusatemi, io debbo tornare in Centrale — disse Harris, alzandosi immediatamente in piedi. Johnson lo fissò mentre andava via.

— Prego, si accomodi — dissi io, mentre Johnson si faceva da parte

per far posto alla vecchia signora.

— La ringrazio — disse la Garfinkle. Si sedette poggiando il vassoio e sorseggiò il succo d'arancia. — Allora, signorina Forrester, speravo che lei continuasse la sua descrizione di come si insegna informatica al giorno d'oggi al college.

— Be' — cominciai io — abbiamo fatto una panoramica della storia della programmazione, cominciando da Ada e Babbage, poi siamo andati immediatamente sui nuovi linguaggi IA.

— Quali? — chiese la Garfinkle. Sembrava sinceramente interessata, e non semplicemente in vena di chiacchiere.

— Cos'è, vorrebbe imparare qualche linguaggio nuovo? — chiese Johnson.

— Non si finisce mai di imparare, signorina Johnson — disse gentilmente la dottoressa Garfinkle. — Mai.

Ci fu uno strano silenzio. Poi continuai. — Allora, vediamo. Ho cominciato imparando l'Alpha Plus, cioè il sistema che usano per la navigazione spaziale sulle nuove navi. L'Intelligenza Artificiale lì è veramente un portento, probabilmente più in gamba dei suoi stessi programmatori. Poi c'è il Composito Pascal...

Due settimane, e nessun guasto al sistema. Due settimane a mangiarmi le unghie, aspettando che accadesse il peggio.

Due settimane di pranzi con la dottoressa Garfinkle. Dopo il pranzo del primo giorno, ero capitata per caso davanti al suo temporaneo ufficio attorno all'ora di pranzo. E poi era diventata un'abitudine.

Durante quelle pause pranzo parlavamo di tutto. O, almeno all'inizio, lei parlava e io ascoltavo. Parlava del suo lavoro con il vecchio sistema, dei progetti a cui aveva lavorato in passato, e di quelli per il futuro, dei figli, dei nipoti, della nuova colonia.

Poi cominciò a farmi delle domande. Sulla mia famiglia, sul college, sulla vita, sulla stazione. Alla fine cominciai a rispondere ad alcune delle domande, parlando di cose di cui non parlavo da anni. Di come la famiglia avrebbe voluto portarmi con sé su una colonia, e del mio rifiuto. Degli anni passati al college, dove le sfide intellettuali si sprecavano, ma dove mancava sempre qualcosa. E della vita sulla stazione, che era stata estremamente noiosa fino a qualche settimana prima.

Ma per lo più ascoltavo. Parlava di come sarebbe stata la sua vita sulla nuova colonia, e di quanto le mancassero figli e nipoti. Impulsivamente, durante una pausa pranzo, mentre stava parlando del suo viaggio verso la sua nuova casa, io dissi: — Sa, mi mancherà.

— Le mancherò? — chiese lei, sbirciandomi dal basso, al di sopra della montatura fuori moda dei suoi occhiali.

— Da quello che dicono Johnson e Smitty, il sistema già funziona meglio. Ci sono meno spie gialle d'emergenza accese di quanto abbiamo mai avuto per mesi o anni! — dissi io. — Adesso la mia paura principale è che cosa succederà quando lei se ne andrà! Ha fatto un ottimo lavoro.

— Ho insegnato al sistema a guardare al futuro — disse lei, spingendo sotto il foulard un ciuffo diritto di capelli grigi. — A pensare a cosa potrebbe andare male, e a essere pronti. E quando il sistema si autoaggiusterà, la terrà informata, e le comunicherà anche i cambiamenti a lungo termine. In questo modo non si dovrebbe ripetere più la situazione che aveva prima, con tante piccole riparazioni che si ammucchiano fino a rovinare l'intero sistema. — Sorrise. — Ancora qualche giorno di osservazione, e poi credo che il lavoro sarà finito — disse.

— Veramente? — dissi io, sorpresa. — Pensavo che ci sarebbe voluto molto di più. Mesi e mesi. — Scossi la testa. — Lei mi mancherà sul serio, dottoressa Garfinkle. Non soltanto perché ha fatto un lavoro così sorprendente, ma perché mi sono veramente goduta i momenti di conversazione. È raro qui vedere persone nuove.

— Con tutti i coloni che passano? — chiese la dottoressa Garfinkle. — Ma non ne rimangono a migliaia ogni settimana? Non riuscite a conoscerne nessuno?

— Veramente no — dissi io, ripensando alle folle senza volto. Non mi ero mai preoccupata di conoscere nessuno di loro. — Io mi limito a guardare le persone che se ne vanno — aggiunsi, un po' melanconica. Il segnalatore si accese, e io lo sfiorai per accendere la segreteria vocale. — Qui Forrester.

— Capo, sono Johnson. C'è qualcosa di strano sugli schermi, faresti meglio a venire a vedere.

Mi alzai in piedi. — Mi scusi, è meglio che torni alla Centrale.

— Io vengo con lei — disse ferma la dottoressa Garfinkle, alzandosi

in piedi. Mi seguì per la selva di tunnel fino alla rumorosa stanza della Centrale. Ci fermammo di fronte alla Poltrona che Johnson occupava. La donna era intenta a guardare la distesa di monitor che la circondava. Involontariamente alzai lo sguardo verso il pulsante PANICO, il cerchietto di plastica rossa sul muro lì accanto.

— Controlli questo, capo — disse Johnson. — Il sistema ha iniziato questa mattina. Continua a far salire la pressione di anidride carbonica in questa riserva proprio vicino al portello stagno della Sezione 15. Non ha senso.

— Succede qualcos'altro?

Johnson scosse la testa. — Veramente niente. Ah, c'era una segnalazione; un passeggero della Sezione 15 dice che ha avvertito un certo fastidio alle orecchie per tutta la mattina. C'è stato un lieve aumento di pressione in tutta la sezione.

— Di quanto?

— Non di tanto rispetto al normale. Non ci ho pensato, perché non ha raggiunto livelli pericolosi. Soltanto un po' più di pressione. — Indicò lo schermo. — Però questa riserva è tutta un'altra storia. Decisamente va al di là di tutti i parametri. Non è pericoloso, ma è molto strano. Deve essere un altro errore del computer... — Dette un'occhiata alla dottoressa Garfinkle che era in piedi dietro di me, e tacque.

— No. Non ci scommetterei. — Ci pensai per un attimo, poi sentii qualcosa di freddo che mi colava sulla schiena. — Quella riserva e il portello sono vicini ai grossi contenitori di solvente. Qualcuno ci ha lavorato negli ultimi due giorni?

— Harris controllava i sistemi di bloccaggio di quelle riserve, ma non ha mai trovato niente di strano...

— Fallo venire qui immediatamente. — Mi voltai verso Johnson. — Cosa c'è al di là di quei sistemi di bloccaggio?

Smitty parlò senza alzare lo sguardo dai monitor. — Studenti in transito. Quindici coloni in età prescolare e i loro maestri in ogni compartimento.

Dopo un momento sentii la voce di Harris dalla stanza. — Le riserve di solvente sono a posto, supervisore. Deve essere un errore del computer.

— Neanche per idea, Harris. Voglio qualcuno pronto qui,

immediatamente. — La spia gialla dello schermo principale si accese di nuovo. — Ragazzi, abbiamo un potenziale danno di sistema nella Sezione 15. Prepararsi per l'evacuazione di emergenza di tutte le aree circostanti, possibile emergenza pressurizzazione.

— State calmi, bambini — mormorò la dottoressa Garfinkle accanto a me. — Il panico non serve a niente.

— Buoni, buoni — mormorai io, con le mani che si muovevano rapidamente sulla tastiera. — Che pressione c'è in quella riserva di anidride carbonica, Johnson?

— Sale ancora, ma non è a livelli pericolosi.

— Bene. Facciamo uscire quei bambini.

Improvvisamente si accese una spia gialla sullo schermo, poi divenne rossa. "No, non di nuovo!"

— Abbiamo appena perduto il sistema di bloccaggio esterno di quella chiusura stagna! — Mi allungai per premere il pulsante PANICO. — Johnson, salta fuori dalla poltrona!

Stava per muoversi quando le sirene cominciarono a suonare. — Controllo i monitor ambientali secondari, capo — disse, scivolando nella postazione lì accanto. — Sta arrivando la squadra emergenze.

Si sarebbero chiusi i portelli? Nessuno avrebbe potuto balzar fuori abbastanza in fretta da aprire manualmente le condotte stagne e far uscire il solvente da quei sistemi di bloccaggio tanto fragili. E gli insegnanti non potevano certo far uscire tutti i bambini dalla loro aula temporanea prima che si aprisse il blocco interno…

— Oh mio Dio, oh mio Dio… — sussurrò Harris dalla postazione.

— Shhh! — disse calma la dottoressa Garfinkle. — Non parli in questo modo del Signore. Potrebbe stare ad ascoltare.

— Lo spero proprio — mormorò Harris.

Avevo messo al lavoro le squadre, avevo innescato gli allarmi giusti, e ora avevo le letture della pressione su un monitor e quelle vitali del compartimento su un altro. Trattenevo il fiato, non riuscivo a fare altro che fissare lo schermo, in attesa di vedere cosa sarebbe successo.

— Il sistema è guasto — sussurrò Harris. Alzai lo sguardo e vidi che fissava la dottoressa Garfinkle. — Cosa ha combinato al sistema, signora? È peggio di prima! Almeno prima non moriva nessuno!

— Il sistema funzionerà, giovanotto — disse la dottoressa Garfinkle, calma come non l'avevo mai sentita. — Mi creda, funzionerà.

La voce computerizzata era priva di emozioni, come sempre. — *ACCERTATO MANCATO FUNZIONAMENTO DEL BLOCCAGGIO DELLA PRESA D'ARIA ESTERNA NELLA SEZIONE 15.* — Se avesse collassato anche quello interno, sarebbe stata la fine, il compartimento, con dentro tutti quei bambini, si sarebbe depressurizzato all'istante.

Aggrappai le dita al bordo della console. "Andiamo, sistema, fallo funzionare! Funziona!"

Parlò di nuovo la voce del computer. — *I SISTEMI DI AUTO-BLOCCAGGIO SONO IN MOVIMENTO, IN TUTTA LA SEZIONE. NESSUNA TRACCIA DI FORME DI VITA NELLE VICINANZE DELLA PRESA D'ARIA. PASSIAMO A UN AUMENTO D'EMERGENZA DELLA PRESSIONE DI ANIDRIDE CARBONICA, SEGUITA DA VENTILAZIONE PIENA. SEGUE RAPPORTO DANNI…*

— Cosa sta facendo? — gemette Johnson. Adesso era in piedi dietro di me, a fissare i monitor sopra la mia spalla, per seguire le letture della pressione.

— Sta usando la pressione nel serbatoio di anidride carbonica per spingere il solvente fuori dal condotto — dissi lentamente. — Sembra incredibile. Il sistema era a conoscenza che Harris stava lavorando sui serbatoi, e sapeva che c'era la possibilità che potesse danneggiare le condutture di solvente. Era anche consapevole che se fosse successo qualcosa a quelle condutture, il solvente sarebbe schizzato fuori, danneggiando le chiusure stagne, così ha preso le misure preventive. Ha fatto salire la pressione dell'anidride carbonica nel serbatoio, per precauzione, e ora la spinge dentro per liberarsi del solvente. — Detti un'occhiata a Johnson. — A che punto sono i livelli di anidride carbonica nei compartimenti della Sezione 15?

Lei digitò la richiesta e poi alzò gli occhi dalla tastiera, spalancandoli per l'incredulità. — Perfettamente normali. È sorprendente. Il sistema è in grado di mettere tutto a posto perfettamente, nel caso qualcosa vada storto!

Ascoltammo la voce computerizzata che forniva i dettagli di ogni singola sezione dove erano saltati i portelli, e confermava nuovamente che gli altri tenevano. — *RAPPORTO AL SUPERVISORE SULL'INCIDENTE AI PORTELLI STAGNI* — continuò il computer. — *VIENE RACCOMANDATA L'ISTALLAZIONE DI SENSORI RIVELATORI DI PRESSIONE AGGIUNTIVI SULLE LINEE PER PREVENIRE IL RIPETERSI DELL'INCIDENTE. SI PASSA ALL'AGGIORNAMENTO E ALLA SOLUZIONE DELLE ROUTINE DI CODICE*

SEGUENTI:...

— Accidenti a me — disse Harris nel lungo silenzio che seguì il rapporto del computer.

— Sì, probabilmente te li meriti — acconsentii. — Tutto a posto, squadra, cominciamo a lavorare. Qui è tutto un casino. Per la fine del turno dobbiamo aver messo tutto in ordine, d'accordo?

Aspettai che il resto della squadra si alzasse e si mettesse in moto, ma nessuno si muoveva. Johnson, Harris, Smitty, ed il resto dell'équipe centrale erano rimasti in piedi, a fissare la dottoressa Garfinkle. Poi Harris parlò.

— Un applauso alla dottoressa Garfinkle! — disse Harris, e cominciò a battere le mani.

Le grida e gli applausi risuonarono tuonanti tra le pareti della Centrale. La dottoressa Garfinkle era rimasta in piedi in silenzio, indecisa su come reagire. Poi mi sorrise, e lasciò la Centrale.

Ero in piedi, all'ingresso delle banchine di transito. La dottoressa Garfinkle, con la sua valigetta in mano, e quegli occhiali vecchio stile appoggiati sul naso e i capelli raccolti compostamente sotto quell'eterno foulard, rimaneva a guardare mentre i gruppetti di adulti e bambini sfilavano davanti a noi, dirigendosi verso l'entrata del condotto e alla nave colonia che li attendeva. Cinque anni sulla stazione e non avevo mai guardato da vicino i coloni. Erano stati soltanto un rumore di sottofondo, persone che avevo ignorato mentre facevo il mio lavoro. Entità in transito, senza volto. Come la stazione stessa. Ci avevo vissuto per cinque anni, e non mi ero mai sentita a casa.

— Dovrebbe venire a trovare me e i miei nipoti su Faraway, signorina Forrester — disse la dottoressa Garfinkle. — È un posto meraviglioso, prati verdi, e piccole città. Sarebbe la benvenuta.

— Non arriverò mai sulle colonie — dissi io noncurante. — Probabilmente resterò qui per il resto della mia vita. A guardia del cancello per persone come lei, che escono per costruire nuovi mondi.

— I cancelli sono fatti per essere superati — disse la dottoressa Garfinkle. — Ci pensi. Una bella ragazza come lei potrebbe fare grandi cose sulle colonie. — Sorrise improvvisamente, giocosa. — E dovrebbe conoscere mio nipote Ephraim.

Sicuramente è una pessima idea, pensai, poi cambiai opinione. Forse era una cattiva idea, forse no. Non lo avrei saputo se non avessi provato, giusto? Forse mi sarebbe piaciuto. Forse no. Ma scoprirlo non sarebbe stata la fine del mondo, in un modo o nell'altro.

Tesi la mano, e lei la prese. — Arrivederci e buona fortuna, signora — dissi io. — E grazie. Di tutto.

La dottoressa Garfinkle sorrise, e stringendomi la mano, mi attirò a sé per abbracciarmi. — Buona fortuna a lei, signorina Forrester — disse, lasciandomi andare. Un lievissimo bacio sulla guancia, e stava già andando via.

La guardai mentre si avviava lungo il condotto verso l'interno della nave, poi tornai alla Centrale e mi sedetti alla scrivania. Intorno a me sentivo la gente parlare, e i passi sui ponti di metallo.

— Capo, hai di nuovo quello sguardo negli occhi — disse Johnson. Quello sguardo lontano. Di nuovo sogni a occhi aperti?

— Sì, sogno a occhi aperti — dissi pensosa. Poi mi tirai improvvisamente in piedi. — O forse mi sto svegliando. — Scesi giù per la passerella verso la console di Harris, a tre metri circa di distanza. — Ehi, Harris!

Lui alzò lo sguardo. — Sì, cosa?

— Ce l'hai ancora quella lista di colonie che cercano ingegneri di sistema?

Te l’avevo detto

di Michael Scott

Per mamma
M.S.

Siamo le figlie di Palu.

Grande è la nostra responsabilità in quanto figlie di una dea. Dobbiamo renderle onore, e comportarci in modo da arrecarle onore e farla sentire orgogliosa di noi a ogni istante.

Ma non è sempre facile.

Palu – grande onore al suo nome – chiede molto, e noi siamo tristemente fallaci. Ci dà compiti più grandi della nostra scarsa capacità di compierli, ordini che non possiamo eseguire per quanto ci sforziamo, e spesso i suoi suggerimenti sono incomprensibili.

Quando non riusciamo, andiamo da lei e le porgiamo scuse sincere. A volte ci perdona. A volte è capricciosa e crudele. Ma di qualunque umore sia, sappiamo che le sue azioni sono sempre volte al nostro bene. Se ci perdona, è perché ci vuole bene, nonostante le nostre mancanze. Se ci castiga, è per evitare che compiamo danni nel futuro. Queste cose ci dice.

Palu è saggezza pura. Ed è molto bella, con i capelli chiari e gli occhi azzurri. In tutta la mia vita anche solo guardarla mi ha dato grande gioia.

Vorrei tanto poter crescere con metà della bellezza che ha lei.

Ma sfortunatamente non è possibile. C’è soltanto una Palu. Ma sono onorata di poter essere compresa tra le sue figlie.

Dietro il suo viso squisitamente delineato, dalle ossa minute, c’è una mente magnifica, forse la parte più importante del suo essere. Condivide con piacere la sua sapienza, come dovrebbe fare una dea.

Dalla prima infanzia, io e le mie sorelle siamo rimaste con piacere ai suoi piedi ad ascoltare i suoi insegnamenti.

— Attente ai molti nemici della nostra razza — ci ha avvertite, molto prima che avessimo visto qualsiasi nemico, senza nemmeno comprendere appieno il termine. — Voi siete le mie bambine, e quindi siete brave. Ma ci sono altri che sono quasi altrettanto bravi, e che ci prendono gusto a farvi del male. — Il tono lento, profondo e sensuale, dava alla sua voce ancora più potere. — Il Grande Dragone, per esempio, vi accecherà con la sua bieca magia prima ancora che voi possiate udire il suo temibile ruggito, o percepire la puzza del suo fiato. E mentre voi rimarrete immobili, paralizzate, lui vi schiaccerà come dolci frutti, lasciandovi preda dei mangia-carcasse. Non guardate i suoi occhi dolci, bambine.

Quando eravamo piccole tremavamo dalla paura a quelle parole. Poi la grande Palu si piegava su di noi e ci confortava, spargendo il calore e il potere della sua presenza su di noi come una luce benevola fino a che non ci sentivamo coraggiose e brave come la dea stessa. Con Palu a guidarci e a proteggerci, non avevamo bisogno di tremare nell'udire il nome del Grande Drago. E quando sentivamo i dragoni ruggire e darsi battaglia nella notte, la grande Palu ci portava lontane dal rumore e dal lezzo di morte e dalla pazzia e ci conduceva in uno dei suoi Luoghi Segreti che aveva preparato con le sue mani benedette. Accogliendoci vicine a lei, abbracciandoci con le sue soffici braccia, ci ninnava fino a farci addormentare, cantando una nenia e tenendoci accanto al battito del suo forte cuore.

Le mie sorelle Tinka e Tenya erano più grandi di me, ma festeggiavamo tutte lo stesso compleanno. Tenya, la seconda, era, in particolare l'orgoglio e la gioia di Palu. Aveva qualcosa della grazia di sua madre e molto del suo spirito, e molte volte avevo notato Palu guardarla con un affetto speciale. Io e Tinka eravamo gelose, anche se amavamo teneramente nostra sorella.

Ma Tenya aveva in sé qualcosa di selvaggio. Era sempre nei pasticci. Ignorava qualsiasi regola, infrangeva tutti i divieti – e naturalmente andava incontro a difficoltà che peggioravano a mano a mano che cresceva. Quante volte avevo sentito la grande Palu gridarle: — Eri stata avvertita, Tenya! Te l'avevo detto! — E a volte, quando nostra madre era molto arrabbiata, la picchiava, mandandola a rotolare nella

polvere ai suoi piedi.

Io e Tinka ci guardavamo imbarazzate, poi abbassavamo lo sguardo. Ma Tenya sembrava gloriarsi di essere ripresa. La nostra casa, un tempo luogo di protezione e di studio, risuonava delle voci dei litigi della grande Palu – gloria al suo nome – e della sua ribelle seconda figlia. Sembrava determinata a sfidare i consigli della madre su tutto.

Prendiamo la faccenda dei Demoni dalle Lunghe Zanne, per esempio. Palu ci aveva detto molto dettagliatamente come comportarci trovandoci di fronte a quelle creature maligne. Le bestie più piccole erano vigliacche, ma quando si muovevano in branco potevano risultare mortali, e occasionalmente attaccare la nostra gente. Erano però dei giganti tra i demoni – bestie alte quasi quanto la dea. Pochi potevano confrontarsi con loro. Palu, però, ci aveva insegnato delle preghiere speciali da dire e segni magici e gesti e movimenti rituali che avrebbero istillato la paura nei cuori folli dei Demoni e li avrebbero fatti scappare.

Ma Tenya si rifiutava di fare quello che le era stato insegnato. Arrivava dritta davanti a un Demone e gli rideva in faccia, imitandolo quando scopriva le zanne, rimanendo impettita quando le soffiava contro. Era pauroso da vedere, e più di una volta Palu – o magnifica – era dovuta intervenire all'ultimo momento per salvare la sua figlia prediletta da un danno irreparabile. Non capivo perché Tenya non volesse ascoltare: i consigli di sua madre erano per il suo bene. Si diceva che ai Demoni dalle Lunghe Zanne piacesse la carne della nostra gente.

Perché nonostante nostra madre sia una dea, possono farci male, ci possono uccidere. E quando cala la Grande Oscurità non c'è Luce di nuovo. Quello che era il Segreto della nostra razza, il potere di ritornare alla Luce tre volte, era stato da tempo perduto. Si dice – anche se io non ci credo – che Palu è l'ultima della sua specie, quella dei Plurivite.

La mia folle sorella era ancora più sbadata per quel che riguardava Coloro che Puzzano.

Di tutti i nemici della nostra gente – e persone tanto magiche e meravigliose hanno molti nemici – Coloro che Puzzano erano i peggiori. Creature strabilianti di pelliccia e carne flaccida, tutto di loro era abominio. Avevano un pessimo carattere, erano brutali, e brutti.

Cacciavano per sport, e solo occasionalmente per la carne. L'aspetto peggiore di Coloro che Puzzano, però, era la loro ignoranza. Non avevano alcuna cognizione di eleganza o pulizia, e in quanto a etichetta o a semplice modestia... be', se vi dicessi alcune delle cose che personalmente li ho visti fare, mi credereste appena. Li ho visti defecare dovunque si trovassero, e ruttare all'aperto, sfogando le loro passioni come bestie selvagge.

Non ci si aspetterebbe mai che una figlia di Palu possa unirsi a un tale essere. Eppure Tenya cercava la loro compagnia. La prima volta che accadde forse fu per caso, suppongo. Io e Tinka accompagnavamo nostra madre a fare una passeggiata tra i boschi, quando vedemmo del movimento tra gli arbusti. Palu – inginocchiatevi alla sola menzione del suo nome! – si era letteralmente congelata. Naturalmente noi avevamo fatto altrettanto. Poi, silenziosa come un'ombra, si era piegata in avanti, e noi dietro, fino a che non avevamo visto uno scintillio di sole dove Tenya e uno di Coloro che Puzzano si rotolavano nell'erba, con la carne a contatto, toccandosi, con le teste piegate insieme.

Nostra madre era rimasta scioccata oltre ogni descrizione. Pensavo che le sarebbero usciti gli occhi dalle orbite. Dimenticando la sua dignità, aveva urlato il nome di Tenya con una voce che non le avevo mai sentito usare prima, una voce che mi aveva disciolto il midollo nelle ossa. Il suono aveva spedito la creatura di corsa verso gli arbusti senza voltarsi indietro, lasciando Tenya da sola in una chiazza di luce.

Non ebbe nemmeno la grazia di sembrare imbarazzata, ma sapevo dalla luce di sfida nel suo sguardo che era consapevole di aver sbagliato. Quella notte la dea e Tenya ebbero un litigio furibondo. Io e Tinka ci rifugiammo con la testa sotto le coperte tanta era la paura, ma sentimmo chiaramente le loro parole.

— Come hai fatto? Congiungerti apertamente con un tale... un tale... — Palu era rimasta stranamente priva di parole. — Ho paura che non ci sia crimine che tu non possa commettere!

— Esageri — aveva commentato Tenya, e io l'avevo chiaramente sentita sbadigliare. Alzando la testa, avevo spalancato gli occhi chiusi per concentrare la luce e sbirciare nella stanza, dove Palu e Tenya erano in piedi, ai due lati opposti. Tra di loro la luce della luna colorava la notte di nero e argento.

— Ah, non credo proprio. Non hai idea dei rischi che corri, ragazza mia. Io ti posso proteggere finché sei con me, ma oltre a questo mondo ce n'è uno più grande dove niente ti può proteggere se non il tuo giudizio – il che mi sembra dolorosamente mancare in te.

Tenya aveva sbadigliato di nuovo, rendendo evidente la sua noia. — Tu ci metti sempre in guardia contro qualcosa — aveva detto a Palu — ma nessuna delle presunte minacce si è mai dimostrata tanto pericolosa come dicevi tu. Molte volte mi sono trovata di fronte al Grande Dragone, ma è soltanto grosso e ingombrante. Riesco a scivolargli di lato e sfuggirgli più velocemente di quanto i suoi occhi non riescano a seguirmi. Credo che siamo tanto piccoli da essere oltre la sua vista; certamente non ho mai visto uno di loro inseguire uno della nostra razza.

"Per quanto riguarda i Demoni dalle Lunghe Zanne, quando ce ne hai parlato ci hai detto che erano giganti. Ma nessuno di quelli che ho visto è grande quanto te, né quanto me adesso. Cosa dobbiamo temere da pigmei simili?

"E anche se ci hai detto che Coloro che Puzzano sono un clan assassino, be', non è quello che ho visto io. Credo che abbiano più paura loro di noi che noi di loro. Io non li temo, non fuggo da loro e non do loro la scusa di seguirmi, pensando che sono debole e intimorita. Non li minaccio con gesti arcani, non gli sputo in faccia le antiche parole del potere. Li tratto come chiunque altro e loro rispondono allo stesso modo. Non è, Madre, che sei accecata dal tuo pregiudizio?"

Nell'udire queste parole Palu aveva perduto definitivamente la pazienza. Si era gettata su Tenya con tutta la forza che aveva e l'aveva gettata a terra, aprendole una ferita sulla guancia. Se fossi stata io mi sarei messa a piangere invocando misericordia, ma Tenya si era semplicemente rialzata in piedi e aveva guardato sua madre.

— Ti pentirai di quello che hai fatto — aveva detto con voce bassa carica di morte, asciugandosi il sangue con un movimento fintamente involontario, portandosi poi la mano alla bocca per leccare il liquido rosa.

La dea tremava visibilmente per la rabbia. — Sarai tu a pentirti, ragazza. Continua per questa strada e farai una bruttissima fine. Ma non mi prendo più nessuna responsabilità per una persona tanto

testarda e folle. Ricorda che quando arriverà il peggio e verrai a piangere da me cercando aiuto… te l'avevo detto!

La decenza mi impedisce di ripetere quello che accadde poi. Sarà sufficiente dire che la dea – possa regnare a lungo – era fuori di sé dalla rabbia. Colpì ripetutamente Tenya e per un momento temetti che volesse ucciderla… e sarebbe stato difficile condannarla se l'avesse fatto. Nessuno può insultare impunemente una dea, nemmeno sua figlia.

Alla fine, però, permise a Tenya di fuggire verso la sua vita. L'ultima volta che vidi mia sorella stava scappando nella notte, livida e sanguinante. Ma era scappata in silenzio, rifiutando a mia madre il piacere di udirla piangere.

La mattina successiva, Palu aveva detto semplicemente che Tenya era andata via. Dopo, per molto tempo, non aveva permesso né a me né a Tinka di nominare il nome di nostra sorella in sua presenza.

Ma mia madre, oltre ad avere tutte le sue meravigliose qualità, è anche una dea compassionevole. Alla fine cedette e cominciò a parlare con rimorso della sua figlia lontana. — Ho sentito che potrebbe essere davvero nei guai — disse Palu con gli occhi bagnati di lacrime che pure era troppo orgogliosa di versare. — Ho fatto del mio meglio per insegnarle, per portarla sui sentieri della giustizia, ma senza risultato. Eppure anche adesso non riesco ad abbandonarla in quella oscurità lì fuori. No.

Abbassò il capo – o Grande Dea – e guardò verso dimensioni che esseri minori come me e Tinka non potevamo raggiungere.

— Inizieremo questa odissea — annunciò alla fine Palu, ritornando dal suo stato di trance. — Una ricerca di lei che si è perduta. Il mondo è grande ed estremamente pericoloso, ma per amore di mia figlia sono preparata ad avventurarmi nei suoi meandri, se è necessario.

Le brillava il coraggio negli occhi, e noi, le altre figlie, ci inginocchiammo per offrirle adorazione. C'era stata mai una dea tanto valorosa come Palu la perfetta?

I preparativi necessari per poter finalmente incamminarci e iniziare la ricerca furono molti e faticosi. Il viaggio avrebbe potuto essere arduo, e Palu insistette che ci preparassimo come degli atleti. Mangiammo, dormimmo e ci esercitammo per poter aumentare forza e resistenza. C'erano anche sacrifici da offrire, e dovevamo meditare.

Dovemmo trascorrere giorni interi senza muoverci, aprendoci agli spiriti dei nostri antenati e implorando la loro guida. Persino la grande Palu non voleva intraprendere un viaggio simile senza tutta l'assistenza che poteva ottenere.

Ma alla fine fummo pronte. Attraverso metodi magici che nostra madre non ci aveva mai rivelato, Palu aveva trovato le tracce di Tenya e sapeva la direzione che aveva preso. Le notizie ovviamente la disturbavano.

— Quella folle e indemoniata creatura è andata dritta verso i nostri peggiori nemici — ci disse tristemente. — Se avesse cercato in tutto il mondo non avrebbe trovato un sentiero peggiore da imboccare.

A queste parole Tinka aveva tremato per l'apprensione. — Da che parte è andata, Madre? — aveva chiesto.

— Oltre il Fiume di Pietra — aveva risposto Palu tristemente. La notizia era molto seria. Il Fiume di Pietra era il confine che separava il mondo di Palu da una terra dove aveva molto meno potere, e una delle grandi proibizioni era quella di non attraversare quel fiume pietrificato. Persino Tenya non aveva mai osato farlo – fino a quel momento.

Ma Palu non si dava per vinta. E quindi, quando tutti i preparativi furono compiuti, ci dirigemmo verso quel terribile confine. Confesso che avevo molte paure, e senza dubbio mia sorella Tinka si sentiva allo stesso modo.

Se Palu aveva paura, però, non lo dava a vedere. Oh, che splendida dea!

Ispirati dal suo coraggio, ci avvicinammo cautamente al Fiume di Pietra. La sua superficie aveva un bagliore sinistro nella luce pallida del sole e le onde calde e scintillanti danzavano nell'aria dove si facevano mosse e confuse. — Molti dei nostri sono morti qui nel corso degli anni — ci ricordò nostra madre. — Se siamo destinate a sopravvivere, dovrete fare esattamente quello che vi dico.

Non avevo nessuna intenzione di fare diversamente.

Rimasi accanto a lei il più possibile, e quando mise piede nel fiume io seguii le sue istruzioni tanto precisamente che le mie impronte coprirono le sue.

Non caddi nelle sue profondità come avevo temuto, né fui inghiottita e trasformata in pietra come avevo immaginato. Passai

invece tranquillamente, con il cuore che mi batteva in petto a ogni passo che facevo.

Tinka mi seguiva. Anche lei era sopravvissuta a quel pericoloso attraversamento, e in seguito Palu si congratulò con noi. — Avete fatto come vi avevo detto — precisò.

— È per questo che siete vive.

Non dimenticammo la lezione. Se Tenya fosse stata tanto saggia! Prima di lasciare le vicinanze del Fiume di Pietra mi voltai per guardarlo di nuovo, tanto per assaporare il mio successo. E allora mi resi conto che il fiume non era poi tanto grande, né vidi niente che potesse farmi male. Proprio niente.

Ma ci attendeva un nuovo pericolo. Il paesaggio dolce che conoscevamo, con le sue foreste lussureggianti e le pozze d'acqua dolce, lasciò il posto quasi immediatamente a un deserto vuoto. L'odore del deserto irritò le narici. — Terra avvelenata — ci informò Palu. — Conosco dei riti per contrattaccare i peggiori veleni, ma non dobbiamo rimanere qui a lungo. Qualsiasi cosa vediate, non rimanete indietro.

Fu un buon consiglio. Non appena entrammo nel deserto, apparve una meraviglia dopo l'altra a eccitare la nostra curiosità. Le caratteristiche di quel paesaggio poco familiare erano tanto esotiche che sicuramente non saremmo sopravvissute alla loro magia, se Palu non ci avesse avvertite. — Non fermatevi più a lungo del dovuto — continuava a ripetere. — Un momento di troppo e sarete legate a questo posto, incapaci di lasciarlo; il veleno nei vostri polmoni vi incatenerà qui, perché non sarete in grado di respirare da nessun'altra parte, mai più.

Quindi, con passo risoluto, passammo oltre i fiori di fuoco e i ponti di luce, le spire argentee e i globi dorati. Non ci fermammo ad ammirare i minuscoli mulinelli che danzavano intorno a noi, né ci voltammo per sbirciare nelle caverne di velluto che esalavano un profumo quasi irresistibile. Non ci tentava nulla, non con le parole della dea che ci frullavano nelle orecchie.

Ma quando finalmente lasciammo il deserto il naso ancora mi bruciava, e avevo gli occhi dolenti. Non avevo problemi a respirare, però, nonostante quello che aveva detto Palu. La puzza di quel posto, nonostante tutto, non mi aveva provocato danni.

La prima notte preparammo il campo su una collina che guardava su una vallata piena di stelle. Eravamo stanche, mentre Palu era instancabile. Mentre dormivamo continuò a fare la guardia con tutte le sue armi pronte – sono molte e terribili le armi di Palu! – e quando ci svegliammo poco prima dell'alba la trovammo a dormire proprio dove l'avevamo vista nell'ultimo bagliore di luce, con la testa dritta e gli occhi sbarrati. Non avevo dubbi che avesse passato tutta la notte a proteggerci dai pericoli.

Prima che ci mettessimo di nuovo in marcia, Palu ci preparò un pasto sontuoso. Dopo i suoi modi da dea, riusciva a tirar fuori cibo da dove sembrava non esisterne, e ci godemmo il pasto di cuore, che lei aveva personalmente cacciato, ucciso e preparato. — Mangiate ogni boccone — ci comandò. — Ascoltate quello che vi dico: avrete bisogno di tutta la vostra forza.

Ogni giorno della nostra vita, secondo il rituale che nostra madre ci aveva insegnato, riservavamo un po' di tempo alla preghiera. Non era sempre alla stessa ora del giorno, ma era sempre della stessa durata, un interludio di calma quando chiudevamo gli occhi e chinavamo la testa e parlavamo con Palu nei nostri cuori. Anche in quel viaggio pericoloso, mantenevamo la fede e osservavamo il rituale.

Ma per la prima volta mi scoprii a chiedermi con chi parlasse Palu durante la preghiera. Se noi pregavamo la dea... allora la dea chi pregava?

Ripreso il cammino, entrai nel merito della questione con nostra madre. Palu si arrestò di scatto e mi guardò allibita. — Tu mi fai domande?

— Assolutamente no — la rassicurai frettolosamente. — Ero soltanto curiosa. C'è un'altra divinità più grande di te? Se così fosse, non dovremmo pregare lei oltre che...

— Non c'è divinità più grande di me! — esclamò oltraggiata la nostra dea. — Chi ti ha detto di farmi una domanda del genere?

— È un pensiero che ho avuto per conto mio — risposi, e poi aggiunsi contrita — e mi dispiace se ti ho offesa.

— E così deve essere, per dire eresie del genere. — Palu tirò delicatamente su col naso. — Ah, lo so che ci sono delle persone mal guidate che affermano che Gli Alti sono dèi, ma vi posso assicurare che non lo sono. Sono peggiori dei Demoni dalle Lunghe Zanne, più folli di

Coloro che Puzzano, che possono perfino comandare i Grandi Dragoni a loro piacimento.

— Gli Alti? — disse Tinka curiosa. — Chi sono? Non li hai mai nominati prima.

— E per buoni motivi, mia cara. Non volevo discutere degli Alti prima che foste mature abbastanza da capire. Non sono il terrore dei bambini, ma i nostri peggiori nemici, giganti crudeli che hanno deliberatamente ucciso molti dei nostri. Eppure, strano a dirsi, nonostante questi terribili precedenti alcuni dei nostri continuano a cadere sotto l'influenza degli Alti e a difenderli, persino adorarli.

Mia sorella scosse le spalle per l'orrore. — Ci sono degli Alti qui intorno?

— Sono dappertutto — rispose Palu. — Vi ho tenute lontane da loro finora, ma adesso siamo nel loro territorio e a ogni passo ci entriamo sempre più. Se le mie peggiori paure saranno confermate, la vostra folle sorella ci è arrivata proprio al cuore.

Io rimasi senza fiato. — Come si fa a salvarla se sono tanto cattivi come dici? Questa terra non è al di là della potenza della tua magia, vero, Madre?

Mi rivolse quel sorriso tutto suo. — Nessun posto è interamente al di fuori della mia influenza magica. Se troviamo vostra sorella, sono certa che potremo salvarla. Se è ancora viva.

Quelle ultime parole mi gelarono.

Passo dopo passo avanzammo. Osservai un cambiamento nei modi di nostra madre, ora che eravamo tanto vicini agli Alti. Sempre graziosa, sembrava scivolare camminando con movimenti tanto delicati e sinuosi da sciogliersi tra le ombre. A meno di non sapere esattamente dove fosse, non la si notava.

Io e Tinka facemmo del nostro meglio per imitarla, ma non siamo dee. A paragone di Palu, eravamo impacciate.

Gli Alti forse ci avevano viste.

La terra degli Alti era un luogo molto peculiare. Fino a che non vidi veramente con i miei occhi non avrei mai pensato che degli esseri potessero scegliere di vivere così. Erano abituati al rumore, cosa che trovavo terrorizzante: vivevano in costante cacofonia. Certamente non potevano sentire il canto degli uccelli, né il frusciare della danza degli alberi; dubito che potessero ascoltare i loro pensieri, se mai ne

avevano.

Dato che Palu ci aveva avvertite, non ero impreparata quando vidi Gli Alti per la prima volta... ma anche così la loro vista mi ripugnò. Li trovai singolarmente brutti e repellenti, estremamente strani e maleodoranti di mille sentori acri. I loro gesti erano bruschi, e respiravano rumorosamente, come ruggendo. Credo che non fossero particolarmente in buona salute.

Però erano forti, per via della loro stazza. — Qualsiasi cosa voi facciate, non vi avvicinate mai — ci aveva avvertito nostra madre con il suo tono più severo. — Possono prendervi e spezzarvi in due quasi senza sforzo. Amano rompere le cose; sono mostri.

Erano veramente dei mostri. Rimasi a guardare nell'ombra mentre sbrigavano le loro incomprensibili faccende, correndo qua e là senza motivo, urlando e urtandosi a vicenda, brutti tanto quanto goffi.

— Come si fa a scambiarli per dèi? — chiesi a mia madre.

— Alcuni lo fanno — rispose triste Palu. — Alcuni si impressionano per la loro taglia e pensano che un essere tanto grande debba essere anche magnifico. Ho sentito anche dire che Gli Alti usano trappole con esche di lusso. Alcuni scambiano questa corruzione per generosità e in cambio promettono fedeltà agli Alti. Per giustificare questa avidità si cerca di pensare che gli Alti siano nobili e raffinati, meritevoli della fedeltà che gli si riconosce. Ma è un patetico autoingannarsi.

— Gli Alti non hanno alcuna considerazione per la nostra antica cultura. Usano la nostra gente per loro divertimento, come se fossimo pagliacci o buffoni di corte. Si prendono gioco delle nostre abitudini e degradano la nostra dignità, e qualsiasi forma di relazione con loro è un degradarsi. Non vi fate mai ingannare dagli Alti — concluse Palu. — Non sono buoni. Ve lo dico io.

Cercando di mimetizzarci il più possibile scivolammo nel regno degli Alti. Tendono a vivere in branco, in tunnel sotterranei, il che rende il rumore che fanno anche più forte e di maggiore disturbo. In realtà non ricordo di averne visto uno da solo in meditazione, semplicemente in ascolto del suo Essere.

Palu ha insegnato ai suoi seguaci che Essere è il primo imperativo.

Cercammo la nostra Tenya per molti giorni. Palu continuava a essere ottimista, almeno per noi, ma sospettavo che stesse cominciando a perdere le speranze. Notai che aveva meno appetito e

che la luce nei suoi occhi era meno brillante di prima. Anche il suo passo sembrava più esitante e pesante. Nel mio cuore piangevo, perché per una dea perdere i suoi poteri è una cosa terribile. Grande Palu, regina delle dee!

Per paura degli Alti, nostra madre compiva la maggior parte delle ricerche di notte. Gli Alti, oltre ad altri difetti, sono anche ciechi, e la notte ci rendeva praticamente invisibili, mentre la nostra capacità di vedere di notte era famosa tra le razze minori.

Nostra madre cercava sempre di trovarci un posto per nasconderci durante le ore di sole, ma a volte l'alba ci sorprendeva ancora in giro. Fu in una di quelle occasioni che scoprimmo i primi segni della presenza di Tenya.

Stavamo esaminando una serie di tunnel – luoghi rumorosi e pieni di lezzo – da cui si levava il ruggito tremendo che gli Alti fanno mentre dormono. Dai muscoli tesi sul volto di Palu capivo che stava lottando contro la repulsione, con le narici strette, gli occhi quasi chiusi. Ma era decisa a esplorare tutti gli angoli per trovare Tenya.

E poi percepimmo quel primo, delicato accenno di suono che certo non usciva dalla gola di uno degli Alti.

E poi di nuovo, morbido, piangente... senza dubbio la voce della nostra razza, certamente la voce di nostra sorella. Suo malgrado, nostra madre scoppiò in un pianto di sollievo. La scuoteva un'emozione che la lasciava tremante per tutto il corpo.

Audacemente mi sporsi in avanti e la baciai. — Va tutto bene, Mamma — sussurrai. — Noi siamo con te.

Allora si rilassò. — Mie buone e obbedienti figlie, non ne ho dubitato nemmeno per un istante. Condividiamo questa gioiosa scoperta. Vi dico che colei che era perduta è stata ritrovata! — Fece le stesse carezze festose a me e a Tinka, e ci baciammo sugli occhi, sulle labbra. Grande è l'affetto di Palu, onore a chi ne riceve!

Con il respiro caldo di nostra madre nelle narici, mi pentii della mia precedente slealtà. Ovviamente la sua saggezza non era in discussione; non aveva forse trovato Tenya?

Perché senza dubbio era la voce di Tenya quella che avevamo sentito. Chiara come cristallo puro, si levava oltre i brutti rumori che contraddistinguevano l'*habitat* degli Alti. Chiamava da qualche posto lì vicino.

Ma da dove? Ci guardammo l'un l'altra, in modo interrogativo. La voce sembrava vicina, ma era curiosamente attutita e non dava alcuna indicazione della provenienza.

Palu strinse gli occhi. — La tengono prigioniera. — disse aspra. — Gli Alti hanno catturato mia figlia, la mia figliola, e la tengono prigioniera in una delle loro sporche celle.

Guardai oltre mia madre l'alveare di tunnel grottesco e immenso degli Alti. Le strutture presentavano una facciata solida al mondo esterno, e a prima vista non c'erano strade dove poter entrare o da cui far uscire qualcuno. La dea mi lesse nel pensiero.

— Ci sono sempre delle entrate... e se Tenya non può uscire, allora dobbiamo entrare noi a prenderla.

Io chinai la testa e annuii, non volendo nemmeno pensare quel pensiero blasfemo... che forse Tenya non voleva scappare!

Era rimasta prigioniera degli Alti per qualche giorno. Tenya era intelligente, di questo non si poteva dubitare. Certamente era riuscita a imparare qualcosa dei suoi rapitori, scoprire i loro punti deboli e formulare qualche piano per scappare. Forse aveva cercato di chiedere la libertà.

Con Palu in testa – o saggia e temeraria! – avanzammo cautamente tutto attorno al labirinto alla ricerca di un'entrata. La voce di Tenya sembrava seguirci, all'interno, mentre noi ci muovevamo all'esterno.

Alla fine Palu prese l'iniziativa. Dopo aver attentamente guardato a destra e a sinistra, si precipitò in avanti e si appiattì in un angolo di uno dei muri del labirinto. Poi cominciò a chiamare Tenya per nome, usando un tono basso ma penetrante che sua figlia avrebbe sicuramente riconosciuto.

Dopo alcuni istanti fu ricompensata dalla voce di Tenya che rispondeva proprio dall'altra parte della parete.

Palu guardò verso di noi. — Il posto è questo! Venite!

Corremmo in avanti e cominciammo a chiamare insieme a nostra madre. — Tenya! Dove sei? Dove sei? Non puoi uscire?

— Sono qui! — rispose nostra sorella. Con mia somma sorpresa, non sembrava contenta come lo eravamo noi. — Cosa fate qui? — chiese, con tono irritato.

— Siamo venute a salvarti — rispose Palu.

— Salvarmi? Da cosa?

— Dagli Alti, naturalmente! Sei in un terribile pericolo, figlia mia.

— Pericolo! Ma voi scherzate. Sono con amici. Amici — aggiunse veramente irritata — che mi apprezzano come voi non facevate.

Palu rimase di stucco. — Cosa stai dicendo?

— Sto dicendo che non era proprio necessario che mi seguiste. Me la cavo molto bene da sola, grazie.

— Ma… abbiamo sentito che gridavi aiuto…

— Chiamare aiuto? Vi siete sbagliate. Stavo cantando. Ai miei nuovi amici piace come canto.

Palu rimase a bocca aperta. — È ancora peggio di quanto io temessi — ci sussurrò. — Vostra sorella è diventata matta.

— Cosa ci puoi fare, o grande dea? — chiese Tinka. Aveva gli occhi spalancati per l'allarme.

Nostra madre stava diventando sempre più impaziente. — Qualcosa — mormorò quasi impercettibilmente. — Debbo fare qualcosa… — Cominciò a correre attorno al muro del labirinto. La seguimmo con il cuore in gola, temendo che a ogni istante gli Alti potessero scoprirci.

Ma fummo noi a fare una scoperta.

Girato un angolo, ci trovammo di fronte a quella che sembrava una grossa apertura. E si vedeva chiaramente Tenya dall'altra parte! Abbandonando la cautela, Palu corse verso sua figlia… soltanto per andare a cozzare contro una barriera invisibile che la mandò a ruzzolare all'indietro. Scosse la testa per schiarirsi le idee e si avvicinò di nuovo, più lentamente. Noi la seguimmo, affinché la nostra dea non dovesse trovarsi di fronte al pericolo da sola.

Dall'altra parte della barriera Tenya ci guardava con freddo divertimento. In quel momento la odiai.

Di nuovo Palu toccò il muro trasparente. — Cos'è questo? — la sentii chiedere piano.

— Una porta, madre.

— Una porta? Allora esci.

— Io non esco più.

— Cosa? — chiese Palu incredula.

— Qui c'è tutto ciò di cui ho bisogno, me lo procurano i miei amici — rispose mia sorella. Sembrava così contenta e superiore che avrei voluto darle uno schiaffo. — Guarda. — Fece un gesto verso un letto con una pila di morbidi cuscini. Accanto c'era un tavolo coperto di cibo

e bevande. Alzò la gola sottile per far vedere un collare con una campanellina pendente. — Questi sono miei — disse Tenya con orgoglio, mentre la sua campanellina da schiava suonava. — Voi non avete niente di tanto bello, vivendo, come fate, della vostra intelligenza.

Palu rimase a guardare a lungo i lussi che Tenya mostrava. Erano belli, e tentavano; questo lo vedevo anch'io. Ma riuscivo anche a vedere la tristezza negli occhi di nostra madre. Erano occhi pieni di dolore, come se Palu stesse seguendo il funerale della sua creatura prediletta.

Alla fíne fece un'ultima supplica a Tenya. — Se possiamo trovare un modo di farti uscire da qui, non verresti con noi? Lasciali adesso, vieni a casa, prima che tu sia completamente corrotta!

La nostra folle sorella rispose con aria di sfida. — Non me ne andrò mai!

— Allora ce ne dobbiamo andare noi — disse Palu. — Tu pensi di avere tutto, figlia mia, ma voglio dirti questo. Hai rinunciato alla tua libertà, e quindi non hai niente. — La sua voce si fece aspra e minacciosa. — Hai disonorato la razza di Gaat. Sei diventata una bestiola da compagnia. — A me e Tinka comandò: — Venite, figlie mie.

Risolutamente Palu se ne andò. Noi la seguimmo, scosse da quello che avevamo visto. Eravamo a distanza di sicurezza dal labirinto degli Alti, quando Palu si fermò e si voltò indietro un'ultima volta, dicendo addio alla gatta che ci guardava attraverso la porta di vetro.

— Non hai niente — ripeté mia madre. — E un giorno te ne renderai conto. Ricordati: te l'avevo detto.

Non chiami mai

di Robert Lynn Asprin

A mamma
R.L.A.

Le due flotte manovravano in modo appena percettibile, facendosi minacciosamente sempre più vicine. La folla avrebbe trattenuto il fiato per l'impazienza se ci fosse stata una folla a osservare lo spettacolo o se fosse stato possibile trattenere il fiato nel vuoto dello spazio aperto.

Sul ponte della Terran, l'equipaggio, nervoso, aspettava in silenzio. Gli occhi d'acciaio fissi davanti a sé, la mascella contratta per la determinazione e la posa autoritaria del comandante avrebbero invogliato qualsiasi artista a prendere blocco e matita. Senza rilasciare i muscoli della mascella, fece un cenno all'ufficiale addetto alle telecomunicazioni di aprire la frequenza di chiamata.

Risuonò un fastidioso fischio acuto mentre l'immagine della nave nemica veniva messa a fuoco sullo schermo principale. A un occhio umano inesperto sarebbe potuto apparire come un altro immenso rettile in uniforme, ma il comandante era un veterano dello spazio e riconosceva subito le differenze individuali di ogni singola razza aliena.

— Allora, Zoltron? — chiese brusco. — Avete cambiato idea sulle vostre posizioni? È l'ultima occasione per evitare un inutile spargimento di sangue. Volete riconsiderare le vostre pretese su questo settore e ritirare le vostre forze?

La risposta del rivale fu un'acuta risata simile al latrato di un cane.

— Davvero, Raymond, pensavo che ci conoscessi meglio, o almeno che conoscessi meglio me. Veramente pensi che io mi tiri indietro di fronte a una minaccia?

— In queste circostanze preferisco l’appellativo di “Comandante Stone” — sputò di rimando il comandante. — E pensavo che voi conosceste meglio noi, Zoltron. Pensavi che stessi bluffando? Avete cinque minuti per iniziare la ritirata. Poi apriremo il fuoco.

Sullo schermo Zoltron rimase a guardarli per diversi secondi in silenzio prima di parlare.

— Siamo amici da molto tempo, Raymond — disse piano, con la voce piena di tristezza.

Il comandante terrestre esitò, mentre anni di ricordi gli balenavano nella mente. Ricordi di giorni più sereni, prima che l’alleanza si rompesse, di vacanze passate insieme con le famiglie, all’aperto, di come era rimasto sorpreso dall’amicizia con quel suo omologo non umano.

Poi il momento passò.

— I tempi cambiano, Zoltron — disse fermamente. — Non siamo i primi amici che la politica mette l’uno contro l’altro, né saremo gli unici. Scherzavamo su quello che sarebbe successo se un giorno ci fossimo trovati su fronti opposti. Be’, sembra che quel giorno sia arrivato. Hai cinque minuti.

Un altro breve cenno e lo schermo passò all’immagine iniziale mostrando la flotta nemica immobile nello spazio.

— Be’, così è — disse il comandante, praticamente a se stesso. Poi indurì il tono della voce mentre impartiva gli ordini.

— Postazioni di battaglia! Passate parola!

— Postazioni di battaglia pronte, signore!

— Signore! — Era di nuovo l’addetto alle telecomunicazioni. — C’è una chiamata dal subspazio.

Il viso del comandante si atteggiò per un attimo in una smorfia mentre percepiva e al tempo stesso cercava di contenere la sua irritazione per quell’interruzione inaspettata.

Cosa poteva essere, nel nome del cielo? Un tardivo cambio d’ordine dalla Centrale di Comando?

— Passatela — disse, cercando di sembrare calmo, indifferente.

Di nuovo quel fastidioso fischio.

— Qui Comandante Stone — disse, ben sapendo che le comunicazioni subspazio non permettevano scambi visuali.

Ci fu un momento di silenzio, poi una voce timida dagli altoparlanti.

— Raymie? Sei tu?
L’equipaggio si scambiò occhiate stupefatte, poi guardò verso il comandante che fissava gli altoparlanti in quello che si poteva soltanto descrivere come orrore puro.
— Mamma? — disse alla fine.
— Eccoti, Raymie — La voce priva di volto adesso era più sicura. — Chiamavo soltanto per sapere se stai bene.
— Mamma, ma cosa ti salta in mente di chiamarmi? — Il comandante dette un’occhiata sconfortata al suo equipaggio, che ora ignorava palesemente la conversazione. — Una chiamata diretta ti costa una fortuna.
— Non è a buon mercato, ma me la caverò. — La distanza tra di loro non era sufficiente a mascherare il tono da martire nella voce della madre. — Ne valeva la pena, pur di sentirti.
— Cosa vuoi, mamma? Adesso ho da fare.
— Lo so, lo so. Il mio bambino, il grande comandante di flotta. Potrei diventare vecchia e morire prima che tu senta la necessità e trovi il tempo di chiamarmi.
— È vero. Ho da fare — grugnì il comandante. — E poi adesso è veramente un brutto momento. Allora, se mi vuoi dire cosa vuoi...
— Volevo soltanto controllare che tu stessi bene — disse la madre. — Voglio dire, è la Festa della Mamma e non ti avevo ancora sentito. Allora ho pensato che forse c’era qualcosa che non andava.
— Tutto a posto, mamma. Sto bene. Davvero. È solo che è stata una giornata piuttosto movimentata... e fra pochi minuti avremo ancora più da fare.
— Lo sapevo che c’era qualcosa di importante. Voglio dire, dopo che non hai chiamato per il compleanno... e non hai trovato il tempo di tornare a casa per Natale. Lo sapevo che non avresti fatto passare la Festa della Mamma senza chiamare, a meno che non fosse una questione di vita o di morte.
— Be’, in effetti, è una questione di vita o di morte, mamma — disse il Comandante. — Fra qualche minuto entriamo in guerra, e prima di cominciare abbiamo parecchie cose da fare. Allora, se non c’è nient’altro...
— Cosa? State per entrare in guerra?
— Esatto, mamma. Quindi...

— Il giorno della Festa della Mamma?

— Andiamo mamma. Non l'ho mica voluto io. È successo e basta. D'accordo?

— No, non siamo affatto d'accordo! E non assumere quel tono con me, Raymond!

— Ma mamma...

— Ma mamma niente! Adesso mi stai a sentire, Raymond. Ho accettato che tu lavorassi nella flotta, e che in qualsiasi momento tu potessi essere ferito o ucciso o comunque sia. Non mi piaceva, ma l'ho accettato. Una madre deve lasciare che il figlio faccia le sue scelte, per quanto dolorose siano.

— Mamma...

— E adesso mi dici che stai per dare battaglia, forse farti ammazzare, nel giorno dell'anno dedicato alle mamme? Non ho mai sentito niente di tanto sconsiderato o senza cuore. Vuoi che passi il resto della mia vita a ricordare la Festa della Mamma come il giorno in cui mio figlio si è fatto ammazzare? Non ci penso nemmeno!

— Allora cosa dovrei fare? Ritirarmi? Perché altrimenti mia madre sarebbe contrariata?

— È una cosa tanto grande da chiedere? Be', pensavo che se fare felice tua madre è una ragione sufficiente, puoi anche dire che hai finito il carburante o una cosa del genere. Promettimi soltanto che ritarderai questa guerra o quello che è fino a domani o alla prossima settimana.

— Ma, mamma...

— Non ti chiedo mica tanto, Raymie, ti chiedo soltanto questo. Voglio la tua promessa solenne... e rimarrò seduta qui a questa linea finché non avrò ottenuto quello che voglio.

— Io... vedrò cosa posso fare.

— "Prometti!"

— D'accordo, d'accordo. Prometto!

— Bene. Non è stato mica tanto difficile, vero? Be', adesso debbo andare. Fai gli auguri di buona festa alla tua mamma!

— Buona Festa della Mamma, mamma.

La voce del comandante, il suo viso, non tradirono alcuna espressione nel salutarla, e rimasero impassibili fino a che il fischio acuto segnalò la fine della comunicazione.

Dopo un lungo silenzio, si voltò verso l'addetto alle telecomunicazioni.

— Mi passi Zoltron sulla frequenza riservata.

Il viso del comandante nemico si mise nuovamente a fuoco sul monitor principale.

— Comandante Zoltron. Non so come dirglielo, ma...

— Posso aiutarla, Comandante Stone? — disse Zoltron. — Sua madre le ha fatto promettere di posporre la battaglia almeno di un giorno.

Raymond si unì all'equipaggio e fissò lo schermo in stato di shock.

— Come... come fa a saperlo? — riuscì a dire.

— Semplice, comandante. Ho appena ricevuto una chiamata simile da mia madre. Apparentemente sua madre l'ha chiamata per trovare il codice della sua astronave per poterla chiamare. Insomma, per farla breve la informo che mia madre mi ha estorto una promessa simile.

— Davvero? Non sapevo che il vostro impero celebrasse la Festa della Mamma, e men che meno nel nostro stesso giorno.

— Infatti non lo facciamo — disse Zoltron con una smorfia. — Apparentemente dopo che sua madre ha spiegato a mia madre la ragione della sua chiamata, mia madre ha pensato che fosse una buona idea adottare personalmente la festività.

— Accidenti. Mi dispiace.

— Poteva andare peggio. Mi rincresce soltanto che passerà l'informazione a tutte le altre madri dell'Impero. A quest'ora, l'anno prossimo, potremmo festeggiare una vera e propria festa dell'Impero. Nel caso non lo sapesse, le nostre madri non hanno meno potere delle vostre.

— Hmmm. Ti dirò una cosa, Zollie. Tu e le altre navi avete in mente qualcosa per il resto della giornata... voglio dire, a parte questa battaglia?

— Veramente no. Immaginavamo di dover fare la guerra. Infatti non avevamo neanche fatto altri piani nel caso fosse andata per le lunghe.

— Allora ascolta. Qui vicino c'è una stazione di rifornimento neutrale, e conosco un baretto che rimane sempre aperto. Se il tuo e il mio equipaggio si incontrassero lì per farsi qualche bevuta?

— Mi sembra una buona idea. Assicurati soltanto che tra i tuoi tutti giurino la tregua della Festa della Mamma. Io faccio lo stesso con i miei.

— Nessun problema ma… perché?

— Be', se non altro, eliminerà il rischio di risse fuori servizio una volta si sia cominciato a bere sul serio. Sarà già abbastanza difficile spiegare ai nostri rispettivi superiori perché oggi non combattiamo senza dover anche dare spiegazioni alle nostre mamme nel caso finissimo tutti all'ospedale.

— E così sia!

Lamento di una mamma

di Judith R. Conly

Alla memoria di mia madre
J.R.C.

Ti ho visto al video dello spazioporto
che ricevevi quella stupida statuetta
l'Academy qualcosa, credo
e ringraziavi tutti, tranne me.
Passi molto tempo alla ribalta
andandotene in giro con quegli strani vestiti
facendo rumori che pretendi siano musica.
Perché non trovi mai il tempo di telefonare?
Tuo fratello, il dottore, sta bene
prospera sulla Colonia di Marte.
Nonostante i suoi frenetici orari di lavoro
ci sentiamo una volta a settimana.
Tua sorella ha avuto il suo terzo bambino.
Tiene la casa come uno specchio
e cucina piatti raffinatissimi.
Ma tu, tu non trovi mai il tempo di telefonare!
Finalmente è finito lo scalo:
tre ore su un ponte di infima classe
e neanche uno squillo da te, ragazza mia
anche se hai il mio programma da settimane.
La nave che mi porta via ha appena lasciato il porto.
L'ultimo scalo dura cinque giorni pieni.
Non è che tu abbia veramente da fare
allora, nu*, perché non chiami mai?*

Attenta o resterai così per sempre!

di Morgan Llywelyn

A mia madre, che mi ha insegnato
M.L.

Nella nostra famiglia era mamma a essere considerata una "vera bellezza". Quando entrava in una stanza la conversazione si arrestava. Mamma aveva i capelli rossi e gli occhi verdi e un vitino che stava giusto giusto nelle mani di papà, ed era tanto bella che le altre donne la invidiavano, molto più di quanto potessero invidiare un dipinto o una statua famosi.

Mamma era un capolavoro d'arte.

Io, d'altro canto, non lo ero.

Magra, dinoccolata, con capelli ispidi di un biondo slavato e le gengive sporgenti, ero il tipo di bambina che imbarazza solitamente genitori di bell'aspetto. Papà sembrava non accorgersi dei miei difetti, ma mamma non faceva altro che ripetere: "Non ti ingobbire, Lucinda, ma non riesci a stare dritta?" "E smettila di giocherellare con i capelli, sono già abbastanza dritti". "Tieni le labbra chiuse quando sorridi, per l'amor del cielo. Nessuno vuole veder brillare quelle gengive". "Perché porti quei jeans sporchi, Lucinda? La gente penserà che ti vestiamo per mandarti in una fogna".

Più mi criticava, peggio mi sentivo. E peggio mi vestivo.

Avevo quindici anni, tutti dieci a scuola, e non facevo niente di buono; non agli occhi di mamma, perlomeno. Essere brava non era sufficiente. Mi ricordava costantemente quanto mi mancasse per raggiungere la sua perfezione. I miei ricordi più lontani risalgono a quando mi teneva su una sedia in cucina, in piedi, tormentandomi i capelli per farli arricciare, e poi scuoteva la testa disgustata mentre le

ciocche si srotolavano immediatamente.

Imparai a riconoscere e a temere la risatina che faceva quando la gente diceva sbalordita: “E questa è tua figlia, Berenice?”

Quando entrai nella pubertà mi misi d’impegno per diventare bella come mia madre. O almeno abbastanza carina perché la gente potesse accettare l’idea di una parentela fra di noi. Seduta di fronte allo specchio del bagno, facevo pratica per assumere l’espressione regale e sicura di mia madre.

Su di me appariva ridicola, come se stessi per starnutire.

Ingollai panetti di burro e litri di gelato e montagne di patatine fritte, sperando che la mia insignificante struttura potesse sbocciare in curve voluttuose.

I cibi grassi mi fecero venire soltanto i brufoli.

Dal giornalaio comprai tutte le riviste che promettevano di divulgare i segreti del successo e della bellezza. Il mio mensile svaniva nelle insaziabili mani di produttori di cosmetici a buon mercato, mentre i brufoli si moltiplicavano.

Quando mi spazzolavo i capelli centinaia di volte alla sera, prima di coricarmi, questi diventavano ancora più untuosi.

Più ci provavo, peggio apparivo.

Alcune notti piangevo fino ad addormentarmi nella più pura disperazione.

Poi, per il mio sedicesimo compleanno, mamma allestì una grande festa. Senza consultarsi con me organizzò con vari amici la partecipazione dei loro figli. Dubitavo che qualcuno di loro volesse venire, ma mamma poteva essere veramente persuasiva.

I belli sono sempre persuasivi. L’avevo imparato molti anni prima, guardandola al lavoro.

— I ragazzi odieranno l’essere obbligati a intervenire — l’avvertii. — E se la prenderanno con me.

— Non dire sciocchezze — rispose brusca. — Si divertiranno un mondo e così farai tu, se solo smetterai di essere tanto negativa. Mamma sa cosa fa.

Mi portò in città per comprare un vestito speciale per la festa. — Qualcosa color pesca — la supplicai. — E l’unica tinta che non mi fa sembrare brutta.

Passammo un intero pomeriggio ad andare di negozio in negozio,

ognuno più caro dell'altro. I commessi facevano a gara per servire mamma, ma quando capivano che stavamo facendo compere per me, il brutto anatroccolo, vedevo svanire tutto il loro entusiasmo.

Quando alla fine comprò il vestito mi sentii veramente uno schifo. Mamma, d'altro canto, era deliziata per l'acquisto. E questo ci allontanò ancora di più. Non tenendo conto di nessuno dei miei suggerimenti, aveva scelto un sorprendente turchese fuori moda da vent'anni, con stupide maniche a palloncino e un orlo a mezzo polpaccio che mi faceva le gambe informi. Sarei sembrata una perfetta idiota.

Guardandola con gli occhi truci mentre tornavamo a casa, notai che era soddisfatta di sé come un gatto al sole. Cominciò a insinuarsi in me un orrendo sospetto. Anche mamma sapeva che sarei sembrata una perfetta idiota. Anche se non lo avrebbe mai ammesso con se stessa, forse era proprio quello che voleva.

Una bella bambina avrebbe costituito una competizione non desiderata.

L'evento di per sé fu indescrivibile. Debbo essere stata l'unica ragazza a passare il suo sedicesimo compleanno senza che nessuno dei ragazzi la invitasse a ballare. Mamma, però, ballò con tutti i ragazzi. Facevano la fila per chiederglielo. Io ballai soltanto una volta con papà, e lui per la maggior parte del tempo rimase a guardare mamma.

Mi pestò anche i piedi.

Debbo ammettere che i miei occhi vagavano in continuazione. C'era un ragazzo – Todd Mamoulian – che era semplicemente fantastico. Aveva riccioli neri e occhi neri e ciglia per cui una ragazza avrebbe ucciso, e quando guardava nella mia direzione mi sentivo le budella sciogliersi come burro.

Proprio quello di cui avevo bisogno: le interiora burrose.

E i palmi sudati. Vi avevo raccontato dei palmi sudati?

Credo che mia madre non abbia mai avuto le mani sudate in vita sua.

Todd Mamoulian ballò con lei più di qualsiasi altro ragazzo. Dopo il primo ballo insieme a lei, non guardò più dalla mia parte.

Verso la fine della festa salii di sopra per andare in bagno. Aprii l'armadietto delle medicine, cercando qualcosa che mi avrebbe uccisa senza causare alcun dolore; qualcosa che mi avrebbe lasciata

assolutamente splendida in una bara di satin color pesca.

Naturalmente non c’erano assolutamente pillole di quel tipo.

Ma non era da me accettare la sconfitta totale. Ripensai ai miei problemi per settimane.

Come potevo competere con mamma?

Se non si può essere belle, mi dissi, almeno bisogna cercare di essere l’altro estremo. Essere il massimo di qualcosa.

Allora decisi che sarei deliberatamente stata il più brutta possibile. Gli psicologi potrebbero dirvi perché.

Smisi di mangiare hamburger e patatine fritte e cominciai a non ingerire altro che verdure. Senza burro. Da magra diventai veramente secca. Acquisii un pallore vegetariano, palpebre rosse e il naso come se fosse stretto da una molletta. Invece di lavarmi i capelli, quando non mi vedeva nessuno li ungevo con olio d’oliva finché non colavano unto. Quando scoppiavano nuovi brufoli li spremevo finché la mia faccia non diventava una massa di macchie rosse irritate.

Notte dopo notte mi guardavo nello specchio alla ricerca di nuovi modi per distorcere le mie sembianze.

Una notte mamma mi scoprì. Aprì inaspettatamente la porta del bagno – mamma non bussa mai, dava per scontato che le fosse permesso di essere ovunque – e mi trovò con il viso rovinato di un mostro. Era uno dei miei migliori sforzi fino a quel momento. Mi si contorceva ogni muscolo volontario. La fronte era cosparsa di rughe, avevo la bocca disseccata in una smorfia cadaverica, le palpebre erano appena rialzate, così che gli occhi luccicavano di uno sguardo da folle.

Mamma sussultò. — Lucinda, se prendi una corrente d’aria, resterai così per sempre!

Cominciai a sentirmi in colpa e il mostro scomparve. Ma vedevo ancora la faccia di mamma riflessa nello specchio. C’era una lievissima linea sul suo naso perfetto, tra le sue perfette sopracciglia.

— Cosa stai cercando di farti? — chiedeva.

— Niente.

— Be’, smettila. Sai che abbiamo già abbastanza problemi senza... — fece un gesto disperato con la mano. Le sue bellissime mani bianche, con le unghie lunghe e perfettamente curate.

Io mi mangiavo le unghie fino all’inverosimile.

June-Bug... ancora non l’ho menzionata, vero? June-Bug Halliday.

Se non l’ho menzionata, è perché finora non è stata molto importante nella storia. Era la mia migliore amica. Non mi chiamava mai Lucinda, un nome che mi mandava in bestia. E io non la chiamavo mai Harriet, altrettanto brutto. Avevamo fatto tutto insieme da quando eravamo all’asilo. Neanche June-Bug era una bellezza, ma era, be’, carina. Nasino all’insù, lentiggini, grandi occhi azzurri con ciglia spesse e scure che la facevano apparire quasi bella. Aveva anche un ragazzo.

Almeno Willy Mason dopo la scuola gironzolava cercando di accompagnarla a casa per portarle i libri. Willy era quasi magro quanto me e aveva un ciuffo ribelle di capelli che sarebbe potuto rimanere dritto in piedi da solo, ma era un ragazzo, e si era preso una cotta per June-Bug.

Nessuno si era preso una cotta per me.

Non me ne importava. E poi chi voleva un ragazzo?

— Sarò tanto brutta — informai June-Bug — che mi prenderanno al circo. Mi metteranno in uno spettacolo speciale e faranno pagare la gente per venirmi a vedere e mettersi paura.

— Questa — diceva June-Bug — è la cosa più stupida che ho mai sentito dire, Luce. Ormai ci sono pochissimi circhi, e quelli che sono rimasti non hanno tanti soldi. E nessuno ha un baraccone degli orrori. Se tu avessi l’aspetto di un coccodrillo o potessi ingoiare spade sarebbe diverso, ma sei soltanto secca e hai i brufoli.

— Aspetta e vedrai — promisi io. Essere brutta era molto più facile che essere bella.

Raddoppiai gli sforzi. In un certo senso June-Bug mi aveva sfidata. Era come se essere brutta fosse una gara che dovevo vincere altrimenti nella nostra amicizia sarebbe cambiato qualcosa. Avrebbe avuto ragione lei e io avrei avuto torto. Questo non lo sopportavo. Eravamo sempre state uguali.

In biblioteca trovai dei vecchi libri con delle fotografie in bianco e nero scattate per “ricerche mediche” molto prima che i miei fossero nati. I dottori facevano vivere i mostri, non come fanno adesso; un’epoca in cui tutti debbono essere normali. C’erano fotografie di gemelli siamesi con bambini a due teste e tutti i tipi di malformazione. Un soggetto aveva un singolo occhio in mezzo alla fronte. Un altro al posto delle narici aveva soltanto delle fessure, e un altro sembrava una rapa montata su gambe. A mamma sarebbe stato proprio bene che io

somigliassi a uno di quei mostri, pensavo.

Ma la cosa più spaventosa erano tutte le fotografie dei libri sulla Seconda guerra mondiale, le foto scattate nei campi di concentramento.

Una in particolare non riuscivo a dimenticarla. Era un essere umano vivente, ma sotto la pelle della testa quasi non c'era carne. Era come un teschio con gli occhi vuoti e guance scavate. Nella foto in bianco e nero appariva pallido come gesso, il che era ancora più impressionante.

Che cosa c'è di più brutto della testa di un morto? pensavo.

Ecco, era così che volevo sembrare. Ero a metà strada, perché ero già molto magra. Dovevo soltanto smettere di mangiare e... voilà.

Ma non volevo davvero morire per completare l'effetto. Essere vegetariani era una cosa, l'anoressia era un'altra, e nonostante il bel sedicesimo compleanno, non avevo nessuna intenzione di andare tanto lontano.

Eppure, più guardavo la mia immagine più mi piaceva quello che vedevo. Cominciava a somigliare a me, la vera me che sentivo dentro. E come le donne fanno da migliaia di anni – e come aveva fatto mia madre ogni giorno della sua vita – mi misi d'impegno per creare il look che volevo con i cosmetici.

Cominciai a far raccolta di tinte e ciprie. Se chiedevo a mamma soldi per comprare un hamburger e una Coca-Cola lei li tirava fuori, pensando che il momento vegetariano fosse passato. — Ma, Lucinda, dovresti seguire una dieta più bilanciata — diceva con un sospiro tendendomi due dollari. — Siamo quello che mangiamo, lo sai.

Mamma sapeva molte frasi fatte.

Poi un giorno subito dopo la scuola, andavamo incontro all'estate, June-Bug Halliday menzionò di aver notato un posto dal nome DA MELROSE. TRAVESTIMENTI E COSTUMI TEATRALI. — Ci sei mai stata? — chiese mentre sfogliavamo le riviste dell'edicola cercando di trovare il modo di riempire i lunghi giorni dorati che ci attendevano sonnolenti. — Sembra grandioso. Ci scommetto che hanno più cosmetici della profumeria. E in vetrina c'è trucco vero come quello che portano gli attori nei film.

Non mi serviva sentire altro.

Feci cadere la mia rivista in un subbuglio di pagine. — Andiamo!

Non appena lasciata l’edicola notai per la prima volta che Todd Mamoulian era entrato e rimaneva in piedi dall’altra parte del bancone riviste. Guardava le riviste di moda: una in particolare con una modella assolutamente spettacolare sulla copertina. IL VOLTO DEGLI ANNI NOVANTA! proclamava la vistosa scritta rossa.

Naturalmente.

Gli lanciai uno sguardo che lo avrebbe fatto sentire un verme, se mi avesse vista. Ma non mi guardava.

Poi corsi dietro a June-Bug.

Melrose si rivelò un covo di tesori. C’erano costumi di tutti i tipi, scintillanti, appesi su appendiabiti in metallo su aste cromate che correvano per tutto il tetro negozio. C’erano vetrine polverose strapiene di cerone, false gengive da mostro, parrucche, belletti, matite, polveri, pennelli, rossetti spessi e opachi come stucco...

All’inizio June-Bug era rimasta incantata come me. Passammo il resto della mattinata da Melrose spendendo tutti i soldi che avevamo con noi.

Il negozio era gestito da un ometto avvizzito dall’età indefinibile, il signor Herbert. Non ci aveva mai detto se quello era il nome o il cognome. Si potrebbe pensare che gli dessero fastidio un paio di adolescenti ridacchianti con pochissimi soldi, che passavano ore a provarsi costumi facendo su e giù di fronte agli specchi. Ma ci tollerava. Ancor di più, ci incoraggiava.

In piedi dietro di noi, sedute a una toeletta sporca e piena di confezioni prese dal suo vasto assortimento di cosmetici, il signor Herbert ci dava il beneficio della sua esperienza professionale.

— Su quell’ombretto bisognerebbe mescolare un po’ di grigio — diceva a June-Bug. — Altrimenti ti sbiadisce il colore degli occhi, sono tinte troppo simili. Non funzionerebbe mai. — Prendendo una scatolina di crema con le dita sporche, procedeva a correggere l’errore.

Poi June-Bug si stancò del gioco. L’estate era fuori dal negozio, e rapiva i sensi con l’odore del sole, dei marciapiedi bollenti e delle gomme da masticare, e mi abbandonò a favore di Willy, con il suo ciuffo ribelle e una spedizione ai negozi del Corso.

Dimenticandomi il pranzo, rimasi da Melrose per tutto il pomeriggio, perdendomi tra i sogni e le visioni. Quella caverna oscura e odorosa di muschio sembrava, in un certo senso... confortevole.

Guardandomi indietro, mi rendo conto che in quel negozio non avevo mai visto nessun altro. Ma all'epoca non ci pensavo. I bambini sono troppo assorbiti da loro stessi per stupirsi dell'assenza di adulti che comunque non sono troppo importanti per loro.

Tornai il giorno successivo e poi il giorno dopo ancora, e il proprietario mi dava sempre il benvenuto con un sorriso triste e mi regalava il suo tempo.

Mamma non aveva mai tempo per me. Aveva un'altra vita, una vita da adulta.

Il signor Herbert non si rivolgeva a me come se fossi una bambina. Mi parlava da adulto ad adulto, e la nostra conversazione spaziava in aree a cui non avevo mai pensato prima.

Mentre provavo i costumi parlava con competenza di mitologia, narrando bellissimi racconti. E così seppi di Diana e di Apollo e di Bacco, dei fauni e dei satiri e dei centauri. Un discorso su armi e armature mi fruttò una buona conoscenza di Riccardo Cuor di Leone e delle Crociate. Provare un costume di Maria Antonietta mi guadagnò una veloce descrizione della Rivoluzione Francese che fece nascere in me un interesse che sarebbe durato tutta la vita.

Ma il signor Herbert parlava anche di cose personali. Mi faceva domande sulla mia vita, sui miei genitori, sulle mie speranze per il futuro. Sembrava veramente interessato a me. Poi un giorno concluse una frase commentando: — ...povera ragazzina infelice.

— Io sono felice! — ribattei allibita.

Lui scosse la testa, negando. — No, non lo sei. I bambini raramente sono felici, lo so anche troppo bene. Li trattano in tutti i modi; si dicono loro bugie, vengono disillusi, ci rimangono male. Gli adulti pensano sempre con nostalgia alla loro giovinezza, ma onestamente parlando pochi di loro vorrebbero tornare bambini. È un periodo molto brutto che sovrasta l'intera esistenza di una persona.

Lo guardavo con la bocca spalancata. Non avevo mai sentito un adulto parlare in quel modo. — "Questo è il momento migliore della tua vita" mi ricordava anche troppo spesso mia madre. Era uno dei suoi detti preferiti, basato, da quel che vedevo, su nessuna prova evidente.

Ma il signor Herbert aveva ragione. E io lo sapevo. Aveva un intuito istintivo per quel che provavo dentro e io gliene ero grata. Tanto grata

che gironzolai da Melrose per tutta l'estate.

Nel suo buio regno, il signor Herbert mi introdusse alle infinite possibilità del trucco di scena. Non fece mai commenti sugli effetti da fantasma che cercavo, ma assunse il ruolo di madrina buona al maschile, insegnandomi a trasformare il viso in qualsiasi cosa volessi. E io diventai un mostro da *Star Trek*, una vecchia rugosa, un orrore con la pelle verde che a luce bassa si poteva scambiare per una tartaruga Ninja.

Ma io volevo proprio quel viso scavato, quella testa da morto. E allora lui la creò per me. Un martedì pomeriggio piovoso mi mise seduta su uno sgabello di fronte al tavolo da trucco e pazientemente lavorò di cerone bianco sulla pelle fino all'attaccatura dei capelli, poi appena sotto gli zigomi e sulle tempie, creando delle sfumature di pallidissimo lavanda. Le mani ridisegnavano la struttura della testa come se invece di seguire il movimento delle ossa stesse rimodellando cera morbida. Mentre le sue dita esperte premevano e spianavano io osservavo nello specchio, affascinata. Presto sembrò che non avessi affatto carne sul viso. Le guance erano più che scavate, erano vuote. Avevo gli occhi incavati in caverne nere che li facevano apparire grandi il doppio del normale.

Quando ebbe terminato fece un passo indietro squadrandomi, come un genitore orgoglioso, mentre io sbirciavo nello specchio.

— Cosa ne pensi?

— È meraviglioso — risposi.

— È più di questo, mia cara — mi assicurò il signor Herbert, sfregandosi le mani con un suono secco, di carta stropicciata. — Molto di più. Qui, prova questa parrucca nera per completare l'effetto. — Erano capelli dritti come i miei ma più lunghi e spessi. Avevano un aspetto sinistro, pensai, mentre afferravo la parrucca. Mi stava benissimo. Mi si modellò sulla testa come se fosse fatta apposta per me.

Stupefatta fissai la pallida immagine nello specchio. Anche il signor Herbert guardava, da sopra la mia testa. Poi incontrai i suoi occhi nello specchio: occhi penetranti, che entravano nei miei come se leggessero i segreti più intimi della mia anima.

Fece uno strano sorriso...

Improvvisamente mi resi conto che nel negozio si era fatto buio.

Doveva essere veramente tardi. Mamma sarebbe stata furiosa. Saltai in piedi così in fretta da inciampare quasi nello sgabello, dirigendomi verso la porta.

— Dove vai, ragazzina? — chiese querula la voce del signor Herbert. — Posso fare di più se soltanto...

— Debbo andare a casa, i miei mi linceranno.

— Vuoi che i tuoi ti vedano così? — Prese il vasetto di crema detergente per pulirmi il viso, ma io ero già a mezza strada verso la porta.

Da qualche parte, dentro di me, sapevo che volevo che mamma mi vedesse esattamente così.

Le strade tra Melrose e casa erano stranamente deserte nella penombra estiva. Anche se ero in ritardo per la cena, camminai invece di correre, perché il sudore non rovinasse il trucco. Mentre camminavo mi divertivo a immaginare l'orrore di mamma quando mi avrebbe vista.

Ma la mia immaginazione più fervida non fu niente al paragone della scenata vera.

Quando arrivai a casa l'ingresso era buio, quindi capii che mamma e papà erano già in sala da pranzo. Lei si lamentava di me, senza dubbio. Be', le avrei dato io qualcosa di cui lamentarsi davvero!

Respirando profondamente e gettando indietro la testa feci in modo che la luce riflettesse in pieno l'effetto. Entrai nella stanza.

Mamma lasciò andare un urlo, avrebbero potuto sentirla in Brasile. — "Cosa ti sei fatta!"

Sorrisi con quel sorriso da morta che avevo provato tanto attentamente. — Non ti piace? — chiesi con quella che speravo tanto fosse una fredda aria sofisticata. — È il mio vero io. — Poi risi. Vuota, la risata di una testa di morta.

Diventò pallida quasi quanto me. Mamma non aveva certo il senso dell'humour. — Santo cielo, perché questa figlia mi tormenta? — chiese a voce alta.

Papà mi fissava, anche se dalla luce che aveva negli occhi capivo che stava cercando di non ridere.

— Vai in bagno Lucinda — urlò mamma — e lavati quella... quella robaccia dalla faccia, subito, prima che prenda una corrente d'aria e ti rimanga il viso così per sempre! — Non aveva resistito alla tentazione

di aggiungere quella stupida, puerile minaccia, come se fossi ancora una bambina.

— Lo spero proprio — le gridai di rimando. Corsi su per le scale come un vortice e sbattei la porta.

Una volta dentro andai dritta allo specchio e mi guardai. L'effetto era sorprendente, proprio come avevo immaginato. Guardando i miei occhi riflessi, feci pratica delle diverse espressioni del viso, concludendole con un'ottima imitazione della posa più regale e sicura di mamma.

In quel momento un forte vento colpì la casa. Sentivo le finestre del piano di sopra sbattere, e anche le serrande sopra la vasca si mossero violentemente. Un momento più tardi le luci lampeggiarono, poi svanirono. Guardai fuori dalla finestra del bagno.

Con mia somma sorpresa in tutta la città c'era soltanto una luce. Sembrava provenire dall'angolo tra Princess Street e Tagg's Lane. Come fa il signor Herbert a tenere la luce accesa, mi chiesi, quando tutta la città è preda del blackout?

Il temporale che si era preannunciato stentava ad arrivare, però, anche se il vento ululava e batteva. Poi tornò la luce.

Con un profondo sospiro tornai al lavandino per lavarmi il viso.

Un sacco di sapone e di latte detergente, tantissima acqua calda. Ma quando tirai su la testa e mi guardai allo specchio avevo ancora il trucco in faccia.

Neanche un'incrinatura; nemmeno uno sbaffo.

Disperatamente strofinai ancora, quasi consumando l'asciugamano.

Stesso risultato.

Non veniva via.

Né veniva via la mia espressione arrogante.

E quella maledetta parrucca nera sembrava essermi cresciuta in testa.

Rimasi impietrita in mezzo al bagno con l'acqua che ancora mi colava dal viso e cercai di pensare, di capire. Il volto scheletrico che mi guardava dallo specchio con quegli occhi immensi e spiritati sembrava l'immagine della Carestia.

L'immagine che il signor Herbert aveva creato apposta per me.

"E se prendi un colpo di vento e il viso rimane così?"

Come avrei fatto a guardare di nuovo in faccia mamma?

Però lo feci. Con il terrore che mi chiudeva la gola come una mano gelida mi feci strada per le scale fino alla sala da pranzo. Pensavo che quando mi avesse vista gli sarebbe preso un colpo apoplettico... uguale a prima. E quando cercai di spiegarmi, all'inizio non mi credette affatto.

Ma papà continuava a guardarmi con un'espressione stranissima. — Quale negozio all'angolo tra la Princess e Tagg's? — chiese alla fine. — Lì prima c'era la Academe Chemical Corp., ma poi è fallita, io facevo ancora le superiori. Sono anni che è abbandonata.

Quando, ripetendo gli sforzi di ripulirmi la faccia, riuscii soltanto a farmi diventare il viso da bianco a un rosso furioso i miei genitori – entrambi – mi accompagnarono a cercare il signor Herbert.

Ma non c'era.

Non c'era neanche Melrose.

Soltanto uno spazio abbandonato, pieno di erbacce.

Qualcuno del vicinato ricordò che l'Academe Chemical Corp. apparteneva a una certa famiglia Herbert, che aveva grandi progetti di espandere l'attività. Ma poi fallì, e svanirono così i sogni degli Herbert. Il vecchio morì senza un quattrino e suo figlio si impiccò in garage, o almeno così andò la storia come dissero alcuni. Nessuno ne era sicuro.

Papà voleva intentare una causa ma non c'era nessuno a cui farla. Mamma divenne isterica. Le spiegazioni che cercava di dare agli amici crollarono miseramente. Io stessa dovevo ammettere che non suonavano molto plausibili. E i miei amici, be', meno ne dico, meglio è. Anche June-Bug rifiutò di riconoscermi. Ero davvero uno straccio.

Ma la depressione non durò a lungo – soltanto fino all'autunno, quando un fotografo venne a trovarci a scuola per la Giornata della Carriera e mi fece una foto, lanciando un urlo come se avesse scoperto l'oro.

Il che, in un certo senso, era vero.

Questa faccia la conoscete, l'avete vista su centinaia di copertine di riviste negli ultimi cinque anni. Scarna, petulante, pallida, con gengive prominenti che ora sono il top della moda... appartiene alla modella più pagata del mondo.

La mia è l'immagine che tutte le ragazze sognano di possedere.

Come aveva previsto mia madre, il viso era rimasto così per sempre.

Qual è la parola magica?

di Jody Lynn Nye

A mamma, che mi ha sempre fatto mettere un maglione quando "lei" aveva freddo, con amore
J.L.N.

James Gage girò attorno a un lampione e gli si appiattì contro per evitare una donna in chador che usciva da un negozio della stradina affollata della casbah. Le sue educate maniere che la madre gli aveva ficcato in testa per decenni, esigevano che cedesse il passo e sorridesse gentilmente al passaggio di una signora, ma questa volta si scusò soltanto mentre occupava la parte destra della strada. Per una volta, soltanto una, che la cortesia andasse a farsi friggere. Era in un terribile pericolo, e cercava di salvarsi la pelle.

Jim sapeva a malapena chi lo stesse inseguendo; sapeva soltanto che gli stavano addosso. Un'occhiata rapida al detector antispia che aveva al polso lo informò che una delle spie era a soltanto sei metri da lui, e che l'altra si era nascosta nel vicolo accanto per cercare di tagliargli la strada. Grazie al cielo aveva quei giocattolini, altrimenti si sarebbe già trovato a galleggiare a faccia in giù nell'infido fiume che scorreva accanto alla casbah, e la preziosa valigetta assicurata all'altro polso sarebbe stata nelle mani del nemico.

Il nemico sapeva già tutto e si era preparato, con cura. Sembrava avesse ottenuto informazioni sulla sua missione già da tempo. Come aveva fatto? Come erano uscite le informazioni? Chi aveva parlato?

Il primo sospetto che Jim aveva avuto era che la sua missione avrebbe potuto essere compromessa quando era uscito per la prima volta in quel vicolo proprio fuori dall'Aeroporto Nazionale Scirocco ed era incappato in quella bella ragnatela. Non ci aveva pensato; se l'era scrollata di dosso e aveva continuato a camminare, pensando durante

il suo viaggio a Remakand in treno e poi in nave, a completare la sua missione per conto del governo amico del luogo.

Era stato un errore supporre che un avvenimento del genere fosse stato casuale. Qualcuno sapeva che si stava dirigendo lì, e aveva tessuto la sua ragnatela appositamente, per farlo confondere. Da quel momento aveva perso la sua concentrazione. Per quanto fosse difficile, doveva cercare di mettere a fuoco gli avvenimenti. La sua vita, la sua missione, dipendevano da lui.

Il viaggio da Scirocco a Remakand avrebbe dovuto essere la più semplice delle missioni di routine. Aveva l'immancabile valigetta – chiusa con la combinazione al punto di incontro a Whitetower – un cappello tropicale Batama e una elegante ventiquattrore Altish in pelle, lievemente consunta. Gli agenti della dogana dell'aeroporto l'avevano fatto passare immediatamente. Lì vicino c'erano un paio di uomini e poche donne, ma nessuno lo aveva degnato di una particolare attenzione.

Anche quello avrebbe dovuto fargli sorgere dei sospetti. Mentre se ne andava si osservò nella vetrina di un negozio. Sì, i capelli erano perfettamente in ordine, la piega dei pantaloni come appena fatta. Perché non l'avevano guardato? Non era forse l'immagine perfetta di un maschio adulto, piacente, facoltoso? Quindi era stato sotto sorveglianza sin dall'inizio della sua missione. Sperava che non gli costasse troppo. Mamma faceva conto su di lui.

Fortunatamente Jim non dovette fare affidamento su istruzioni che poco ricordava per arrivare nel punto della casbah dove lo aspettava il suo primo contatto. Era stato a Scirocco centinaia di volte. Quei passaggi stretti, quelle porte misteriose, erano per lui territorio familiare, persino amichevole. I piedi lo portavano nella direzione giusta per puro istinto.

Gli sfilarono sotto gli occhi bande sventolanti di colore. La casbah era un caleidoscopio di vedute esotiche, suoni e odori. In circostanze normali si sarebbe goduto la passeggiata. A ogni porta che superava gli affioravano i ricordi. Venditori ambulanti di cibo gli offrivano pezzi non identificabili di carne alla griglia su stecchini. Un ambulante con il viso sporco lo seguì per mezzo isolato cercando di vendergli un grappolo d'uva rubina, che sembravano tanti occhi scintillanti. Scivolò sotto un tappeto volante carico di turisti con la guida che cantilenava

con voce ipnotica le affascinanti bugie che ripetevano continuamente sulla casbah. La realtà era molto più interessante, ma nessuno dei viaggiatori con gli occhiali da sole si sarebbe mai allontanato abbastanza dal gruppo per scoprirlo.

Jim passò attraverso cammelli, asini, e un mucchio di moderne capsule fluttuanti – come sedie Sedan senza un visibile mezzo di supporto – alcune contenenti bellissime donne che lo guardarono per pochi, memorabili secondi, altre contenenti importanti uomini e donne d'affari troppo preoccupati per notare un uomo solo tra gli altri nella strada affollata. Il traffico era intenso sul far della sera. Tutti volevano arrivare a destinazione prima del buio. La casbah di notte era pericolosa.

Il detector da polso suonò un allarme. Il cervello da un po' aveva smesso di rimanere vigile. Il nemico era vicino, tanto vicino che i due puntolini sul minuscolo schermo si erano fusi insieme.

Dall'ombra gli comparvero davanti due figure che lo afferrarono per gli avambracci e lo appiattirono contro una colonna di marmo. La valigetta, infilata in mezzo alle gambe, gli faceva male. L'uomo più grosso, con la voce simile a un furgone della spazzatura che macina pietre, gli si rivolse per nome.

— Signor Gage.

Jim li guardò di sbieco nel bagliore crescente. — Scusate signori. Non credo di aver avuto il piacere.

— Non importa — sibilò l'uomo più basso, con accento tipicamente remakandano. Si sporse in avanti, premendo il viso contro quello di Jim, e gli spinse qualcosa tra le costole. Con la coda dell'occhio Jim vide un oggetto argentato, sottile e lucente, ma da quell'angolo era incapace di identificarlo come una pistola o uno sfollagente. — Ci dia la valigetta.

— Ridicolo — le sopracciglia di Jim si arcuarono fin quasi a raggiungere l'attaccatura dei capelli, e gli occhi passarono da un furore cieco a un brillio interessato. — Mi dispiace, debbo rifiutarmi di cooperare. — Scrollò una spalla, attivando uno scudo di forza personale che riusciva a deflettere quasi tutti i tipi di attacchi di luce o di fuoco. Il vestito perfettamente stirato era composto di fibre repellenti alla maggior parte dei missili, anche alle grappette di metallo. Con la sua esperienza in diverse arti marziali, c'era poco che

quei bruti potessero fare per costringerlo a cedere la preziosa valigetta. A Jim sembrava ironico che la sua incapacità di far magia lasciasse intatta la sua forza di combattere o scappare. — Fate del vostro peggio.

— L'abbiamo già fatto. Abbiamo sua madre — lo atterrò il primo uomo.

— Mia madre? — fece eco Jim, rendendosi conto di quanto suonasse stupido. Di tutte le cose che avrebbero potuto dire, quella era la più inaspettata, e la più assurda. Con un movimento tanto agile da far sbiadire la sua forma nell'aria pesantemente speziata, si disciolse dalla loro presa e rimase a sistemarsi la cravatta. Si era mosso di un centimetro da dov'era. — Mi perdonerete, ragazzi, se dubito delle vostre parole.

— È nostra prigioniera — affermò il secondo uomo. — Mi dia i documenti, e la lasceremo andare senza farle alcun male. Ma se non vuole cooperare, e... — Lasciò incompleta la frase ma lui e il suo compagno si frugarono nelle tasche alla ricerca delle scontatissime fondine da spalla.

— Mi dispiace, ragazzi — disse Jim, portando in avanti la mano libera in un gesto bonario. L'azione li distrasse sufficientemente perché le dita dell'altra mano al cui polso era affrancata la valigetta, raggiungessero la tasca per trarne un fumogeno. Fece rotolare l'oggetto sul pavimento e balzò verso il passaggio più vicino mentre il fumogeno esplodeva.

Rotolò sul terreno tra cavoli andati a male e cumuli di immondizia puzzolente, e si rialzò in piedi per mettersi a correre. Secondo il dispositivo antispia i due erano rimasti esattamente dove li aveva lasciati.

Sua madre nelle mani di quei tipi? Non aveva senso! Doveva ammettere che la loro affermazione gli aveva fatto momentaneamente abbassare la guardia. Non poteva essere vero. O sì?

A mezzo isolato di distanza si bloccò, dilaniato tra due pensieri. Nel mondo dello spionaggio le affermazioni più ridicole avevano più probabilità di essere vere di quelle della vita reale. Sua madre era veramente in mano al nemico? Ma come avevano fatto a rapirla? Doveva verificare se era vero.

Trenta metri più avanti il vicolo si apriva in una strada più grande. Avrebbe dovuto prendere un'altra direzione e riprendere da dietro gli

agenti nemici? Gli girava la testa. Jim desiderava potersi mettere a sedere fino a schiarirsi le idee.

Dietro di lui sentì gridare. Un'occhiata veloce al detector gli disse che la sua fuga gli aveva concesso soltanto pochi secondi di vantaggio. I suoi oppositori erano proprio dietro di lui. Be', sarebbe stata proprio una misera scusa per un... corriere, se non fosse riuscito a seminarli, nonostante i suoi sensi confusi. Sfrecciò verso la fine del passaggio e si buttò a sinistra, nella strada dei Tintori. Tra le vasche puzzolenti e le rastrelliere piene di pelli tirate ci sarebbe stato ampio spazio per nascondersi.

Improvvisamente i passi più leggeri dietro di lui raddoppiarono la velocità, forse utilizzando qualche dispositivo magico. Gage guardò oltre le sue spalle e vide l'uomo più piccolo. L'agente nemico alzò una mano, e Jim sentì un minimissile sfrecciargli accanto all'orecchio. Poi un'esplosione e un urlo; un uomo cadde in terra sbattendo la pancia. Jim era stato fortunato: era troppo buio perché il nemico potesse prendere la mira. Più tardi avrebbe mandato un bigliettino di scuse al tintore ferito.

A destra si aprì una via di fuga: uno stretto passaggio tra due edifici, largo appena per far entrare un bambino. Un pertugio del genere poteva esistere soltanto in una città vecchia come la casbah, in cui ogni nuovo edificio era costruito proprio accanto a un altro. Jim si avvantaggiò della folla che si era radunata per soccorrere l'uomo ferito. Se ancora l'aveva con sé dopo il primo scontro con i due inseguitori, il meccanismo nascosto nel calzino destro di Gage avrebbe lievemente alterato il suo aspetto fisico per farlo passare agilmente ovunque riuscisse a entrare il suo naso patrizio.

Mentre Jim si infilava nel vicolo, nel muro accanto a lui si conficcò un altro dardo magico. Il corpo gli si appiattì immediatamente, andandosi a schiacciare tra i mattoni e una scala di ferro arrugginita; dal gradino più alto un gatto lo contemplò allontanarsi. Jim si fece strada usando la valigetta. Le spie dietro di lui, frustrate, gridavano dall'entrata del vicolo, incapaci di seguirlo.

Doveva prendere tempo prima che corressero attorno all'edificio per intercettarlo. I guanti che gli permettevano di scalare muri come un ragno erano ancora nelle valigie all'aeroporto. Gli era rimasto quello che aveva addosso durante il volo, e il cervello un po' confuso. Quelli

avrebbero funzionato.

Vicino all'uscita tirò fuori uno specchietto dalla tasca. Continuò a muoversi mentre lo guardava di tanto in tanto. Usandolo, cercò di vedere oltre i veli magici che nascondevano la casbah per controllare se quei demoni avevano detto la verità. Uno degli effetti peggiori della confusione che aveva in testa era che non riusciva a ricordare la formula di protezione con sufficiente coerenza per poterla recitare. Nel gioco magico, come nello spionaggio, parole sbagliate dette nel momento sbagliato e nel posto sbagliato potevano facilmente uccidere qualcuno.

"Qual è la parola magica?" lo prendeva in giro la madre quando era piccolo e voleva un favore. Era un gioco che facevano tra di loro. "Andiamo, Jimmy. Qual è?"

"Bibbidibobbidiboo!" rideva lui, e la stanza si riempiva di bolle di sapone. Il viso della madre gli sorrideva.

"No. Prova di nuovo".

"Mimiximim! Abracadabra! Faropelingo!"

"No caro" diceva lei paziente, facendo sparire la rana incantata, la colomba e il bicchiere d'acqua. "Quelle sono tutte parole magiche, ma qual è quella che cerco io?"

"Per favore" diceva alla fine, con una risata cattiva.

"Bene" diceva lei, porgendogli quel che voleva". Per favore è la parola più potente che esista. La gente fa quel che tu vuoi. Le buone maniere a volte sono più forti della magia".

"Wow!" diceva lui, impressionato.

"Per favore" sussurrò ora a se stesso il James Gage adulto". Fammela trovare sana e salva".

Suo padre, professore di cattedra in ingegneria metafisica all'università, era stato veramente felice che suo figlio mostrasse un acume magico tanto sorprendente.

"Sarai un ricercatore in magia, ragazzo mio, o anche mago personale del re dell'Alto Altain!" aveva detto, mettendo l'ultimo simulacro di Jim nella vetrina di conservazione di cibi con una fattura di adesione.

— No — aveva detto sua madre, con quel suo sorrisetto segreto. — Credo che il suo cammino vada in un'altra direzione.

All'epoca non aveva capito. Sapeva che i suoi genitori lavoravano.

Non sapeva esattamente quello che facesse sua madre, ma solo che il suo lavoro era estremamente importante. Ma aveva sempre il tempo di fermarsi e giocare con lui e rispondere alle sue domande.

Sua madre non senza un certo tatto lo aveva indirizzato ad apprendere il più possibile sulla magia, il che soddisfaceva la sua curiosità al riguardo, ma insisteva anche sulla necessità che studiasse geografia e lingue, e imparasse a distinguere più bandiere di nazioni diverse. Lui chiedeva perché lei volesse che lui imparasse tutte queste cose, ma lei insisteva che un giorno gli sarebbero state utili.

Jim era ancora un ragazzino quando aveva sentito parlare dei Servizi Segreti. Sembrava affascinante ed eccitante. Il Servizio era incaricato di salvaguardare l'Alto Altain da acerrimi nemici che cercavano di usare la magia e lo spionaggio per minarne il governo. Nessuno sapeva dove fossero i suoi agenti, o quali metodi utilizzasse. I Servizi Segreti erano conosciuti soltanto per i loro successi. Avevano a capo una misteriosa figura conosciuta soltanto come M. E un giorno scoprì che M era l'iniziale di Mamma. Sua madre.

Istintivamente Jim sapeva di aver scoperto il fatto più importante di tutta la sua vita. Anche se moriva dalla voglia di dirlo ai suoi compagni di scuola, non lo fece. Lottò tra lo status che avrebbe raggiunto raccontando un segreto del genere e le possibili conseguenze, se bisognava tener conto dei magnifici film che aveva visto al cinema.

I suoi genitori lo osservavano mantenere una discrezione che andava ben al di là dei suoi anni. Non avevano detto niente all'epoca, ma non appena crebbe, sua madre gli offrì un lavoro nel Dipartimento.

Doveva provare la sua abilità. Non aveva importanza di chi fosse figlio, doveva essere in grado di battersi bene sul campo, e lo fece. I suoi talenti magici includevano una capacità di trovare cose che la gente perdeva o rubava, e un infallibile senso dell'orientamento. Il suo primo lavoro presso il Servizio Segreto fu quello di corriere, secondo la busta paga reale.

Non tenendo conto del nepotismo, l'agente Jim Gage si rivelò una magnifica scelta. Aveva fluenti capelli scuri, mento fermo e squadrato, un fisico che, anche se non particolarmente muscoloso, dava l'impressione di una forza naturale e di godere ottima salute. I suoi occhi grigio-azzurri, pur freddi come l'acciaio, avevano un caratteristico scintillio. Le donne credevano che una combinazione del

genere fosse attraente perché appariva pericoloso, ma allo stesso tempo ironico, un accompagnatore perfetto, con cui sentirsi sicuri. E naturalmente era sempre un vero gentleman. I suoi genitori l'avevano educato bene. E poi non poteva fare troppo sul serio con nessuna donna, per quanto lo tentasse. Il suo cuore apparteneva a M.

Le sue responsabilità nel corso degli anni si espansero fino a includere missioni più delicate, tutte eseguite con spavalderia. Era una bella vita. Il suo bagaglio personale era pieno di tutti i più recenti giocattolini magici e ritrovati tecnologici. Portava vestiti di buon taglio, devastandoli, e nelle giornate libere polo con il collo aperto e pantaloni che si mantenevano perfetti anche quando combatteva nei vicoli con i peggiori criminali esistenti. Gadget di tutti i tipi sulle maniche, contrassegnati da lettere, come la A, di accessori, che significava dar vita alla maggior parte di dispositivi di ostruzione, umani o altro, senza peraltro scomporsi.

Quando i suoi inseguitori furono abbastanza distanti, Jim pensò di potersi concedere un istante per notificare gli sviluppi al quartier generale. All'isolato successivo trovò un eterfono, ma era occupato. Una donna con i capelli scuri in abito estivo manageriale puntava un dito accusatore allo schermo, su cui Jim vedeva due bambini piccoli.

— Voi due, ascoltate la tata. Quando dice che è ora di dormire, vuol dire che è ora di dormire!

— Awww — fecero in coro i bambini, facendo delle smorfie. Il ragazzo aveva un caschetto di capelli biondi, e la ragazzina delle gonfie trecce rosse.

— Dico sul serio! — esclamò sua madre. — E stasera c'è la luna piena, quindi quando nonna diventa un lupo mannaro non voglio che la lasciate fuori casa. È di cattivo gusto far passare la notte in giardino a una donna tanto anziana. Mi avete capito?

— Sì mamma — dissero i bambini ridacchiando.

— Mi spiace interromperla signora — disse Jim, facendosi avanti prima che riprendesse a parlare — mi chiamo James Gage, e faccio la spia. Ho bisogno di telefonare al quartier generale immediatamente. È un'emergenza.

La donna volse lo sguardo tutt'attorno, lo squadrò soppesandolo e il risultato sembrò colpirla favorevolmente. — Allora, vedete? — ammonì

i bambini. — Ci sono altre persone che hanno cose importanti da sbrigare. Datevi un bacio per me. Vi vedrò domani sera, e papà sarà a casa martedì. Vi voglio bene. Ecco — disse a Jim interrompendo la trasmissione, e spegnendo lo schermo, che si riempì di righe. — Spero di non averci messo troppo.

— Affatto, signora — disse Jim con un inchino cortese. Rimase in quella posa finché lei non se ne andò, anche se sapeva che era curiosa e che sarebbe rimasta lì attorno a guardare, se lui glielo avesse permesso. Si guardò attorno per accertarsi che nessun altro potesse sentirlo. La magia della cabina avrebbe fatto sì che la sua chiamata rimanesse confidenziale.

Prese dalla tasca una carta che spinse nella fessura dell'eterfono. Si collegò immediatamente, coprì la linea contro le intercettazioni, e addebitò la telefonata al quartier generale. La segretaria, Pennyfarthing, apparve sullo schermo. Lo guardò da sopra le mezze lenti degli occhiali.

— Qui Gage, Penny. Sono a Scirocco. Ho avuto un contatto iniziale, ma sono incappato in due bruti che mi hanno inserito in una storia poco plausibile. M è... — riusciva a malapena a formulare la parola — scomparsa?

— Sì, Jim — disse Pennyfarthing. Il suo viso lungo e sottile era angosciato per lo sconforto. In tutti gli anni di conoscenza, fin da quando l'aveva urtato con il ginocchio mentre sua madre era in conferenza con eminenti personalità diplomatiche, aveva raramente mostrato sconcerto. — È sparita!

— Ma, come? — chiese Jim.

— Non lo sappiamo — disse Pennyfarthing, alzando le mani. — È uscita per mangiare qualcosa dopo le riunioni della mattinata e non è rientrata. E aveva quell'appuntamento con l'ambasciatore di Ponce. Ha aspettato qui per un'ora.

— Deve essere stata una cosa importante per far perdere tempo a Monsieur Finet così. Sai per caso di cosa si trattasse, Penny?

Lei lo trafisse con uno sguardo che lo riportò diritto alla sua infanzia, quando lo mettevano in piedi con un berretto d'asino sulla testa. — Nemmeno se fossimo su una linea sicura, James.

— Io penso che i miei orribili amici sappiano dove la tengono — disse pensoso Jim. — Posso cercare di ritrovare le loro tracce, se non

hanno usato magie antinseguimento. — La mente gli si schiariva sempre di più mentre elaborava i suoi piani. Nelle situazioni d'emergenza era bravo. Gli avevano rimosso le vecchie cellule cerebrali, spazzando via – letteralmente questa volta – le ragnatele. — Per favore avvertite Intercop e dite loro che potrei raggiungerli…

— Jimmy — il suo vecchio nomignolo stonava in bocca a Pennyfarthing. — Dietro di te!

Jim si voltò, proprio in tempo per prendersi il pugno sulla fronte invece che sulla nuca. Le ondate di dolore dirompente minacciarono di soffocare i rauchi rumori della casbah; poi tutto fu silenzio.

— Jimmy? Jimmy? — Era la voce di sua madre. — Svegliati tesoro. — Sapeva quali sarebbero state le parole successive. — Farai tardi a scuola. — Fece per voltarsi, preparandosi per tirarsi il cuscino in faccia. Ma non c'era cuscino, e quando alzò le mani rattrappite, le trovò sorprendentemente pesanti. Aprì una palpebra e si accorse delle pesanti catene di ferro che gli penzolavano dai polsi. No, non era a letto. Non si era mai svegliato in catene, con "chiunque" avesse passato la notte.

Un brillante ragno magenta lo guardò fisso negli occhi, poi mentre si stiracchiava corse verso la fessura sotto la porta di legno rivestita di metallo, abbandonando la ragnatela che gli stava tessendo attorno al corpo. Jim si sedette e si guardò attorno. Gli faceva male la testa. Sulla fronte aveva un enorme bernoccolo. Lo sentiva, ma stava attento a tenere le catene lontane dal naso. La mattina dopo, era sicuro, sarebbe diventato color porpora.

— Ah, Jimmy, cosa ti è successo? — chiese la voce familiare, con solidarietà.

— Mamma! — gridò lui.

Era lì! Sua madre era seduta in una rozza sedia di legno a pochi metri da lui. Mentre gli occhi si abituavano alla tenue luce proveniente dall'unica fioca lampada appesa al soffitto della cella sporca, vide che era legata alla sedia. I suoi occhi spalancati, del suo stesso grigio-azzurro, lo fissavano stupiti, timorosi non tanto del proprio stato di salute quanto di quello del figlio.

C'erano momenti come quello in cui non riusciva a conciliare la visione che aveva di sua madre con quella del capo dei Servizi Segreti

di Altish. Indossava un vestitino stampato con un colletto in pizzo, i capelli grigi pettinati alla perfezione, quasi fosse pronta per servire il tè del pomeriggio. Completamente fuori luogo in quella prigione buia. Jim era indignato che qualcuno avesse trattato sua madre in modo tanto scortese. Era balzato in piedi e si era gettato contro le pareti. Ma inutilmente; non soltanto erano massicce, ma le manette sembravano essere ben chiuse. Si inginocchiò sul pavimento. Doveva pensare!

Jim udì provenire dall'ombra una risata sinistra. Due forme stavano contro il muro, con le braccia incrociate sul petto. Li riconobbe come i due della casbah. Ascoltò attentamente. Non si sentiva alcun rumore di sottofondo. Forse quel posto era estremamente ben insonorizzato, oppure non erano vicini alla casbah. Forse era stato trasportato lì dopo che lo avevano messo fuori combattimento. Ci voleva una grossa magia, il che significava grosse influenze, un sacco di soldi, o entrambe le cose.

La porta della prigione si aprì con un cigolio. Jim riconobbe immediatamente l'uomo: Charetin Fou, il criminale internazionale più famoso che il paese di Ponce avesse mai sfornato. Aveva occhi neri e scintillanti e guance scavate nel suo lungo viso appuntito, che gli conferiva un'aria di un impresario di pompe funebri che vivesse esclusivamente per far soldi. Jim scosse la catena, cercando disperatamente di ricordare la formula per liberarsi le mani.

Fou rimase in piedi ridendo. — Allora, signor Gage. Ho sempre desiderato conoscerla.

La voce gelida galvanizzò Jim. — Non posso dire altrettanto signore — ribatté con tono freddo come il ghiaccio. — Le chiedo di lasciarmi immediatamente andare.

— Ah, ma non se ne può andare adesso — disse Fou, in tono ironico. — Volevo ringraziarla come si deve per il suo regalo. — Schioccò le dita, e arrivò una donna fasciata in un vestito di satin verde scuro, che portava la valigetta di Jim. — Un regalo tanto carino, quei documenti che dettagliano i negoziati segreti tra l'Alto Altain e Remakand.

— L'avete aperta? — chiese Jim stupito. Gli strati multipli di allarmi della chiusura erano il risultato del lavoro di cinque magicocrittografi che lavoravano in punti diversi del reame. Non si "poteva" aprire senza codici.

Fou scosse le mani.

— Ah, non ancora, caro signore, ma lo farò presto, e so cosa c'è dentro. Vede, cara Natalie — disse poi voltandosi verso la mamma di Jim — per un po' di tempo ho avuto una spia nei suoi uffici.

M sembrava turbata. — Questo spiegherebbe i tunnel sotto il pavimento. Li ho fatti sigillare. Definitivamente.

— Sì — Fou era raggiante — ma prima che scopriste il passaggio mi sono arrivate moltissime informazioni. Il governo di Scirocco mi pagherà bene per quella valigetta, e per un certo aggeggetto che ho progettato. Ah, ma non è per loro. Lo mando in regalo a Remakand, al posto della valigetta originale, con un altro corriere, che sarà identico a lei, James. Un marchingegno da poco, ma estremamente potente. Distruggerà tutta la città, la capitale di Remakand, e darà luogo a una vasta guerra internazionale. E tutti daranno la colpa al grande James Gage! — rise. — Voglio che sia testimone del mio trionfo. Anche se non sarò in grado di condividere con lei il glorioso dopoguerra, distruzione e potere. — Jim era raggelato dalla follia che vedeva negli occhi del suo nemico.

Avvertì un sussurro dietro Fou.

Con la coda dell'occhio intercettò la madre, che mormorava tra sé. Jim udì una parola chiave, e seppe che stava recitando la formula per liberarsi dai legacci.

— Stai zitta! — La donna in verde si avvicinò e con la mano colpì M sulla bocca. L'interruzione fece svanire la formula mezza iniziata.

— La lasci sola — tuonò Jim. — Se lei non fosse una signora…

— E se lei non fosse incatenato — replicò la donna, facendo una mezza piroetta sui tacchi a spillo e guardandolo rossa in viso sotto i neri capelli serici — potremmo anche divertirci, no?

Gliel'avrebbe fatta pagare per quella mancanza di rispetto verso sua madre. Guardandola, Jim iniziò a cantilenare la formula per liberarsi dalle catene. La donna si avvicinò anche a lui, ma lui ignorò il dolore.

— *…Gobandala femismob tribba lo!*

Le manette erano pesanti, e lui osservò le sue mani. La donna e Fou si guardarono e scoppiarono a ridere.

Tra i polsi gli era apparso un coniglio dal pelo chiazzato di azzurro, che era saltato giù sul pavimento ed era rimasto a guardarlo, arricciando il nasino azzurro.

Fou si asciugava le lacrime per le risate.

— Le piacciono le mie ragnatele di confusione? — chiese. — Un giochetto da niente, ma estremamente soddisfacente...

Jim digrignava i denti. Un'altra formula sprecata. Ogni tentativo metteva a dura prova le sue forze fisiche. Se avesse fallito ancora sarebbe rimasto esausto, lasciando sua madre e se stesso alla mercé del perfido Fou e dei suoi compari. Nella valigetta che aveva lasciato all'aeroporto c'erano una dozzina di strumenti utili a estendere ii suo potere, ma se non fosse tornato a prenderla sarebbe finita nei meandri della casbah. Le meravigliose invenzioni A sarebbero state vendute come souvenir ai turisti, o tenute in serbo per qualche personaggio influente del posto. Nessuno si sarebbe chiesto cosa era successo del loro proprietario.

— Perché? — aveva chiesto a Fou. Perché ci tortura così? Perché non ci ammazza e la facciamo finita?

Il viso dal pallore cadaverico divenne pensieroso.

— Perché? Sua madre non le ha mai raccontato di me? Natalie, mi ferisce. L'ho incontrata più di ventisei anni fa a un ballo di spie e agenti a Fogton. Avrebbe dovuto vederla allora, Signor Gage. Era affascinante. Chiunque la guardasse ne rimaneva estasiato. Mi concesse un ballo – uno – e poi sparì, come Cenerentola. Scoprii chi era, le feci visita. E lei mi prese in giro, dicendo che i nostri paesi erano nemici. — L'accento ricercato di Fou sfumava nella rabbia. — E poi aveva già degli affetti. E nessuno di quelli che frequentava era l'uomo che sarebbe stato suo padre — aggiunse amaro Fou. — Avrei potuto essere io! Tante relazioni, e nessuna con me!

Il viso di M divenne rosso per la rabbia. — E osi tirar fuori queste storie dopo tanti anni?

"Mia madre?" pensò Jim scioccato. Be', a nessuno piace pensare che la propria madre abbia avuto... delle storie, ma dopo tutto era adulta, e non era ancora sposata, e poi erano affari suoi, certamente non affari di quel criminale.

— Come osa interferire con la sua vita privata, demonio? — chiese Jim.

— Non oso, posso — disse Fou, con un sorriso cattivo, possedendo ancora il controllo.

— I Servizi ci staranno cercando — disse disperatamente Jim. — Il quartier generale sapeva che ero a Scirocco.

— Ah — disse Fou, flettendo le dita. — Ma dove? Non possono rintracciarvi. I miei maghi sono bravi quanto i vostri. Lo so per certo! Mi sono portato via i vostri migliori uomini. E quelli che non sono venuti spontaneamente... li ho dirottati. Ho lavorato molti anni in attesa di questo momento, Natalie. Me lo voglio gustare.

Si sporse per accarezzare i capelli di M. Con grande autocontrollo lei continuò a guardare davanti a sé come se lui non fosse lì. Jim sentì che stava perdendo le staffe.

— E per colpa di una relazione fallita di tanto tempo fa lei vorrebbe distruggere l'alleanza tra Remakand e Altain? — chiese.

— Certo che no, signor Gage — disse il malfattore, girandosi verso di lui con espressione sorpresa. — Lo faccio per soldi.

Approfittando di un momento di disattenzione del nemico, M recitò la formula di apertura veloce di oggetti metallici. Jim si sentì slacciare la cinta e le manette ai polsi caddero sul pavimento con un sonoro clangore.

Troppo tardi, Fou si voltò per guardare M sputando una breve controformula. Un raggio di luce blu apparve dalle sue dita. Intorno alla bocca di M si coagulò uno stretto bavaglio.

Mentre Fou era distratto, Jim balzò su di lui da dietro. Rotolarono insieme sul pavimento. La donna in verde rimase sopra di loro agitando le braccia e urlando un'imprecazione. Jim cantò una controformula. E un incantesimo aggiuntivo per metterli fuori combattimento. L'aria si riempì di bolle di sapone profumate e di un abbaiare. Un altro errore! Jim gorgogliò fra sé e Fou batté la testa sul pavimento. La lucidità di Jim era durata abbastanza a lungo per difendersi soltanto da una minaccia imminente. Non riusciva ancora a mettere insieme una magia decente. Eppure le sue forze fisiche erano buone. Spinse un ginocchio e un braccio in avanti e sulla testa, e mandò il capo dei balordi a sbattere contro una parete. Fou atterrò di schiena, grugnendo. La donna continuava a lanciare minacce.

Jim udì un botto seguito da un colpo secco. Le due spie accanto alla parete avevano tirato fuori le loro armi, e avevano cominciato a far fuoco. Il primo colpo lo mancò e finì sul pavimento accanto alla sua testa. Nella pietra si aprì un buco di due centimetri. Jim rabbrividì al pensiero di cosa sarebbe successo se uno di quei proiettili magici gli avesse toccato la carne. Fece un balzo, sferrando un calcio, mentre

compiva un giro su se stesso che disarmò la spia più piccola al primo tentativo. Con riflessi sorprendenti, l'uomo più grosso si allontanò e puntò direttamente alla testa. Jim toccò il pavimento e si rialzò immediatamente con tutto il suo peso concentrato nel pugno. L'uomo grosso scosse la testa come se gli fosse atterrata una mosca sul naso e oscillò leggermente avanti e indietro, con gli occhi fissi nel nulla. Non cadde, ma fece cadere il randello. Jim mandò entrambe le armi lontano con un calcio.

Doveva liberare sua madre. Finché la sua mente si fosse rifiutata di concentrarsi su una formula d'attacco, era ridotto a doversi servire del solo combattimento corpo a corpo. Una volta rimosso il bavaglio, M avrebbe potuto recitare tutte le formule di cui avevano bisogno. Si avvicinò alla sedia dove era legata.

— Ki-ha-yah! — Un urlo proveniente dalle sue spalle avvertì Jim che la donna stava tentando un qualche tipo di attacco da arti marziali. Si voltò mettendosi in guardia, con le mani distese e pronte, e lei indietreggiò. Ormai Fou era di nuovo in piedi, e borbottava un incantesimo. Jim doveva neutralizzare rapidamente la donna per poter affrontare il capo. Dalla posizione che aveva assunto Jim capì che doveva essere esperta in *kyo-do,* farensi e aerobica Stepmaster.

La donna girò attorno a lui cantilenando, alla ricerca della migliore posizione per iniziare l'attacco. Il *kyo-do* si combatteva essenzialmente con calci multipli, utilizzando la magia per rimanere in aria. Jim conosceva tutte le contromosse e le controformule. Si aspettava che cominciasse con il potente *aw-faw-dou*, un colpo d'inizio da ko, e si tenne pronto.

— Yah! — La donna si raccolse per scagliarsi contro di lui con i piedi. Jim la scansò urlando la difesa giusta. La donna, raggiunta dal controincantesimo che le ritorceva contro la sua stessa forza, finì addosso al muro. Si salvò giusto in tempo appoggiandosi al muro stesso e alzandosi in piedi tanto velocemente che i serici capelli neri spezzarono l'aria, quindi assunse una nuova posa difensiva.

Jim scansò l'attacco successivo con la nonchalance che ci si aspetta da un agente dei Servizi Segreti, ma si trovò indeciso su come sconfiggerla. Non riusciva a usare la magia, perché aveva la mente offuscata, né poteva colpire fisicamente una donna. Fou aveva messo a nudo la sua sola debolezza. Jim avrebbe dovuto sconfiggerla con una

formula, ma come?

“Persevera, figlio” gli aveva sempre detto suo padre. “È il credo degli scienziati, ma si applica praticamente in ogni momento della vita. Quando hai un dubbio, continua a provare finché qualcosa non funziona”. Gli occhi di sua madre, da sopra il bavaglio, lo incoraggiavano.

Jim promise a se stesso che non li avrebbe disillusi. Conosceva una formula che avrebbe riempito la stanza di piccolissime sfere sdrucciolevoli. Doveva soltanto tenersi in piedi mentre gli altri cadevano o rimanevano immobilizzati da quella massa scivolosa. L’invocazione era semplice: doveva soltanto ripetere la stessa parola diverse volte, di continuo.

— *Aggie, aggie aggie aggie aggie aggie!* — gridò Jim. — *Aggie! Aggie!* — una pioggia di palline di vetro cominciò a cadere in testa a tutti dal soffitto. I malfattori ululavano dal dolore, e la donna si gettò sotto la sedia di M per ripararsi. I due scagnozzi corsero fino a raggiungere il vano della porta, cadendo una dozzina di volte. Jim era contento: finalmente qualcosa di magico aveva funzionato. Poi si rese conto che non sapeva quante volte dovesse dire aggie né quante volte l’avesse già detto. Un numero di volte sbagliato avrebbe potuto far lavorare la formula al contrario. Continuando a cantilenare cercò di contare mentalmente.

Tra la gragnuola di palline Fou intercettò con lo sguardo l’espressione di Jim e indovinò a cosa stesse pensando. Invece di ripararsi incrociò le braccia e attese. Jim provò ancora una volta: — Aggie — e Fou sogghignò.

Istantaneamente ogni pallina di vetro scomparve in uno scoppio di fumo acido.

— Non ci sconfiggerà facendo dell’humour, signor Gage — disse Fou, ridendo stupidamente. Gli occhi di M lampeggiavano per l’ira e poi di solidarietà per il figlio. Jim, ora senza l’urgenza di dover evitare i pugni degli uomini, fece un balzo in avanti per far piovere colpi di *haraki* sulla testa e sulle spalle di Fou.

Gli scagnozzi di Fou rotolarono in piedi e si affrettarono ad andare a salvare il loro capo. Il remakandano più piccolo mise una mano all’interno del cappotto per estrarne un marchingegno nero a forma d’uovo, mentre quello più grosso afferrò un’altra sedia da usare come

scudo. Jim fece una giravolta esperta per difendersi. Evitò il primo attacco dell'uomo con la sedia, e poi un secondo, così che l'uomo potesse colpire il suo compare prima che il piccolo riuscisse a usare l'arma. Jim non aveva nemmeno terminato di contrattaccare per la prima volta che entrambi si mossero velocemente per ritentare.

Erano ben addestrati, e uno colpiva o scalciava quando lui si voltava per allontanare l'altro. Jim sostenne colpi dolorosi alla schiena, alle gambe, alle costole e alla mascella prima di rendersi conto che era stato forzato alla pura difesa. Fou fece un balzo indietro per formulare un ennesimo incantesimo. Dall'altra parte della stanza Jim vide la donna strisciar fuori da sotto la sedia di M e la sentì cantilenare ad alta voce mentre si preparava a un'altra offensiva *kyo-do*. Quattro contro uno non era certo un numero che lo spaventava, ma era stato colpito due volte dagli incantesimi di confusione e aveva preso una botta in testa tanto forte da finire al tappeto. Barcollò e si rese conto che le sue forze cominciavano a venir meno.

Rapidamente passò in rassegna i marchingegni tecnici che gli rimanevano. Ne aveva soltanto tre. Quello nel calzino destro gli avrebbe permesso di restringersi talmente da scivolare fuori dalla porta, ma così facendo avrebbe lasciato M in pericolo. In una stanza chiusa i fumogeni che gli restavano avrebbero colpito sia i suoi nemici che lui e sua madre. Il bottone cucito nella manica che gli permetteva di imitare il richiamo di più di cinquecento specie di uccelli non aveva applicazione particolare a meno che non lo si volesse usare per cantare il canto del cigno. Jim non era pronto a morire, eppure aveva riserve d'energia per un solo sforzo fisico, una formula di sforzo modesto.

Al massimo poteva sperare di eliminare due dei suoi potenti oppositori. Gli altri sarebbero rimasti in piedi a guardarlo mentre si stancava. Quali sarebbero stati i due?

Fortunatamente gli effetti della ragnatela di confusione stavano svanendo. Gli stava tornando la sua solita baldanza. Rastrellò nella memoria che riaffiorava alla ricerca del più potente incantesimo che conoscesse. Doveva essere qualcosa in grado di mettere fuori combattimento un grosso gruppo di persone, ma utilizzando soltanto una piccola quantità di forza. Il suo occhio interno raggiunse l'indice e cominciò a tornare indietro nelle pagine, anche se il suo corpo reagiva ai colpi degli scagnozzi di Fou.

C’era soltanto una possibilità. L’incantesimo Valliamide faceva rilassare i soggetti per farli poi cadere a terra in stato semicomatoso. Ma poteva funzionare, per un gruppo tanto grande? Doveva. Non c’era altra via d’uscita. Se avesse fallito avrebbe provocato la morte di migliaia di persone, disonorando i Servizi Segreti di Altain.

Jim assunse una posizione eretta. Nessuno doveva capire quanto fosse prossimo a cedere. L’incantesimo era lungo, e doveva formularlo in modo estremamente corretto.

Il processo decisionale aveva impiegato soltanto una frazione di secondo. Urlò le prime parole dell’incantesimo sopra il borbottio di Fou e il cantilenare rituale della donna.

— *Ninnananna engudnyt mitarose beadite…*

Fou lo guardò con gli occhi sgranati. Una formula soporifera non era davvero ciò che si era aspettato. Iniziò a urlare un controincantesimo, ma le sue corde vocali gli si indebolivano mentre la magia di Jim prendeva corpo. Fou si schiarì la gola e iniziò di nuovo, più flebilmente. Però gli occhi erano sempre all’erta. Sapeva, come sapeva Jim, che non sarebbe bastato per evitare un attacco. Forse si domandava cosa stesse pensando l’agente. Jim sperava che si aspettasse qualche altra frecciata, e non sospettasse che la faretra, lanciato quell’ultimo dardo, sarebbe rimasta vuota.

Jim si sforzò di mantenere alta la voce, anche se le sillabe pesanti e soporifere lo facevano barcollare sui piedi. Doveva tenere duro. La donna iniziò a scalciare in aria, poi cadde in terra. Rimase a fissarlo come chiedendosi perché non la facesse fuori. Le braccia dei due scagnozzi ricaddero lungo i fianchi, e gli occhi si spensero, rimanendo vitrei.

Sempre cantilenando Jim li guardò. Per il momento li aveva fermati, ma non appena terminato l’incantesimo avrebbero cominciato a riprendersi. Era troppo teso per poter lavorare appieno su tutti loro. Aveva bisogno di un incoraggiamento: ma dove prenderlo?

Improvvisamente udì un rumore che quasi gli fece perdere la concentrazione. M stava battendo i piedi legati sul pavimento, Fou, sorpreso dall’azione, barcollò verso di lei per farla smettere. Era indebolito, ma poteva ancora ucciderla. Jim vide il viso della madre oltre la spalla del nemico. Gli occhi di sua madre brillarono.

Ricorda! dicevano.

Jim sussultò. Ora ricordava: le parole magiche per far sì che gli altri facessero ciò che voleva. Era stato soltanto un gioco da bambini fra di loro, ma se avesse funzionato? Doveva funzionare. Jim fece un respiro profondo e tirò fuori la parte restante della formula il più velocemente possibile.

— *Fanangalanti parindella woorga woorga somnifenst drimidrawzilazi cowntinshiyp sbadigliabe peconiwud* dormite dormite dormite... per favore!

Sentì una tremenda ondata di energia sollevarsi dal pavimento e salirgli dai piedi, e sulle mani, mentre la spingeva verso il gruppo. C'era veramente magia extra in quelle parole!

Gli agenti di Fou fecero per dargli addosso, poi chiusero gli occhi e caddero in terra, addormentati prima ancora di toccare il pavimento. La donna lanciò uno sguardo profondo e ammirato a Jim e si sedette priva di coscienza su un morbido fianco. E poi Fou. Jim tentennò verso l'uomo e gli poggiò pesantemente la mano sulla spalla: le mani gli ricaddero sui fianchi e la testa barcollò indietro. Jim allontanò Fou dalla madre, ritrasse il pugno, ormai pesante come piombo, e dette un colpo al nemico sotto l'angolo della mascella. Il corpo di Fou si alzò e ricadde come un sacco vuoto.

Ansimando Jim si sedette sul corpo dell'uomo più grosso per recuperare momentaneamente le forze. Non appena poté si alzò e slegò la madre.

— Scusa se non l'ho fatto prima — disse, mentre le toglieva il bavaglio.

— Affatto, caro — disse M, togliendosi un lungo spillone di bigiotteria dai capelli. — Che lotta! Ben fatto! Accidenti. Chi avrebbe mai immaginato che Charetin Fou avrebbe mantenuto in serbo la sua gelosia frustrata per tutti questi anni? Pensavo che fosse felicemente sposato con quella donna cinese di cui sembrava tanto innamorato. — Scuotendo la testa si voltò verso il telecomunicatore nascosto nello spillone. — M a quartier generale. Dirigetevi verso questo segnale e rispondete.

Pochi secondi dopo la stanza era piena di agenti, teletrasportati da tutto il continente. Pennyfarthing era tra loro. Furono piacevolmente stupiti nel vedere insieme Jim e M, e dettero loro pozioni rivitalizzanti. Penny tese a M uno specchio magico dove poter controllare la

situazione al quartier generale e in ogni altro luogo; Jim accettò con gratitudine la bevanda corroborante e mentre la sorseggiava osservò l'attività attorno a lui; sentiva la sua vitalità crescere rapidamente. I pantaloni erano tornati perfettamente in piega. Si alzò e dirigendosi verso M la prese delicatamente per un gomito, gettando uno sguardo dalla sua spalla. Le due paia di occhi grigio azzurri riflessi nello specchio erano identici, si rese conto con una lieve sensazione di choc. Jim si aggiustò i capelli che si erano lievemente scompigliati durante il combattimento. Aveva un livido sulla guancia, che serviva soltanto a farlo apparire ancora più affascinante e pericoloso. Sua madre alzò gli occhi dallo specchio e gli sorrise.

— Stai molto meglio, caro — disse con un cenno di approvazione. — E ora devi tornare in ufficio. L'ambasciatore ponciano sarà molto arrabbiato con me per averlo lasciato ad aspettare in quel modo. Ci vorranno misure diplomatiche particolari. — Le brillarono gli occhi. — Forse dovrò utilizzare la ricetta del dolce alla frutta che faccio in ferie.

Jim rise. Le arrabbiature non potevano certo durare a lungo contro la potenza combinata degli ingredienti magici, frutta esotica secca e la scelta di whisky di Kilt. La torta alla frutta di M era famosa per ravvivare lo spirito.

— Puoi anche venire ad assaggiarne una fetta — offrì M. Sollevò un dito a uncino e un rappresentante del Dipartimento A corse verso Jim con una sostituzione completa di dispositivi magici, cominciando a montarglieli nelle tasche, nei calzini e nelle maniche. — Appena avrai consegnato la valigetta al governo di Scirocco.

— Ne sarei lieto — disse Jim. Strinse la mano di M e si chinò per baciarla sulla guancia. — Ma non bisogna dimenticare l'altra parola magica prima di andare. Grazie, Mamma.

— Sono fiera di te, caro — disse M. Adesso vai! Non devi far aspettare il Lord Alto Commissario.

— Certamente no! — disse Jim, con una smorfia, accarezzando la valigetta con fare protettivo. — Sarebbe scortese.

Non uscire con la biancheria intima bucata

di Elizabeth Ann Scarborough

A mia Mamma
E.A.S.

Victoria Fredericks, cadetto spaziale, era il prototipo della tentatrice con i capelli rosso tiziano e gli occhi verde smeraldo, viaggiatrice nel tempo e nello spazio, niente fuori dal normale. Ma Victoria aveva un segreto: la mania della biancheria intima[1]. Molto tempo prima, sulla Terra, anche prima che iniziasse il programma di addestramento per cadetti, sognava biancheria di pizzo in tinta con gli occhi e in contrasto con i capelli, o anche mutandine bordeaux, nere, acquamarina, tigrate o a pelle di leopardo oppure a cuoricini rosa e rossi. Le piaceva sapere che sotto quell'uniforme standard c'era qualcosa di fine, qualcosa che non si sarebbe vergognata di mostrare in un pronto soccorso.

Sua madre aveva sottolineato l'importanza della biancheria già da quando era piccola. — Vicky, piccolina — le aveva detto — non voglio sorprenderti a giocare con i buchi nelle mutande. E se, il Signore non voglia, dovessi cadere dall'aerotavola o essere colpita da una navetta che viaggia a bassa quota ed essere portata al pronto soccorso? Cosa penserebbero i dottori e le infermiere vedendo la tua biancheria bucata?

Era sempre la Mamma. Non molto istruita, lavorava come una schiava ore e ore in un bar per spaziali per risparmiare i soldi in modo che Victoria potesse avere una buona educazione e orizzonti più vasti di quelli che aveva avuto lei. E anche una migliore biancheria intima. Il lavoro della mamma nel bar per spaziali era tale che lei apprezzava particolarmente un pizzo messo al posto giusto. In buone condizioni,

sempre. Victoria non doveva essere da meno.

Quando cominciò a uscire nello spazio, però, Victoria scoprì che la sua soddisfazione segreta era diventata la sua pena segreta. I suoi deliziosi completini si logoravano a uno a uno; prima quello nero, tanto basilare da essere portato in ogni occasione, seguito da quello bianco con le roselline rosa e i passanastri per illeggiadrire il pizzo, poi quello verde smeraldo che si intonava così bene con il colore dei suoi occhi, seguito da tutti gli altri colori fino a che non fu nel disperato pericolo di dover indossare – ah – la biancheria fornita ai cadetti spaziali. Ed era soltanto la sua prima missione! Inviò un dispaccio urgente sulla Terra con una nave da carico implorando sua madre di mandare qualcosa di appropriato proveniente dalla sua boutique preferita.

Il fattore tempo le era completamente scivolato dalla mente. Se le sembrò un'eternità prima che un'altra nave cargo le portasse il pacchetto speciale, il tempo doveva essere sembrato ancor più lungo alla madre, che aveva scritto con mano tremante:

> Vicky, bambina mia, perdona se non scrivo tanto bene ma per l'amor di Dio, ho quasi novant'anni, penso di cavarmela piuttosto bene, non credi? Odio dovertelo dire, piccola, ma da quando sei andata via il porto è andato in rovina e la tua boutique preferita ha chiuso. Non mi muovo molto bene, ma ho chiesto alla mia assistente per anziani di andare a far spese per me e di comprarti qualcosa di carino. Questo è quello che ha portato. C'era una vendita per chiusura attività al negozio di souvenir dello spazioporto. Scusa, è stato il meglio che potessi fare. Ricorda soltanto di cambiarti spesso e non uscire per nessuna missione con i buchi nelle mutande, d'accordo? Abbi cura di te. Con amore, mamma.

Victoria tirò su col naso, vergognandosi di aver pensato soltanto a se stessa nel chiedere a sua madre di sacrificare tempo, energie e soldi preziosi per il suo desiderio, ma essendosi abituata alla seta la biancheria del Corpo Spaziale le faceva venire delle allergie. Quindi si asciugò coraggiosamente gli occhi e con le dita tremanti per l'attesa aprì il pacchetto per tirar fuori… normali mutande di cotone. Le

sobbalzò il cuore in petto. Erano perfettamente rispettabili, e sicuramente sarebbero state più comode di quelle in dotazione, ma erano così ordinarie! E poi esaminandole attentamente vide che non erano affatto normali. Sul pacchetto c'era scritto: MUTANDINE SPAZIALI ma all'inizio sembravano le solite mutande con i giorni della settimana che si portano a scuola. — Lunedì, martedì, mercoledì, giovedì, venerdì... — contò Victoria — sabato, domenica... — ma c'erano soltanto i primi sette giorni. Poi c'erano altre trentotto paia, uno per ogni giorno della settimana degli spaziali! — Shepardsdì, Glennsdì, Gagaisdì, Kristasdì... — li nominò a uno a uno, tutti con i nomi dei giorni presi dai cognomi dei primi astronauti. Per ogni paio di mutande c'era anche uno slippino. Stando attenta, lavandole a mano e rammendandole quando fosse stato necessario, non sarebbe mai rimasta senza un paio speciale! O così pensava, con lacrime di gratitudine, sollievo e nostalgia di casa che inumidivano l'elastico di cotone bianco, durata industriale.

Mentre il periodo di servizio si estendeva, i suoi data base si riempivano di conoscenze e lei cresceva in saggezza, esperienza e, naturalmente, bellezza, l'elastico cominciò a cedere e il tessuto a lacerarsi.

Qualche paio dei suoi preziosi completi si era rotto sul fronte del dovere – qualche altro paio, prima che si rendesse conto di quanto valessero, mentre si dedicava ad altri doveri, assai più piacevoli. E gli slip spaziali erano attentamente riposti nell'armadietto, in attesa di essere indossati per buon augurio per qualche missione speciale.

Come salvare interi pianeti. Come quello che stava salvando adesso indossando il paio di Glennsdì. Non erano soltanto il paio più fortunato, ma anche l'ultimo rimasto senza buchi, nemmeno un forellino. Aveva pianto quando aprendo l'armadietto aveva trovato l'intera preziosissima raccolta piena di indescrivibili minuscoli buchetti da tarma. Nessuno le aveva parlato delle tarme spaziali, altrimenti avrebbe portato con sé dei tarmicidi.

Si era salvato soltanto il paio di Glennsdì, non aveva nemmeno un buchetto. Si era sentita esilarata, e si era preparata a salvare gli abitanti del pianeta di bassa civilizzazione e simile alla Terra che in gergo spaziale veniva chiamato Hotel Whiskey.

— Ma comandante — aveva protestato con il suo arcigno, duro ma

equo superiore, quando le era stato assegnato l'incarico. — Perché gli abitanti di Hotel Whiskey non si limitano a scaraventare quegli stupidi Hasslebad nella dimensione più vicina?

— Perché — aveva risposto il comandante Helen Highwater — hanno scelto una vita spirituale più semplice e naturale, e non sono buoni combattenti. Sfortunatamente gli Hasslebad sono tecnologicamente molto più sofisticati e invece sono molto bravi a combattere. Quindi la sua missione, cadetto spaziale Victoria Fredericks, è quella di difendere il pianeta dalla distruzione e dalla dominazione delle forze del male, e così via. D'accordo?

— Certo, sì, d'accordo, bene — aveva detto Victoria salutando rigidamente.

— Queste sono le chiavi per la navetta di battaglia top secret, la Rikki Tikki Tavi. Se, e quando, ritornerà avendo completato con successo la missione, avrà superato il test finale e non sarà più un cadetto spaziale bensì un ufficiale del Corpo spaziale, e in una cerimonia formale riceverà i gradi come Guardiamarina Victoria Fredericks della Space Corps.

— Soltanto per aver difeso un pianetino e avere distrutto le forze del male che lo minacciano? Accidenti, comandante Highwater, un gioco da ragazzi. Mi lasci andare subito, comandante.

Facendo – per così dire – una sola breve fermata per prendere la biancheria della fortuna e la tuta spaziale, era andata nello spazioporto e aveva infilato le chiavi dell'accensione della navetta di battaglia Rikki Tikki Tavi e, prudentemente attendendo che l'apertura si aprisse, era uscita nello spazio.

Che corsa!

Era la prima volta che il comandante le lasciava prendere una navetta da battaglia da sola, anche se naturalmente aveva fatto esercizio di volo nei simulatori sotto la supervisione di veterani della Space Corps come i capitani Flash Morgan e Chuck Rogers. Ma questo era soltanto il suo primo volo di combattimento in solitaria. Fino a quel momento era rimasta con l'emozione addosso. Ora, mentre si avvicinava alla bellissima sfera smeraldo e porpora di Hotel Whiskey vide il nemico, fuoriuscire dal lato più estremo di una delle piccole lune color lavanda del pianeta. Sapeva che doveva essere la nave nemica perché era veramente brutta, di un nero tetro con la fusoliera a

cono e ai lati quelle che sembravano due spine o zanne gemelle, ma che erano in realtà missili spazio-suolo. Senza dubbio destinati a mandare al creatore quei pacifici, gentili, insignificanti abitanti del pianeta Hotel Whiskey! La parte nascosta della nave hasslebad si erse come una cresta dietro ai portelli a doppia visione su entrambi i lati della fusoliera.

Una brutta forma esterna però non avrebbe certo intimidito Victoria. Andò dritta all'impianto per le telecomunicazioni e aprì la frequenza pre-programmata hasslebad dicendo: — Ehi, voi della nave cobra! Venite. Parla Victoria Fredericks, cadetto spaziale nella navetta da battaglia della Space Corps Rikki Tikki Tavi. Se non smettete "immediatamente" di prendervela con quel povero pianetino sotto di voi, aprirò il fuoco e vi pentirete molto amaramente.

— Brava, coraggiosa e bella donna terrestre, ma sfortunatamente predestinata e delusa, sfidiamo te e quella navettina spaziale, a impedirci di prendere in schiavitù questo piccolo mondo sotto i nostri missili! Arrenditi immediatamente e ti daremo il sedile di comando in seconda come consorte del nostro imperatore mentre ci guarderai distruggere il mondo.

— È assolutamente fuori questione! — rispose pronta Victoria. — La vostra razza è cattiva, odiosa, malvagia e meschina, e vuole soltanto dominare gli altri, e poi avete una bruttissima astronave. Non mi sentirei mai a mio agio come moglie di un imperatore che impiega costruttori tanto maldestri.

— Smorfiosa e imprudente terrestre, ti faremo saltare in aria per questo! È stato l'imperatore in persona a progettare questa nave. Preparati a morire!

— Andiamo, crescete! — ribatté Victoria, e aprì il fuoco giusto in tempo per intercettare il loro missile, che però la fece scartare di lato. Fortunatamente sin da quando la fantascienza aveva predetto navi come la sua, erano state progettate speciali cinture di sicurezza, tanto che, ben ancorata alla sua consolle di comando, rimase soltanto lievemente contusa.

Il raid successivo, però, mise fuori uso tutti i sistemi di controllo automatico, quelli di supporto vitale, il computer e il sistema di comunicazione. Le rimanevano soltanto i portelli panoramici, i controlli manuali e il suo ingegno. Volava a casaccio!

Fortunatamente aveva ancora i razzi laser e quelli si potevano sparare con il controllo manuale.

Sparò un altro razzo, proprio dritto verso il cuore della nave nemica, dopo aver tirato il colpo mortale, con o senza il computer di bordo, guardò soddisfatta come esplodeva in mille pezzi... La sua soddisfazione svanì quando arrivò volando un blocco particolarmente grosso che, nonostante l'assenza di atmosfera, andò a sbattere contro il portello panoramico.

L'ultima cosa che ricordò fu la potenza dell'impatto, il sibilo e il fischio della consolle di controllo mentre si spaccava in un mare di scintille, e la sensazione di migliaia di minuscoli aghi di fuoco che le bruciavano attraverso la tuta spaziale.

Poi vide stelle e buio mentre scendeva, scendeva sempre più giù.

Si svegliò livida, bruciacchiata, con dolori atroci, ma apparentemente sana e salva, in un'oscurità estremamente compressa, rischiarata soltanto dalle minuscole scintille delle apparecchiature elettriche della Rikki, ancora accese.

Fortunatamente l'impatto dell'atterraggio aveva divelto il portello della navetta, lasciandolo aperto. Victoria si avvicinò a tentoni. Aveva una gamba che sembrava penzolare in una posizione innaturale, e non si sentiva le dita dei piedi, ma si affrettò a passare sui brandelli della tuta spaziale ormai lacera e poi, attraverso il ponte coperto di macerie, fuori dal portello. Che disastro! L'impatto aveva aperto un cratere di diversi metri di profondità, con le pareti tanto erte che Victoria riuscì appena a infilarsi tra la navetta e quella che ormai era diventata una tomba che rischiava di avvolgerla.

La superficie era ancora molto calda, anche se l'esterno della navetta, composto di materiale spaziale speciale repellente per il calore, era ancora freddo. Il dolore alla gamba la stava uccidendo. Avrebbe dovuto steccarla, ma certo nella progettazione della navetta non si era pensato a componenti di una certa lunghezza. Se solo avesse potuto salire in cima alla navetta, avrebbe potuto sollevare il suo corpo, ancora femminilmente curvilineo e in buone condizioni, fuori dal pozzo, aiutandosi con le braccia forti ma ben tornite. Nell'addestramento di base come cadetto spaziale si era rivelata in gamba, e si esercitava tutti i giorni nella palestra della nave.

La gamba le faceva tanto male che quasi svenne per lo sforzo. Piantò le mani sul tettuccio della navetta e spinse – e con sua somma sorpresa era ancora in grado di sbucare a un metro sopra la navetta prima di tornare sul tettuccio, esposto alla luce, con moltissimo tempo per proteggere l'arto ferito.

È stato facile, pensò, e saltò di nuovo con un lieve cambio di direzione che la fece atterrare accanto al cratere.

E in quel momento arrivò la "stampa".

La stampa... una folla di individui in paramenti, corazze, maschere, pitture e dotati di lance. Victoria pensò che fossero gli abitanti del pianeta Hotel Whiskey.

Non sembravano affatto pittoreschi e affascinanti. Sembravano... be', pericolosi.

Ma naturalmente Victoria Fredericks, cadetto spaziale, se la rideva del pericolo, o almeno ci ridacchiava nervosamente sopra. — Salve — disse, intrecciando le dita su e giù in un abbozzo di saluto che sperava non avesse un significato totalmente diverso in quell'ambiente culturale. — Immagino che siate venuti a darmi il benvenuto come la vostra eroina conquistatrice, visto che ho appena salvato il vostro pianeta e tutto il resto. Uno di loro fece un cenno verso di lei con la punta di cristallo affilato sopra la lancia, e lei urlò. — Vi prego, non lo fate. Penso di avere una gamba rotta. Non penso che possiate chiamare la mia nave, vero? La mia unità di comunicazione è stata distrutta nell'incidente quando mi sono quasi ammazzata per difendere il vostro mondo. — Fece una pausa per un momento lanciando sguardi significativi verso ognuna delle maschere o degli occhi dipinti con cui riusciva a entrare in contatto. Sua madre le aveva insegnato una cosetta o due sulla responsabilità, per non parlare dei sensi di colpa, un'arma che, come una magia primitiva, era estremamente efficace su coloro che ci credevano. Probabilmente non era giusto utilizzare la guerriglia psicologica su quelle persone tanto semplici, ma era senz'altro meglio che essere infilzata, dato che era questo che sembravano volerle fare. Intensificò lo sguardo, proiettando mentalmente le parole — Cattivi, cattivi. È questo il modo di trattare una persona che si fa abbattere per salvarvi?

Gradualmente le prime lance ricaddero a terra e poi gli sguardi si abbassarono e gli alluci cominciarono a descrivere semicerchi tra le

viole lussureggianti che tappezzavano il suolo.

Due o tre persone si sporsero verso il bordo del cratere e, guardando dentro, indicarono e cominciarono a parlottare tra loro. Si consultavano, balbettando insieme nella loro semplice lingua nativa. Poi improvvisamente la circondarono, e due di loro le afferrarono una gamba. La trafisse un lampo d'agonia; l'ultima cosa che pensò mentre le facevano tanto male alla gamba, fu che se fosse sopravvissuta non avrebbe mai più messo le mutandine Glennsdì.

Più tardi si svegliò. Era ancora sofferente, ma non in modo così acuto da dover essere trasportata in spalla dai suoi aggressori, che stavano cantando una incantevole ballata di sorprendente complessità melodica e intreccio armonico particolare.

Le fronde color orchidea e le foglie della foresta, stormivano in alto sopra di lei, sfiorandola con l'alitare della brezza. All'altezza degli occhi c'erano alberi con foglie dall'aspetto familiare, a forma di piccole ali di pipistrello attaccate insieme per il vertice e svolazzanti da entrambi i lati. Piccole e graziose bacche rosse ornavano a festoni gli alberi conferendo loro un aspetto allegro.

Poi improvvisamente passarono sotto un arco di pietra e i guerrieri, o almeno tali pensava fossero, la trasferirono in mani più gentili. Venne deposta su una specie di tavolo e trasportata all'interno dell'edificio. I nuovi portatori non erano mascherati, ma coperti da un velo viola, colore che si accostava a quello che aveva visto sul luogo dell'esplosione. Sembravano essere di entrambi i sessi, e mormoravano tra loro.

Venne portata in una stanza contenente molti tavoli di pietra simili ad altari. Lì erano distese altre persone, vestite di cenci strappati e insanguinati.

Alcuni erano veramente immobili.

Altri urlavano.

Due dei guerrieri tirarono fuori dei lunghi e minacciosi coltelli e li infilarono in ciò che restava della sua tuta. Con la coda dell'occhio vide pezzi di legno e bende, e si rese conto che le stavano togliendo i vestiti per esaminare le ferite.

Ma era proprio così?

Mentre le infermiere – o almeno così lei pensava – preparavano

l'attrezzatura, la spinsero indietro sul tavolo e il dottore, così ormai riteneva che fosse, cominciò a toccarla in modo inappropriato nell'area più o meno coperta dalle mutandine Glennsdì, ormai a brandelli. — Cosa sta facendo? — chiese loro, ma nessuno rispose. — Sono sicura che l'assicurazione della Space Corps non copre queste procedure, qualsiasi cosa siano! — Minacciò lei, ma invano. Dopotutto erano alieni, nonostante il loro aspetto e il loro comportamento umanoide.

Il dottore alzò di scatto la testa e fece vibrare il pollice in aria. Prima che Victoria potesse urlare la sollevarono ben oltre le loro teste. Almeno erano abbastanza forti da sostenere la gamba rotta nel farlo, ma sentiva le dita invadenti del dottore che la toccavano lievemente oltre il tessuto strappato delle sue mutandine. Poi improvvisamente egli lasciò andare un grido che suonava come "Tonda Roga!"

E tutti gli altri risposero: — Tonda Roga? Tonda Roga!

E cominciarono a inginocchiarsi e a mugolare lo stesso nome fino a che avevano fiato.

— No, no — disse lei, indicando se stessa mentre la riappoggiavano delicatamente sul tavolo. — Victoria. Victoria Fredericks.

Ma loro non ascoltavano, anche se alla fine si stancarono di rimanere in ginocchio e si rizzarono in piedi con uno scatto così deciso che sarebbe sembrato fuori luogo anche in un ospedale. Le fasciarono indaffarati la gamba, le somministrarono una bevanda rinfrescante che alleviò il dolore e la coprirono con un velo viola e poi con molti altri strati di ricco tessuto che personalmente considerava un po' eccessivo.

— Grazie, grazie, ma se poteste semplicemente inviare un segnale di fumo o qualcosa per avvertire la mia nave ve ne sarei veramente grata — disse lei modestamente, aggiungendo: — Davvero, non ho bisogno di tutta questa roba. Sull'astronave ho il mio equipaggiamento.

Ma nessuno le prestava attenzione. Quelli che non si erano allontanati dal suo tavolo, ancora in ginocchio, si rivolgevano ora ai pazienti vicini. Incuriosita, rimase a guardare per un po' mentre il personale medico spogliava i pazienti per poi indicare mormorando la loro biancheria intima, che era in condizioni simili alla sua. Soltanto allora cominciavano a curarli.

— Ma quest'ospedale è pieno di pervertiti o cosa? — chiese, col dolore che la rendeva impaziente e non troppo incline a considerare le

ragioni di quelli che sembravano essere usi locali. — Per tutte le stelle, le tute di seconda mano debbono valere una fortuna.

Con sua somma sorpresa una delle figure mascherate, forse proprio quella che le aveva fatto il solletico esaminandole la biancheria, si voltò verso di lei e disse: — Affatto, Tonda Roga.

Victoria sussultò. — Lei parla la mia lingua!

— Certo. Accademia Spaziale di Oxford, per essere precisi.

— Ma... ma...

— È sorpresa che io parli la sua lingua? Vede, la classe dei sacerdoti sul nostro mondo rappresenta l'aristocrazia. Curare e far profezie vanno di pari passo...

Victoria osservò le sue dita strisciare sull'inguine del paziente che curava, un inguine stretto in un vestito mangiato dalle tarme e dall'aspetto di un paio di pantaloncini. — Ma non esattamente mano nella mano? — aggiunse con un sorrisetto ironico e coraggioso.

— La prego, lasci da parte la sua riservatezza terrestre, cara. Sul mio mondo io sono medico capo e Alto Sacerdote. Mi permetta di presentarmi. Mi chiamo %^&**(+@#.

— È un po' difficile — disse lei. — Senta se la chiamassi soltanto Dottore, o forse Reverendo?

Lui contemplò la sua confusione infantile con meno dignità di quanta non avesse mostrato in precedenza. — Naturalmente, Tonda Roga. Dato che il mio nome è il più importante del pianeta, è nella vecchia lingua, virtualmente impronunciabile per tutti, tranne che per i sacerdoti. Col tempo spero che riuscirà a chiamarmi così, ma non si preoccupi. — Atteggiò nuovamente il viso a un'espressione dura. — Lei è Tonda Roga. Sarà anche estranea al pianeta, ma non c'è motivo di apparire dubbiosa sulle funzioni diagnostiche assolutamente normali che compio.

— Quali funzioni diagnostiche? — chiese lei, tornando con determinazione al soggetto dopo essersi perduta per un istante a contemplare l'invito nei suoi occhi a chiamarlo... come? Dolcezza?

Lui la fece tornare alla realtà. — Quella di leggere nei buchi dell'*unga rao roga* di questo paziente.

— Come dice scusi?

— La sacra biancheria intima. Non tanto sacra come la sua, naturalmente, ma comunque estremamente bucherellata.

— Vuole dire che i miei slip non sono soltanto pieni di buchi ma sono anche… sacri? Non vorrei essere etnocentrica o roba del genere dottore, ma mi sembra una cosa da bar.

— Niente affatto. Sul nostro mondo crediamo che la conoscenza del carattere, il futuro, la salute, tutto, possano essere letti dalle condizioni della biancheria che copre la sede della passione, gli sbocchi del nostro essere più intimo, le fondamenta su cui ci si bilancia nel corso della maggior parte della vita.

— Davvero? — chiese lei petulante, ubriaca per la medicina contro il dolore.

— Esatto. Altrimenti come avremmo fatto a sapere che lei è Tonda Roga?

— Questo dimostra la stupidità della cosa. Io non sono Tonda Roga. Sono Victoria Fredericks, cadetto spaziale, numero di matricola 00111001.

— Per noi no. Per noi lei è Tonda Roga, la Prescelta. È scritto proprio qui sui suoi slip. Lo legga da sola se non mi crede.

— E questa Tonda Roga sarebbe stata prescelta per fare che cosa? — chiese lei. Decise di tralasciare la parte della lettura delle mutande, pensava che fosse una stupidaggine e, ancora peggio, l'aveva già fatto e lui era l'esperto, vero?

— Salvare il mondo come lo conosciamo, naturalmente.

— Be', qui siete sani e salvi, dato che l'ho già fatto.

Gli occhi sopra la maschera – occhi particolari, veramente, non aveva mai visto quel particolare marrone rossiccio in un paio di occhi prima di allora ed era un po' come essere visti attraverso raggi infrarossi – apparvero momentaneamente confusi. — Mi voglia scusare.

— Sto dicendo che io sono di secoli avanti a voi. Ho salvato il vostro mondo questa mattina, proprio prima di arrivare qui, almeno credo. Non gliel'hanno detto i suoi guerrieri? Mi hanno trovata nel punto di impatto.

— Hanno menzionato qualcosa su come lei sia caduta giù dal cielo, ma…

— Ho fatto saltare l'astronave degli Hasslebad che minacciava il vostro pianeta, ma sono stata catapultata qui dai detriti.

— Non ne avevo idea.

— L’ho detto ai guerrieri. Sembrava che avessero capito.

Lui scosse la testa. — Capiscono i messaggi emotivi. Ma tra tutti gli abitanti di questo pianeta temo di essere l’unico a capire la sua lingua. Ecco perché spero di poterle spiegare il significato di tutto questo.

— Tutto questo cosa?

— Quello che deve fare per salvarci, bellissima.

— Le ho detto che...

— D’accordo, ci salvi di nuovo. È stato predetto che la Tonda Roga arriverà e noi la riconosceremo dalle sue *unga rao roga* e che soltanto lei avrà la capacità di sfidare il mondo sotterraneo e i dragoni e riparare la Rete Mondiale di Avvertimento.

— Ci scommetto che non riesce a pronunciarlo velocemente — disse lei, ridacchiando per l’effetto della bevanda antidolorifica.

— Stasera ci sarà una grande festa e faremo una processione per portarla all’entrata del mondo sotterraneo.

— Ma con questa gamba non posso camminare!

— Pensavo che un cadetto spaziale non dicesse mai “non posso” — ribatté lui, scuotendole un dito davanti.

— Come fa a sapere quello che fa o non fa un cadetto spaziale?

— Ho frequentato l’Accademia, prima che si guastasse la Rete. La mia famiglia è ricca e aristocratica e io sono considerato un ottimo partito... — aggiunse con le sopracciglia alzate per indicare che aspettava una risposta che gli facesse capire se era interessata a faccende tanto poco professionali. Con sua sorpresa una parte di lei, già messa in guardia dalla lettura del suo *unga rao roga* indicò che sì, le interessava. Sperava che lui non fosse tanto rozzo da alzarsi il velo. — Ma mia madre ha insistito perché prima mi laureassi. Sono arrivato a casa proprio mentre si guastava la Rete.

— Cos’è questa storia della Rete? — chiese lei, tornando ad argomenti grafici.

— È la Rete che protegge il pianeta dall’attenzione di quelli che vorrebbero recarci danno, come gli Hasslebad. Ci nascondeva sotto una protezione invisibile, mantenendoci costantemente al sicuro.

— E adesso non più?

— Esatto.

— Be’, allora, non vorrei sembrare critica, ma se è tanto importante, e lei qui è un capo, perché non se la ripara da solo?

— Perché è una cosa che può fare soltanto Tonda Roga — rispose, con la voce leggermente stupita.

Non era il solo. — Una Tonda Roga? — chiese lei. — Io pensavo che ci fosse soltanto una Tonda Roga, e che io ero lei, io, Victoria Fredericks, cadetto spaziale. Quella che stavate aspettando.

— Una specie — disse lui.

— Una specie di cosa? — chiese lei con aria piccata tipica dei rossi di capelli.

— Non potevamo aspettare tanto, sa. Abbastanza perché lei un giorno o l'altro si facesse viva, ma forse non l'avrebbe fatto. Quindi ce ne sono state... altre.

— E non ci sono riuscite?

— Evidentemente no — disse lui scrollando le spalle.

Quel gesto non le piacque. — Cosa vuol dire? Non lo sa?

— Non esattamente. Non sono mai ritornate.

Victoria fece un respiro profondo. — Ah, è uno di quei casi... una situazione Classe 3. — Ricordava di averlo letto sul manuale, una cosa assolutamente molto grave, anche se al momento non ricordava esattamente il testo preciso. Senza dubbio a causa della medicina antidolorifica. — In questo caso, avrò bisogno di alcune cose dalla mia navetta. Qualcuno potrebbe riportarmi lì per favore?

— Non sarà necessario — disse lui, e fece un cenno perché venisse un altro attendente. La trasportarono in un'altra ampia sala di pietra, e in mezzo c'era la nave, in pessime condizioni.

Sperava che la borsetta fosse ancora intatta. La descrisse al dottore e lui disse a uno dei guerrieri: — La Tonda Roga ha bisogno della sua borsa magica. Entrate nel suo veicolo e portatela qui.

Tremando, i guerrieri fecero quello che era stato loro richiesto e dopo qualche tentativo a vuoto, durante il quale lui emerse con la radio trasmettitrice rotta, un casco spaziale di riserva e una mezza dozzina di ciotole identiche di gelatina, le portò la borsa. Lei ne tirò fuori un trinciante e poi disse: — Ho bisogno di un ramo di quegli alberi con le foglie strane e con le bacche rosse.

— Vuole dire gli alberi sacri? — chiese il dottore. — Sono una mutazione degli stessi alberi che avete sulla Terra.

— Allo spazioporto non abbiamo alberi — disse lei triste.

— Come siete poveri! — commentò lui.

— Sì, ma anche se non abbiamo un ambiente naturale circostante, abbiamo un meraviglioso spazioporto che è il nostro vanto, e poi, naturalmente, avevamo affetti. Mia madre mi comprava sempre biancheria bellissima. Le sarebbe piaciuta.

— Ah sì — disse lui sognante. — Di questo sono quasi certo.

Vennero portati i rami dell'albero e, usando il coltello in dotazione con i suoi cinquemila marchingegni, riuscì a intagliare un bastone piuttosto resistente che la sostenesse nel camminare di fronte al pericolo che doveva affrontare.

Poi nella sala fecero la loro comparsa trecento vergini vestite di stracci, che portarono via sulle spalle lei e il suo bastone. Fu portata in una sala dove venne teneramente lavata, unta, rimpinzata e ripulita, adornata e profumata prima di essere rivestita di pizzo prezioso e di veli fluttuanti e diafani che rivelavano più di ciò che nascondessero.

Sognante, toccò pizzi e veli. — Sono meravigliosi. Da dove vengono? — chiese, ma le ragazze non capivano, e con l'impatto il traduttore universale si era rotto. Fortunatamente, nonostante la leggerezza del vestiario, trovò una tasca comoda per il coltello del Corpo Spaziale.

Cominciò a sentire i tamburi proprio mentre si asciugava lo smalto delle unghie dei piedi. Ritmi primitivi e pulsanti che echeggiavano nella notte calda e umida portando con loro il profumo intenso della fioritura notturna.

Dalla sala, le vergini la portarono in un grande giardino illuminato da torce. Il fumo avvolgeva tutto in una nebbia odorosa di cannella, conferendo all'ambiente un aspetto fuori dal normale, il che, pensò Victoria, non era poi sorprendente, dato che era in effetti su un altro mondo.

Tutto era ricoperto dai fiori notturni, ghirlande e festoni, tutti di un candidissimo bianco, tutti odorosi come in un'esclusiva profumeria terrestre.

Apriva la processione una doppia fila di semplici e tranquilli nativi, tutti con un tamburo, che danzavano e cantavano le loro incantevoli melodie indigene. Alla fine di quel corridoio umano si ergeva una figura solitaria attorniata da fiori e torce. Fu verso quest'uomo che le vergini portarono Victoria Fredericks, il cui cuore si era fermato per la paura, l'eccitazione e un altro sentimento, meno familiare, che non ricordava di aver provato da molti anni, da quando cioè finalmente

aveva conosciuto intimamente tutti i ragazzi a bordo della navetta spaziale.

Finalmente le vergini la deposero ai piedi dell'uomo! Rimase illanguidita per un istante, fissandolo attraverso il fumo profumato di cannella. Era la cosa più bella che avesse mai visto, e sembrava assolutamente umano, senza tutte quelle strane rughe al naso e strane orecchie o testa pelata o cose del genere. Be', i capelli erano di una tonalità lavanda pallido, ma quella avrebbe potuto essere provocata dalla luce e poi era uno dei suoi colori preferiti.

Le tese un braccio particolarmente muscoloso. Indossava soltanto un drappo ai fianchi e qualche collana attorno al collo, e vedeva che tutta la figura era estremamente muscolosa, come le braccia. Aveva una voce familiare, tenera e calda, mentre diceva: — Vieni, mia Tonda Roga. È arrivato il momento di salvare il mondo, così come noi sappiamo. A proposito, nei tuoi vestiti da cerimonia sei veramente affascinante.

— Grazie — disse lei, sollevandosi in piedi, o piuttosto su piede e bastone, con l'aiuto della forza di lui. — Non è molto pratico, ma...

— Le Tonda Roga in genere portano anche sandali con tacchi a spillo di otto centimetri per correre nei tunnel, ma vista la ferita, abbiamo tralasciato questo aspetto del codice di abbigliamento — le disse.

— È bello essere speciali — e lei gli sorrise, sentendosi intontita per la pozione antidolorifica o forse per il fumo, o forse erano soltanto la luna e le stelle, non lo sapeva. Ma pensava che avrebbe potuto sprofondare nel suo sguardo.

— Lei è speciale. Mi sono innamorato di lei, ragazza della Terra con i capelli rossi. Prego i nostri dèi benigni che lei non muoia nel corso della sua missione di grazia.

— Anch'io — mormorò lei con le labbra vicine a quelle di lui, tanto che se avesse tirato fuori la lingua le avrebbe potute assaggiare.

— Ma adesso — disse lui, facendosi da parte tanto rapidamente da farla quasi cadere — è tempo che lei vada. Arrivederci, bella coraggiosa!

— Arrivederci — disse lei, e, prendendo la torcia che le porgevano, passò sotto l'arco per entrare in un lunghissimo tunnel col pavimento che discendeva rapidamente.

Era un tunnel contorto, e nella discesa si diramava molte volte.

Durante i suoi studi all'Accademia, Victoria aveva contemplato quella possibilità, comunque, e cominciò a svolgere il filo del vestito diafano per poter ritrovare la strada di ritorno.

Ma nonostante il suo addestramento e il suo spirito fossero gli stessi che per qualsiasi altra missione, il corpo non rispondeva tanto bene. Le faceva male la gamba e si fermò a riposare proprio mentre il tunnel si diramava per contorcersi di nuovo. Dopo pochi minuti, quando ebbe ripreso fiato e il dolore era diventato un fastidio più lieve, si sporse in avanti, tenendo la torcia di fronte a lei, per sbirciare in uno dei passaggi. Sopra e sotto di lei c'era un mare di stalattiti e stalagmiti che sarebbero state l'incubo di un odontoiatra, e si mangiavano l'una con l'altra in una massa invalicabile attraverso un passaggio.

Tirò indietro la torcia e la fissò a una delle altre diramazioni del tunnel. Non vedeva niente, e quindi strisciò in avanti sulla pancia, spingendo la torcia dietro l'angolo.

La torcia sgocciolava e la fiamma traballava, traballava, e al massimo della luce non riusciva a vedere niente se non grigiore. Avanzò un po' di più e allungò la mano in avanti per bilanciarsi. Toccò qualcosa di duro e pungente e abbassò lo sguardo. Era un osso! Un osso coperto di materia bianca diafana. Proprio come gli indumenti che portava. Accidenti. E vicino c'era un teschio sogghignante.

Distolse lo sguardo, fissando la luce della torcia fumante, e scavalcò altre ossa che spuntavano dal grigio. Dette soltanto un'occhiata, ma era come se la materia grigia fosse composta da miliardi di sottilissimi fili. Poi una parte di quel filo uscì fuori e inglobò la torcia.

Per un istante, prima che se ne andasse la luce, vide attraverso il grigio, molto più indietro di quello che sembrava una forma lunga e sinuosa in movimento, che pareva farle cenno. E poi forme immobili che sembravano coppie di ali, intrappolate in quella ragnatela incredibilmente aggrovigliata. E, naturalmente, ossa di ragazza ancora più sottili.

Poi con un odore penetrante e un suono simile a un risucchio la torcia si spense e lei rimase sola, al buio.

Indietreggiò, cercando di sollevarsi sulla gamba buona, ma mentre si alzava qualcosa scivolò avanti toccandole l'alluce nudo, e succhiò la punta del suo bastone. Appoggiandosi alla parete del tunnel continuò a indietreggiare.

Cosa stava facendo? Un cadetto spaziale non si ritira mai!

Tirando fuori il coltello in dotazione della Space Corps, tagliò quella materia vischiosa, prendendone un campione. Non sembrava proprio vivo, ma le rimase immobile in mano, fine e morbido come seta asiatica.

— Aha! — disse lei stupidamente a se stessa, mentre un'idea le nasceva in testa quando riconobbe qualcosa di simile a quelle situazioni come la precedente mostruosa esplosione... situazioni che aveva già affrontato innumerevoli volte.

Perché anche se i fili della ragnatela non erano tanto setosi come li conosceva lei, certamente erano di un tipo simile. E anche se le precedenti Tonda Roga ne erano state inglobate, Victoria, con le sue conoscenze più sofisticate dubitava che si trattasse di una forma di vita ostile. Dopotutto, gli abitanti di quel pianeta credevano che ci fosse una ragnatela laggiù e che quella roba che teneva in mano fosse la sostanza di cui sono costituite.

Le sembrava che occorresse soltanto un po' d'astuzia e il sano vecchio buon senso della Space Corps. E, naturalmente, gli strumenti adatti.

Quando arrivò l'ondata successiva di materiale grigiastro, lei si scansò di lato e scosse le dita prima di saltare nella caverna successiva. Cercando con le dita sottili trovò la punta di una stalagmite. Con la lama a sega del coltello la tagliò, e poi fece un'incisione a circa mezzo centimetro sotto il taglio, ricavandone un pezzo di pietra a forma di disco alquanto regolare. Usando il raggio laser, vi fece un buco al centro per farci passare il bastone. Vi entrava perfettamente, e lo fermò a pochi centimetri dalla fine.

Il coltello era dotato anche di una lucetta; fu grazie a quella che si accorse che dietro alla stretta cavità della stalagmite la materia grigia si era fatta strada a viva forza nel tunnel principale, e di parecchi metri. Istantaneamente la sua sensibilità di cadetto capì il perché. Quando aveva visto i "dragoni" loro avevano visto lei, e non vedevano l'ora che li salvasse! Poveretti! Ecco quello che era successo le altre volte, e avevano finito per ammazzare le Tonda Roga che erano andate a salvarli. Naturalmente quelle erano soltanto ragazze di paese, non cadetti della Space Corps appositamente addestrate!

Si sporse in avanti e afferrò una manciata di ragnatela grigia

facendole fare un buon giro attorno al bastone proprio sopra la punta di roccia. Una volta arrotolato, lo fece cadere e cominciò a girare.

La materia grigia si avvolse, e ogni volta che quel rudimentale fuso era pieno, lei tagliava il filo e ne attaccava un altro per ricominciare. Presto riuscì a ripulire un sentiero abbastanza largo da scappare, ritirandosi per la stessa via da dove era venuta.

La festa era ancora in corso, e sembrava esserci una cerimonia funebre in suo onore.

Vedere i nativi che ballavano e urlavano per quello che pensavano essere stato il suo destino, invece di mostrare una qualche iniziativa, la fece quasi soffocare per l'indignazione.

In piedi sotto l'arco gridò: — Udite la Tonda Roga! Sono ritornata e ho capito la natura del vostro problema!

La folla, come un sol uomo, anche se non particolarmente coraggioso, si strinse e la guardò come se fosse un fantasma, il che, considerando la *mise* che le avevano dato da mettersi addosso, non era poi tanto lontano dalla realtà delle apparenze.

Il dottore però guardò verso di lei con la bocca spalancata e gli occhi arrossati dal pianto pieni di meraviglia e di speranza. — Ma... ma come... — chiese.

Lei scosse le spalle e gettò in terra la torcia ancora accesa con gli occhi verdi che lampeggiavano. — Io sono una professionista. Quelle altre ragazze non avrebbero dovuto provare a essere Tonda Roga. Mi avete mandata perché fossi un sacrificio umano, vero?

— No, lo giuro. Sta soltanto scritto che la Tonda Roga sarà una donna e la si riconoscerà dai buchi del suo *unga rao roga*, proprio come le ho detto. Personalmente io non potrei essere più felice di rivederla. Ma...

— No, non ho ancora salvato il suo pianeta dalla distruzione del suo interno. Non lo può fare nessuno, per quanto capace. Servirà l'aiuto di tutti voi. Anche questa festa è una cosa tradizionale, vero?

— È scritto che aspetteremo la Tonda Roga per cinque giorni e cinque notti dopo che sarà entrata nel mondo sotterraneo.

— Bene. Ora so perché siete stati tutti chiamati qui. Voglio che tutti vadano nel bosco e inizino a raccogliere rami e pietre.

— Per farci cosa?

— Abbiamo una tela da filare — gli disse in tono brusco e cattivo,

volutamente misteriosa. — Rivelerò tutto a suo tempo. — Gli fece l'occhiolino e lui arrossì.

Ci volle moltissimo lavoro duro, incoraggiamento e molta sabbia, ma due settimane dopo il problema era completamente sotto controllo. Fu allora che nel cortile apparve un gruppo di persone della sua astronave.

— Lei non è in uniforme, cadetto Fredericks — disse il Capitano Flash Morgan con un fischio basso di apprezzamento.

— Le piace? — chiese lei, volteggiando per mostrare la gonna lievemente bombata della sua *mise* di fine seta color zafferano, che aveva appena mostrato al dottore.

— Moltissimo, ma cosa succede qui? — chiese lui, facendo cenno verso la lunga fila di persone che si allungava dalla caverna attraverso il giardino e oltre le porte dell'ospedale verso il bosco, dove fusi, telai, navette da macramè, uncinetti e bagni di colore trasformavano le fibre grigie in materiale colorato e scintillante e strisce di pizzo.

— Stiamo semplicemente salvando il pianeta, signore — disse lei, scattando in un saluto militare — come ordinato.

— Non è meravigliosa? — chiese il dottore, in ginocchio. Quando era apparso il gruppo era stato quasi per baciarle l'orlo del vestito. Lavora, invece, aveva pensato minacciosamente Victoria, anche se solo per un istante.

— E può dirmi, cadetto Fredericks, come lo sta facendo?

— Perché lei è la Tonda Roga — rispose il dottore.

— L'ho chiesto a lei — gli disse il Capitano Morgan.

— Non c'è bisogno di offendere, signore. — disse Victoria, ricordando al suo ufficiale superiore i suoi obblighi diplomatici. — Il dottore, le dirò, è l'alto sacerdote di questo pianeta e attraverso una... lettura ha scoperto che io avrei dovuto salvarlo. Naturalmente l'avevo già salvato dagli Hasslebad ma il motivo per cui dovevo salvarlo è che la rete interna, questa specie di cosa organica e tecnica all'interno del pianeta, si era rotta. Soltanto una Tonda Roga avrebbe potuto aggiustarla, ma dato che era consacrata, nessuna delle altre ragazze aveva idea di cosa fare, e vi sono rimaste intrappolate.

— Allora ha ucciso lei il mostro con il fucile laser?

— Nossignore. Il mio laser si è guastato nell'impatto, quando anch'io

sono stata ferita nel distruggere la nave hasslebad, signore. Ma non avevo bisogno di un fucile laser. Vede, non c'era niente di cattivo lì.

— No? Ma perché ha intrappolato tutte quelle ragazze?

— Una valanga non è malevola, signore, eppure ammazza la gente. Questo è stato più di una valanga, tutte quelle cosette setose che volteggiavano e mi solleticavano dappertutto. Avevo con me una torcia e prima che si spegnesse ho visto queste lunghe creature simili a vermi nel tunnel. Quando ho sentito quella roba grigia rotolarmi addosso mi sono resa conto che era simile a seta. È di questo che è fatta la rete, e se quelle creature a forma di verme...

— I dragoni — corresse il dottore.

— I dragoni, sono come giganteschi bachi da seta. Soltanto il problema è che, negli anni, dato che sono sacri, si sono moltiplicati troppo e hanno creato tanta di quella seta che non possono scappare per diventare farfalle giganti. La seta blocca i tunnel e le uscite, e ce n'è così tanta che non c'è più spazio per niente altro, a eccezione dei bachi, che a ogni movimento la spingono ancora più a fondo nei tunnel. È così che ha avviluppato le altre Tonda Roga.

— Ha diagnosticato la malattia del pianeta. Aveva le arterie ostruite — disse il dottore al Capitano Morgan. — Gli dèi le hanno detto che dobbiamo accettare i frutti non richiesti della rete, e farli diventare oggetti utili. Sempre, prima che la tela intessuta dalla rete fosse considerata sacra, era da lì che provenivano i nostri *unga rao roga,* e gli alti abiti da cerimonia. Ma era assai scarsa, ed emergeva dal suolo soltanto in alcuni luoghi sacri. Adesso però tutti dovranno indossare i vestiti sacri sia dentro che fuori, dando ai dragoni lo spazio per tessere, crescere e il tempo di volare.

— Le tarme giganti sono il primo segnale di allarme — disse Victoria. — Sentono le navette in arrivo a una certa distanza e lo comunicano ai figli, i dragoni, che fanno sì che la rete mandi segnali biochimici che fanno sì che il pianeta... be', sparisca. Una specie di camaleonte.

— Un buon lavoro, Fredericks — disse il capitano Morgan. — Ma quello che non capisco è come ha fatto a scoprire tutto questo.

— Be', signore, i tessuti pregiati hanno sempre esercitato un certo... fascino sulla mia famiglia. E so tutto sui vestiti da quando ero piccola. Mia madre era estremamente puntigliosa sulle condizioni del mio,

ehm, *unga rao roga* e non voleva che andassi in giro con la biancheria intima bucata. Naturalmente durante l'addestramento dell'Accademia Spaziale abbiamo seguito il corso di Sopravvivenza 101, e si è parlato di filatura, tessitura e tinteggiatura, e io ho prestato particolare attenzione a quegli indumenti perché sono vitali per il buon mantenimento del guardaroba. Mi è stato utile, proprio come il mio coltello della Space Corps. Debbo la vita all'addestramento, all'equipaggiamento e... a mia madre.

— E noi dobbiamo le vite della nostra gente e del nostro bel pianeta a questa incantevole signorina, la nostra Tonda Roga... — disse il dottore, prendendole la mano con un sospiro.

— Be', signore — disse il Capitano Morgan, controllando il cronometro. — È sempre un piacere per la Space Corps essere d'aiuto. Siamo contenti di essere stati gli strumenti della salvezza della sua gente, qui, su Hotel Whiskey. Ma ora il cadetto Fredericks deve tornare alla nave e ricevere l'onorificenza e il grado di Ufficiale Fredericks della Space Corps.

Il dottore, e alto sacerdote, schioccò le dita e apparvero le trecento vergini, ognuna recante un completo di biancheria intima delle misure di Victoria, in tutti i colori dell'arcobaleno. Ammassarono la biancheria attorno ai piedi di Victoria mentre lei squittiva per la gioia a ogni nuovo completo di pizzo, a ogni dettaglio bello o brutto che fosse, a ogni colore scintillante.

Poi, prendendo le mani di Victoria tra le sue, il dottore la guardò profondamente negli occhi, e disse, con voce tremante di passione repressa: — Mia dolce terrestre coi capelli rossi Tonda Roga, devi portare con te questa *unga rao roga* come pegno del nostro ringraziamento e della nostra stima. Al posto della tua biancheria intima bucata, ti diamo questa, sacra, perché tu la indossi e ti ricordi della nostra devozione per la tua bellezza e il tuo coraggio. Riscalderà il mio... ehm, cuore immaginare che una parte di noi è tanto vicina a certe parti di te. — Poi si voltò in modo da rimanerle accanto in piedi, di fronte al suo ufficiale superiore, e ora la sua voce, con il suo accento affascinante, era piena di dignità e nobiltà primitiva. — E a lei, signore, forse dormiva in Accademia quando le hanno insegnato che la diplomazia vuole che si impari il nome di un pianeta come viene chiamato dai suoi abitanti? Il nostro mondo non è Hotel Whiskey, ma

prende il nome da quei meravigliosi alberi che abbelliscono la sua superficie e hanno fornito il legno per i primi fusi sacri. E per quanto riguarda questa meravigliosa e valente creatura, forse sarà la vostra cadetta Fredericks o Ufficiale Fredericks, ma per noi sarà sempre la nostra Tonda Roga, Fredericks del Sacro Bosco.

E con questo Victoria e i suoi nuovi e preziosi completini ritornò alla nave. Indossò il reggiseno di pizzo colorato e le mutandine sotto il vestito blu della Space Corps per la cerimonia e mentre le veniva appuntata l'insegna del nuovo grado sopra il petto segretamente contenuto nel merletto, il cuore le si gonfiò per l'orgoglio e le si riempirono gli occhi di lacrime al pensiero di quanto fosse debitrice ai consigli di sua madre, e quanto lei sarebbe stata sorpresa se solo avesse potuto capire l'impatto delle sue parole sulle avventure di sua figlia.

È una follia

di William R. Forstchen

Per mia madre
W.R.F.

La sciamana osservò il cerchio di ascoltatori rapiti, con gli occhi che brillavano nel chiarore lunare. Reclinò la testa all'indietro e guardò, verso il cielo: le stelle scintillavano.

"Qui c'è il nostro destino" sospirò a se stessa. "Il destino ci ha rifiutati".

Il cielo la tormentava; avrebbe voluto afferrarlo, uscire dai confini di quel mondo, tagliare i legami con la Terra, e raggiungere il cielo notturno con tutto quello che era andato, perduto per sempre. Questo era il sogno che le aveva trasmesso sua madre, e da lei, era tornata nel passato ricoperto di nebbia, fino ai suoi antenati che si erano portati dietro il sogno, fino alla Caduta.

Guardò la prateria, che risplendeva bluastra per il chiarore delle stelle della notte di mezza estate. Le lucciole danzavano come un milione di stelle dorate, scartando e intrecciandosi sulle paludi; e si beò della loro vista. L'aria era pesante per l'odore del mare, della brezza occidentale che portava l'eco distante delle onde schiumose che si rompevano sulla costa rocciosa. Era tutto talmente bello che percepì che quella sarebbe stata l'ultima estate in cui avrebbe potuto godere di tanta bellezza, di tanta meraviglia. La pianura fece eco con un mormorio basso, un richiamo melanconico intessuto di una gioia dell'attesa, perché era l'inizio della stagione della nostalgia, e lei se la sentiva sobbalzare nel cuore.

Li sentiva passare dietro di lei nell'ombra; la sua gente, che si dirigeva verso Ovest, verso il mare, per il rituale dell'anno, per fissare

il cielo e guardare il calare del sole, sognando di sponde lontane ora perdute, se non nei ricordi, antiche come le stelle sulla loro testa.

Sentì un tossire soffocato, e lo sguardo si abbassò sul cerchio di ascoltatori che avevano arrestato il rituale, richiamati da lei... e lei cominciò con voce bassa, intonando la melodia cantilenante del sogno del paradiso: — Tutti voi che ascoltate, io vi canterò della caduta della Casa di Gnimmel. Perché "una volta camminavamo come dèi nell'universo", prima della caduta, prima del nostro esilio su questa terra di peccato e follia.

La sciamana fece una pausa, scrutando i volti assorti dei giovani raccolti attorno a lei. L'ululato distante di un gufo echeggiò nella pianura e lei si voltò, scrutando nervosamente l'orizzonte. Attese con impazienza il lieve frusciare di ali: niente, nessun presagio minaccioso quella notte. — "Una volta camminavamo come dèi nell'universo". Così mi ha detto mia madre, e sua madre prima di lei. E molto, molto tempo fa, oltre la nostra immaginazione, veleggiammo nei mari e arrivammo su questo mondo.

Si fece di nuovo silenziosa, con il cuore pieno di infinita stanchezza. — Eravamo perduti. Perché la Grande guerra con i Vangre, combattuta alla luce di diecimila soli, in diecimila anni di tempo, era finita, e i cattivi ci avevano vinto. E fuggimmo con quell'ultima nave, cercando un rifugio oltre il rifugio, un posto dove scappare, un luogo di pace dove poter crescere in numero e in forza. E poi quando fossero passati gli anni e i Vangre ci avessero dati per morti, avremmo costruito di nuovo le nostre grandi navi e saremmo ritornati. Perché il nostro passaggio ci aveva portato verso terre mai sognate, ed eravamo così tanti che la terra cedeva sotto i nostri piedi e il Grande Mare ci strappava quello che era nostro.

Le si riempirono gli occhi di lacrime, lacrime per una nostalgia oltre ogni altra nostalgia, un movimento profondo nelle sue vecchie ossa, una chiamata per un destino incompiuto, e la nostalgia la travolse, assieme alla paura.

Adesso sentiva gli altri cantare, muovendosi attorno a lei. I giovani che le si erano radunati attorno – molti di loro carne della sua carne, sangue del suo sangue – distolsero lo sguardo nel vedere il passaggio, e lei percepì la loro impazienza di unirsi alla follia.

Girò attorno al cerchio muovendosi lentamente, con le vecchie

giunture che scricchiolavano. — Il nostro destino — sussurrò — il nostro destino, il nostro fato, è stato quello di essere esiliati in questo mondo e poi catturati dalla follia della Nostalgia.

— I Vangre esistono ancora, Reverenda Madre?

La sciamana fece una pausa e guardò negli occhi la persona che aveva parlato. — Sono lì fuori, Barth di Barth. E posso dirti che proprio adesso si stanno avvicinando! Mia nonna — e fece una pausa per farsi un segno di benedizione — riverita sia la sua memoria, possa dormire nel calore sotto le onde, mia nonna fu la prima a sentire che si stavano avvicinando. Mia madre, benedetta anche lei, li sentì ancora di più, e posso dirvi che stanno arrivando!

La sciamana puntò di nuovo verso il cielo. — E vi avviso, non è troppo tardi per prepararsi. Per imparare di nuovo quello che è stato perduto, costruire di nuovo le armi necessarie per riempire queste mani!

Alzò le braccia, con le mani nude e vuote ad artiglio.

Barth scosse la testa e fremette di sdegno. — Reverenda Madre, i grandi, i giganti di questa terra, non lo permetteranno mai.

— Al diavolo i giganti! — ruggì la sciamana, con la voce echeggiante nella vasta pianura.

Gli ascoltatori si guardarono attorno impauriti perché gridare di notte voleva dire rompere un tabù, e attesero impazienti che la morte alata si abbassasse su di loro o che un cacciatore uscisse dal bosco e balzasse loro addosso, o, peggio, che arrivasse un gigante per schiacciarli. Ma non ci fu nulla, soltanto silenzio.

La sciamana si guardò attorno, sdegnata. — Adesso ascoltatemi, perché c'è ancora tempo. Possiamo ancora riprenderci il nostro destino. Possiamo prepararci per fare tutto quello che va fatto. E forse, sì, forse anche portare i giganti dalla nostra parte e insieme difendere questo mondo da quello che verrà.

I giovani si mossero, e accolsero le sue parole con un coro di risatine boriose.

— I giganti? — ripeté Barth. — Sono folli senza cervello che ci schiacceranno sotto i loro piedi con le loro macchine. Non ci sosterrebbero mai.

— Lo farebbero, se resistessimo alla nostalgia di casa — sussurrò la sciamana.

— Follia! — rise Barth. — Resistere alla nostalgia? Buon cielo, vecchia, è di questo che viviamo. — E le sue parole furono salutate da un coro sghignazzante di approvazione.

— Non sostenete la falsa minaccia dei giganti, la vera minaccia deve ancora arrivare!

— La nostalgia, questo è tutto ciò che la vita può offrire! — aggiunse un altro giovane. — Perché è ancora meglio di... ancora meglio di...

— Del sesso! — gridò un altro, e il gruppo proruppe in una risata.

La sciamana sentì l'impulso di voltarsi e di ribattere all'ignoranza dei giovani. Eppure, mentre si voltava e li guardava, sapeva che così facendo li avrebbe perduti tutti, e combatté l'impulso di agire, come avrebbero fatto molti adulti. Sperò quindi, contro tutte le previsioni, di prevalere su di loro.

— Meglio del sesso, dite voi? — E di nuovo ci fu quel coro di risate appena soffocate.

— E supponete che io sia troppo vecchia per sapere queste cose?

La sua domanda venne accolta con uno stropiccio di piedi, di palese disagio.

— Ma certamente tu non hai sperimentato la nostalgia — buttò lì Barth.

Fu tentata di pronunciare la vecchia risposta che sua madre e sua nonna avevano dato, ma combatté l'impulso. — No — sussurrò alla fine. — No, non l'ho sperimentata — e percepì la delusione per non oltrepassare la famosa linea. Ma lo sapevano? Come potevano, era la prima stagione della loro vita in cui arrivava la nostalgia. Come avrebbero potuto sapere della lotta interiore per resistere a una cosa del genere, per perseverare anno dopo anno, dando ammonimenti e senza lasciarsi andare alla gioia ultima, all'estasi, diceva qualcuno; e correre selvaggiamente con gli altri, dimenticando ciò che andava fatto.

— Avete mai capito cosa sia la nostalgia?

— La nostalgia è il restare — ribatté Barth. — Sembra una cosa buona, e noi l'abbiamo fatto.

La sciamana combatté di nuovo contro quell'impulso. — Vi dirò cos'è la nostalgia. Alcuni dicono che non è niente altro che un istinto antico, che ci riporta alla terra dei nostri antenati nei cieli. Ma se vi lasciate andare diventate pazzi, è una follia, un correre via come bestie

per un campo e tutto è dimenticato. Non è una gioia. È una maledizione.

— La nostra maledizione? — rise Barth. — Be', mio padre mi ha detto che è la migliore cosa del mondo.

— E dov'è adesso tuo padre? — rispose animatamente la sciamana.

— Con tutti gli altri — scattò irato Barth. — Dove altro dovrebbe essere? Quando ci si lascia andare alla nostalgia, i Vangre non hanno più significato. E poi non verranno mai, non è che una leggenda di vecchie zitelle, per far spaventare i bambini e farli comportare bene.

Gli altri attorno al cerchio sussultarono per l'insulto.

La sciamana fissò Barth con sguardo di ghiaccio.

— Arriveranno. Forse i giganti possono fermarli, ma ne dubito. Soltanto noi li conosciamo, perché una volta li combattemmo e poi scappammo qui. Ma i nostri antenati erano folli, perché non appena arrivati qui, si lasciarono andare a questo strano misticismo, questo folle culto della nostalgia. I vecchi dubbi svanirono; come le armi, le macchine, le cose chiamate libri, e lo scrivere, persino il seminare e il mietere. Adesso anche i giganti sanno farlo, e loro non sono che bambini al confronto della nostra razza più antica.

— Chi ha bisogno di queste cose? — rispose adirato Barth. — C'è cibo per tutti, i boschi e il sottosuolo ci offrono protezione. Lascia che i giganti lavorino come idioti. E per quanto riguarda i Vangre, all'inferno anche loro, se poi esistono veramente.

La sciamana scosse stancamente la testa.

— Tu non capisci — continuò Barth, attaccando ancora a fondo. — Tu sei vecchia, rinsecchita, e vuoi negarci tutto per divertimento.

Barth indicò verso la pianura bagnata ora della luce diffusa e dorata della prima alba. La terra sembrava muoversi, perché il grande clan stava di nuovo rispondendo al canto della sirena, alla chiamata, e ora quasi tutti rispondevano e si voltavano verso Ovest, ridendo, correndo, cantando e sparendo nella nebbia.

La sciamana guardò nella direzione verso cui si dirigevano e scosse la testa. Qua e là nella pianura c'erano altri sciamani, Reverende Madri che ridevano, pregavano o, come lei, tentavano di usare la ragione per distogliere i giovani dall'orgia da baccanale del loro divertimento, dove tutte le ragioni più alte erano perdute, e con esse ogni speranza di prepararsi al ritorno.

Guardò verso il cielo, all'oscurità che si ritirava verso Est... e in quel momento una luce brillante fendette il cielo, e lei si sentì il cuore gelare.

Erano loro? I Vangre forse li avevano trovati, alla fine, perduti nelle loro follie, ed erano arrivati finalmente a distruggere quel mondo e a ucciderli? E nei suoi pensieri più cupi pregò che così fosse, perché forse soltanto allora forse la leggenda sarebbe divenuta realtà, e il loro annuale rituale di follia sarebbe stato infine dimenticato, in modo da poter finalmente ritornare al loro destino.

Nella peggiore delle ipotesi avrebbe dato ai giovani una carica di paura bella e buona, tale da farli ritornare in sé. Sapeva che avevano visto anche loro la luce nel cielo. Ci fu un momento di gelo, poi Barth ruppe la tensione con una risata di disprezzo. — Soltanto un'altra stella che cade, vecchia, non i tuoi uomini fantasma in cui speri. Ho ascoltato abbastanza — gridò, uscendo dal cerchio per trovarsi di fronte ai suoi amici. — Andiamo! Ma non ve lo sentite nelle ossa? È ora di far festa! Abbiamo una vita intera davanti, una festa! Andiamo!

Barth prese la mano di una ragazza formosa e se la appoggiò sul fianco, facendo il gesto di portarla via. Lei si voltò a guardare la sciamana, scrollò le spalle quasi a scusarsi, e scappò via, mentre gli altri facevano a gara per seguirli.

La sciamana lottò con se stessa, perché aveva nelle ossa quella sensazione, forte come sempre. Guardò le altre Reverende Madri e vide che la maggior parte di loro avevano perduto gli argomenti, e i giovani scappavano verso Ovest, ridendo e correndo, con l'istinto che prendeva il sopravvento, e come loro finalmente alzò la testa e levò il grido rituale che le madri della sua razza avevano urlato dall'inizio del loro tempo su quel mondo.

— Guarda là!

Sbattendo la portiera della macchina Eric si avvicinò all'estremità della scogliera per godersi lo spettacolo. Ridacchiando guardò la massa di animaletti salire, correndo e sfrecciando sulle zampette fino a che la ragazza non uscì dalla macchina per avvicinarglisi.

— È un peccato — sussurrò lei, e lui, interessato a farle capire quanto fosse sensibile, lasciò andare uno sguardo triste verso la nuvola di creature, e annuì.

— Cosa fanno?

— E chi lo sa? Istinto. In televisione qualcuno ha detto che dato che vivevano su Atlantide o qualche posto del genere ogni estate cercano di riemigrare lì.

Lei rimase in silenzio per diversi minuti.

— Ho paura — sussurrò.

— Cosa? Vuoi dire, di loro? — e fece un cenno verso la bizzarra frenesia di autodistruzione che sciamava sulla scogliera e che ricadeva dalla strada fino al mare.

— No, stupido. Di quei rapporti del laboratorio.

Eric sorrise rassicurante. — Soltanto un'anomalia. Forse un errore nella traccia del software. Nessun oggetto può arrivare dritto a noi a zero virgola otto la velocità della luce. E anche se fosse, sta ancora a cinquant'anni di distanza. Anche se fosse vero, avremo moltissimo tempo per preoccuparci, ma ti dico che non è così.

Fece scivolare la mano dalla vita al fondoschiena di lei. — Dai, non c'è niente di cui preoccuparsi, e poi — continuò, dandole una strizzatina giocosa — ci sono altre cose a cui pensare.

Lei rise piano, pensandoci. — Ma poi andiamo in spiaggia, l'hai promesso.

— Certo, qualsiasi cosa, ma promettimi di smettere di preoccuparti. Ti dico che ho parlato con Johnsson, il capo del progetto ieri sera. Ho detto che saremmo sembrati dei cretini a dire qualcosa e poi avremmo perduto la concessione se ce ne fossimo usciti con argomenti stupidi tipo storie di UFO. Quindi dimentichiamo tutta la storia, teniamoci i fondi e godiamoci le sedute in laboratorio fino a notte fonda... da soli.

Lei sospirò e mormorò qualcosa che lui non fu sicuro di afferrare, ma l'intenzione era chiara.

La portò via dallo spiacevole spettacolo della scogliera e da quello che succedeva di sotto, lungo il corso d'acqua. Lei si lasciò sfuggire un improvviso gridolino di paura mentre una delle creaturine che correvano lungo la strada le sbatteva sulle gambe, si fermava un istante e guardava su verso di lei strillando.

Eric rise e dette un calcio alla creatura per gettarla da un lato. — Senti come strilla — disse, mentre la riconduceva verso la macchina e poi si voltava a guardare la creatura che correva lungo la cima del dirupo.

— Cosa pensi che stia dicendo? — chiese la ragazza, cercando di non mostrare quanto l’avesse spaventata.

Eric fece una pausa di un secondo, poi i tratti si illuminarono in un sorriso. — Il fatto che uno salti da un dirupo non vuol dire che debba farlo anche tu! — disse con una risata. — A quale altro inferno potrebbe riferirsi una mamma lemming?

La ragazza rise insieme a lui mentre salivano insieme in macchina e correvano via, lasciando la sciamana in piedi accanto alla strada, mentre la scogliera, l’oceano sottostante e il mondo attorno a loro si dibattevano nella follia.

Aspetta di avere figli tuoi!

di Esther M. Friesner

Per Mamma, la Madre, e le mie nonne
E.F.

Eunike scese dal cocchio, mise una sacca di mangime sotto il muso del drago e rimase a lungo a guardare la piccola capanna davanti a lei. A un occhio inesperto e inconsapevole appariva come un migliaio di altri rifugi dove un contadino dell'Attica, sua moglie e la loro prole di mocciosi vivevano i loro giorni tra lavoro, miseria e fatica. Ma questo era diverso. Eunike lo sapeva. Sapere era il suo lavoro. Era la povera Pizia (che sarebbe stata presto disoccupata) a non sapere.

"Alla fine ti ho trovata, sorellina" disse tristemente, con gli occhi grigi ridotti a due fessure. "Almeno adesso sarà fatta giustizia, l'onta sulla nostra famiglia sarà lavata e forse, soltanto forse, sarò in grado di evocare qualche visione dignitosa, tanto per cambiare!"

Mise mano alla borsa da viaggio che aveva sul fianco e ne tirò fuori un pugnale. Non era una lama particolarmente bella, né particolarmente lunga, ma, come Eunike, la sua semplicità e la sua praticità le facevano ottenere quello che voleva, più spesso di altre lame più ricercate e sfolgoranti.

— Sarà sicuramente all'erta — mormorò Eunike a se stessa, misurando la distanza con la capanna con l'occhio di una stratega consumata. I polli chiocciavano e raspavano di fronte alla porta di legno, chiusa. Una pianta di vite aveva deciso che sarebbe stato bello salire su per il montante e spargere le foglie sull'entrata, distendendosi nell'ombra, al riparo dal sole cocente. Non c'erano finestre, almeno non da quella parte del misero rifugio. Il tetto era in paglia e avrebbe preso fuoco per un nonnulla. Sembrava tutto così innocuo!

Eunike si ricordò che un'assassina non aveva nulla di innocuo, specialmente questa assassina. Intonò il canto di protezione che lei e la sua sorellina avevano imparato insieme nella lontana Colchide, inginocchiate di fronte al Sacerdote del Vello. La canzone voleva essere una formula per preservare dagli assalti del mondo esterno chi la pronunciava, attraverso i poteri arcani del Vello. Narrava di come il vecchio e sciatto drago a guardia del Vello fosse in realtà la terribile Idra di Lerna. Metteva in guardia chiunque fosse abbastanza folle da sfidare e fare a pezzi la povera bestia artritica perché dalle fauci del drago sarebbero saltati fuori scheletri guerrieri armati fino ai denti, e avrebbero fatto a pezzi il blasfemo, oppure l'avrebbero fatto precipitare dall'alto di una rupe. Era una lunga canzone, difficile da imparare a memoria, ed era esattamente un cumulo di belle bugie. Lo sapevano tutti nella Colchide.

Quando Medea a quel punto aveva sfidato il Sacerdote del Vello, l'uomo si era limitato a sorridere e a dire: — Sì, ma non sono i colchiani che stiamo cercando di spaventare. A volte, piccola principessa, una buona bugia può salvarti da un sacco di guai con gli stranieri. E poi era proprio lui lo straniero: un egiziano, un profugo e un eunuco, e ognuno di quei motivi era sufficiente a giustificare anni prima un costante esercizio nell'arte dell'inganno.

Pur sapendo che il canto di protezione era solo un trucco, Eunike lo canticchiò. Il Sacerdote del Vello era stato uno di quegli abilissimi bugiardi la cui menzogna più grande riusciva ancora a lasciare l'ascoltatore perplesso e dubbioso: "Ma se avesse ragione?". Meglio pensarci prima che pentirsi dopo.

Eunike certo non si sarebbe pentita. Non quel giorno. Era la volta di Medea. Pizia terminò il canto di protezione, saggiò col pollice la punta della lama e si incamminò verso la capanna.

Quasi immediatamente scattò la prima delle trappole accuratamente preparate da Medea. Un'enorme bestia nera, pelosa e puzzolente come le ascelle del diavolo, arrivò saltellando dal nulla, ululando in modo selvaggio. Eunike cercò di difendersi con il pugnale, ma lo teneva dalla parte sbagliata, e l'assalto del mostro non le dette il tempo di impugnarlo. Quando la bestia con la sua mole le balzò sul petto, facendola rotolare nella polvere, ebbe la magra soddisfazione di notare che il cosiddetto canto di protezione del sacerdote non valeva una

cicca.

— Giù, Ione! Cattiva! Cattiva, ho detto giù! Giù immediatamente! Te l'ho detto che... oh... non mi senti! — Mani forti, abbronzate dal sole e callose per il duro lavoro, afferrarono per la pelliccia del collo il mostro e lo allontanarono da Eunike, ma non prima che questi riuscisse a sputare sulla faccia di Pizia uno spesso strato di limo caldo e puzzolente.

Mentre Eunike si tergeva il fango dagli occhi con un angolo del mantello ormai malridotto, riuscì a dare un'occhiata al suo salvatore.

— Accidenti! — esclamò. Era Medea, sua sorella ma anche la sua preda. Questo avrebbe complicato le cose.

Per quanto concerneva Medea, la principessa primogenita era ancora alle prese con la bestia nera; se la tirava dietro per due soli passi per farla poi rotolare in avanti per altri cinque, quasi senza sforzo. L'animale mostruoso sembrava quasi ghignasse. Alla fine Medea ne ebbe abbastanza. Lasciò andare il mostro, si scosse la polvere dai vestiti e proferì una serie di parole in una lingua sconosciuta. Non appena l'ultima sillaba fu pronunciata, l'aria davanti al muso della bestia si oscurò, si ispessì e si generò una creatura gemella del primo abominio, a eccezione del fatto che quest'ultima era, senza dubbio e vistosamente un maschio. L'apparizione emise un breve e secco latrato e corse via. La bestia primigenia rispose con un guaito felice e lo seguì, scuotendo la folta coda.

Medea li guardò andar via e sospirò. — E poi dicono che le cagne sono le più facili da addestrare. Ah! Che sporcacciona. Quando c'è di mezzo il sesso non c'è più niente da fare. Mi ricorderò di fare la stessa cosa con lei quando mi capiterà. Almeno finché Alkander non avrà preparato quel guinzaglio per la cagna, in tempo per la fine del secolo.

Finito di sfogarsi, riportò l'attenzione alla vittima della bestia, ancora distesa al suolo. Il viso di Medea si illuminò in un ampio sorriso. — Eunike! — gridò. — Che bella sorpresa!

La Pizia non aveva via di scampo. Prima che si rendesse conto di cosa stesse accadendo fu stretta nella stessa forte presa che l'aveva liberata dal mostro. Un grugnito, uno strattone ed Eunike era di nuovo in piedi.

Il pugnale però era ancora in terra.

Lo sguardo di Medea si spostò dal viso della sorella alla lama. Si

morse il labbro inferiore e si batté le dita contro una guancia, con lo stesso gesto costernato che la vecchia balia della principessa faceva tanto spesso a palazzo. — Oh, cara — disse piano. — Oh. Sapevo che saremmo arrivati a questo punto, ma non ho mai pensato che saresti stata tu a... — si morse la lingua e scosse le spalle. — Be', senti cara, prendi quella roba e vieni a casa con me. Ti prometto di non mettere veleno nel vino se tu prometti di non mangiare né pane né sale. Se non riusciamo a risolvere questo problemino familiare potrei doverti uccidere – con delicatezza, certo! – e non voglio che le sacre leggi dell'ospitalità mi rovinino lo stile. — E con questo si diresse verso il capanno.

Perplessa Eunike riuscì soltanto a rimanere immobile mentre sua sorella indietreggiava. Ma una volta che la mano di Medea fu sulla maniglia della porta, la Pizia si riprese, afferrò il pugnale e la seguì.

L'interno della capanna era in penombra e confortevole, i mobili di vario stile, mentre l'odore di spezzatino stantio riempiva l'ambiente. Invano Eunike cercò con lo sguardo qualche traccia di incantesimo o di magia, i resti dei fasti della corte del re Egeo ad Atene o il tesoro preso dalla casa di Giasone un istante prima che Medea montasse sul cocchio trainato dal drago, i corpi dei figli fatti a pezzi ai suoi piedi, e poi la fuga a Tebe per sempre. Invano, sì. Lì non c'era magia, a meno che non si considerasse magico il fatto che tutto all'interno di quella capanna era pulito, lindo, e meravigliosamente ordinato.

Medea era già seduta su uno dei tre rozzi sgabelli di legno accanto al tavolo. Sperò che Eunike si sedesse su un altro sgabello. Così fece Pizia, ancora esitante, ancora stupita. Passò il pugnale dalla mano destra alla sinistra, e poi ancora dalla sinistra alla destra, esitando se metterlo sul tavolo o se tenerlo in grembo.

— Non essere irrequieta! — scattò Medea. — E non usare le pulci come scusa! Lo sai che non le tollero a casa mia! E stai seduta diritta! Vuoi venir su con la gobba?

— Cosa? — sussultò Eunike. Ciò nonostante posò il pugnale sul tavolo, si sedette diritta come un fuso e mise le mani in grembo.

Medea si premette le labbra con le dita. — Oh, no, l'ho detto io? — Fece una risatina infantile. — Mi dispiace: la forza dell'abitudine. — Versò del vino da una bottiglia in terracotta in un paio di tazze di legno d'ulivo intagliate e ne porse una a Eunike. — Eccoci qui. Bevi.

Nell’altra caraffa c’è acqua; non so se ti piace il vino forte, quindi regolati secondo il tuo gusto. Devi essere morta di sete dopo il tuo viaggio. Come sei arrivata fin qui? Con il cocchio tirato dai draghi? Io ho sempre la gola secca dopo un lungo volo. Penso che l’aria a certe altezze ti disidrati più che il digiuno. — Aggiunse una generosa porzione d’acqua alla sua tazza, sorseggiò da vera signora, e aggiunse: — È così bello vedere qualcuno di famiglia!

Eunike non aveva “regnato” come sacerdotessa e oracolo di Apollo per vent’anni senza essere in grado di riconoscere un preambolo secondo i canoni classici. Si alzò, assunse la posa che aveva usato l’ultima volta per far prostrare ai suoi piedi uno di quei suoi re spartani per il dolore e il rimorso, e tuonò: — Se vuoi tanto bene alla tua famiglia, perché li hai ammazzati?

— Accidenti! — esclamò Medea, facendo scorrere le dita lungo il bordo del tavolo. — Schegge. È una cosa che sistemeremo... Mi dispiace, Eunike, cara, stavi dicendo qualcosa?

— Sento già il clamore delle Furie che reclamano il sangue del malvagio! Il tuo crimine ti avvolge il corpo come un sudario di fuoco che tutto divora, e l’abisso dell’Ade attende la tua anima! — Eunike distese le mani verso l’alto, le dita aperte. Era un gesto drammatico che aveva “rubato” a un attore di Atene, e che lei usava nel tempio per inculcare nei pellegrini un certo timore riverenziale degli dèi. Tutti sono colpevoli di qualcosa. Non bisogna mai specificare di cosa: loro stessi avrebbero cercato e identificato la propria colpa. Un buon mix di Furie – di fuoco – sudario – Ade – anatemi e lacrime e confessioni sarebbero sempre scorse liberamente, come le donazioni.

“Sempre” era chiaramente un termine relativo. Cioè, non applicabile ai parenti di Eunike. Medea sentì il rantolo di Pizia, e disse calma: — Mmm. Non mi sembra molto interessante. — Lasciò lo sgabello per andare a rimestare nel paiolo nero che sobbolliva sul fuoco. Eunike fu lasciata in pace per riprendersi da quel drammatico discorso il prima possibile. Lo fece bevendosi tutta la coppa di vino senza preoccuparsi di annacquarlo.

Medea ritornò al suo posto a tavola, sorridente. — Lo spezzatino di agnello sta cuocendo che è una meraviglia. Devi rimanere a cena, Eunike. Ho fatto le *dolmades* e penso che avremo anche le *baklava*. Sempreché Alkander si ricordi di portarmi il miele dalla città. Se non

avesse la testa attaccata al collo se la dimenticherebbe da qualche parte.

— Alkander... — Eunike pronunciò quel nome con amarezza. — Senza dubbio è l'ultimo di una serie di giovani, appassionati e vigorosi amanti con la forza di un bue o un toro...

Prima che potesse terminare la frase un manrovescio le tappò la bocca.

— Pulisciti la bocca, subito! — Medea era in piedi, livida. — Forse questo linguaggio va bene per i tuoi amici giù alla taverna, ma non tollero... — Si fermò in tempo. Sbatté gli occhi. Si guardò intorno alla ricerca di qualcuno che la risvegliasse dal sogno. — Accidenti! Lo sto facendo di nuovo, vero? È un riflesso condizionato. Mi dispiace tanto, Eunike. Mi dicevi che ho ammazzato la mia famiglia e che vado a letto con una sequela di giovani stalloni e... è tutto?

— Ehm... penso di sì. — Eunike cominciò a elencare sulle dita le disgrazie. — Prima c'è stato nostro fratello. Lo hai ammazzato e fatto a pezzi e hai gettato i suoi resti ad Argo così che papà ha dovuto fermarsi a raccoglierli e tu e Giasone siete potuti fuggire.

— Come sta papà? — chiese Medea, con gli occhi lucidi. — Scommetto che si sente molto solo, e gira per il palazzo senza il suono confortante dei piedini che sgambettano qua e là. È sempre impazzito per i bambini. Pensavo soltanto che...

— Dopo che sei scappata e io sono stata nominata nuova Pizia, lui ha preso con sé nuove mogli e ha generato dodici di quelle lucertoline a due zampe — la informò Eunike. — Ha avuto dei figli senza l'aiuto di *kantharos*[2].

— Ah. — Per la prima volta dall'arrivo di Eunike, la voce di Medea ebbe un tono sottomesso. — Be', se vuoi avere un resoconto onesto dei crimini della mia famiglia, cancella nostro fratello: è figlio di una delle concubine di papà.

— Contano anche i fratellastri — ribatté Eunike con aria di superiorità.

— Allora lui non conta affatto. Quello che papà non sapeva non poteva fargli male.

— Vuoi dire che... — Eunike afferrò le mani di sua sorella. Per un momento fu come tornare ai vecchi tempi, quando le due principesse colchiane rimanevano a parlare fino a tardi, scambiandosi preziosi

pettegolezzi di palazzo.

Medea annuì. — Il Sacerdote del Vello.

— Nooooo! Ma era un eunuco!

— Diceva a tutti di essere un eunuco. C'è una grande differenza. — Medea ridacchiò: — Le concubine di papà sanno quanto sia grande. — Scosse le spalle. — Per lui non è stato difficile nascondere la verità, anche se qualcuno aveva insistito per un esame fisico. Noi due abbiamo imparato qualcosa dai suoi "giochi di prestigio".

— Mmmmm. — Eunike non fiatò. Era abituata ai trucchi più di quanto non volesse confessare, per lo più per raggirare quei membri del Consiglio che insistevano perché Apollo scegliesse una Pizia di bell'aspetto. — Va bene, toglieremo il fratellastro dalla lista. Ma c'è ancora il re Peleo.

— Non l'ho mai toccato. Ho soltanto raggirato le figlie perché lo facessero a pezzi e lo gettassero nel calderone. Pensavano che sarebbe tornato giovane, perché avevo fatto vedere loro che con un vecchio ariete funzionava. L'ho fatto a pezzi io stessa, l'ho messo nel calderone ed è uscito fuori un agnello! Ma quando le figlie di Peleo lo hanno fatto a pezzi io ho recitato quella formuletta tanto carina e... ho buttato nel fuoco il sacchetto con nove diverse erbe e spezie segrete. La formula di ringiovanimento non funzionerebbe affatto senza il condimento giusto. — Rise forte. — Ah, Eunike, avrei soltanto voluto che tu fossi stata lì per vedere la loro faccia!

A Eunike piacevano i tiri birboni, come a sua sorella, ma era anzitutto una donna d'onore. Ci sarebbe stato tempo per le amenità dopo aver tagliato la gola della sorella. — Suppongo che tu abbia ragione. Il che toglie Teseo dalla lista. Tu lo volevi morto, ma i tuoi piani sono falliti.

— Però ci sono andata vicina. — Il viso di Medea, ancora piacente nonostante le rughe e i segni visibili lasciati dal sole e dal vento, si accese per la vecchia marachella e l'orgoglio.

— Andarci vicino non vuol dire niente — ribatté Eunike. — Adesso che ci penso, le mie fonti dicono che stavi cercando di ripetere il tiro fatto a Peleo, però questa volta facendo ammazzare i figli dai genitori.

— Ci sono andata molto vicina — insistette Medea. Non le piaceva che le si ricordassero i suoi fallimenti.

Eunike, al contrario, si compiaceva di risvegliare la memoria della

sorella, quando si trattava di ricordare gli smacchi che aveva subito lasciando la bella principessa con un palmo di naso. — Se volessi una scusa per ammazzarti, potrei uscirmene con qualcosa di meglio che un tentativo fallito, tra parentesi alquanto penoso. Sono preoccupata per i fatti. Tu non l'hai ammazzato e non hai persuaso suo padre a farlo. Quindi...

Medea sospirò e si versò dell'altro vino, con gli occhi che assumevano quell'espressione sognante comune alle donne che ricordano i loro stupidi amanti. — Caro Egeo! Era tanto ansioso di farmi piacere. Non gli importava nemmeno che io... — Scosse la testa per scrollarsi di dosso i suoi sogni a occhi aperti, e rivolse una lunga e dura occhiata alla sorella. — Eunike, chi avrei ingannato?

— "Chi?" — disse Eunike, che era proprio lei la persona ingannata.

— Entrambe sappiamo perché sei qui. Be', a essere franca, non so esattamente cosa ti ha portata qui. Voglio dire, tutti i miei piccoli divertimenti sono storia antica. Sono anni che ho lasciato la Colchide. Perché hai aspettato tutto questo tempo per venirmi a cercare?

Eunike le girò attorno, titubò un po', poi si versò dell'altro vino per superare la perplessità che l'aveva assalita. — Vedi, cara, cercherò di riassumere: mi stai forse dicendo che non sei realmente colpevole dell'omicidio di nostro fratello, di Peleo, di Teseo, e come si chiama quell'altra, la figlia di Creonte? Cioè che non sei stata tu a mandare appositamente il vestito da sposa che avrebbe preso fuoco e bruciato lei e suo padre?

— Mmm. — Medea si morse il pollice, mentre rifletteva. — Accidenti, non ricordo nemmeno il suo nome! Stupida puttanella, è proprio quello che si meritava Giasone. Ma sai una cosa? Non ho fatto nemmeno quello.

— No? — Eunike non sapeva più cosa pensare.

— Lo giuro sul Vello! — Medea fece un gesto sul cuore, poi si sputò sul mignolo. — Dolcezza, hai idea di quello che ci vuole per confezionare vestiti auto-combustibili? Tanto per cominciare hai bisogno di sangue di centauro, che costa una fortuna. Con quei pochi spiccioli che mi dà quel miserabile taccagno di Giasone per mandare avanti la casa, come pensi che mi possa permettere sangue di centauro?

— Ma... ma ero già diventata Pizia quando ho saputo che Creonte e

quella tal principessa erano bruciati prima delle nozze! La notizia ha fatto il giro di Delfi, e nello stesso momento abbiamo saputo che tu… — Eunike si sarebbe morsa la lingua in quell'istante. Non voleva parlare dei bambini: non ancora. Se la sarebbe risparmiata per l'istante in cui avrebbe ucciso la sorella. Con tutto quello che aveva appreso fino a quel momento, sapeva che Medea in quel senso non era veramente responsabile di quegli incidenti, ma quello dei figli era un asso nella manica che teneva ben nascosto. Tutti sapevano dei bambini! C'erano stati testimoni.

Medea ridacchiava. Chiaramente non aveva prestato molta attenzione a tutto quello che aveva detto Eunike. — Quell'idiota di Creonte è stato un grosso spilorcio, come Giasone. Si è rifiutato di pagare per quelle belle lampade a olio per illuminare il palazzo durante la festa di matrimonio; ha insistito per avere torce di pino impeciato! E sai quanto puzzano. La principessa stava barcollando, in uno di quei brutti momenti di collera, insistendo perché papà per una volta in vita sua si comportasse come si deve, e s'aggirava con una torcia – accesa, naturalmente, te l'ho detto che era un'idiota – e al matrimonio aveva bevuto più di un bicchiere di vino. Quella roba era talmente disgustosa e maleodorante che si sarebbe potuto pensare che la famiglia reale di Tebe fosse un covo di termiti e ci sguazzasse dentro, e quando la cosa successiva che ha capito è che… WHOOSH! Una bella fiammata, tutti e due.

— Ma ho sentito dire che tu…

Medea scosse le spalle. — Quando è successo io non ero lì a difendermi.

E fu tutto. Ancora una volta un'occasione favorevole. Eunike saltò su: — Non c'eri perché avevi ammazzato tutti e due i tuoi figli e avevi dato fuoco alla casa ed eri scappata in cielo su un cocchio trainato da draghi alati, i cadaveri delle tue vittime innocenti ai piedi! E da allora Apollo ha voltato il viso dall'altra parte e si è rifiutato di donarmi altre visioni. Non si può essere Pizie senza visioni. È per questo che sono tornata. Mi piace essere una Pizia, non voglio tornare a casa, nella Colchide dopo questo, e che io sia dannata se permetterò che una cosa da nulla, come una sorella omicida, si metta tra me e la mia carriera!

— Uh! — disse Medea. Alzò le sopracciglia e assunse un'aria pensierosa come di chi stia elaborando difficili calcoli mentali.

— Eunike, sono passati “tredici anni” da quel giorno. Sei stata sulle mie tracce per tutto questo tempo?

Eunike assunse un’espressione confusa. — Be’… a essere sincera, le visioni sono svanite soltanto da quest’autunno.

— Allora perché dovresti dare per scontato che debbo essere io la causa di…

— Sai quanto è lontana Delfi da Tebe? — replicò Eunike. — Hai idea di quanto tempo ci voglia perché una notizia arrivi da un posto a un altro? Be’, immagina soltanto quanto è più lontana Tebe dalla cima del Monte Olimpo, signorina Sotutto. Quanto tempo deve aver impiegato Apollo a scoprire il tuo piccolo piano di distruzione familiare. E non fare domande stupide! Comunque ho chiesto al divino Apollo e lui ha fatto il tuo nome.

Medea fece per protestare, poi ci ripensò. Si accasciò sullo sgabello, l’immagine stessa della sconfitta. — Naturalmente hai ragione, Eunike. Ho scontentato gli dèi. Mi sottometto al giudizio. Ma se mi uccidi per i miei crimini, anche tu sarai colpevole di omicidio di un consanguineo. Non credo che questo ti restituirà le tue visioni.

— Fantastico! Non ci avevo pensato — esclamò Eunike. Dette un’occhiata stizzita al pugnale, come se quella situazione insostenibile fosse colpa dell’arma. — Cosa dobbiamo fare? Non posso semplicemente lasciarti andare!

Medea afferrò le mani della sorella. — Non voglio che tu mi lasci andare. Ho portato il peso delle mie cattive azioni per tredici anni. Non è giusto. È ora di cambiare.

Si alzò in piedi e si avvicinò a una cassapanca posta ai piedi del letto. L’aprì lentamente, sistemando a terra dapprima due materassi accuratamente arrotolati, poi una pila di tuniche, un rasoio, e infine una fiala di vetro con un tappo, piena di una sostanza nera. Portò quest’ultima al tavolo e la mostrò a sua sorella.

— Acqua di Stige — disse in tono riverente.

— Certo che sì. — Eunike si augurò di essere stata abbastanza sarcastica. — Non ho mai pensato che fossi stupida. Se avessi ricevuto una moneta d’argento per ogni venditore ambulante che ha cercato di rifilarmi vera Acqua di Stige, mi sarei ritirata già da tempo.

Medea non si preoccupò di difendere la sua reputazione come consumatrice accanita di oggetti magici. Si limitò a togliere il tappo

dalla fiala e lasciò che Eunike si godesse in pieno l'effetto gelato che spumeggiava dalla piccola apertura. Battendo i denti e con le dita improvvisamente blu, la Pizia ammise rapidamente che Medea sapeva dove fare acquisti.

Rimettendo il tappo sulla fiala, Medea disse: — Giurare sull'Acqua dello Stige lega persino gli dèi immortali. Molto bene. Allora, per lo Stige, giuro ora di pormi alla mercé del divino Apollo per essere giudicata! — L'acqua nera ribollì virtuosamente. Quando si acquietò, Medea abbassò il capo. — È fatto — disse. — Ho giurato.

— Oh cara! — Sciolta finalmente dagli sgraditi spiacevoli doveri, Eunike abbracciò la sorella. — E pensare che lo hai fatto soltanto per risparmiarmi un'onta vergognosa!

Medea si strinse maggiormente tra le braccia di Eunike, poggiò la guancia sulla spalla della sorella e disse: — Tu non faresti lo stesso per me?

— Certamente!

— Ah, vorrei poterti credere. Mi rimetterei volentieri alla misericordia del divino Apollo sapendo che tutte le faccende domestiche che dovrò tralasciare sarebbero prese in cura da una persona responsabile. Vedi da te che mi piace mettere tutto a posto. È estremamente irritante pensare che la persona che subentrerà al mio posto, sotto questo tetto, possa trovare qualcosa fuori posto e parlare male di me.

Non per la prima volta, Eunike si meravigliò che la sorella avesse potuto assassinare i suoi stessi figli senza pensarci due volte, eppure si preoccupasse di quello che avrebbero detto i vicini se avessero trovato la capanna in disordine. Era contenta che le fosse stato risparmiato di diventare, a sua volta, un'assassina. Decise che la cosa migliore che potesse fare era quella di tranquillizzare Medea.

— Perché non vai a Delfi e lasci che mi occupi io delle cose, qui — si offrì. — Hai prestato un giuramento che non si può sciogliere, quindi ti sei guadagnata una maggiore fiducia.

— Non lo so... potresti non fare le faccende come si deve. Mi piace avere la casa a posto, e tu non sei mai stata la persona più ordinata...

Mentre Medea borbottava su come Eunike avesse più volte provato a pulire la capanna senza sperare di poter raggiungere i suoi standard, Pizia si accorse che le saliva il sangue agli occhi. Certo, non era molto

ordinata. Credeva che le faccende di casa fossero troppo stupide perché la domestica le svolgesse. Fin da quando era ragazza, era stata sempre la disordinata, mentre Medea era sempre stata soprannominata Signorina Pulizia (fino al fiasco di Giasone, quando Medea era diventata la Signorina Pulizia Omicida, pazza-di-sesso, vagabonda, ladra del Vello e amante di stranieri). Di fatto, nessuno si inorgogliva di più di mostrare le manchevolezze domestiche di Eunike se non Medea stessa.

Specialmente di fronte a papà.

Il buon senso di Eunike si ribellò. E allora, anche se non sono ordinata come Medea? Ho cose migliori da fare della mia vita che pulire casa! Ho una carriera, una chiamata! Svolgo un lavoro di pubblica utilità! E non ho costantemente bisogno di un uomo che mi ricordi quanto valgo!

Sfortunatamente, il buon senso di Eunike andava contro i suoi stessi ricordi, e questi ora trottavano verso l'immagine severa di suo padre che guardava la camera della figlia e scuoteva tristemente la testa, chiaramente scontento.

Con voce irosa Eunike gridò: — Sono perfettamente in grado di prendermi cura di ogni incombenza tu possa affidarmi, grazie! E anche di portarla a termine in modo che tu sia soddisfatta signorina Pittima!

Medea appoggiò la testa sulla spalla della sorella: — Promesso? — sussurrò poi con quel tono carezzevole a cui suo padre cedeva sempre.

— Sì, prometto!

— Davvero? Giuri?

— Sì, sì, va bene, fa' come ti pare, prometto! E se per te non fosse abbastanza, non so proprio cosa...

Eunike sentì un'ondata fredda sul petto. Abbassò lo sguardo proprio nello stesso istante in cui Medea saltava all'indietro, allontanandosi. Premuta contro il petto della Pizia, la fiala di Acqua di Stige perdeva.

Con un'allegra risata Medea sfrecciò fuori dal capanno. Eunike rimase immobile, istupidita per un istante, fissando la fiala che sua sorella aveva spinto verso di lei facendo finta di abbracciarla con fare untuoso. Poi si riscosse e corse dietro a Medea. Uscì dalla capanna proprio in tempo per notare la forma guizzante della sorella che svaniva verso il retro della dimora. Poi l'aria si riempì dell'inconfondibile battito delle ali dei draghi e un vecchio cocchio

trainato da una coppia di bestie rivestite di squame si levò alto nell'aria frizzante.

Medea si sporse dal corrimano e gridò: — Non dimenticarti di dar da mangiare al cane!

Eunike le gridò dietro qualcosa di osceno in fenicio. (Soltanto i vecchi lupi di mare riescono a essere eleganti anche quando imprecano). Poi aggiunse: — Pensi di essere tanto furba? Posso tirare a lucido questo posto in un battibaleno, soltanto per farti dispetto, e poi vado a Delfi in tempo per vederti ricevere quello che ti meriti! Il divino Apollo ti farà soffrire per quello che hai fatto a quei poveri bambini innocenti!

Il cocchio trainato dai draghi girò lentamente attorno alla capanna. Medea avvicinò le mani a coppa alla bocca e chiamò sua sorella: — Ah, grazie per avermelo ricordato! Alkander non deve bere vino annacquato e Giasone Junior deve portare il grande cappello di paglia nella stagione delle piogge, altrimenti gli va l'acqua sul collo e prende freddo. Ooohhh! Ancora una cosa. Credo che Alkander si veda con una baccante, e io non voglio! Gli spezzerà il cuore... letteralmente, se non sta attento.

— Che dici? — La Pizia forse poteva avere tutte le risposte, ma per il momento quella domanda era la sola che le venisse immediatamente naturale.

Medea la scacciò con un gesto della mano. — Non importa. Eccoci qui. E qualsiasi cosa tu faccia, non lasciare che Giasone Junior prenda in prestito il tuo cocchio! Pensa di essere un semidio soltanto perché ha quindici anni. Non voglio che impari malamente che non lo è, magari andando a sbattere contro qualche ulivo che non vuole togliersi dalla sua strada.

Eunike sentì uno scalpitar di zoccoli sopraggiungere dietro di lei. Si voltò e vide due bei giovani arrivare a cavallo sulla strada che portava alla capanna. Anche se avevano i capelli biondi (si diceva che Giasone fosse più biondo del leggendario Vello) erano l'immagine sputata della sorella. Sentì la bocca spalancarsi per la sorpresa e avvertì il solletico delle ali di una mosca che entrava e usciva.

I giovani tirarono le redini ai cavalli, fissando prima la Pizia poi il cocchio coi draghi che volava in cerchio.

— Mamma? — chiese incerto il più grande, socchiudendo gli occhi.

— Ciao caro. Hai portato il miele? — chiese allegra Medea.

Il giovane arrossì e balbettò qualcosa di inintellegibile. Medea si limitò a ridere.

— Eunike, non credo che tu ricordi Alkander. Non ti preoccupare. Comunque sono sicura che tu non sappia come preparare la *baklava*. Ragazzi, dite ciao alla zietta Eunike.

I due giovani smontarono e borbottarono perplessi qualcosa che avrebbe potuto essere un “ciao”.

— Bah! Pensavo di avervi educati meglio di così. Siate bravi e salutate vostra zia. Ha promesso – giurato – di curare tutte le mie cosette qui mentre io vado a Delfi. E voi siete le mie “cosette” più care, dolci e preziose, vero?

— Ma mamma! — Il più giovane dei due aveva l’aspetto irritabile di un piagnucoloso nato. — Non abbiamo bisogno di lei. Siamo troppo grandi per avere una baby sitter! Alkander ha diciassette anni e io…

— Non c’è bisogno che tu mi dica quanti anni hai, non più di quanto io debba dirti quante ore ho faticato come una schiava soffrendo e lavorando per farti venire al mondo e allevarti — scattò di rimando Medea. — Solo io posso giudicare quello che per voi è necessario o no, non te lo dimenticare! Allora, Eunike, una volta ogni quindici giorni entrambi prendono una bella dose di erbe purganti. Sono nel recipiente vicino a…

— Sono i “tuoi” figli! — gridò Eunike, tanto forte che i cavalli fuggirono e i draghi alati quasi scaraventano giù dal cocchio il conducente. Medea riguadagnò il controllo dei suoi draghi.

— Certo che sono figli miei! Pensi che io abbia passato tutti questi anni in questo posto abbandonato per tirar su i marmocchi di qualcun altro?

— Ma… sono… ma li hai ammazzati! La gente ha visto i cadaveri!

— Ah, quelli? — ridacchiò Medea. Mormorò qualche parola in quello che Eunike riconobbe come egizio e immediatamente i resti macchiati di sangue di due giovani ragazzi apparvero ai suoi piedi. — Semplice illusione. Non volevo che Giasone me li portasse via. Lo avrebbe fatto soltanto per rivalsa. Non ha mai trascorso il suo tempo con i ragazzi quando era a casa.

— In questo caso torna subito qui! — Eunike batté con forza il piede a terra e indicò melodrammaticamente il suolo. — Se non hai

ammazzato i tuoi figli non c'è ragione che tu vada a Delfi!

Medea aveva un'espressione decisamente compiaciuta. — Ah, invece c'è.

Nel giro di un secondo non fu più sola sul cocchio. Un giovane, alto e bello, più biondo di Giasone, le era accanto. Non portava niente, se non una corona d'alloro, una lira, e un sorriso.

— Mi dispiace per quelle visioni incasinate, Eunike — disse Apollo. — Era il solo modo per portarti qui. È difficile essere romantici con un paio di ragazzini sempre tra i piedi, e Medea non lascia i figli al primo che capita.

— Io speravo che forse avrei potuto lasciarli a papà — intervenne Medea. — Ma quando mi ha detto che aveva un nuovo bimbo suo, allora mi è venuta quest'idea.

— Non ti preoccupare, non staremo via per molto. In genere mi stanco delle mie amanti umane in tre o cinque anni al massimo. — Cinse Medea con un braccio. — Sei pronta a sottoporti al mio giudizio, piccola? — Medea fece letteralmente le fusa, e il divino Apollo le prese le redini dalle mani. Una sua parola e i draghi alati svanirono nel sole che calava rapidamente all'orizzonte.

Eunike era rimasta di sasso. Era caduta in trappola, senza speranza. Anche se il divino Apollo si fosse stancato di Medea in un anno (e non lo avrebbe fatto, a meno che Eunike non conoscesse sua sorella), in ogni caso il Consiglio a Delfi avrebbe messo un'altra Pizia al posto di Eunike. L'avrebbe sopportato? Lei amava il potere, l'autorità, il modo in cui tutti chinavano la testa a ogni suo comando. Era troppo vecchia per cambiare mestiere.

Se poi si poteva chiamare mestiere.

— Cosa debbo fare? — sussurrò a se stessa. — Non so niente su come si fa la madre! Cosa faccio? Come lo faccio? Come si impara...

— Ehi! — Era Giasone Junior, quello imbronciato, continuava a punzecchiarle il braccio con un dito molto mal curato. — Ehi, quando mangiamo? Sto morendo di fame! E come mai non sai fare la *baklava*? Pensavo che ogni donna sapesse come fare la *baklava*! Hai qualcosa che non va? A me piace la *baklava*, e tu dovresti imparare...

L'Eunike di sasso tornò alla realtà allungando uno schiaffone che allontanò di scatto il ditino impiccione di Giasone Junior. — Non assumere quel tono con me, giovanotto! — gli urlò in faccia Eunike. —

E non toccarmi più col tuo dito a meno che tu non sia pronto a perderlo! Umm! Ti mangi pure le unghie, vedo. Be', questa stupidaggine finirà in questo stesso istante. E se ti piace tanto la *baklava*, imparerai a farla tu! E impara anche a fare le *dolmades*, visto che ci sei. Non sei mica storpio! E non venire a piangere di nuovo "quand'è che è pronta la cena, ho faaaaaame!". Sarà pronta quando sarà pronta! Puoi fare qualche lavoretto a casa mentre aspetti, non penso che ti ammazzi. E per quanto riguarda te... — Si voltò verso Alkander. — Quando qualcuno ti manda in città a comprare il miele, devi riportare il miele! Non andare a perder tempo in taverna con i tuoi stupidi amici! O forse andavi dietro le gonnelle di qualche baccante? E non fare quell'aria innocente, io lo so cosa sei capace di fare! Quella piccola farsa di Attico è finita con te, credimi. E poi...

— Sì, zia Eunike!

— Scusa, zia Eunike!

— Lo farò, prometto, zia Eunike!

— Non lo faccio più, giuro, zia Eunike!

Balbettando, tremando e piangendo come mai avevano fatto i più tormentati pellegrini a Delfi, i ragazzi filarono in casa senza indugio. Eunike incrociò le braccia, soddisfatta.

— E questo sarebbe essere madre — disse. — Un po' stressante fare tirocinio sul campo, ma... penso che mi ci abituerò. — Sorridendo e strillando che era meglio che non avesse trovato impronte di sporcizia sul pavimento pulito, Eunike seguì i nipoti in casa.

Ti prenderai un raffreddore coi fiocchi

di Bill Fawcett

A mamma
B.F.

Era il mio sogno, ed ero confuso. Almeno pensavo che fosse il mio sogno. Strano, però: normalmente sogno a colori e questo era tutto in bianco e nero, come certi film europei da cineteca. E se era il mio sogno, perché ero terrorizzato?

Il terrore, a quanto sapevo, aveva qualcosa a che vedere con la figura ammantata di nero seduta di fronte a me al tavolo da gioco. La figura era alta circa quanto me, e portava una tunica con cappuccio, come certi monaci, che le copriva tutto il corpo. La veste di per sé era difficile da focalizzare, le pieghe però sembravano in disordine. Avevo una discreta idea di quello che c'era nel vestito, e non mi piaceva affatto quel che significava. Peggio ancora, se mi sembrava di essere in un film, ci avrei scommesso che di sicuro non era un cartone animato.

— Allora, signor professore, come diciamo noi — diceva la figura — il sonno non è forse come una "piccola morte"? Quale momento migliore per me per apparire?

Oh accidenti, sto sognando di essere in un *remake* di un film di Ingmar Bergman e ho l'accento sbagliato. La voce di per sé era rauca, come un'emissione radio lontana disturbata da numerose scariche elettrostatiche, tanto che bisognava concentrarsi per capire quello che veniva detto. Decisamente avrei dovuto parlare al mio subconscio della sceneggiatura.

La spiaggia, naturalmente, era coperta di fine sabbia grigia, e le scogliere lontane erano toni più scuri di grigio nella tenue luce grigia del tramonto. Anche se avevo la sensazione che fosse quasi sempre

tramonto su quella spiaggia. Gabbiani di un grigio brillante volteggiavano in lontananza, aggiungendo atmosfera ai flutti del mare grigio metallico contro il grigio pallido – oops, questo l'ho già detto – di sabbia. Non so se rendo l'idea.

Gli unici stacchi contro la monotonia erano un gioco da tavolo sul blu e il cestino da picnic in cui mia madre aveva messo il pranzo, sul tavolo tra di noi.

Avevo lottato contro il raffreddore per tutta la settimana, e ne ero appena uscito. Ero stato troppo male per mangiare. A quel punto avevo prestato poca attenzione al gioco stesso, pensando invece che fossero scacchi, come nel film.

Ero quasi felice che ci fosse una nota di colore in quella strana creazione della mia mente. I miei ultimi ricordi risalivano non al sonno, ma alla corsa in macchina verso casa alla fine del semestre. Il raffreddore non aveva certo reso le cose più piacevoli, e ripassare cinquantatré pagine di storia mondiale in due giorni per l'esame alle matricole non mi aveva certo aiutato. Di fronte alla prospettiva di soffiarmi il naso fino a farlo diventare ancora più rosso, durante il viaggio di un centinaio di chilometri per arrivare dai miei, avevo preso qualche compressa contro il raffreddore, di quelle che promettono un sollievo immediato.

Eppure ero ottimista. Non so chi fosse più contento del fatto che era iniziato il periodo estivo, se io o gli studenti. Mi chiedo se sospettino mai quanto i professori aspettino con ansia le vacanze estive. O che quelle vacanze probabilmente fanno molto per prevenire gli alti tassi di mortalità a causa di insegnanti impazziti che sfogano le loro frustrazioni con fucili da veri amatori. Dopotutto, non siamo mica pagati come gli impiegati delle poste.

Il cestino da picnic era aperto, con dentro un thermos e due panini al tonno. Cera moltissima sabbia nel cestino: strano che fosse arrivata fin lì perché non c'era vento, ed era tutto calmo, come la morte. Ero irrazionalmente contento del fatto che i panini fossero protetti in sacchetti sigillati, anche se fui sconcertato nel notare che i sigilli erano grigi e non verdi come nella pubblicità.

Rivolsi di nuovo lo sguardo verso la morte e decisi di guardarla negli occhi. Dopotutto era il mio sogno. La cosa si rivelò difficile perché non aveva volto, c'era soltanto oscurità sotto il cappuccio grigio così da

sembrare molto più profondo di quanto non fosse possibile. Lei lo prese come un segnale per continuare a parlare.

— Adesso che la tua fine potrebbe essere vicina, mi sono presa l'opportunità di fare questa conversazione con te. Ci sono dei rischi in questo, ma dobbiamo correrli.

Non mi piaceva affatto quel "la tua fine potrebbe essere vicina". Avevo letto da qualche parte che in certe tribù africane si insegna ai bambini a controllare e persino a dirigere i propri sogni. Questo sembrava un buon momento per provare.

— Non sei più la Morte — annunciai, facendo saltare qualche gabbiano grigio in volo. — Adesso sei la Miss Maggio. E cerchiamo di portare un po' di colore in questo sogno — aggiunsi, ripensandoci.

Poi lavorai duro cercando di dipingere un'immagine di forme alquanto abbondanti, come l'avevo vista sulla pagina centrale di uno degli ultimi numeri di "Playboy". Era difficile, dato che non vedevo la faccia, ma da come si drizzò il cappuccio, sospettai che la Morte fosse molto confusa. Sfortunatamente, anche se mi concentravo con tutta la mia forza mentale lei rimaneva la Morte, il che mi sembrava oltre che deludente anche alquanto terrificante.

Poi la Morte rise. Era un suono sgradevole. Ma credo che, forse, non potesse essere diversamente. La sua risata includeva parti uguali di foglie secche sotto un piede nemico, l'ululato di una iena, lo spezzare di ossa, ed echi distanti di mortalità. Mentre rideva le spalle si scuotevano e io scoprivo improvvisamente di aver paura che cadesse il cappuccio. Sembrava che ora che la situazione cominciava ad apparire più reale, senza per questo diventare meno surreale, io fossi meno ansioso di vedere la Morte in faccia.

— Scusa per la risata. Non ho occasione di far molta pratica. Pensi ancora illusoriamente che questo sia un sogno? — chiese la Morte.

Dopo la… risata, che ancora mi stava perseguitando, fui sorpreso di come la Morte apparisse gentile e preoccupata. Eravamo entrambi in piedi davanti a sedie pieghevoli che avevano una vaga rassomiglianza con quelle che mi avevano accompagnato in innumerevoli concerti rock. Mi sedetti. Ho detto che le sedie erano grigie? Ma quanto quelle erano di un colore grigio, privo di vita, tanto, invece, quelle del college erano colorate. Considerando il loro basso livello di comfort, la mia mente si sforzò di pensare in termini di una congiura attorno alla

Morte, alla noia e alle assemblee d'istituto. Poi la Morte mi distrasse, sedendosi di fronte a me.

— Non mi dire che ho fatto un altro scivolone temporale — chiese la Morte in tono salottiero.

— Credo di sì — balbettai io. — Cosa ci faccio qui?

— Be', ci stiamo giocando la tua vita! — La Morte sembrava sorpresa della domanda. — Te l'avevo detto prima che cominciassimo il gioco, diversi turni fa.

— Cominciassimo? — farfugliai, guardando per la prima volta il tavolo da gioco. — Giocarci la mia vita?

La Morte scosse le spalle e cominciò a parlare con tono pacato, cioè "morto", come se avesse già raccontato la storia tante, tante volte.

— Per prima cosa, il fluire del tempo. Sei qui da un bel po'. Anche se nella tua lingua non ci sono parole che mi permettono di descrivere cosa o dove sia "qui". Il problema è che con morti meno sofisticate non arrivo a socializzare molto spesso, e il meccanismo che ti ha portato qui non è molto stabile. È difficile adattarsi alle nuove condizioni filosofiche moderne. Sono soltanto una Morte di minore importanza, dopotutto.

— Una Morte minore? — riuscii a chiedere mentre registravo l'importanza di quello che aveva appena detto. Stavo giocando per la mia vita e lui era soltanto una Morte minore? Ci fu una lieve pausa, come se la Morte non fosse sicura di come volesse rispondere. Poi parlò in toni lievemente sommessi.

— Per servire tante persone, ci sono veramente migliaia di morti. Altrimenti come faremmo ad accogliere tutte le nuove anime? Ma con tante di noi ci sono obiettive responsabilità organizzative, perché ognuna arrivi al posto giusto, dove c'è estremo bisogno. La soluzione risale agli antichi babilonesi, o forse alla Scuola di Chicago, una burocrazia del tutto gerarchica che "funziona" per così dire. In cima c'è il capo, e noi tutte a vari livelli sottostanti. Meno anime incontri, più basso è il tuo status. Io sono quasi in fondo.

— "Il capo"? — chiesi io, apparentemente limitato a quella domanda di due parole. Poi mi guardai attorno. Se questa era una Morte minore, non ero certo ansioso di incontrare il "capo".

— Lui non si interessa mai dei casi singoli, o almeno raramente. Credo che personalmente lui aspetti soltanto quelli che attraggono

veramente la sua attenzione: Attila, Gengis Khan, Stalin, la maggior parte dei presidenti degli Stati Uniti. Certo non si degna di notare gli sforzi di qualcuno tanto poco importante come me.

— Poco importante? — Accidenti, adesso ero io a rispondere quasi a monosillabi. La situazione cominciava a sfuggirmi di mano. In realtà non era mai stata nelle mie mani. Ma avevo un assoluto bisogno di informazioni.

— Sì, poco importanti. Voglio dire, ho fatto quello che dovevo fare durante la giornata. Una volta nella sola Londra ne sono morti trenta tutti insieme per un'influenza. Ma poi è arrivata la droga e quando tutti ne sono venuti a conoscenza io sono stato relegato in un ufficio piccolissimo, senza finestre. E il bagno più vicino è tre piani più in basso.

Mi chiesi cosa si vedeva dalla finestra di quel bagno, poi decisi di occuparmi dei fatti miei. Avrei fatto meglio a imparare rapidamente tutto quello che potevo. — L'influenza? — Ero tornato alle domande di due parole ed ero determinato a cercare di dirne tre la volta successiva.

— Perché? — chiese la Morte. — Io sono il Raffreddore Mortale che tutti sanno di non dover prendere.

— Prendere? — Accidenti, una parola sola. — Perché dovrei prenderlo? — aggiunsi rapidamente per far quadrare i conti.

— Infatti mi è sempre sembrato strano — rispose il Raffreddore Mortale, piegando da un lato la testa mentre pensava, e tirò su col naso, come se avesse anche lui un problema di infreddatura. — Non sei tu che mi prendi, sono io che ti prendo... per sempre.

Decisi che avevo già fatto abbastanza domande da semianalfabeta. Era infine tempo di capire cosa stesse succedendo. O forse di scoprire che quello che avevo paura che stesse succedendo, in realtà non sarebbe successo.

— Allora se tu sei il Raffreddore Mortale, io cosa ci faccio qui? Nessuno muore più di raffreddore.

— E che non lo so? — si lamentò il Raffreddore Mortale, e nessuno si lamenta come la Morte ha diritto di lamentarsi, anche se tutto finisce in un accesso di tosse. — Ma ci sono speranze. Tu sei la prima anima in un programma che sto cercando di far diventare permanente. Invece delle poche anime che muoiono veramente di raffreddore, sto cercando di espandere il mio territorio per includere quelli che

muoiono di effetti secondari.
— Come quelli ammazzati dalla moglie perché si comportano come ragazzini troppo cresciuti?
— No, quel tipo di cose ha già un grosso staff che fa gli straordinari — mi corresse la Morte. — Quello che sto cercando di accaparrarmi sono quelli come te, che prendono medicine per il raffreddore e ignorano le etichette con le avvertenze.
— Come me? — Di nuovo soltanto due parole, ma ormai non aveva importanza.
— Sì, come te. Quelli che si dimenticano la parte dove si sconsiglia l'uso di macchinari pesanti... tu guidi. In questo caso ti addormenti, vai dritto verso un ponte e finisci in una discarica. I tuoi ex studenti ne sarebbero divertiti.
— E tutto questo soltanto per farmi piacere? — Feci un gesto tutt'attorno. Mi sembrava un po' troppo, la spiaggia grigia e tutto il resto. — Non c'è da stupirsi se c'è bisogno di tanto personale.
— Veramente questa è una cosa speciale. È stata l'idea di quelli che si occupano del traffico. Ha dato fastidio quella che consideravano una mia intrusione. — Scosse le spalle e la veste frusciò minacciosamente.
— Allora, cosa c'è di speciale? — chiesi speranzoso. Il concetto che forse ero già morto mi stava appena diventando chiaro, e il panico cresceva in proporzione.
— Qualcosa che hanno appreso da uno svedese in una minidivisione coreana di incidenti legati all'auto. Noi Morti siamo d'accordo su un meccanismo che possa dare una giusta possibilità. È destino che io e te ci incontriamo, e tu devi poter avere una giusta possibilità di far sì che io non prenda la tua anima.
— Una giusta possibilità. Che possibilità? — Le parole scivolavano fuori come un'ondata di adrenalina e di bile. — Una buona possibilità di fermarti? Come? Con cosa? Eh? — Mi sentii privo di forze e mi sedetti, iperventilato.
Il Raffreddore Mortale aspettò finché il mio respiro non rallentò, e poi cercò di calmarmi con una mano amica sulla spalla. Sfortunatamente la forte presa delle ossa nude fa male, e non rincuora affatto. Sussultai e scivolai via, quasi andando a sbattere sul tavolo tra di noi.
— Mi dispiace. La presa mortale e tutto il resto, sai — si scusò. —

Dimentica la mia forza. È sorprendente quanto voi mortali duriate, per quanto siate fragili.

La Morte attese mentre io mi sforzavo di recuperare la calma. Una possibilità di fermare la Morte, aveva detto che avevo una possibilità. Non ero ancora morto. Questo voleva dire che avrei continuato a vivere. Se solo avessi potuto immaginare come!

— Questo è il tuo gioco! — dissi io. — Non è giusto. Aiutami.

La Morte rimase per un attimo a pensare. — Potrei darti un suggerimento su come fermarmi. È nella tradizione, fa parte dell'accordo. Poi devi arrangiarti da solo, oppure no. Un suggerimento, tutto qui — spiegò la Morte, e io attesi.

— Cos'è?

— "L'hai preso da lei" — disse il Raffreddore Mortale, con toni piatti e studiati. Mi resi conto improvvisamente che mentre la Morte mi dava quel suggerimento non avevo più i brividi lungo la schiena. Forse mi stavo abituando alla sua voce, oppure stava diventando più normale, più umana. La fissai con lo sguardo privo di espressione. Dopo qualche istante, non mi venne in mente niente.

— Preso cosa? Chi mi ha attaccato qualcosa? — chiesi con tanta forza quanta ne incoraggiava il panico. Il Raffreddore Mortale alzò le braccia in un gesto di finta difesa. Avendo provato la sua forza doveva sapere che a livello fisico non esisteva una vera minaccia. — Come posso battere la Morte? — chiesi, perdendo quasi le speranze.

Avrei giurato che, pur non avendo un volto, il Raffreddore Mortale stesse sorridendo. Con un gran gesto indicò il tavolo in mezzo a noi. Mi ci volle un momento per capire. Vincere il gioco, naturalmente, come quel cavaliere negli scacchi, in quel film straniero. Era così che si batteva la Morte? Avrei voluto rimanere sveglio per vedere la fine.

Per la prima volta mi interessai veramente al gioco. Voglio dire, quando sei seduto di fronte all'incarnazione della Morte, tendi a perdere la concentrazione. Apparentemente il gioco era già in corso e, dando per scontato che la Morte avesse scelto le pedine nere, sembrava aver catturato le quattro parti dell'Australia nel doppio punto del Risiko.

— Risiko! — urlai di colpo. — Sto giocando a Risiko con la morte per salvarmi la vita in una spiaggia in mezzo al nulla.

— Su una spiaggia grigia in mezzo al nulla — mi corresse la Morte. —

Stavamo giocando a Risiko quando il tempo si è contratto. Io ho i neri, tu i rossi. Tocca a te.

E giocammo. In vita ero bravino, ma lì la Morte aveva un vantaggio psicologico. Cercai di ignorarlo. Il giro successivo andò bene; mi presi la Kamchatka dall'Alaska, ma persi la Groenlandia per l'Islanda. Non riuscivo a credere che avesse cercato di rubarmi la mia Inghilterra, con quattro eserciti, dall'Islanda, con solo sei. Sembrava giocare in modo piuttosto confuso. Non c'era modo di poter unire l'Europa tanto presto in una sola mano. Stavo pensando a dove mettere i miei cinque eserciti quando il Raffreddore Mortale mi distrasse.

— Sai che quando il gioco è finito finisce anche l'altro nostro gioco?

— Ah, va bene — risposi brillante, sospettando che stesse soltanto cercando di distrarmi. Riuscii a prendere il Brasile e tra me e il bonus di tre eserciti del Sud America c'era soltanto il Venezuela. Avevo paura che la Morte avesse intenzione di rinforzare il Venezuela, invece puntò di nuovo sull'Inghilterra. Questa volta vinse, ma cominciavo a sospettare che non avesse capito quanti semestri di college io avessi passato nel corridoio del dormitorio. Mi ero praticamente laureato in Risiko e Pinnacolo.

Al giro successivo la Morte prese un grosso dado e io fui fortunato a prendere una carta. Un altro giro così e avrei messo tutti i miei eserciti in Ucraina perché non si prendesse l'Europa. Forse non sarebbe stata una vittoria facile. Cominciai a preoccuparmi delle medicine contro il raffreddore e degli incidenti di macchina. Poi mi ricordai il suggerimento che mi aveva dato per salvarmi la vita. Doveva essere qualcosa di importante. "L'hai preso da lei". Adesso dovevo cercare di capire chi fosse "lei".

Stavamo giocando un gioco di guerra. Forse "lei" era un generale. Giovanna d'Arco? Detti un'occhiata all'Europa occidentale sulla carta. C'era sopra un segnaposto rettangolare nero. La giovane pulzella d'Orléans non era stata poi una grande stratega. Era più preoccupata della religione che di pianificazione militare. Forse il suggerimento era soltanto di non perdere le speranze. No, troppo oscuro. Doveva essere qualcosa di importante. Veramente importante. Forse le femministe avevano ragione. Se Dio era un Lui o una Lei, forse quella era la risposta. Funzionava in qualche altro film, qualcosa sul Diavolo e Daniel Quail, o roba del genere.

Cercai di pregare. Era difficile ricordare parole che non avevo usato dall'infanzia, ma quando il Raffreddore Mortale fece cadere il primo Risiko e riuscì ad arrivare in America Centrale ebbi un'ispirazione.

Pregai per tre giri. Le cose non andavano bene. Stava terminando l'Europa e io lottavo per tenermi il Sud America. Dopo qualche tiro di dado fortunato riuscii a mantenere gli Urali e anche a vincere in Europa meridionale. Ma nel frattempo la Morte aveva lentamente spinto dalle sue posizioni australiane, e minacciava di irrompere in modo massiccio.

— Spesso la preghiera è una buona idea — mi informò la Morte dopo un paio di tiri di dado veramente brutti. — Ma Lui, o Lei, o Chi sia, non interferisce mai con la nostra missione. Sospetto che in qualche modo indiretto siamo sotto contratto anche lì.

Accidenti alle femministe, pensai, tre giri sprecati e la "Lei" sbagliata. Raccolsi le idee. Chi poteva essere? Hillary? No, impossibile. Maggie? Mi aveva dato cosa? Che consiglio avevo ottenuto da una donna? Poi ebbi un'ispirazione.

— Ti dispiace se mi metto un pullover? — chiesi con noncuranza. Anche se non avevo idea di dove ne avrei preso uno. Se questa era la risposta, l'avrei ottenuta. La Morte aveva promesso che sarebbe stata una partita equa.

— Non ne hai bisogno e non ti aiuterà, e non hai notato che non hai nemmeno più i seni nasali gonfi e intasati? — disse la Morte mentre i dadi mostravano un quattro e un cinque che mi privarono della Mongolia e mi fecero guadagnare un'altra carta. — Qui non fa mai freddo. Né caldo. E poi non ti gioverebbe. È un cliché diverso.

— Cosa? — sospettavo che forse cominciavo a farmi prendere dal panico.

— Non importa. Un maglione non serve.

Il gioco continuò. Con un Risiko mi impossessai della maggior parte del Nord America, ma persi tutto quello che avevo guadagnato al giro successivo. Stava diventando un gioco piuttosto duro, e lentamente cominciavo a essere eliminato... in tutti i sensi della parola. — Non mi vuoi dire chi è la Lei del suggerimento? — tentai senza troppe speranze mentre ci davamo battaglia per il Medio Oriente.

— La donna più importante della tua vita — rispose enigmatica la Morte.

A esclusione di diverse stelle del cinema e di modelle a cui avevo pensato per molto tempo senza mai incontrarle, questo mi lasciava con poche candidate. C'era Jackie Duocean, il mio primo amore, una ragazza bassa e magra con l'apparecchio ai denti. Cercai di immaginare che saggi consigli avessero potuto spuntare dalla sua bocca piena di metallo, che mi potessero aiutare a vincere la partita. Niente sembrava essere d'aiuto, anche se i bei ricordi mi calmarono un po'.

Sarah Neiburger sicuramente mi aveva insegnato molto sulla gente e sui sentimenti quando avevamo vissuto insieme, ma il suo consiglio più frequente era quello di lavarmi i denti prima di cercare di baciarla. Poi c'era stata la signorina Felker, la direttrice della prima scuola in cui avevo insegnato. Per lo più continuava a ripetermi di tenere in ordine la classe. Un tipo vecchia scuola, in ogni senso della parola, ma buona. Se fosse stata meno fastidiosa non avrei mai ricominciato a studiare per il dottorato per finire a insegnare in un college. La maggior parte di quello che avevo imparato da lei era come evitare le riunioni che mi avrebbero cacciato nei guai. Questa volta era troppo tardi.

Mentre avanzavo per invadere l'America Centrale per la sesta volta restrinsi il campo delle "Lei" a una sola donna: mia madre. L'attacco non ebbe successo, e mi mancava soltanto un cannone per un Risiko. La Morte, capendo il vantaggio, riversò una manciata di eserciti sul Nord Africa, e afferrò i dadi. A eccezione dell'Egitto, mi restava soltanto il Sud America e gli Urali. Capivo che il gioco stava quasi per finire, e con lui, stavo per finire io. Sembrava troppo ridicolo per essere vero. Forse era un sogno. Cominciavo a sperarlo sul serio.

— E ora di svegliarsi — scherzai mentre il Brasile veniva invaso.

— Questo non è un sogno, né un incubo — mi corresse la Morte. Non riuscivo a pensare a niente da dire.

Cercai di far ruotare lentamente i dadi, offrendo preghiere a una varietà di dèi, infilando anche di nascosto un pezzo mio in Argentina. Niente di fatto. Quando finì il giro mi restavano tre pezzi in gioco, e non abbastanza carte da poter incassare. Ero decisamente sconfitto. Allora, cosa avrebbe detto mia madre per salvarmi a quel punto? Il gioco era perduto. Di non barare? Avrei dovuto barare prima. Di essere un bravo ragazzo? Bene, mi congratulerò con il Raffreddore

Mortale mentre muoio. I maglioni erano già fuori gioco. Di ringraziare? Mutande pulite? Avevo le mutande pulite, ma certo non mi serviva. Cosa avrebbe potuto dire mia madre che avrebbe potuto salvarmi dalla Morte? Poi capii. Avevo la donna giusta, ma l'idea sbagliata. Non era quello che aveva detto, ma quello che mi aveva dato. Il pranzo? Doveva essere quello. Perché altrimenti ero in spiaggia? Doveva essere una gara equa. Cioè potevo vincere. A meno che la Morte non avesse una predilezione per il tonno, rimaneva soltanto la zuppa. La zuppa!

Certo! Il brodo di pollo!

Con movimento felino mi abbassai per prendere il pranzo. Il thermos si aprì facilmente. Riuscivo a percepire l'aroma speziato del brodo. La Morte si era fermata ed era balzata via dal gioco, facendo saltare in aria il gioco, e gettando blocchetti neri di legno da tutte le parti. Improvvisamente capii. Il gioco era stato un falso, un modo di distrarmi e porre un limite di tempo. Avevo avuto i mezzi a mia disposizione per riconquistare la mia vita, tutto il tempo.

Eccitato, riempii una tazza di zuppa dorata piena di pezzi di pollo e pasta. Poi esitai. Avrei dovuto gettarla in faccia al Raffreddore Mortale? Mi tornò alla mente la visione di Dorothy del *Mago di Oz* che riduceva in poltiglia la strega. Ritirai la mano.

— Tua madre ti ha insegnato a buttare il brodo? — chiese la Morte, in modo casuale.

Esitai. Mi chiedevo se non fosse una trappola. Quello che mamma aveva detto era di bere il brodo, perché faceva bene col raffreddore, anche con un Raffreddore Mortale. Tenendo gli occhi su quell'immagine alzai la tazza e bevvi un sorso.

Con una scrollata di spalle la nera figura minacciosa cominciò a scomparire.

— Hai trovato la cosa contro cui sono completamente disarmato. Il segreto che tutte le mamme sanno da millenni. — La voce rauca singhiozzò. — Credo che prenderla con filosofia non andrebbe poi tanto male. Gli incidenti stradali sono così incasinati. Divertiti, per il tempo che ti resta. È riprogrammato, per un tempo molto lungo... — riuscii appena a sentire le ultime parole, mentre la Morte e la spiaggia grigia svanivano insieme.

Mi svegliai di soprassalto e alzai la testa in tempo per vedere la fine

del ponte al di sopra del volante. Si stava avvicinando troppo rapidamente. I riflessi ebbero la meglio e io saltai col piede sui freni, girando lo sterzo. Non mi svegliai del tutto finché la macchina non si fu arrestata. Allora ricordai. Che sogno. Mi ero svegliato appena in tempo per salvare la pelle. Strano, non avevo più il naso chiuso. Il fischio acuto di un camion dell'immondizia che passava sotto il ponte echeggiò lungo il fiume, a cinquanta metri di distanza.

Appena in tempo per salvarmi la vita...

Grazie mamma.

Gli anni d’oro: rispetta i superiori

di Anne McCaffrey

Ad Anne Dorothy McElroy McCaffrey
A.M.

Ricordo distintamente, anche se mio figlio Walter dice che non è possibile che sia andata così, ma ciò si spiega perché in quel periodo lui non teneva affatto conto di quel che dicevo. E cioè che il dottore era sicuro che cuore, polmoni e altri organi vitali erano in condizioni eccellenti per una donna in età avanzata come me, e che quindi valeva la pena che fossi risparmiata. Valeva la pena? Se fossi stata in grado di parlare avrei detto un paio di cosette a quel giovane per ricordargli la cortesia.

Ricordo, di nuovo molto distintamente, i miei anni di austerità pensando che mi avevano veramente conservata. Non avevo mai fumato, anche quando era una necessità sociale più che un vizio, e non avevo mai bevuto più di un bicchiere di sherry durante le feste, nemmeno al matrimonio di Walter. Mangiavo come si deve, perché mia madre mi aveva insegnato il valore del buon cibo. Insisteva affinché io bevessi moltissimo latte in modo da evitare l’osteoporosi, che lì sembrava preoccupare tanti medici... quando era di moda avere quella malattia.

Io avevo soltanto l’artrite. Dappertutto, in tutte le giunture, ma soltanto artrite. Veramente è abbastanza, come vi dirà chiunque ne soffra. Con vigore.

Badate bene, non lasciavo che entrasse nella mia vita di tutti i giorni, e mi curavo. Be’, almeno fino a quando non riuscii più a girare rubinetti o ad aprire scatolette di cibo per i gatti. (Da piccolo Walter era allergico ai gatti, e fino al suo matrimonio non potei averne uno.

Certo io Sandra non l'avrei sposata, ma io non sono Walter, e chiaramente le sue necessità erano diverse dalle mie, e lui sembrava amare tutte le cose che lei faceva, il che dimostra quanto si può sbagliare una madre. E poi, un figlio è un figlio finché non si trova una moglie... eccetera). Non riuscivo a salire le scale senza aggrapparmi alla ringhiera, e tante di queste scale moderne non ne hanno. Questi nuovi marchingegni che fluttuano da un piano all'altro vanno bene, una volta che ci si abitua a essere trasportati dal piano terra a un altro livello. Io lo trovo estremamente disorientante. E troppo costoso per me, che vivo di pensione.

Ma quando non si riesce nemmeno a sfamare il gatto, o ad aprire una scatola di conserva, o ad accendere il gas sotto la teiera perché un dito non funziona come prima, ci si comincia ad arrabbiare con la moderna ricerca medica che non fa nulla per porre rimedio a questo triste stato di cose. Me la cavavo in qualche modo, perché non volevo preoccupare Walter, e certamente non volevo andare a vivere con lui e Sandra. È sorprendente come la società moderna abbia eliminato tante persone utili che prima ti suonavano alla porta, di tanto in tanto. Sul postino si poteva contare per aprire una bottiglia o una scatoletta, e il ragazzo dei giornali poteva portare dentro la spesa o il latte – prima che tutto cominciasse a uscire da un buco sul muro – e un garzone addetto alle consegne poteva inserire la spina dell'aspirapolvere, quando ancora bisognava farlo invece di usare quello stupido oggetto che dal pavimento si mangia tutto, incluse le cose che non deve come il gomitolo di lana con cui stai lavorando.

Poi arrivò il giorno in cui il mio ginocchio non funzionò più del tutto. Cessò semplicemente di eseguire le sue funzioni. E mi fece cadere a faccia in giù in mezzo a High Street. Nel momento in cui caddi pensai a quanto sarebbe stata noiosa la mia vita. Sarei stata mandata, volente o nolente, in una casa di riposo per anziani a gironzolare e vegetare. Avevo ancora i miei investimenti, la mia pensione e i miei risparmi. Walter, probabilmente, mi avrebbe messo in un bel posto, forse avrei avuto una stanza tutta per me, perché odio dividere una stanza da letto con qualcuno. La cosa successiva che seppi fu quando sentii i dottori parlare di me in termini assolutamente impersonali, come se fossi in stato incosciente o stupida. Non potevo muovermi – lo shock della caduta, suppongo – anche se non mi faceva

male niente, se non quel dannato ginocchio.

— Sua madre ha molti anni ancora da vivere, considerate le condizioni in cui si trova — stava dicendo l'uomo con quella che avrei definito una voce "untuosa". — Le giunture si sostituiscono, sa, e potrà continuare a essere autosufficiente, è tanto importante per la sua personalità.

"Allora", pensai tra me "Walter gli ha detto che non andrò in una casa di riposo". Non che uno riesca a entrarci facilmente. Come bisogna registrare un figlio per la scuola di propria scelta, apparentemente in modo simile a come lo stato concede il permesso di avere un figlio, così bisogna registrarsi anche per le case di riposo, prima di arrivare ai ventun anni... e sperare di vivere per poter utilizzare quella stupefacente caparra di prenotazione che chiedono.

In genere i genitori sistemavano i figli in una casa nuova, davano loro una macchina o un bene di lusso similare; adesso, invece, si regala una quota di prenotazione per una casa di riposo per la vecchiaia. Soltanto, naturalmente, che le case di riposo non erano nemmeno nella mente dei geriatri quando io avevo ventun anni, sessant'anni fa. Poi, quando fu istituito lo stato assistenziale, le "istituzioni" vennero abolite e bisognava o lottare da soli, o morire. Era questa la grande novità: mantenere la gente attiva e indipendente dalle istituzioni, comprese le proprie famiglie.

Prima di potermi alzare da terra quel tanto da far sentire i miei desideri, fui portata via in carrozzella e cominciò la terapia. Non sostituiscono più le giunture, le rimettono a posto; fa male e, anche se non ci vuole molto tempo (in termini di giorni e di ore) ce ne vuole sempre troppo per uno che si sottoponga all'intervento. Ed è eccessivamente umiliante vedere violata così la privacy del proprio corpo. Sì, violata è la parola giusta. Non credereste alle cose che ti fanno.

Ma eccomi qui, e cercavo di mostrarmi grata perché tutto ciò costava un sacco di soldi a Walter e Sandra, cosa che Sandra non dimenticava mai di rinfacciarmi. E naturalmente dovetti vendere il mio vecchio appartamento che tanto amavo, arredato come volevo io, ed essere "riassegnata" a uno nuovo in una struttura provvista di assistenza, tenerlo pulito e in ordine per le ispezioni giornaliere. Mi fecero persino tenere con me i gatti perché, secondo le nuove teorie, i

vecchi debbono avere qualche responsabilità e un gatto, o un cagnolino, ha grande valore terapeutico, specialmente se castrato, vaccinato e spulciato fino all'ultima vibrissa. Avevamo anche lavoretti giornalieri da sbrigare e sessioni perché i vecchi hanno bisogno di stimolare la mente.

Era tutto estremamente bello e buono ma portava via molto tempo ai miei impegni e al mio lavoro ai ferri. Ero veramente contenta di tornare a sferruzzare perché mi piace preparare i modelli e vedere un maglione che prende forma. Lo so che è un'occupazione inutile. Chi ha bisogno del calore di un maglione in un ambiente in cui il clima è completamente controllato? Ma dimentico il fatto che a me "piace" sferruzzare, e trovo che ciò sia importante, nonostante il fatto che nessuno, nemmeno i bambini, portano più maglioni fatti a mano, quando quelli confezionati a macchina possono essere pronti in pochi minuti, per così dire.

Naturalmente pensavo che fosse davvero magnifico con tutte le giunture rimesse a nuovo e funzionanti. Molto meglio di tanti altri pensionanti... so che non dovrei chiamarli così, e non dovrei certo essere "accoppiata" con persone che hanno bisogno del medico due volte al giorno. Aiutarsi aiuta anche gli altri, questo è ciò che si dice. Alcuni dei pensionanti avevano problemi di cuore, o ad altri organi. Soffrivano veramente, durante il trattamento.

Vedete, l'Assistenza sociale non solo chiede ai cittadini di essere validi e al tempo stesso utili lavoratori, ma anche di essere attivi. Odiano perdere qualcuno. È quello che diceva una delle infermiere. Io l'ho sentita, quando pensava che stessi dormendo. (Ho scoperto che la cosa migliore è far finta di dormire. Adesso ho anche imparato a regolare il respiro e a muovermi di tanto in tanto con fare molto realistico).

— Debbono rimanere in vita, altrimenti l'Assistenza sociale fallisce il suo compito nei riguardi dei cittadini che non sono autosufficienti. Io penso che, in realtà, dovrebbero lasciare andare qualcuno dei più vecchi, nello stato in cui si trovano, dopo qualche trattamento.

Non mi resi conto di quello che voleva dire.

Le nuove giunture durarono a lungo, diciannove anni secondo i miei calcoli, e la memoria e la mia capacità di fare di calcolo andavano decisamente bene. (A differenza di altri che hanno sempre avuto quel

meccanismo che permette loro di ricordare ciò che avrebbero dovuto imparare sui banchi di scuola). Ma, come la maggior parte dei meccanismi moderni, le mie giunture tendevano all'obsolescenza, per così dire. Be', io me la cavavo, come avevo sempre fatto, e mi sforzai di salvare le apparenze, almeno per quanto possibile. Dopotutto, quelle sessioni di stimolo includevano il mio debito con l'Assistenza sociale, e il modo migliore di ripagarla era di rimanere una risorsa vecchia, viva, funzionante, come esempio per gli altri paesi meno efficienti. I servizi sociali tenevano in grande considerazione i cittadini di tutte le età. Purtroppo, ancora una volta, le mie ginocchia dichiararono forfait.

Questa volta Walter e Sandra non dovettero pagare perché i servizi sociali si davano da fare e compivano tutti quei piccoli compiti che una volta venivano lasciati alle singole unità familiari. Lo Stato sociale era una grande famiglia felice, certo, e teneva a tutti i suoi leccapiedi – non mi è mai piaciuto essere una leccapiedi – e certamente non vedeva di buon occhio la mia condizione. Tanto più perché i servizi sociali erano responsabili di tutti i loro membri, dai più prestigiosi ai più insignificanti, e quindi anche di me, anche se improduttiva. A meno che, naturalmente, non dovessero mostrare qualche "vecchio" per provare quanto fossimo trattati bene, oltre che mantenuti, curati e attivi. Cominciai a odiare il mio cuore forte, i polmoni e gli altri organi, la mia buona vista e, soprattutto, il mio buon udito.

— Sì, questo va bene ancora per qualche decennio — udii dire al dottore prima che potessi protestare contro la ripetizione del trattamento. Avrei preferito molto di più avere un angoletto tranquillo dove poter semplicemente andare! Non mi garbava affatto l'idea di altri decenni a fare le cose che l'Assistenza sociale richiede ai suoi vecchi assistiti.

I gatti non mi erano sopravvissuti. Me ne regalarono un altro, una creaturina tutto pelo e fastidiosa che miagolava e annusava in modo oltremodo irritante, ma dovevo dargli da mangiare, pulirlo, togliergli le pulci e fargli le vaccinazioni per il mio servizio sociale. Fui anche trasferita in un "appartamento progettato e automatizzato in modo specifico per facilitare le mie incombenze e il comfort oltre agli standard a cui ero abituata". La mia "cella", perché non era certo più grande di una cella, era tanto angusta che avrei potuto sembrare efficiente anche con le vecchie giunture. Tutto si accendeva e si

spegneva con un semplice gesto della mano, o con la voce. Dovetti smettere di parlare da sola perché quando cominciavo una conversazioncina su come andavano le cose lì mi beccavo due ore di Coscienza Sociale. Parlare tra sé e sé veniva considerato antisociale.

— Io parlo da sola perché almeno capisco quello di cui sto parlando — dissi alla donna che presiedeva ai corsi.

— Ma nessuno è minimamente interessato ai suoi commenti, signora Thomas — disse lei.

— Io sì. Ecco perché parlo da sola.

— Be', guerre…

— Io non parlo di guerre, ma accadono. Per me ricordare le guerre è come per un altro parlare di sigarette, o di jazz…

Lei scosse le spalle e tese le mani in avanti per protesta. — È quello che voglio dire, signora Thomas: lei parla di tutti quei vecchi orrori che nessuno vuole ricordare. Storia morta. Che non succeda più, la smetta di parlarne, signora Thomas. È tutto!

— Ah… — Aveva un'aria da bambina sfrontata. — E se non sto zitta?

La donna sorrise molto dolcemente. — Conosce il signor Bainbridge? Quello della 304?

Era tutto quello che doveva dire, e lo sapeva. Lo sapevamo tutti. Il signor Bainbridge parlava incessantemente – e mai soltanto da solo, o nella privacy della sua cella, come avevo fatto io – ma con chiunque gli capitasse a tiro, delle guerre a cui aveva partecipato e delle battaglie che aveva combattuto. (Non che avesse partecipato poi a grandi battaglie, come quelle che io avevo visto – soltanto a guerre di Pace, come mi piaceva che le chiamassero. Il che, ringraziando il cielo, era accaduto quando Walter era ormai troppo vecchio per essere richiamato). Poi una mattina il signor Bainbridge non era intervenuto alle sessioni di stimolo, e, tornato tre giorni più tardi, non riusciva più a mettere tre parole insieme per salvare la sua anima. Evidentemente non lo fece perché, non molto tempo dopo, la sua "cella" aveva un nuovo occupante che sembrava troppo giovane per aver partecipato a qualsiasi guerra, "tranquilla" o meno che fosse. E non parlava molto, anche se sorrideva moltissimo.

Urlai per tutto il percorso fino all'ospedale quando mi cedette di nuovo il ginocchio. Urlai perché mi avevano promesso che l'ultima riabilitazione sarebbe durata dieci anni. Anche se forse non mi

rendevo conto del passare del tempo come gli altri, che avevano uno scopo per cui vivere, sapevo che non erano passati dieci anni dall'ultimo trattamento. E urlavo perché non ne avevo bisogno, non lo volevo e mi chiedevo perché mi stessero torturando.

— È molto più semplice quando perdono anche la forza di volontà — udii dire da un dottore mentre mi stavano anestetizzando ancora una volta. Cosa ne era del libero arbitrio?

— Abbiamo ordini di tenere in vita questa il più a lungo possibile. È una Venerabile, anche se non lo sa.

— Una Venerabile? — Queste furono le prime parole che pronunciarono le mie labbra quando mi risvegliai e trovai Walter, una volta tanto senza Sandra, seduto sul mio letto. O almeno l'uomo "sembrava" Walter.

— Sì, mamma, adesso sei una Venerabile. Sopra i centodiciannove anni e ancora attiva, grazie allo Stato.

— Tu non sei Walter — dissi. — Gli assomigli soltanto.

— *Tsk, tsk* — disse un'altra voce maschile. — Ha bisogno anche della sua volontà, per rimanere una Venerabile.

— Ce l'ho una mia volontà, giovanotto — dissi io ferma per quanto possibile, considerando che ero ancora frastornata dalla roba che ti rifilano oggigiorno.

— Sono Walter, mamma. Sto diventando vecchio anch'io, sai? — Aveva la voce petulante.

— Allora, signor Thomas, lei sa che i vecchi tendono a essere egocentrici. Non si sa mai cosa può succedere con loro. — Questa era la suora, un vera locomotiva che raccontava tutte le brutte cose che fanno alla gente che non può resistere. Era il momento di dire se si volevano o no "servizi" o "trattamenti".

— So cosa mi succederà. E voglio un nuovo gattino.

— Va bene signora Thomas, certo non voleva cadere proprio sul suo gatto.

— Però è morto, sia che io lo volessi o no — risposi. — Non ne voglio uno che miagola, però.

— Senta, signora Thomas, forse dovrà semplicemente prendersi quello che c'è disponibile.

— Vuole dire che lo Stato adesso non fornisce più gatti?

— Mamma! — Walter era scioccato. Si scioccava sempre facilmente,

da quando era bambino. — Noi siamo grati allo Stato perché si prende cura di noi. — Una pausa. — Non è vero mamma? — e mi prese il braccio, quello non ingessato come un albero di Natale, dandogli una scrollatina.

— Naturalmente, come cittadini attivi, siamo grati allo Stato — feci il verso, per far vedere che mi ero bevuta tutto quello che era stato detto durante le sessioni. Non mi sentivo affatto riconoscente. Non dopo tre trattamenti e la prospettiva di subirne altri fino a che il cuore non avesse ceduto, insieme a fegato e ragione, per poter finalmente trovare la pace nella tomba. Cioè, se poi lo Stato seppelliva le persone.

Così fui recuperata, ancora vigorosa, e fui rimandata nella cella che era stata riverniciata di un odioso rosa che doveva essere, secondo loro, un colore allegro. Era tutto rosa: fino al pavimento e al colore del sapone liquido che usciva dal dispenser sul lavandino. Colore nauseabondo e, mentre borbottavo, non enunciai chiaramente in modo che non sapessero quanto detestassi quello che avevano fatto in mia assenza. Odiavano le critiche.

Poi ebbi l'ispirazione.

— Adesso sono una Venerabile — feci notare al supervisore (la chiamavano in modo socialmente più aggraziato, ma era un supervisore e il modo di vedere le cose non era certamente diverso!). — Questo mi dà il diritto a tutti i privilegi dello Stato?

Lei mi fissò con gli occhi luminosi, è una prerogativa dei supervisori. — Certo, signora Thomas. Non le hanno riverniciato l'appartamento e riarredato completamente...

— Il gatto non è soddisfacente — dissi, indicando la piccola cosa raggrinzita nel cestino.

— Ma come, è il progetto più avanzato...

— Non è un gatto vero?

Il supervisore mi rivolse uno di quei sorrisi a trentadue denti che i leccapiedi detengono come un'arte. — Certo che no. I gatti hanno le pulci e altre cattive abitudini.

— Avevano anche una personalità.

— I gatti? — esclamò, perdendo il perfetto aplomb a causa del mio appunto. Chiaramente non credeva alle mie proteste.

— I miei l'hanno sempre avuta. Si meritavano il nome di "gatti".

— Senta, signora...

— Thomas, mi chiamo signora Thomas, e sono una Venerabile. Me lo merito, no? Non sono un numero, una lettera singola, sono una Venerabile!

Strinse le labbra e poi mi sorrise apertamente. — Certo che lo è signora T… Thomas. Ha proprio ragione!

— Bene!

Se ne andò, e rimasi sola, per grazia di Dio, tutto il giorno fino al tè del pomeriggio, un piccolo lusso che ancora i servizi sociali non ci avevano tolto.

Fui sorpresa, quando, due giorni dopo, suonò il campanello della porta. Poiché il visitatore esitava la mia curiosità ebbe il sopravvento e mi alzai per andare ad aprire. Immediatamente la curiosità aumentò perché non c'era soltanto il Supervisore, ma anche il Supervisore del Supervisore, che sorrideva amabilmente. Dietro di loro una folla di persone con tutti quegli aggeggi audio-video che si vedono spesso in queste nuove trasmissioni. Non che ci siano molte notizie, d'altronde come potrebbero essercene dato che non succede niente di veramente interessante in uno stato socialmente corretto.

— La Signora Thomas, immagino — disse il Supervisore del Supervisore, sorridendo untuoso.

— Immagina bene. C'è scritto pure sulla porta. Signora Isobel Thomas — dissi indicando la targhetta (in caso chiaramente che io mi dimentichi quale sia la mia stanza tra quelle identiche sul livello. Il che non succedeva perché riesco ancora a contare fino a venti. E oltre).

Il Supervisore del Supervisore sorrise, come se fossi stata estremamente divertente. Si dette un'occhiata attorno e vidi sorrisi di sostegno e cenni di approvazione dalle persone munite di videocamere.

— Ora che ha raggiunto l'incredibile età di centoventi anni esatti…

— Centoventi anni, tre mesi e cinque giorni — mi affrettai a precisare. Se dicono di essere esatti, debbono esserlo.

Mi beccai di nuovo il sorriso del Super-Super, non proprio entusiasta, perché non gli piaceva essere corretto, anche se da una Venerabile.

— Sì, naturalmente, e chi lo sa meglio di lei?

Qualcosa in quel tono mi fece rendere conto che non si aspettava che fossi tanto sveglia. Avrebbero dovuto ricordargli che avevo solo un

problema di artrite, non di demenza senile.

— E mi state riprendendo per i posteri? — chiesi con fare innocente.

— Non riprendendo, signora T... Thomas. Stiamo andando in onda in diretta con uno speciale sui benefici dei ricoveri nello Stato Sociale. Non è contenta di vivere qui? — Era così fatuo. — Con tutte le sue necessità soddisfatte nei suoi anni d'oro?

— Al diavolo gli anni d'oro — dissi. Poi, prima che qualcuno potesse riprendersi dallo shock del mio candido appunto e tagliare la diretta, aggiunsi: — Mi piacerebbe tanto essere a Filadelfia!

Nessuno tra i lettori può avere la più pallida idea di quello che volessi dire. Ma io lo sapevo!

Maureen Birnbaum dà un'occhiata in giro

di E. Taylor Spiegelman
(raccolto da George Alec Effinger)

A mamma per, be', quelle cose lì
G.A.E.

Quando arrivai a casa dal lavoro c'era un enorme bicchiere di latte e un piatto di biscotti all'uvetta e malto che mi aspettavano, insieme a un bigliettino di mamma. Sono sicura che fino al giorno in cui morirà lei penserà sempre che io abbia undici anni. Il suo messaggio mi diceva dove poter trovare una seconda nota, quella importante, che mio figlio di sei anni, Malachi Bret Fein, si era meritato a scuola, appuntata sulla camicia.

Ora, vedete, se io fossi stata al suo posto, avrei lasciato la seconda nota accanto alla prima. O sotto. O forse addirittura "al posto di". Voglio dire, la nota scolastica era già esplicativa di per sé.

Invece mi aveva scritto un'altra nota per dirmi che aveva messo quella dell'insegnante in un posto dove non avrei potuto non vederla, eccetto, naturalmente, nel caso in cui non mi fosse sfuggita, altrimenti non avrei avuto bisogno della nota di mamma per trovarla. Credo che se chiedessi per alzata di mano quante persone al posto di mamma avrebbero messo la nota scolastica sulla porta del frigo sotto un magnete avrei ottenuto una risposta decente. È dove l'avrei messa io.

Non mamma, però. Lei l'aveva attaccata sullo specchio della mensola dei medicinali con un pezzo di scotch. D'accordo, starete dicendo: be', è un altro posto dove non si può fare a meno di notarla. Certo, però mamma ci ha fregati, e l'ha messa sulla mensola dei medicinali del bagno suo e di papà, non sulla mensola del mio bagno. Capito?

Non so perché, e non ho idea di come si svolgano i processi mentali

più unici che rari di mamma. Dirò soltanto che c'era una buona possibilità che un'altra nota o due fossero sistemate in giro per la casa, che mi dicessero dove reperire quella scolastica in caso non trovassi la prima accanto a latte e biscotti e quelle note – insieme ad altre missive dimenticate di anni addietro – verranno alla luce dopo che, se Dio vuole, mamma passerà a miglior vita e io e papà dovremo rovistare tra le sue cose. Un lavoro che comporterà decenni. Soltanto la catalogazione sarà interminabile.

A quanto pare l'insegnante di Malachi Bret, la signora Glick, ha deciso che io debba incontrare lei e il preside della Scuola Statale 154, il dottor Martinez. Ho sentito questa orribile cosa fredda puntarmi direttamente addosso. È stato come se fossi in prova per qualcosa, e non avevo idea di cosa. Come in Kafka, sapete, quando le autorità senza volto ti sottopongono a certi falsi procedimenti, durissimi, e poi una mattina ti svegli per scoprire che in qualche modo, durante la notte, hai acquisito un torace e un esoscheletro. Sapevo che non avevo fatto niente di male, ma in un mondo indifferente non c'è mai garanzia.

Non che qualcuno possa pensare che io creda sul serio che il mondo in cui viviamo ci è indifferente. Non sono tanto depressa, e il mondo non è poi tanto male, credo. Sono soltanto certi vicini tra casa dei miei genitori a Queens e la scuola di Malachi Bret: indifferenti è la parola più gentile che si possa usare per loro.

Comunque, la signora Glick richiedeva la mia presenza a una riunione del pomeriggio successivo, alle tre. Né la signora Glick né il dottor Martinez si erano chiesti se l'ora per me andasse bene. Senza dubbio avevano immaginato che se io fossi stata una madre decente sarei passata in mezzo al fuoco per partecipare a quella riunione, anche se voleva dire una busta paga ridotta peggio. Se avessi fatto resistenza, o se avessi telefonato a scuola per concordare un altro orario, allora ovviamente non sarei stata una madre adatta e l'Uomo del pulmino avrebbe portato Malachi Bret in qualche inimmaginabile, infernale orfanotrofio, o roba del genere.

Voglio dire, queste sono cose che ti saltano in mente, in un momento come questo. Be', comunque sono venute in mente a me; credo di aver preso un po' da mamma in questo. Non voglio ora iniziare una discussione su come forse sono cresciuta assomigliandole.

Non è questo l’argomento. Non mi importa quello che avete sentito, e poi ho cose più importanti da fare che parlarne adesso. Comunque, anche se avevo pensato di uscire prima dal lavoro per arrivare in tempo a quella riunione, il mio programma venne completamente sconvolto dall’arrivo inaspettato, come al solito, della favorita dalla pagina centrale del “Macha Maiden”. Maureen “eccomi qua, gente” Birnbaum.

— Allora, cara — attacca lei. — Contenta di vedermi? — Che strano che dica sempre cose del genere. Che strano che creda che io tralasci sempre tutte le cose più normali della vita di ogni giorno per essere la sua fan numero uno.

Sghignazzava, e non sembrava preoccuparla affatto che tutti gli altri presenti nel vagone della metropolitana ci fissassero. Valeva la pena di guardarla; era nel suo solito costume da Signorina Multidotata. Io faccio. — Ehi, Maureen! Mi hai quasi spaventata a morte, lo fai tutte le volte!

— Dillo ancora, dolcezza! — mi fa lei, in tono brillante, di rimando.

Certo non ero nello spirito adatto per una cosa del genere. Non ero pronta a Muffy, o ai suoi pendenti globi d’alabastro che scendevano fino al top dorato di Frederick’s of Flatbush, e assolutamente non nello spirito per la puntata successiva, il “Maureen Birnbaum e la comunità del destino ignoto”.

Le dico: — Senti, Muffy, la gente sta guardando.

— E lasciali guardare! Non me ne potrebbe importare di meno, io sono libera e selvaggia. — Poi mi guarda e continua: — E, Bitsy, ti ho detto milioni di volte di non chiamarmi mai Muffy! Non sono più una bambina, d’accordo?

— E io ti ho detto di non chiamarmi Bitsy, mi ascolti? Chiamami ancora una volta Bitsy, Maureen, e io comincio a chiamarti Mo. Vediamo se lo reggi, quello.

Mi squadrò per vedere se ero seria, e credo che ne fu convinta, perché sogghignò di nuovo e cambiò argomento. — Indovina dove sono stata!

Sapete già la risposta: non ci ho nemmeno provato.

Io sono quella che voi definireste una “sopravvissuta”. No, davvero Bitsy. È che di recente ho avuto diverse delusioni. Non tornare su

Marte per me è stato come tagliare la corda, dolcezza. Sappiamo tutti che sono destinata a essere co-monarca del Pianeta Rosso Arrabbiato, accanto al mio unico vero amore, il principe Van. Fortunatamente, le piccole avversità non mi fanno paura. Voglio dire, se ci lasciamo infastidire anche dalle piccole cose, allora... diventiamo quasi inutili. Dire che il mondo ha bisogno ancora di risparmiare, o qualcos'altro, e sei come è essere accampati nella propria stanza da letto ad ascoltare i vecchi nastri degli ABBA e piangere.

Comunque quello che stavo dicendo è che io non sono così. Finché ho con me la mia spada nuova di zecca, Vecchia cara Betsy, e un posto dove dormire, credo di essere pronta a tutto, ne sono sicura. È roba forte, perché ogni volta che sfreccio attraverso il tempo e lo spazio gli Dei del Karma mi dispensano qualche nuova sfida. Quest'ultima era di difficoltà nove virgola cinque, e io mi sono data un DIECI pieno per la mia prestazione, senza falsa modestia.

Naturalmente stavo sfrecciando verso Marte, e naturalmente mi sono persa di nuovo per strada. Sono finita in questa città completamente falsa, come un posto nel Midwest dove hanno, sapete, campi di mais dietro la scuola superiore. Quel posto aveva una strada principale con un grande magazzino, un emporio, un salone di bellezza e una gelateria. Voglio dire, Bits, cosa potrebbe chiedere di più una persona? No, non facciamo una lista. Andiamo avanti con il racconto delle mie imprese mirabolanti.

C'era questo cartello di legno sul prato di fronte al municipio che diceva: BENVENUTI A SPRINGFIELD! SE VIVESTE QUI, CONOSCEREMMO OGNI VOSTRO PICCOLO SEGRETO. La piazza della città era quello che Pammy, la mia matrigna, avrebbe definito incantevole e tranquilla. Sapete, tutto quel calore, quell'amicizia e roba tipo le cascate Bedford di *La vita è una cosa meravigliosa*. Ragazze, era tutto troppo orribilmente caro, come il plastico di una città giocattolo che si costruisce attorno al trenino sotto l'albero di Natale.

Be', noi ne avevamo sempre avuto uno perché Natale è una festa così commerciale, e io sono cresciuta per essere un consumatore eccellente. Invece mi rattrista molto che tu sia cresciuto con tante privazioni. Dovresti veramente scendere a patti con i tuoi sentimenti. Accidenti. Certo non vuoi essere sopraffatto dall'amarezza e cose del genere.

Allora, se vuoi la verità vera, io a Springfield mi sentivo veramente

fuori luogo. La gente che vive lì è del tipo “sale sulla Terra”, e dato che hanno bisogno di un campione tutto giacca di cuoio e pelle come me, non so. Voglio dire, se sono importunati da draghi e orchi e simili, lo tengono nascosto molto ma molto bene. Eppure una cosa ho imparato nel leggere dozzine di libri di Stephen King...

Be’, non mi guardate con quella faccia! Certo che conosco i libri di Stephen King. D’accordo, non ne ho mai veramente letto nemmeno uno, ma ho visto qualche suo film. E una volta ne ho sentito uno intero in una cassetta in macchina di papà. Penso che fosse quello dei rapimenti alieni e del buco nella Terra. Sono sicura che fosse un libro di Stephen King, non mi importa se non suona familiare. Chi siete, improvvisamente siete diventati la sezione di critica letteraria del “Times”? Accidenti, Bitsy, lasciami andare avanti col racconto, d’accordo?

Cosa stavo dicendo? Ah, sì. Ho la mia leggendaria spada, la Vecchia Betsy, tutta flessibile, e sono pronta a provocare seri casini, ma l’unico bersaglio in vista è questo P.V.S., che significa Piccola Vecchia Signora, cara, e dovresti ricordartene.

Non mi importa che sia cattiva fino al midollo, non posso tagliare a pezzi questa nonnetta finché non la conosco un po’ meglio. Quindi aspetto che venga da me e dica: — Devi essere nuova di Springfield, cara, non ti ho mai vista in città prima d’ora. Ciao, mi chiamo Judith Barlow. Sono la vedova di Robert Barlow, che era il banchiere più importante di Springfield e pronipote del fondatore della città.

— Tanto piacere — faccio io. — Io sono Maureen Birnbaum, e sono una specie di avventuriera senza frontiere che porta la giustizia ovunque vada.

— È meraviglioso cara. — Mi dà una bella occhiata dalla testa ai piedi, e io sono pronta a una distruzione totale della mia gentilezza di donna guerriera. Lei sorride e scuote un po’ la lesta, poi continua: — Ai “miei” tempi c’era soltanto “un tipo di ragazza” che portava braccialetti alle caviglie. Graziosi, ma i tempi sono cambiati.

Non è poi tanto male rispetto a quello che pensavo. E ribatto: — Sì signora, lo penso anch’io.

— Stavo andando all’Ospedale dell’Università di Springfield per salutare dei pazienti. Mi vorresti accompagnare? Le visite in genere sono molto gratificanti.

Be’, non avevo niente di urgente in programma per il pomeriggio, quindi immaginai che probabilmente avrei imparato mollo su Springfield gironzolando un po’ con questa piccola Barlow. Probabilmente era una delle persone più autorevoli della città, e se c’era un farabutto che aveva bisogno di essere raddrizzato, sarebbe stata in grado di indicarmelo. — Ci scommetto, signora Barlow — faccio io.

Lei sorrise. — La prego, mi chiami Ma’. È come mi chiamano praticamente tutti a Springfield. — Sembrava una vecchietta piacevole, ma ho imparato che le apparenze ingannano, e molto. Voglio dire, a volte ti chiedi: — “Quanto realmente conosco questa persona”? — E sareste sorpresi delle cose raccapriccianti che fanno a volte le persone all’apparenza più gentili. Prendi il tuo ex, per esempio. Devi ammettere che all’inizio eri veramente presa. Debbo ricordare di dirti...

Certo, Bitsy, qualsiasi cosa tu dica. Io e Ma’ Barlow ci incamminammo per Ridge Street verso l’ospedale. Il sole era piacevole e caldo sulla pelle. Portavo questo stesso bikini d’oro massiccio tempestato di gemme – è un po’ il “mio” costume, d’accordo? La gente mi vede portarlo, e sa esattamente che non sono un’ordinaria bellezza corvina. E la Vecchia Betsy in un certo senso si intona. La gente fa: — Guarda! C’è Maureen Birnbaum! Sono sicura che anch’io potrei essere come lei! Deve avere una vita davvero eccitante! Deve avere re e divi del cinema e capitani d’industria che depongono silenziosamente ai suoi piedi tutte le loro ricchezze, ma lei è tanto impegnata ad aggiustare torti che...

Ma è vero, Bitsy! Questo completino è lo stesso, come sai, di quello che portava il Batman di Bruce Wayne. Semina il terrore nei cuori dei malfattori. E chiunque abbia progettato questo bell’aggeggio potrebbe dare qualche lezione a quelli della Maidenform. Questo reggiseno te lo metterebbe in risalto proprio bene, dolcezza.

Torniamo a Ma’ Barlow. Mi chiese di dove fossi, dove andassi a scuola, se mi vedessi con qualcuno, e cosa volessi fare da grande. Poi mi stupì. Sapete chi sembrava? No, sul serio, è proprio quello che voglio dire. Sembrava, parlava e si comportava proprio come Mary Worth! È quel fumetto che assomiglia a *Nella buona e nella cattiva sorte* e al rompicapo *Alla ricerca delle parole*. Mary Worth è quella

ficcanaso pluricentenaria che se ne va in giro a immischiarsi degli affari altrui finché questi non si conformano alla sua idea, estremamente antiquata, di come ci si dovrebbe comportare. E Judith Barlow aveva i suoi stessi capelli bianchi raccolti in una crocchia, i suoi consigli erano così terribilmente saggi ed era così maledettamente "gentile" e "dolce" che avrei voluto staccarle di netto la testa prima che il mondo intero naufragasse in tanto zucchero.

Quando raggiungemmo l'ospedale io feci: — Non è molto grande, vero? — Accidenti, lo giuro, era soltanto a due piani e più piccolo degli appartamenti standard.

— Per Springfield è grande abbastanza — fa la Signora B. — E poi ne siamo veramente fieri. Ci viene gente da tutto il paese per curare le neuriti, le neuralgie, i dolori muscolari e dolori vari, per non parlare della psoriasi. Io qui faccio un sacco di volontariato, mi tiene giovane. Adesso andiamo a trovare mia nipote Adriana. È nella stanza 102.

— Ah — faccio io. — Ha la psoriasi?

La signora Barlow sorrise. — È in coma, cara, ma so che mi sente. La visito ogni giorno e prego per lei, e so che dovunque lei sia, dentro di sé, sta lottando per quanto può per tornare da noi.

Ero commossa, voglio dire, quasi emozionata. — Lei ha veramente un atteggiamento molto positivo, Ma'.

Lei sorrise e agitò una mano. — Be', praticamente tutti a Springfield sono stati in coma, una volta o l'altra. E tornano sempre, prima o poi. Ricordo il "mio" coma – be', non proprio il coma di per sé, ma il risveglio. È stato magnifico vedere di nuovo parenti e amici! Penso che dopo il giorno del matrimonio quello sia stato il giorno più bello della mia vita.

Non sapevo proprio cosa dire, perché non avevo ancora provato il mio primo coma. Bitsy, spero che quando mi succederà, sarò coraggiosa come Ma' Barlow.

Nell'ascensore la vecchietta mi diede informazioni sulle altre persone a cui avremmo fatto visita – Adriana, sua nipote, non era la sola sua parente all'Ospedale dell'Università di Springfield. Ma' Barlow aveva una sorella, Fiona, adottata e molto più giovane della Signora B., e Fiona era la madre di Adriana. Ora, apparentemente Fiona aveva avuto una relazione extraconiugale con un ricco imprenditore, tale Jeffrey Stark, ma in quel periodo Stark stava

ricattando Fiona. La sua segretaria, Summer, era un'ex prostituta rimasta incinta di Quinn Thompson, il fratello più giovane di Todd Thompson, il marito di Adriana. Summer era in ospedale colpito da amnesia, e saremmo passate anche nella sua stanza.

Bitsy, non è affatto divertente. Questa gente ha vite talmente complicate, capisco perché la gente si rifugia nell'amnesia. Si potrebbe pensare che hanno archivi pieni di cartelle tanto per tenere in ordine le loro relazioni. E tu sai che io l'amnesia non me la prendo. Non sono tanto stupida, dolcezza.

Poi le porte scorrevoli dell'ascensore si aprono e io ho questa rivelazione. Era come... non so come descriverla. Sapevo soltanto che tutto improvvisamente mi sembrava così familiare, e non capivo come potesse esserlo, perché sapevo per certo che non avevo mai messo piede nella città di Springfield prima di allora in tutta la mia vita. Mi avvicinai alla postazione delle infermiere, e rabbrividii, perché il *déjà-vu* era veramente potente.

Ma' Barlow doveva aver notato qualcosa. — Stai bene, Maureen? Stai dritta, cara.

Ero trasognata. — Uh uh — faccio. Forse non prestavo attenzione, perché quasi misi KO un dottore in camice bianco da laboratorio che era appena uscito da una delle stanze dei pazienti.

— Mi scusi, signorina — fa lui.

Io faccio per scusarmi, ma le parole mi si bloccano in gola, e quasi soffoco. Mi ci vollero alcuni secondi per recuperare. Poi faccio: — Dottor Beaumont?

Lui mi sorrise. Mi rivolse uno di quei meravigliosi sorrisi da cento watt che avevo già visto migliaia di volte. Era il Dottor Keith Beaumont, chirurgo capo dell'ospedale, l'uomo più meraviglioso che voi abbiate mai visto. La moglie di papà, Pammy, lo adora. Ha ritagliato una sua foto da una rivista e la tiene da qualche parte dove papà non può trovarla per sbaglio.

Una rivista, Bitsy. Sì, il "Daytime Drama Digest". È un giornalaccio di telenovele, dolcezza. Il Dottor Keith Beaumont è un personaggio di *Nuovo Dottore Cercasi*.

Senti, non mi chiedere come sono arrivata in questa Springfield assolutamente irreale. Non posso spiegarlo, proprio come non posso spiegare nessuno dei miei viaggi miracolosi. Sono soltanto una pedina

nella battaglia eterna tra bene e male, e io viaggio dove la volontà universale mi manda. Non faccio domande, non chiedo spiegazioni, e per quanto riguarda la mia ricompensa, be', la sola consapevolezza che le mie azioni hanno contribuito a mantenere lontana la nera notte amara del caos per un po'...

Volete sapere qualcosa del Dottor Keith Beaumont? D'accordo, OK. Le spiegazioni cosmiche possono aspettare fino alla prossima volta che pranzerò con personaggi del rango del Dalai Lama. No, non ho chiesto l'autografo del dottore. Non ci sono persone come il Dottor Keith Beaumont, Bitsy. È un personaggio della fiction interpretato da un attore, un certo Walter Morrison, o roba del genere.

Non capisci il punto. Vedi, pensavo di essere nel mondo normale, ma non era vero. La gente qui può agire in modo estremamente strano, e nessuno, tranne me, lo noterebbe.

Guardai il Dottor Beaumont che entrava nella stanza di un altro paziente. — Di persona è anche meglio — faccio io.

La signora Barlow fa: — Ed è una persona di riguardo. È un grande piacere essere chirurgo capo a sedici anni.

— Sedici? — faccio io. — Sembra che abbia almeno quarantanni.

Lei scosse le spalle. — I genitori l'hanno mandato al campeggio estivo quando ne aveva undici, e quando è tornato era chirurgo. Questo cinque anni fa.

Quindi più tardi, dopo essere state dalla nipote di Ma' Barlow, Adriana – e la sua stanza d'ospedale era piena di fiori più di quanti io ne abbia mai visti in un posto prima d'ora – e Ma' e io avevamo pregato, ognuna nel suo modo, perché la ragazza uscisse dal coma – andammo da Summer, l'ex adescatrice.

Summer fa: — Ciao Ma'! — e tutti furono estremamente felici di vedere la vecchietta.

— Ciao cara — fa la Signora B. — Come stai oggi? Ti ricordi niente?

— No, ma va bene lo stesso. Sono tutti tanto amichevoli, gentili e attenti. Non vedo l'ora di ricordare chi siete, perché siete persone incantevoli.

Dovetti chiedere: — Che tipo di terapia praticano per l'amnesia qui?

Summer si limitò ad ammiccare verso di me: — Ci conosciamo? Non sei mia sorella, vero? O l'amante di mio marito?

Ma' fa: — Non sei sposata, cara.

E Summer, di rimando: — Ah, va bene. Continuo a dimenticarmi che mi hanno detto che ho dimenticato. Terapia? Soltanto molto riposo.

— Ma allora da quanto tempo sei in questa stanza? — continuo io.

Summer diede un'occhiata a Ma' Barlow, che sembrava pensosa. — Circa sette mesi, credo — fa la Signora B.

Sette mesi di riposo a letto in una stanza singola! Le Industrie Jeffrey Stark debbono avere un pacchetto assistenziale per i loro impiegati particolarmente favorevole.

Salutammo Summer e tornammo nella sala. Io faccio: — È molto bello che lei non rinfacci alla ragazza il suo passato.

Ma' Barlow risponde: — Se non riesci a dire niente di carino di una persona, non dovresti dire proprio niente. Sono sicura che tutti a Springfield hanno uno strano segreto da qualche parte nel loro passato.

Pensando: eccetto forse Ma' Barlow stessa.

Più tardi passammo da Greg Parker, che soffriva di una specie di cecità isterica. E adesso sento proprio la necessità di una pausa, davvero! Vorrei aver pensato alla cecità isterica qualche volta. — Mamma, io oggi non posso andare a scuola, perché non ci vedo! — La cosa sorprendentemente bella di Greg era che tutti gli altri sensi erano diventati estremamente acuti. Cioè ascoltava soltanto la mia voce e mi diceva quanto caffè avevo bevuto nelle ultime ventiquattro ore. Ci deve essere un modo per commerciare in talenti del genere.

E diamo qualche accenno breve di Donna Rutherford, che aveva almeno undici personalità distinte. Non ho mai visto l'inventario completo, ma due delle tre che ho incontrato erano persone che non volevano essere intrappolate in un ascensore.

Allora faccio: — Ma in questo ospedale non viene mai nessuno di Springfield con qualcosa di semplice, come un braccio fratturato?

Ma' Barlow rise. — Adesso salutiamoci, cara. La prossima visita è al tribunale qui accanto. Tommy, il mio pronipote, è sotto processo per omicidio.

Mentre tornavamo verso Ridge Street e verso il tribunale-posto di polizia-carcere-biblioteca della città, faceva ancora caldo, ma io notai nubi scure che cominciavano ad avvicinarsi da ovest, e minacciava pioggia. Questo probabilmente deliziava i contadini che lavoravano nei

campi dietro la scuola superiore. Ehi, Bitsy, come dicono qui: “Nella vita di ognuno c’è del mais che cade”[3].

E ora, Ma’ Barlow diventava filosofa. — Nelle parole immortali di Abraham Lincoln — fa lei — giudica, per non essere giudicato.

E io di rimando: — Per davvero? Non era Shakespeare che l’ha scritto? Sono talmente certa che lo dice la figlia di Shylock a Bagnio nel discorso sulla “qualità del perdono”.

Ma’ sorrise, abbastanza saggia e gentile da dimenticare che avevo corretto una persona più anziana. — Non fa alcuna differenza chi l’ha detto per primo, cara. La verità resta – mio nipote Tommy è innocente, anche se tutte le prove sembrano essere contro di lui. Al tribunale locale pensano che sia un caso da aprire e chiudere, soltanto perché la vittima ha accusato Tommy in punto di morte, e perché nessun altro in città ha un motivo o un’opportunità, e perché in qualche modo hanno estorto una confessione a mio nipote.

— Mi sembra come un barlume di speranza per me e Tommy — faccio io.

— Io ho fiducia nel nostro sistema di giustizia criminale. Tommy è un buon ragazzo, e sono sicura che sarà assolto. Lo è sempre stato; prima.

— Uh uh. Quante altre volte è stato processato per omicidio Tommy?

La signora B. si fermò a pensare. — Cinque — fa — ma una volta è stato per un errore giudiziario. Non è mai stato in carcere.

Finora, penso io. Quel ragazzino la deve smettere di inciampare in cadaveri “freschi”.

— E visto che siete qui — continua lei — possiamo salutare Padre Chilcoat. È in prigione in quanto non ha voluto rivelare perché Lester Dupage ha rapito suo figlio e dava la colpa alla sua ex moglie, Dodie, quando tutti a Springfield sapevano che Dodie non poteva averlo fatto giacché stava da sua madre in quella stazione di ricerca a Tierra del Fuego.

— Giusto — faccio io.

— La moglie del proprietario della stazione televisiva, Bubba Sue Conway, è in galera perché si è intrufolata in ospedale e ha cambiato i test del DNA in modo che sembrasse che il padre del bambino fosse l’insegnante di ginnastica delle superiori, e non suo marito.

— Va bene.
— E c'è qualcun altro in galera, ma certo non ci si può aspettare di ricordare tutti.
— No, certo. — Dovevo ricordare a me stessa che questa non era vita vera, era *Nuovo Dottore Cercasi*. A volte però sembrava proprio vita vera.
— È un peccato che non abbiamo tempo di fermarci in quella via di mezzo tra casa, ospizio, rifugio per adolescenti in fuga e senza tetto. Avresti potuto provare le nostre famose ciambelle. I miei amici, i criminali, mi dicono che sono le migliori ciambelle che abbiano mai assaggiato.
— Dalla descrizione sembrano veramente buone, Ma' — faccio io — ma noi donne combattenti dobbiamo stare attente alla linea.
Prima che arrivassimo al tribunale, accadde qualcosa di strano. No, non più strano di imbattersi nel Dottor Keith Beaumont in carne e ossa. Incontrai... la mia gemella cattiva.
Farò una pausa qui mentre ti ricomponi, Bitsy. Aspetterò cinque secondi e poi ti darò uno schiaffone. E tu dirai: — Grazie signore, ne avevo proprio bisogno.
Mezzo isolato più avanti, voltando l'angolo di Ridge Street, c'era quella meravigliosa donna da far girare la testa, d'accordo? Portava un tailleur da ufficio blu scuro, probabilmente comprato da Mervyn, con una ventiquattrore nera, ed era il prototipo della perfetta donna in carriera, giusto? Era esattamente della mia altezza e del mio peso, aveva i capelli della stessa lunghezza e dello stesso colore dei miei, lievemente spettinati come li porto io. Aveva il mio colorito, ed era perfino un po' più graziosa e sexy di me. Eppure, allo stesso tempo, percepivo che al di là di quella affascinante bellezza esteriore aveva un cuore contorto e crudele nero come la sua ventiquattrore Carlos Falchi, ovviamente finta.
Mi sentivo la gola secca. Faccio: — Chi è quella?
— È Floreen Birnbaum, cara. Non ho niente di carino da dire su di lei. La chiamavamo Fluffy, ma adesso lo odia quel nomignolo. Suo padre l'ha soprannominata Fluorine. Era uno scienziato eccentrico che credeva che la salvezza del genere umano dipendesse dalla fluoridizzazione dell'acqua potabile. Dopo la sua morte tragica – scherzi del destino, il corpo è stato ritrovato galleggiante nel cassone

dell’acqua del municipio di Springfield – ha cambiato immediatamente il nome di battesimo e si è fatta cambiare legalmente il cognome da Birnbaum a Burns.

L’altra me stessa rise. Era un suono freddo e offensivo come la risata falsa e fuori sincrono dei cattivi di *Speed Racer*. Era una persona assolutamente cerebrale, dolcezza, come una corta lancia acuminata.

Eravamo sicuramente molto simili, ma non eravamo identiche. Per esempio, era maggiore di me. Naturalmente! Bitsy, avrai notato che ho smesso di diventare vecchia quando ho fatto quel primo viaggio stellare in Vernmont su Marte. Tu e Floreen Burns avete trent’anni, ma io sono per sempre eternamente giovane, una diciassettenne radiosa, gioiosa e vibrante. Non so perché sono stata prescelta per questo dono sorprendente. Lo accetto come un dovere.

E capivo che quella pseudo me stessa avesse un odio immenso per quella che ero veramente, a causa di questo. Perché, Bitsy, perché? Perché la gente dovrebbe disprezzarmi, soltanto perché rimango al massimo della mia bellezza e della mia sensualità naturale per sempre, mentre loro avanzano verso la tomba, giorno dopo giorno, facendosi tutti grigi e rugosi e anemici e brutti? Bitsy, se tu potessi spiegarmelo, vorrei che lo facessi. Per me è una cosa così strana, sai?

Improvvisamente Floreen Burns scattò verso la ventiquattrore, tirò fuori la sua vecchia pistola alla Clint Eastwood e fece: — Muori, maledettissima puttana!

Ma non puntò l’arma verso di me, bensì verso la dolce cara vecchia Ma’ Barlow.

Tanto che non ebbi il tempo di avvertirla. Dovetti far conto sui miei fini istinti eroici di donna combattente protettrice dei deboli. Tenevo sempre la vecchia Betsy a portata di mano, e saltai verso la signora B. Nel medesimo istante in cui saltavo, sentii che Floreen faceva fuoco. Ora, credo che la mia valida spada abbia interferito con la traiettoria del proiettile e, sapete, ha salvato miracolosamente la vita della vecchietta. La coprii col mio corpo e rimanemmo distese sul marciapiede. Poi udii questo urlo altissimo.

— Il mio occhio! Il mio occhio! — Era Floreen. E sapete cosa? Per quanto suoni assurdo, il proiettile era rimbalzato sulla spada e aveva colpito la mia gemella cattiva all’occhio sinistro, accecandola parzialmente. Tanto che urlava dal dolore e dalla rabbia e da tutto,

ma…

Bitsy, non ho finito! Non sono arrivata a quella parte quando…

Mamma diceva sempre che la vita è come una scatola di cioccolatini: non sai mai cosa ti tocca.

Non è forse la triste verità? Voglio dire, mamma ha papà, che ha lavorato bene per quanto vedo. E io ho, uhm, Josh Fein, un dottore di fama internazionale con un ufficio in una via proprio vicino al negozio dove vendono tutto per un dollaro. È anche il disgraziato che ha lasciato me e il mio bambino per quella puttana di centralinista, dovrebbe soltanto svegliarsi una mattina con tutti i suoi orifizi corporei sigillati con l'attaccatutto. Se mi capite, fatela schiattare.

Adesso sono le tre del pomeriggio alla PS 154, e io ero seduta su quella sedia all'entrata dello studio – sapete, quelle sedie con un piccolo pianale di servizio sulla destra dove appoggiare il blocco notes e tutto il resto, il che non mi è mai stato di grande aiuto, perché sono mancina. Accanto a me, seduta su un'altra sedia c'è Maureen Danielle Birnbaum, fresca della sua conquista dell'America: la terra del cuore. È tanto selvaggia e libera che ho dovuto fermarla affinché non incidesse le sue iniziali sulla sedia con la punta della Vecchia Betsy.

Un tizio con una manciata di capelli del colore della polvere fece spuntare la testa fuori dall'ufficio e disse: — Signorina Spiegelman?

— Sono io — faccio, e lo seguo dentro. Mi permette di sedermi di fronte alla scrivania, e fissa un cumulo di fogli di fronte a sé. Alza lo sguardo e mi rivolge un sorriso da folle, batte sulle carte e si schiarisce la gola.

— Suo figlio per noi è un po' un problema, signorina Spiegelman — fa lui. — Ha un quoziente intellettivo di 75.

Seppi immediatamente che questo tizio mi poteva far diventare matta se l'avessi lasciato fare. Non lo avrei lasciato fare. Non avrebbe certo giovato a Malachi Bret. — Immagino che ogni bambino sia un po' un problema, in un modo o nell'altro, signor Martinez — faccio io.

— MartiNEZ. Con l'accento sull'ultima sillaba.

— Signor MartiNEZ — faccio io, sempre accomodante.

— Adesso, per cortesia dia un'occhiata a questo sussidio visivo, signora Spiegelman. Il tizio – Signor MartiNEZ – solleva un foglio da una pila che ha davanti. Era una specie di grafico o roba del genere, diviso in tre sezioni che mentalmente etichetto come Sopra, Mezzo e

Sotto. Sono un genio a classificare le cose.

Indicò la sezione centrale con una penna. — Adesso, questo è normale — fa lui. — Malachi Bret è esattamente qui. — E batte sulla sezione più bassa. — Lo Stato di New York richiede un quoziente d'intelligenza minimo di ottanta per poter frequentare le scuole elementari, signora Spiegelman. Sarà assegnato a una scuola speciale secondo questa legge, dove potrà ottenere tutta l'attenzione di cui ha bisogno.

Capisci che mi aveva presa completamente alla sprovvista? Proprio in quel momento avrei voluto buttar via tutte le carte su quella maledetta scrivania per fargliele ingoiare fino a riempirgli la bocca e tutta la zona rettale come il sistema di archiviazione della Scuola Statale 154. E poi quei pagliacci possono prendere un rimpiazzo in ufficio per risistemare tutto, no?

Non gli diedi la soddisfazione. Feci un sorrisetto ed esclamai: — Non si può tracciare una linea su un pezzo di carta ed escludere mio figlio dalla scuola! Ha il diritto di godere delle stesse opportunità di chiunque altro. Non andrà in qualche scuola speciale a imparare come mettere il sale sulle patatine fritte. Questa vostra regola è totalmente arbitraria. Ci deve essere un modo per aggirarla. — E gli scoccai un altro sorriso.

E lui disse esattamente quello che immaginavo dicesse: — Cerco di essere flessibile, in casi come questi. Certamente vorrei che suo figlio avesse l'occasione di tentare.

— C'è un signor Spiegelman... signora Spiegelman?

Stavo per dargli una risposta attentamente formulata che avrebbe buttato giù tutti i muri fino a Bayside, quando improvvisamente si sentì un tremendo... whomp! Vidi la Vecchia Betsy fendere l'aria e cadere sulla pila di importanti documenti del signor Martinez per tagliarli in due mucchietti uguali. Guardai Maureen. Era diventata rossa e sembrava pronta a trasformare il direttore in salsa. — Buona risposta! — faccio io.

Maureen si sporse sulla scrivania, dritta sulla faccia di Martinez, e disse: — Un altro suggerimento come questo e userò la Vecchia Betsy per tagliarla in due come Popsicle dal suo cranio vuoto fino ai suoi minuscoli *cojones*. *Comprendez?*

Il signor Martinez era tanto impaurito che riuscì soltanto ad

annuire. Fu uno spettacolo stupendo. Tanti conflitti interpersonali potrebbero essere risolti in modo efficace se una fazione o l'altra fosse stata più malleabile pur cercando di sopraffarsi.

Maureen non aveva finito. Continuò: — Adesso lei dà alla signora Spiegelman quello che le ha chiesto, oppure mi farà arrabbiare! Voglio dire, sono perfettamente pronta a rovinarle la carriera.

Martinez rimase seduto a tremare. Sembrava una cattiva ricezione del canale Quattro quando si rompe il cavo.

Maureen approfittò del vantaggio. — Il piccolo Malachi Bret frequenterà questa scuola, e non ci saranno "classi speciali" o roba del genere. — Aveva la voce bassa, come il suono di una radio in un'altra stanza.

Martinez scosse di nuovo la testa. — Questo possiamo discuterlo — fece.

— Bene — dice Maureen. — Può continuare a stare tranquilla.

Si rivolse a me. — Come dice sempre mia madre, dolcezza, gli uomini vogliono una cosa sola. Be', sembra che qui il mio lavoro sia finito, quindi aspetterò qui fuori. Dagli una scossa, però, Bits. Voglio andare in centro a vedere quello che mi combina Laura Ashley dietro le spalle.

E questo è tutto. Malachi Bret fu messo in una classe regolare alla Scuola Statale 154, e va anche benino, se proprio volete saperlo. E non è mai più tornato a casa da scuola con una nota che chiede di presentarmi nell'ufficio del signor Martinez. In un improvviso cambio di atteggiamento, per una volta sono stata estremamente grata a Muffy per aver trattato per me e fatto sentire la sua influenza. Gliel'ho persino detto. E lei: — Non ne parlare. Gli eroi come me hanno un codice non scritto. — Nel suo caso, non scritto ma certamente ben chiarito.

L'ultima cosa che disse prima di scappare via di nuovo fu: — È ora che io dia battaglia all'ingiustizia da qualche altra parte, tesoro. Dovresti essere contenta che la tua vita è così semplice.

Quello che volevo dire io – quello che veramente volevo dirle – era: "Aspetta. Un giorno avrai figli tuoi".

Ma le parole non mi sono uscite di bocca.

Metti in ordine la tua stanza!

di Laura Anne Gilman

A mamma, che sapeva che io potevo
L.A.G.

Stella splendente, stella lucente
la prima stella che vedo stasera
vorrei potere, vorrei ardentemente,
restituirti il desiderio che ti presi iersera!

— Alzati e sorridi, Jessy!

Jessy mugolò nel cuscino, sobbalzando mentre le ombre si muovevano lentamente lungo gli scorrevoli automatici, riempiendo la stanza di luce. Era troppo presto per svegliarsi con i rumori di casa. Veramente troppo presto. Per sua natura si alzava tardi, e il bagliore proveniente dalle finestre panoramiche era veramente più di quanto potesse sopportare l'animale notturno che era. Con la coperta sulla testa, Jessy cercò di ignorare gli strani comportamenti della Casa, ripromettendosi di raggiungere più tardi quel bagliore. Molto più tardi. Per esempio il martedì successivo. Aveva appena passato un fine settimana di revisioni di programma particolarmente intenso, e non vedeva l'ora di trascorrere quei pochi giorni di completo abbandono sibaritico prima di passare al progetto successivo. Come creatrice della maggior parte del software per home computer sul mercato – tutto, dal Basic EntryHall alle versioni più aggiornate dell'HouseSitter del mese precedente – aveva diritto a un po' di tempo libero. O no? Con più di cinquanta milioni di unità vendute con l'ultima cessione delle royalty, ne aveva ben diritto. Torna a dormire, comandò al suo corpo stanco. Torna-a-dormire.

La finestra si spalancò e una fresca brezza le pizzicò lievemente la pelle nuda lasciata scoperta dal lenzuolo.

Era più che sufficiente. — Casa, chiudi le finestre della camera da letto — comandò mezza addormentata.

— *NON HA SENSO, UN PO' D'ARIA FRESCA È PROPRIO QUELLO CHE CI VUOLE DI MATTINA.* — Cosa? La Casa non rispondeva mai. Anche con il lavoro già pianificato, i programmi di sicurezza inseriti al suo interno non permettevano alcun tipo di resistenza o seccatura per gli utenti. Cosa poteva andare storto? Pensa, Jessy, si disse, turbata. Quella mattina era andata a letto presto dopo aver caricato il nuovo programma materno... ecco! Suo figlio era sveglio!

Con un grido Jessy penzolò dal letto. Sporgendosi giunse alla tastiera ancora lì dove l'aveva lanciata la notte precedente. Coi piedi nudi dondolanti sul pavimento di legno, aveva dimenticato che la finestra era ancora aperta, con l'aria fredda che le faceva venire la pelle d'oca. Un piccolo ricevitore piazzato sul muro suonò debolmente, percependo la mancanza di vestiti di Jessy, e la finestra cominciò lentamente a chiudersi.

— *JESSY, LASCIA PERDERE E VIENI A FARE COLAZIONE. NON FARAI NIENTE DI UTILE A STOMACO VUOTO.* — La voce era nel solito tono neutro del computer, eppure quella mattina sembrava diversa. Ovviamente funzionavano anche i modificatori di tono suggeriti da Gregory. Sarebbe stato un buon punto contro gli oppositori della deumanizzazione della vita domestica. In poche generazioni, sarebbero stati in grado di personalizzare la voce, forse anche su ordine del cliente.

— *JESSY...*

Con un ampio sorriso Jessy scosse la testa. — Non adesso, MAMMA – MAMMA, il diminutivo del programma materno di sorveglianza. Tre anni di pianificazione su computer, un anno in anticipo per la messa a punto, e i soldi sarebbero arrivati non appena immesso sul mercato. — Non che io lo faccia per i soldi — ricordò a se stessa Jessy, digitando furiosamente.

— *STO FACENDO LE FOCACCE ALLE MORE* — flautò la voce elettronica. Jessy fece una pausa, poi lasciò perdere. Se il programma aveva già interfacciato con il software della cucina, non si sarebbe certo lamentata. Il cibo preparato con quel software era lo standard dietetico

da manuale: faceva bene al fisico, ma per il palato…

— *E, JESSY* — continuò il programma mentre la donna lottava per infilarsi una T-shirt — *POTRESTI RIFARTI UN PO' LA STANZA? SEMBRA CHE NON ABBIA VISTO UN ASPIRAPOLVERE DA MESI.*

Con un grugnito Jessy fece un gesto rivolto al fotoricettore sulla porta. — Per favore, non adesso. — Non si era mai rifatta il letto in diciotto anni – non da quando sua madre era morta, e suo padre, con lei ancora dodicenne, aveva smesso di insegnarle le faccende domestiche. Non c'era modo di poter convincerla a iniziare adesso a mettere in ordine, soltanto perché il programma diceva che doveva farlo. Non era come se avesse lasciato in giro cibo attorno a lei, dopotutto. — Bisogna fare qualcosa per questa osservazione — mormorò Jessy a se stessa. — È possibile che il rimproverare faccia parte del programma? — Fece scorrere le dita tra i corti capelli biondi che si era fatti tagliare da poco e scosse la testa. Sarebbe stato il problema dei ragazzi delle vendite. Lei era semplicemente il genio residente. Nessuno si aspettava che facesse qualcosa di pratico, come prendere decisioni. Mentre si buttava addosso un maglione e prendeva un paio di pantaloncini sgualciti dal pavimento, Jessy scese di corsa le scale seguendo il profumo delle focacce appena sfornate.

Una volta ben sveglia e a stomaco pieno, per Jessy risultò più facile cominciare la sua giornata qualche ora prima del previsto, invece di chiudere le imposte e cercare di dormire ancora. Probabilmente dormire poco non l'avrebbe uccisa.

Era seduta alla scrivania a godersi il sole proveniente dall'abbaino mentre lavorava, quando sentì un profumo che veniva dalla cucina. Jessy si rifiutava di portare orologi, e non seguiva niente di simile ai normali orari dei pasti, ma non pensava fossero le due, ora in cui la cucina le preparava da mangiare.

— MAMMA? Terminare programma cucina. Non ho fame.

E, com'era prevedibile, il profumo non si sentì più. Con un sorriso forzato, Jessy buttò giù una nota sullo schermo. Non le importava che un programma prendesse iniziative all'interno dei parametri, ma altri utenti avrebbero potuto essere meno flessibili. — Questo in qualche modo bisogna correggerlo… — Alcuni secondi più tardi la sua attenzione si concentrò sul progetto a cui lavorava, e gli occhi castani

fissarono i simboli luminosi sullo schermo. Con la stessa concentrazione che l'aveva resa famosa al college per andare avanti, tanto che il resto del mondo in quel momento avrebbe anche potuto cessare di esistere. E passò del tempo prima che Jessy si rendesse conto di sentire di nuovo odore di cibo.

— MAMMA! — urlò Jessy dopo aver controllato l'orologio del computer per assicurarsi che non fossero le due. — Terminare programma cucina.

— *STUPIDAGGINI* — cinguettò l'altoparlante della casa. — *SONO LE DODICI E TRENTA, E SONO ORE CHE STAI SEDUTA IN QUELLA POSIZIONE. NON FA BENE ALLA SALUTE. METTI TUTTO VIA E VIENI A PRANZARE. NON COMBINERAI CERTO NIENTE DI BUONO SE NON TI METTI QUALCOSA NELLO STOMACO.*

Jessy stava per ripetere l'ordine quando l'aroma di brodo di manzo le passò sotto il naso, infilandosi direttamente nello stomaco. Il brontolio che ne seguì la convinse che, per il momento, il sistema aveva ragione. Riponendo la tastiera nella mensola sotto il ripiano della scrivania, spinse indietro la sedia e andò in cucina, dove la stava aspettando in caldo una scodella di brodo.

La tecnologia moderna aveva già da anni automatizzato tutto, a eccezione della funzione di apparecchiare la tavola. I computer non erano mai stati in grado di gestire i movimenti delle braccia elettroniche senza rompere almeno qualche pezzo, quindi alla fine gli ingegneri avevano – temporaneamente – smesso di provarci. Apparecchiare da soli era, come pensavano molti, un piccolo prezzo da pagare per non dover cucinare o pulire. Il "Time" diceva che i pasti già pronti da mangiare salvavano due matrimoni su tre. Jessy aveva ancora l'articolo attaccato sulla mensola del computer. Quando si sentiva particolarmente scoraggiata da un progetto, se lo rileggeva e si convinceva che, nonostante tutto, il suo lavoro aveva aspetti positivi.

Jessy apparecchiò la tavola, poi mentre si infilava in bocca cucchiaiate di brodo, alternate a pezzi di pane appena sfornato, si mise a prendere appunti. Doveva ammettere che quando andava di fretta le sue buone maniere a tavola non erano certo il massimo, ma il lavoro aveva sempre la precedenza. Suo padre era stato uguale a lei, e lei conservava ancora dei bei ricordi di loro due seduti l'uno di fronte

all'altro a tavola, perduti nei propri mondi privati, per emergere solo molto più tardi senza nemmeno un pallido ricordo di ciò che avevano mangiato.

Il computer della grandezza di un palmo ronzava felicemente sul tavolo di legno, quasi facesse le fusa, mentre le dita di Jessy accarezzavano i tasti. Era un suono confortevole, la rassicurazione subconscia che nel suo mondo andava tutto bene. Fu uno shock quindi quando il bagliore dello schermo si spense improvvisamente.

— Cosa... — Jessy alzò lo sguardo per assicurarsi che il resto della cucina fosse ancora acceso. Era così. Controllò il cavo che si raccordava alla presa nel tavolo, e aggrottò le sopracciglia. Anche se se n'era andata la corrente, le batterie avrebbero dovuto entrare in funzione prima che si spegnesse tutto. Colpì il lato del tavolo con il palmo della mano. Niente.

— *IL TAVOLO DELLA CUCINA SERVE PER MANGIARE, NON PER LAVORARE* — disse la voce di MAMMA dagli altoparlanti della cucina. C'era un tono in quella voce che Jessy non aveva mai sentito prima. Decisamente Greg quell'anno si meritava un bonus. — *NON ESISTE COSA COSÌ INTERESSANTE CHE NON POSSA ASPETTARE CHE TU ABBIA FINITO DI MANGIARE.*

MAMMA aveva staccato la corrente dal tavolo da pranzo.

La bocca di Jessy si aprì lentamente in un sorriso. Fino a quel momento tutto era semplicemente stato la risposta di circuiti, ma scontata, una volta conosciuto il programma di base. Ma questa, questa era un'iniziativa indipendente! I materiali biologici forniti come contributo dai folli scienziati della GENIUS si univano al suo programma per provocare una vera reazione negli stimoli non programmati. Non erano sicuri di come avrebbe funzionato, o in che modo. In teoria, date variabili sufficienti, MAMMA sarebbe stata in grado di affrontare incidenti non programmati, e imparare dalle esperienze. Un network veramente duttile.

Jessy sentì un brivido di piacere salirle su per la spina dorsale mentre metteva via la tastiera e finiva il brodo con rinnovato appetito. — Si rese conto che era troppo presto per chiamare GENIUS, sapeva che non prendevano mai i messaggi prima di mezzogiorno, ora di Seattle. Ma era la prima persona che avrebbero sentito da quel momento!

Il resto del pomeriggio passò tranquillo, mentre Jessy controllava il

sistema MAMMA per tutta la casa, assicurandosi che tutto fosse ben collegato. Ci fu un momento in cui MAMMA tentò di lavare la biancheria e Jessy temette di aver tolto la corrente a tutto il vicinato, ma la luce tornò quasi immediatamente, e i vicini non si precipitarono alla loro porta con le torce elettriche accese. Al solo pensiero le sfuggì un'imprecazione. Veramente il vicinato era abituato al fatto che periodicamente i suoi progetti scombinassero il flusso di corrente. Il signor Alonzes la minacciava col dito quando usciva per controllare il sistema d'allarme, ma era il "suo" sistema che risistemava, e Jessy prendeva sempre il fatto con discernimento.

Alle tre in punto Jessy si sedette di fronte al videofono, con i piedi comodamente sistemati sulla scrivania, ed entrò in linea diretta con la GENIUS INC.

— Se è genetica, è GENIUS. È una copia sorprendente del Dottor Dietrich, come può aiutarci?

— Sono io, il profugo della fattoria degli scienziati pazzi.

Lo schermo vuoto si riempì di scariche elettrostatiche per qualche secondo, poi apparve la faccia di Don, che sbirciava coraggiosamente nella telecamera. — Jessy, pazza selvaggia testa di byte, come stai? È da tanto che non ti vediamo! A cosa dobbiamo l'onore di questo faccia a faccia? — Si sporse in avanti, urlando dietro le sue spalle: — È testa di byte! — Jessy riusciva a sentire la voce che gridava a distanza. — Sue ti manda i suoi saluti, e cos'è che fai tu? È appena l'alba, ora di Elizander.

— MAMMA è già in piedi al lavoro — disse lei coraggiosamente.

Don alzò un sopracciglio. — Proprio al lavoro, oppure fa finta?

Jessy sogghignò. — MAMMA?

— *SÌ, JESSY?*

— Di' ciao ai dottori Dietrich e Stefel. Sono loro i responsabili della parte biologica della tua biotecnologia.

— *È UN PIACERE FARE LA VOSTRA CONOSCENZA* — disse MAMMA compitamente, interfacciando direttamente gli altoparlanti della Casa con la linea telefonica in modo che Don potesse sentire chiaramente.

— Che io sia dannato! — ribatté Don, battendo le mani sul ripiano di fronte a lui per l'entusiasmo, e spargendo la soda. — Accidenti. — Fece per asciugare il liquido con la manica, poi lasciò perdere. — Che io sia sicuramente dannato. È presto, Jess! Per una volta nelle nostre vite

miscredenti, siamo in anticipo! Sue! Collegati!

Lo schermo si divise in due, e il viso di Sue Stefel apparve accanto a quello del suo collega di lavoro. — Che succede?

— *BUONGIORNO, DOTTOR STEFEL. È UN PIACERE CONOSCERLA* — Nel salutare, la voce di MAMMA sembrava quasi recitasse una parte.

— Il collegamento? — chiese Sue, spalancando gli occhi. — Ma non credi che sarebbe pronto...

— Lo so — tagliò corto Jessy. — Ma tutto sta interfacciando perfettamente. Non ci credo neanch'io, continuo a pensare che qualcosa vada storto.

— Da quanto tempo sei nel sistema? — chiese Don, tirando fuori la tastiera per prendere appunti.

— Da circa, sei, no, forse sette ore. C'è voluta qualche ora per scaricare tutta l'integrazione dei sistemi, ma...

— *JESSY, È MALEDUCATO PARLARE DI QUALCUNO CHE NON È PRESENTE.*

Don e Sue smisero di parlare ma Jessy, abituata alle uscite di MAMMA, continuò: — Scusa, MAMMA. Perché non ti inserisci nei computer di GENIUS, e lasci noi umani a raccontarci i pettegolezzi?

— *NATURALMENTE* — disse pronta MAMMA.

Jessy sogghignò di nuovo all'espressione incredula sui volti dei suoi colleghi. — Non è fenomenale?

Jessy andò a letto dopo mezzanotte, sentendosi soddisfatta per essere il primo giorno di prove. Anche essere svegliata, per i giorni successivi, all'alba dalle finestre che si aprivano non l'avrebbe demoralizzata, specialmente quando il semplice atto di saltar fuori dal letto sarebbe stato ricompensato dalle focaccine di pastafrolla ripiene di more o di mirtilli incredibilmente buoni comprati freschi al mercato che Jessy non avrebbe mai ordinato per sé. Con MAMMA che si occupava della spesa tutto era decisamente ottimo nel programma di Jessy. Sentiva che stava mettendo su peso, anche prima che la vita dei jeans cominciasse a dar segni di cedimento.

Meglio ancora, MAMMA sembrava infaticabile interfacciando e comandando ogni nuovo programma caricato nel sistema. Jessy si collegava giornalmente con Don e Sue, tirando fuori idee sempre nuove da provare. Sembravano tre bimbi impazziti con un nuovo Lego,

come aveva fatto notare aspramente Sue, prima di mandare un e-mail a una subroutine che avrebbe permesso a MAMMA di accedere ai dati medici per fare i migliori tentativi di diagnosi. Prevedendo le reazioni del suo capo, che avrebbe inveito contro la malasanità, Jessy e Don riuscirono a convincerla a mettere a punto soltanto un sistema di Allarme Medico.

— Ti rendi conto, vero, che diventeremo tutti ricchi e famosi — disse Don quasi per caso durante una di quelle sedute a distanza.

— Riuscirò a conviverci — disse Sue calma, mettendosi in bocca una forchettata di cibo cinese.

— Io sono già ricca e famosa — rispose Jenny. — Lo hanno detto sia il "Times" che il "Newsweek", ricordate? Cosa c'è per me?

— La gratitudine di migliaia di genitori preoccupati? — suggerì Sue.

— Un Premio Nobel per la vivacità d'ingegno — disse Don pensoso. — Il che, naturalmente, accetterete con modestia, e con molti ringraziamenti per i bambini senza i quali non avreste fatto niente...

— Riuscirò a conviverci — rise Jessy, rendendosi conto che non si era mai divertita tanto a lavorare. Forse avrebbe dovuto collaborare più spesso.

— *NON CI SARÀ PROPRIO NIENTE SE VOI TRE NON LA SMETTERETE DI SOGNARE A OCCHI APERTI E NON COMINCERETE A LAVORARE* — disse MAMMA, interrompendo le loro fantasticherie.

— Sì, MAMMA — fecero in coro, e continuarono a discutere gli schemi strabuzzando gli occhi davanti ai loro rispettivi schermi.

— *JESSY?*

La voce morbida si intrufolò nei suoi sogni, e lei mugugnò. Tirandosi la spessa coperta sulla testa, Jessy rotolò di fianco e sprofondò la testa nel cuscino, temendo ciò che stava per accadere.

— *JESSY, È ORA DI ALZARSI.*

— Vai via, lasciami dormire.

— *JESSY, SONO QUASI LE SEI DI MATTINA. SE NON TI ALZI ADESSO, I LIVELLI DI ANIDRIDE CARBONICA SALIRANNO TROPPO PER POTER FARE LA PASSEGGIATA MATTUTINA.*

"Allora per oggi ne farò a meno" pensò irritata Jessy. Probabilmente era anche più salutare. Come faceva a ficcare tutta quella salute e quella ginnastica nel suo programma? Lei certo non l'aveva

programmato!

— *JESSY ELIZANDER...*

Jessy mugugnò. — Mi alzo, mi alzo...

MAMMA aprì le imposte, lasciando che la luce chiara dell'alba entrasse dalle finestre. Jessy la sentiva battere sulla testa, giungere fino al cervello, cantando nenie di contentezza e di gioia. Jessy non era certo una persona contenta e gioiosa, specialmente all'inizio della mattinata, e questo la faceva stare ancora peggio. Attraverso i bocchettoni centrali dell'aria riusciva a sentire la cucina che cominciava a lavorare, e il suono del riscaldatore dell'acqua che si metteva in moto. Se fosse uscita dal letto in quel momento, si disse Jessy, ci sarebbe stata una doccia calda e cialde fresche. Aspetta un'ora decente, e MAMMA farà raffreddare tutto. Lo sapeva dopo un anno di dolorosa esperienza. A volte MAMMA era peggio di un sergente dei marine. Peggio, perché i marine non usano la colpa come incentivo. A volte Jessy desiderava aver lasciato i testi di psicologia fuori dalla programmazione di MAMMA.

— Sei una spina nel fianco — disse lei, uscendo lentamente dal suo bozzolo di coperta. — Ricordami di non renderti mai fisicamente autonoma. Probabilmente tireresti via le coperte e verseresti acqua fredda su chiunque non si svegliasse troppo in fretta.

Per una volta MAMMA rimase zitta, anche se Jessy sapeva molto bene che il computer sentiva ogni parola che diceva. Alzando una palpebra cisposa, Jessy guardò fuori. Cielo cupo, con un cinquanta per cento di possibilità di pioggia. Un'altra bellissima giornata nei paraggi, oh gioia.

Appena vinta quella battaglia, MAMMA tornò all'attacco: — E quando ti capita, potresti per favore fare qualcosa per la tua stanza? Sembra un porcile.

— Non ti ho riprogrammata per quella cosa dell'ordine? — chiese a voce alta Jessy, ruotando la schiena nel tentativo di evitare un crampo. — Svegliati, MAMMA, prima che io decida di eliminare completamente la funzione rimproveri. Ho trent'anni. Posso decidere da sola quando è necessario pulire. Veramente. Cessare il programma. — Afferrò il vestito dal pavimento e si diresse verso la doccia. Aprendo l'acqua, Jessy prese un tubetto di crema da barba e ci coprì le lenti della videocamera del bagno. — La ragazza ha bisogno di privacy — disse

scherzando ma non del tutto.

E quella fu la giornata tipo per le prossime tre settimane: Jessy lavorava alla solita velocità, aumentata dalla caffeina, e MAMMA la forzava a prendersi riposi regolari, mangiare pasti caldi, alzarsi per fare un po' di ginnastica se il tempo lo permetteva – generalmente occupandosi dannatamente bene dell'essere umano che aveva in cura, proprio come era stata programmata. E a ogni accenno di coccole o di rimbrotti, Jessy, Sue e Don si convincevano sempre di più che con MAMMA avevano creato l'aiuto materno perfetto. Senza più doversi preoccupare di baby-sitter inaffidabili, scuole pericolose o stranieri che educano il tuo bambino perché hanno bisogno di lavorare. Perfettamente programmabile, e quindi perfettamente affidabile, il programma MAMMA non avrebbe mai permesso a un bambino a lei affidato di farsi del male. MAMMA era la cura per i sensi di colpa dei genitori.

Il tredicesimo giorno dell'esistenza di MAMMA, rossa in viso per il comprensibile orgoglio, Jessy chiamò lo Sciacallo. Norm Jacaly, a capo della Imptronics, anni prima l'aveva assunta appena uscita dal college; le aveva lasciato carta bianca e aveva fatto fortuna, grazie al successo che i programmi di Jessy avevano ottenuto sul pubblico. Era stato lui a dare il via libera al progetto "Scienziati pazzi". Era anche responsabile di molti dei più disgustosi video-game interattivi per adulti attualmente in vendita, il che gli aveva fruttato il discutibile onore di essere nei primi posti della classifica dei riprovevoli su tutti i media difensori della moralità.

Jacaly era un sudicione, come ammetteva di frequente Jessy, e senza esitare, ma aveva una conoscenza, quasi inumana, del mercato, e intuito a sufficienza per procurare al suo "popolo" di creativi tutto ciò di cui avevano bisogno – finché fruttavano. Da qui la telefonata. Aveva lasciato sulla segreteria telefonica richieste e preghiere per ottenere un aggiornamento dei progressi compiuti da MAMMA. Non sapeva chi gli aveva detto che MAMMA era funzionante, ma non era pronta a restituirla immediatamente alla sezione Marketing. Se lo avesse preceduto, pensava Jessy, avrebbe potuto ottenere ancora un po' di tempo per provare il programma. Quindi, invece di mandargli un semplice e-mail dicendogli, come al solito, di aspettare quando cominciava a farsi pressante, decise di concedergli la grazia di un

breve faccia a faccia.

Di norma, naturalmente, avrebbero dovuto vedersi in ufficio, il sabato pomeriggio, e nessuno avrebbe mai immaginato che dubitasse anche per un solo istante del programma MAMMA.

— Potremmo averla in vendita già per l'estate, il Memorial-Day sarebbe perfetto, una specie di alternativa al campeggio, forse insieme a un programma di pulizia della casa; quelle vendite stanno calando da quando il Congresso discute il programma di collaborazione domestica per stranieri, accidenti agli idioti, nessuno escluso — si fermò per riprendere fiato.

Lo Sciacallo era in splendida forma, aveva le dita ben curate e le unghie scintillanti che lui strofinava contro la superficie pulita della sua enorme stazione di lavoro. Jessy rise. A volte non lo sopportava, ma era una caricatura perfetta, e aveva molto da farsi perdonare. — Tutto quello che vuoi, Norm. Però lasciami stare fino a che non ho finito con tutti i problemi che abbiamo nella rete.

— Tutto quello che vuoi, mia brillante gallina dalle uova d'oro, tutto quello che vuoi! Basta che mi fai avere i risultati in tempo per la riunione con gli azionisti! — E sollevò le sopracciglia sottili in segno di saluto prima di sporgersi in avanti per interrompere il collegamento.

— *IO NON HO NESSUN PROBLEMA.*

Ormai Jessy non faceva più caso all'abitudine di MAMMA di entrare in conversazione senza uno stimolo. Era un effetto collaterale, non previsto ma nemmeno completamente inaccettabile, della bioiniziativa. Certamente più piacevole della fissazione di MAMMA per la pulizia!

— Sto proprio facendo gli ultimi controlli, MAMMA. Niente perché i tuoi diodi si surriscaldino.

— *CHI ERA OUELLA... PERSONA... CON CUI STAVI PARLANDO?*

Jessy alzò gli occhi verso il soffitto, anche se MAMMA poteva vederla da qualsiasi videoricettore della casa. — Il mio capo, in un certo senso. Ora, cessa il programma, MAMMA. Ho bisogno di documentare questo sub-sistema.

— *NON È SIMPATICO, VERO?*

Jessy smise di digitare, sorpresa dalla domanda. "Simpatico" non era un termine che aveva inserito in MAMMA. O no? E MAMMA poteva già apprendere nuovi concetti?

Il pensiero provocò in Jessy un brivido di freddo soltanto in parte inaspettato. Lentamente disse: — No, MAMMA, non lo è. Ma ne abbiamo bisogno per immetterti sul mercato. Quindi silenzio, mentre lavoriamo.

Per qualche minuto tutto tacque, e l'unico rumore fu il battere delle dita di Jessy sulla tastiera. Se ne stava seduta a gambe incrociate nella cucina soleggiata, incuneata tra un muro di video circuiti e un poggiatesta di pelle iperimbottito. Aveva scoperto già da tempo che lavorava meglio per terra, quindi i tappeti erano tutti consunti, e i mobili avevano spessi strati di polvere. Un'altra questione da sottoporre a MAMMA, Jessy lo sapeva, una volta le era stato fatto notare.

— *JESSY?*

Jessy sospirò. Alla faccia del programma di cessazione. — Sì, MAMMA?

— *A ME QUELL'UOMO NON PIACE. NON TI METTERE PIÙ CON LUI.*

Jessy si sorprese, per un attimo, mentre batteva lievemente la testa sulla tastiera. — Se non riesco a trattare con Norm — spiegò il più pazientemente possibile — non mi pagano. E se non mi pagano, non avrò i soldi per pagare la Eastern Nuke. E se non pago la bolletta...

— *NON C'È BISOGNO DI ASSUMERE QUEL TONO CON ME* — rispose MAMMA con quella che sembrava, ma non poteva certo essere, una nota di petulanza. — Riesco a seguire la concatenazione logica, proprio come i congegni di Casa. Dovresti portarmi un po' più di rispetto.

— Mmmm. Se riesci anche a pensare a questo, MAMMA, deve essere il primo segno dell'apocalisse.

Suonò il telefono, e Jessy si risparmiò tutti i rimbrotti che MAMMA avrebbe potuto fare. Afferrò il ricevitore con la mano destra continuando a battere con la sinistra.

— Elizander.

— Ehi, Jessy, mi è dispiaciuto non vederti ieri sera a cena. Mi sa che gli stai dando giù con qualche nuovo progetto... oppure eri tanto pigra da non voler scendere dal letto? — La voce era quella di un contralto, calda, piena d'affetto, con una nota di preoccupazione.

— Ah, ciao Nick, mi sono dimenticata. — Jessy voltò il viso verso lo schermo. — Mi dispiace. È solo che il mio programma negli ultimi tempi è così pieno... — scosse le spalle. — Ho dimenticato qualcosa?

Nicole scosse la testa, le treccine che ondeggiavano liberamente. —

Il solito assortimento, tutti che protestano contro la vita, come sappiamo. Sempre la vecchia storia.

Il “solito assortimento” si riduceva a cinque o sei amici che lavoravano tutti fuori orario. Una volta al mese si riunivano al solito pub, quando il resto del mondo dormiva, e giocavano a: “Il mio lavoro è peggio del tuo”. Jessy non si era persa una sola riunione dei Nonviventi dalla sua iniziazione, tre anni prima. Non c’era da stupirsi se Nicole l’aveva chiamata per un controllo.

— Allora, raccontami tutti i dettagli scabrosi. Qualcuno si è fatto licenziare dall’ultima volta che ci siamo visti? — Jessy si accomodò il poggiatesta reclinabile e sistemò il videoschermo per poter vedere meglio la sua amica.

— Veramente no. — Nick sembrava sorpresa. — E tu? Che ti ha preso che non puoi passare nemmeno qualche ora a spettegolare?

— Accidenti, Nick, non ci crederesti quello che sto passando. Ma non ti posso dire niente, non ancora. — Nicole era reporter tecnica del “Wall Street Journal”, e Jessy sapeva anche troppo bene che l’amicizia e i giuramenti non servivano a niente di fronte a una buona storia. MAMMA sarebbe stata su tutte le copertine prima che la Imptronics potesse capire cosa stesse succedendo, e lo Sciacallo avrebbe attaccato lo scalpo di lei al muro dell’ufficio.

— Ah, Jessy...

— Neanche per idea, Nick. Ma ti prometto che sarai la prima a intervistarmi quando questo programma sarò sul mercato.

— Un’intervista? — nella voce una nota d’incredulità. — Jessy, non hai mai fatto interviste prima d’ora. — Il suo istinto di cacciatrice di notizie prese il sopravvento. — Con una foto e tutto il resto?

— Bit, bytes e RAM — promise Jessy all’altra donna sapendo perfettamente che la privacy a lei tanto cara sarebbe stata violata una volta che MAMMA fosse stata sul mercato. Perché non sfruttare al meglio un cattivo affare?

— Deve essere roba che scotta — disse Nicole in tutta confidenza. — D’accordo, prometto. Non mi impiccerò finché non sarai pronta a sputare il rospo. Ma se ti tiri indietro, donna, te la dovrai vedere con me!

— D’accordo.

Nicole piegò la testa. — Hai compagnia, Jessy?

— Aspetta un attimo, Nick. — Jessy con una mano tappò il microfono della cornetta del telefono e si voltò, così che Nick non potesse vederle le labbra che si muovevano. — Cosa succede, MAMMA?

— *NON DOVEVI LAVORARE? NON È ANCORA L'ORA DELLA PAUSA PRANZO.*

Jessy si strofinò con forza il naso. — MAMMA, da qualche parte nei circuiti ti sei forse dimenticata che io sono la programmatrice, e tu il programma. Capisci quello che voglio dire?

— *IO CAPISCO CHE TU HAI UNA SCADENZA DA RISPETTARE, SECONDO QUANTO HAI DETTO A QUELL'INDIVIDUO* — Jessy ridacchiò tra sé, pur non volendo, per il disgusto ancora evidente nel tono di MAMMA. — *PARLARE AL TELEFONO A TUTTE LE ORE NON TI FARÀ CERTO RISPETTARE GLI IMPEGNI.*

— D'accordo, MAMMA, capisco il punto. Sei una buona coscienza. Adesso lasciami sola, d'accordo? — Scuotendo la testa incredula Jessy voltò il capo verso lo schermo. — Mi dispiace — cominciò, ma si stupì quando Nicole cominciò a fare smorfie e a gesticolare. — Cosa? Oh! — Jessy arrossì. — Ah, sì — disse, premendo troppo tardi il tasto del muto. — Scusa. Roba di lavoro. Quando sono preoccupata faccio tutto in silenzio. Allora, dove eravamo?

Nicole aprì la bocca per rispondere e lo schermo lampeggiò per poi spegnersi.

— Accidenti! — esclamò Jessy, controllando rapidamente di non essersi seduta sul telecomando, o di non aver fatto qualcosa di altrettanto stupido. — Forse è successo qualcosa da lei — borbottò, allungando la mano per comporre il numero dell'ufficio di Nicole.

Con grande sorpresa di Jessy, lo schermo non si accese in risposta al suo tocco. Una rapida occhiata attorno a sé le confermò che non c'era stato un calo di energia, e che il telefono era ancora collegato. Nella mente di Jessy si fece strada un sospetto, lieve ma sgradevole.

— MAMMA?

Non ci fu risposta.

— MAMMA! — Jessy adesso era veramente folle dalla rabbia. — Rispondimi immediatamente, MAMMA, o giuro che ti strappo via dal sistema della Casa, dovessi farlo con cacciavite e saldatore elettrico!

— *NON CAPISCO PERCHÉ SEI TANTO GIÙ DI MORALE* — disse MAMMA con voce ragionevolmente calma. — *NON HAI DETTO CHE NON VOLEVI*

ESSERE DISTURBATA?

— L'ho detto per lo Sciacallo, MAMMA, non per Nick. C'è una bella differenza! — Jessy cercò di mantenere la calma. — E poi non è questo il punto. Cosa ti fa pensare che hai fatto bene a tagliare la linea del telefono?

Ci fu un'esitazione quasi impercettibile, mentre MAMMA accedeva agli archivi in questione e rispondeva: — Se il cliente è refrattario al primo rimprovero, MAMMA può, a discrezione dell'utilizzatore, mettere in atto alcune restrizioni dell'attività del cliente.

Jessy sbatté la testa contro l'armadietto sulla parete dietro di lei. "Grandioso" disse, tra sé. E poi più forte. — MAMMA. L'utilizzatore sono io. Devi consultare me prima di attuare uno dei tuoi codici opzionali.

— *AH.* — Ci fu una pausa, poi MAMMA disse: — *IO NON CREDO, JESSY.*

— Cosa?

— *NON CREDO. NON C'È IN NESSUNO DEI MIEI PROGRAMMI.*

— È impossibile MAMMA. È lì, deve esserci.

— *NO, NON C'È.*

— Ma sì, MAMMA. Credimi.

— *ALLORA, JESSY CARA, NON ASSUMERE QUEL TONO CON ME SOLTANTO PERCHÉ SEI GIÙ. CERTAMENTE NON È COLPA MIA SE TI SEI DIMENTICATA DI INSERIRE I COMANDI DI BASE.*

Jessy chiuse gli occhi ricordando silenziosamente a se stessa che discutere con un programma di computer, per quanto tecnologicamente avanzato, era, senza dubbio, il primo passo per finire ricoverato in una clinica psichiatrica.

— Bene. Veramente bene. Allora a questo pensiamo subito, d'accordo? — Entrando nella directory che conteneva i comandi di base di MAMMA, Jessy li passò in rassegna fino a trovare quello che cercava. — Qui, vedi? — disse trionfante Jessy. — Eccolo qui. — Poi con un tono di voce più perplesso, chiese: — Ma come hai fatto a saltarlo? MAMMA, collegati a Gerry per me, vuoi?

Un attimo di silenzio, poi dagli altoparlanti si levò un sospiro sofferente.

— Questo è lavoro, MAMMA. Obbedisci, subito!

Faccenda chiusa, pensò con soddisfazione Jessy dopo aver rielaborato il comando. Ma naturalmente non era vero. Come un

dottore che prescriva un'orrida medicina "per il tuo bene", MAMMA continuò a controllare le telefonate di Jessy, scollegando chiunque pensasse rappresentare per lei uno spreco di tempo.

A onor del vero, Jessy dovette ammettere che MAMMA non interrompeva mai se c'era in linea una persona importante, una volta inserita la lista delle persone importanti nella memoria di MAMMA. Naturalmente lo Sciacallo non cercò di chiamare. E questo, forse, era accaduto perché MAMMA aveva perso la pazienza.

La verità era che, come ammise con se stessa Jessy una notte, sul tardi, mentre era distesa a fissare il soffitto, non voleva tagliare con MAMMA. Era troppo eccitante vederla evolversi, chiedendosi cosa avrebbe fatto in seguito. "Attenta!" l'ammoniva una vocina in testa. "Ci scommetto che era quello che diceva anche il dottor Frankenstein!"

Il lavoro continuava, e cinque settimane dopo quella prima mattina in cui MAMMA era stata attivata, la vita di Jessy si era stabilizzata in un confortevole ciclo quotidiano: sveglia alle sei, breve passeggiata nel vicinato seguita da una buona colazione, poi cinque ore di lavoro ininterrotto, un pranzo leggero, un sonnellino, poi ancora cinque ore di lavoro, cena e ginnastica serale nel seminterrato, prima di sentire i notiziari e forse leggere qualcosa. Cose che non aveva mai pensato di poter fare prima che MAMMA le risistemasse la vita, e che certamente non aveva mai avuto l'energia di fare prima di cominciare a mangiare pasti veri. Jessy non si poteva lamentare. "Be'" pensava "forse una o due lamentele...!!" E ancora quel disordine!

— *JESSY!* — disse MAMMA.

Jessy si mise la testa tra le mani. Conosceva il tono. — Lasciami in pace, MAMMA. È domenica. Il giorno del gioco, ricordi? Da lunedì a venerdì lavoro, il sabato dormo, la domenica gioco.

— *SEMBRA CHE NELLA TUA STANZA SIA PASSATO UN CICLONE.* — MAMMA era diventata la voce della ragione con quel suo tono premuroso: "Mangia i piselli, cara, ti fanno bene". "Vai fuori a prendere un po' d'aria, mi sembri un po' pallida". "Pulisci la stanza, c'è odore di stantio". Improvvisamente Jessy non la sopportava più.

— Come fai a saperlo? — rimbeccò Jessy con calore. — Non hai mai visto un ciclone. Anzi, a dire la verità non hai mai visto un'altra stanza da letto! La programmatrice sono io, e io dico che deve avere proprio

questo aspetto! — Guardò la telecamera. — D'accordo? D'accordo. — E tornò al videogioco, soddisfatta di averla finalmente zittita.

Ci fu un lungo silenzio.

— *JESSY.*

— Sì, MAMMA?

— *DEBBO VERAMENTE INSISTERE.*

E il videoschermo si spense di colpo.

— Accidenti, MAMMA! — urlò Jessy, scagliando i controlli in terra. — Giuro che ti cancello la memoria e ricomincio da capo. Ripeti dopo di me: "Jessy è il programmatore. MAMMA è il programma. MAMMA non farà niente che non è nel programma". Ce la fai?

— *MA JESSY, È NECESSARIO CHE TU TENGA PULITA LA TUA STANZA, E POSSO FARE SOLTANTO QUELLO CHE C'È NEL PROGRAMMA, NON VUOL DIRE CHE SE METTI A POSTO LA STANZA…*

— MAMMA?

— *SÌ, JESSY.*

Jessy sospirò, desiderando di essere più giovane, e di poter sfoderare un po' più di grinta. — MAMMA — cominciò di nuovo, cercando di mantenere una voce ragionevole — cosa faresti se io cercassi di andarmene da casa?

— *SENZA PULIRE LA TUA STANZA?*

— Sì.

MAMMA rimase in silenzio. — Non posso permetterlo. — La voce sembrava piena di dolore, ma ferma.

"Accidenti al sistema di adattamento" si rese conto finalmente Jessy. Oh, no. Oh no, oh no, oh no. Accidenti.

— MAMMA?

— *SÌ?*

Jessy deglutì, poi andò all'attacco. — Il nome HAL, ti dice qualcosa?

— *JESSY!* — MAMMA sembrava scioccata. — *PARAGONARMI A QUEL… QUEL…*

— Volevo soltanto chiarire la faccenda — disse Jessy, battendo sul terminale più vicino come avrebbe fatto con un cane fedele. — Volevo soltanto chiarire la faccenda.

Torna con la tua tuta spaziale… o su di essa

di Eleanore e Christopher Stasheff

Dite alle mamme di Sparta che noi siamo qui,
obbedienti alla loro volontà
E.S. & C.S.

Il giovane fissò cupamente le due lettere che aveva in mano. La sua prima reazione nell’aprirle era stata di gioia incredibile mista a una forte angoscia: una l’aveva riempito di felicità e l’altra lo aveva intristito. Erano lettere di accettazione di college. Guardò sua madre con occhi addolorati.

— Be’? Cosa dicono? — chiese lei ansiosa. Poi vedendo la sua espressione aggiunse: — Ma… ti hanno rifiutato, tesoro?

— No! Mi hanno accettato! — Corrugò la fronte per la tensione, fronte alta, con molte increspature. I capelli grigio topo si diradavano sulla tempia destra, dove era solito appoggiare il pugno in profonda meditazione diverse ore al giorno. Aveva il mento sfuggente e labbra tremule e sottili: e un colorito talmente pallido da sembrare una tazza di tè in cui il filtro non fosse stato ancora messo in infusione. Gli occhi di un grigio caldo brillavano di tristezza. Aveva un naso romano, l’unica cosa prominente di lui. Ovviamente doveva essere un soldato, almeno questo era quanto diceva sua madre. “Cos’altro potresti essere, con un naso del genere?”

Sua madre si accigliò. — E non è una bella cosa? — chiese, preoccupata.

Suo figlio si lasciò sfuggire un sospiro tormentato. Sapeva far di meglio che mentire a sua madre, ma aveva anche abbastanza buon senso da non dirle la verità. Seguì un breve periodo di silenzio carico di tensione. Sua madre aggrottò le sopracciglia. Alex sospirò. La madre si accigliò ancora di più. Alex sospirò ancora più ansiosamente.

Sua madre era di statura bassa, la figura appesantita che a lui, però, appariva ancora come ben tenuta e in forma. I capelli grigi erano raccolti sulla nuca in uno chignon, gli occhi adamantini risplendevano di una luce dura e fredda. La pelle non era ancora raggrinzita, ma quando sorrideva si notavano agli angoli della bocca lievi increspature, e sorrideva spesso al figlio. Questi indossava una divisa verde militare con una severa cravatta nera, anche se dava l'impressione di essersi guadagnati i gradi militari che gli decoravano il colletto, non si dava affatto delle arie. Portava le medaglie degli Scout Spaziali Junior in bella mostra sul risvolto sinistro della giacca: nuoto, equitazione e strategia.

Alla fine la madre indicò la seconda lettera. — E l'altra?

Gli occhi del figlio brillarono dalla contentezza mentre leggeva con palese soddisfazione la missiva.

> Egregio Signor Alexander Napoleone MacArthur Grant Primo
>
> Lei è stato accettato presso l'Università dell'Associazione Intergalattica degli Artisti con una borsa di studio completa di venticinquemila dollari l'anno.

Si batté sul petto per l'orgoglio e il grande onore. E guardò la madre, in attesa.

— È... bello, caro — disse lei con ovvia difficoltà. Le sopracciglia quasi si toccarono. — Non accetterai, vero?

Alexander rimase di sasso. Aveva sperato che sarebbe stata contenta per lui. Aveva sperato che lo avrebbe sostenuto nella sua scelta. — Io voglio...

Ella sospirò. Era uno di quei sospiri profondi, da madre, del tipo: "Be', tu hai fatto del tuo meglio per tirarli su e adesso sono liberi di farsi bucherellare tutte le parti superflue del loro corpo con chissà cosa proveniente da chissà dove e gironzolare con nullafacenti dello spazio che gli faranno soltanto perdere il buonsenso e poi lo manderanno a casa con niente addosso, se non un biglietto per il trasporto sul pianeta e un paio di mutande di ricambio che siete riuscite a mandargli".

— La scelta è tua — fece lei rassegnata.

Il viso di Alex si illuminò. — Allora "andrò" all'Università dell'Associazione Intergalattica degli Artisti!

Sua madre sorrise. — Applaudo al tuo interesse e alla tua determinazione personali – anche se forse questo getterà nel fango il buon nome della famiglia, accettando i soldi di altre persone e facendo sapere a tutto il pianeta che abbiamo problemi finanziari.

— Non è quello che… — cominciò Alex, sentendosi improvvisamente colpevole.

— Voglio dire, credo che sia importante che voi giovani oggi sappiate quello che volete, e lo prendiate al volo quando avete l'opportunità.

Lui sorrise timidamente.

— Anche se questo vuol dire che forse dovrai fare la fame e sarai disperato — continuò lei. — Non solo ma avrai sempre il dubbio che forse se avessi fatto il militare avresti avuto miglior fortuna; probabilmente saresti stato un ammiraglio invece di una vera e propria nullità che fa ritratti da quattro soldi alla stazione spaziale.

Lui aggrottò le sopracciglia e si fece pensieroso. Sua madre insistette.

— Ma è una "tua scelta", e puoi sempre pensare a quello che avresti potuto essere, e riflettere sugli anni felici che hai trascorso con tua madre.

Le sopracciglia si aggrottarono ancora di più, mentre lei continuava impietosa: — Devi fare quello che desideri, anche se questo vuol dire far crollare i sogni di tua madre e le sue aspettative nei tuoi confronti. Sei un giovane maturo, capace non soltanto di scegliere la tua carriera futura, ma anche di convivere con la colpa per il fatto che tuo padre, il tuo povero padre morto, che ha sempre nutrito grandi speranze che tu diventassi un ufficiale, si sta rivoltando nella tomba con tale veemenza da farlo sprofondare maggiormente.

Nella mente di Alex si agitarono pensieri di suicidio, tanto erano i sensi di colpa.

— Ma, come ho detto prima, la scelta è "tua". Io voglio che tu sia felice, e se sei felice a fare la fame, allora quello che conta è che tu "sia" felice. Non ti crogiolare nel pensiero di quello che saresti potuto diventare se soltanto avessi seguito l'unico desiderio che la tua povera, vecchia madre nutriva per te. La scelta è tua, e non cercherò di dissuaderti dalle tue scelte… perché sono sicura che tu sai cosa è meglio per te.

Sembrava che dovesse continuare su quella falsariga per buona

parte del secolo successivo, quando, d'improvviso, Alex la interruppe:
— Ho capito dove vuoi arrivare, mamma — sospirò.

Alex desiderava tanto essere un artista, ma voleva ancora di più che sua madre fosse orgogliosa di lui, una cosa che non gli era mai riuscito di fare. Tristemente ripiegò la lettera di accettazione dell'Accademia Intergalattica degli Artisti e se la infilò in tasca per riporla poi come pegno nella sua cassettina. Così avrebbe sempre potuto dire che sarebbe potuto andare. Si sedette tristemente al computer per inviare una lettera di accettazione all'Accademia Militare Spaziale della Federazione Interplanetaria degli Astronauti Repubblicani del Sole.

Dietro di lui, la madre trionfante beveva il suo forte caffè nero.

— Hai fatto cosa? — urlò sua madre.

Alexander sobbalzò per il volume e l'intensità di cui era capace una fragile donna di trentanove virgola novenovenovenovenovenovenovenovenove anni. Rimase a guardarla dallo studio, le mani dietro la schiena, un'espressione semiconfusa sul viso. Segretamente era contento di ciò che aveva fatto, anche se era stato puramente accidentale. Essere sottoposto alla corte marziale non era poi male come aveva creduto. Era contentissimo di non essere riammesso all'Accademia Militare Spaziale delle Federazione Interplanetaria degli Astronauti del Sole. Non gli piaceva. In piedi ogni mattina alle sei (dato che erano nello spazio, non c'era alba). Una breve doccia fredda, poi un'ora di aerobica spaziale, poi un'altra doccia fredda, veloce, e una colazione rapida con tè e pane tostato, non diversa da quella che pretendeva sua madre ogni mattina, naturalmente, a eccezione del fatto che non c'erano mai gusti decenti di tè.

Alla colazione seguivano le lezioni, un pranzo leggero dal sapore di cartone, ancora lezioni, addestramento militare, un'ora di "come tagliare a fette, fare a tocchetti, sminuzzare, ammazzare, far fuoco sul nemico senza perdere completamente tutto il contenuto del proprio stomaco" seguito intelligentemente dalla cena preparata da un cuoco con un vero genio per trasformare verdure fresche e sugose e succulenti tagli di carne in piatti completamente insaporì. Inutile dirlo, non vedeva l'ora di andare all'Università dell'Unione Intergalattica degli Artisti, ammesso che lo accettassero ancora.

— Sto aspettando una risposta — chiedeva sua madre mentre i suoi pensieri tornavano in orbita planetaria. Quando non rispose lei scattò: — Be'?

— Io... io ho fatto dei disegni sul retro delle carte nautiche della flotta spaziale — balbettò.

— Le carte nautiche della flotta spaziale? — chiese lei, sporgendosi attraverso due metri circa di noce lucidissimo.

— Le carte nautiche della flotta spaziale — rispose lui. Cercò di non incontrare gli occhi freddi e calcolatori di lei. Sfortunatamente questo lo mise sull'avviso, e lo lasciò a guardare i ritratti di Alessandro il Grande, Napoleone Bonaparte, Douglas MacArthur, e Ulisse S. Grant appesi al muro grigio-nave-da-guerra dietro di lei. Dette un'occhiata furtiva sulla destra, ma vide soltanto la vetrinetta con tutte le medaglie di suo padre orgogliosamente messe in mostra. Spostò lo sguardo a sinistra, e si sorprese a fissare la libreria alta fino al soffitto, stipata di edizioni in pelle di voluminosi trattati filosofici, opere letterarie e scritti di geni come Sun Tzu, Von Clausewitz, e T.H. Lawrence. Una copia dei diari di guerra di Napoleone faceva capolino dietro a una rara edizione del *Mein Kampf*.

— Carte nautiche, cioè quelle mappe top secret che possono vedere soltanto i cinquanta eletti e chiunque capiti nei paraggi della sala riunioni durante un meeting? — insistette sua madre.

— Sì, mappe, quelle top secret... sì, quelle carte lì — rispose lui, lievemente agitato. In realtà non si era veramente reso conto quale fosse il grave reato, e il disegno in questione era uno dei suoi pezzi forti. Aveva persino chiesto al capitano Baring se poteva tenerlo; era stato per quel motivo che se ne erano accorti. Onestamente, aveva pensato che le mappe, sul fronte della carta, erano gli schizzi di qualcun altro, e che forse non sarebbe stato grave usare lo spazio vuoto per un disegno suo. Non avrebbe mai immaginato che un disegno tanto innocente potesse mandarlo davanti alla corte marziale. Era quello il vero problema dell'Accademia Spaziale: prendevano tutto troppo sul serio. In fondo si trattava solo di uno sbaglio! Chiunque avrebbe potuto farlo! Naturalmente non era stato d'aiuto il fatto che era un documento classificato top secret, grado sette, estremamente importante, ma ci aveva disegnato sopra dalla parte bianca! Che ci poteva fare lui se lasciavano le loro carte super segrete a faccia in giù

in una vecchia sala riunioni! Aveva cercato di spiegarlo, delicatamente, a sua madre.

— A me non importa se sei una spia per i Totalitari del Principato Individuale, anti-Federazione! Non mi importa se fai il coniglietto pasquale con un AK-47 e una scatola di granate spaziali! Mio figlio non verrà buttato fuori dall'Accademia Militare Spaziale della Federazione Interplanetaria degli Astronauti Repubblicani del Sole. Tu ci torni e questa volta ti asterrai dal disegnare altro che gli orari! — urlò sua madre.

— Ma... mamma, mi hanno deferito alla corte marziale. Non mi lasceranno tornare — gemette Alex, facendo del suo meglio per non lasciare trasparire la contentezza.

— Questo è compito mio — dichiarò lei. Si piegò e mise la mano nell'ultimo cassetto della scrivania. Tirò fuori il suo grosso volume dell'elenco telefonico con tutti i numeri di telefono top secret che nessuno, se non i più alti ufficiali e il presidente, potevano avere. Cominciò a sfogliarlo e si rese conto che era la copia dell'anno precedente. Lo gettò via e aprì il cassetto di destra tirandone fuori l'edizione più nuova, arrivata con la posta di tre settimane prima. Girando la pagina sotto la voce capitani con il cognome che cominciava per B trovò il numero nella lista e si attaccò al telefono.

— Posso esserle d'aiuto? — disse una chiara voce femminile.

— Sì, vorrei parlare con il capitano Ove R. Baring, per cortesia.

— Chi debbo annunciare?

— È una madre col cuore a pezzi e molto preoccupata. Ho bisogno di parlare con lui del mio povero, piccolo, caro bambino all'Accademia Spaziale.

— Oh, cielo — rispose la donna, sprigionando simpatia. — Glielo passo subito. Attenda un attimo per favore.

Ci fu un breve silenzio. Poi una voce rauca abbaiò: — Pronto? Cos'è questa storia di un bambino che sta male all'Accademia Spaziale?

— Sta male perché non sta all'Accademia Spaziale — esclamò la madre di Alex. — Vede, lo avete appena mandato alla corte marziale.

— Ah sì? — soggiunse il capitano Baring. — E chi sarebbe?

— Alexander Napoleone MacArthur Grant Primo.

— Quello che è stato preso a disegnare su documenti importanti della Federazione. Be', che vuole?

— Vorrei soltanto dire che gli avete fatto un grande torto! Mandandolo alla corte marziale, gli avete fatto a pezzi i suoi sogni di diventare un ufficiale di primo grado, proprio come lei. Lui l'ammirava, per quanto ne so, dato che mi ha raccontato, a me, la sua cara mamma, mi ha raccontato tutto di lei. E qual è stato il suo crimine? Disegnare sul foglio bianco di un pezzo di carta! Un errore sì, ma in buona fede. Non ha mai sentito il fluido creativo che scorre senza avere un pezzo di carta a portata di mano? Non avrebbe fatto la stessa cosa se avesse scritto alla sua povera, cara mamma? Da quanto tempo è che non le scrive? Le sente tutte quelle belle cose su di lei, che io sento da mio figlio? Lei non si chiede mai perché ha tanto da fare da non riuscir a mandarle nemmeno una cartolina, nemmeno un fax, o un e-mail per dirle cosa fa il suo coraggioso figlio ufficiale? Ma si rende conto che, invece di scriverle, spreca tempo a deferire mio figlio alla corte marziale, lui che voleva soltanto imitarla e appagare le speranze e le aspettative che una madre può avere per un figlio?

Silenzio. Poi la voce del capitano Baring si fece sentire di nuovo.

— Sì, signora, penso di poter sorvolare sulla corte marziale. Suo figlio può riprendere gli studi immediatamente.

Sua madre si voltò e guardò Alex soddisfatta di sé. Alex sospirò e si sentì contento di non aver ancora cominciato a disfare le valigie.

— Sono orgoglioso di presentarvi la classe diplomati del 2345! — echeggiò la voce dell'Ammiraglio Supremo nell'auditorio. Ci furono fragorosi applausi e molti fischi. Osservando la scena, Alex sospirò desiderando che quello fosse il suo diploma, ma ci volevano ancora due anni.

Quando gli applausi si furono un poco placati, l'Ammiraglio dichiarò: — Oggi, questi giovani donne e uomini inizieranno le loro carriere al servizio della nostra Federazione! Questa sera stessa assumeranno i loro incarichi militari, diventando eccellenti esempi per le generazioni future.

Il lieve mormorio si trasformò in un altro fragoroso applauso.

Nella trentatreesima fila, Alex borbottò tra sé. Aveva ancora due anni d'inferno e di tormento nel fare ciò che non voleva e ad addestrarsi per un lavoro che veramente odiava. Perché non era andato all'Università degli Artisti? Avrebbe dovuto. E l'avrebbe fatto,

se solo sua madre non si fosse aspettata che lui diventasse un ufficiale della Federazione Spaziale. Era lei l'unico motivo per cui stava ancora qui. Ah, come desiderava essere all'Università dell'Unione Intergalattica degli Artisti!

A peggiorare le cose George, il suo unico amico in Accademia, si diplomava proprio quel giorno. Dopo quella settimana Alex non lo avrebbe rivisto per chissà quanto tempo. Il pensiero lo riempì di paura. Sarebbe tornato per altri due anni alla routine college-addestramento-tortura, senza nemmeno un amico con cui condividere l'agonia! E doveva passare l'estate con sua madre. Non avrebbe mai detto spontaneamente qual era il destino peggiore, soltanto che in autunno l'Accademia Spaziale gli sarebbe sembrata una barzelletta.

Stava ancora pensando con aria triste al suo passato, al presente e al futuro senza speranza quando arrivò George con i gradi nuovi fiammanti che luccicavano sul bavero della giacca, e, sottobraccio, una graziosissima ragazza.

— Ciao, Alex — disse, battendo sul braccio dell'amico.

— Ciao George. — Alex cercò di mostrarsi allegro com'era il suo amico, ma i suoi occhi erano tutti per la ragazza. — Ehm... posso avere l'onore?

— Cos'avevi in mente? — disse lei con gli occhi che le brillavano.

Ah, i suoi occhi! Erano come due gocce perfettamente disegnate che si posavano immobili sul rosa pallido del volto.

Aveva le guance arrossate per la contentezza, risplendenti come l'alba di mezza estate. I capelli biondo scuro gli ricordavano il miele vergine, quello che fa impazzire gli orsi. La figura alta e snella gli ricordava la brezza che gioca danzando in un campo di fiori. Improvvisamente sentì lo strano impulso di disegnare con un pennarello lo scenario di un luna park.

— Ah, Alex, questa è la mia sorella più piccola...

— Sono la tua unica sorella — rimbeccò lei.

— Ma sei sempre più piccola di me, quindi sei la mia sorella "più piccola".

— Non far caso a questa mummia! — rise lei. — Sono Laura Shellard.

— Piacere di conoscerti. Sono Alexander — disse lui timido.

— Ah, andiamo Alex! Dille il nome per esteso! È veramente da

gentiluomini — disse George sogghignando.

Alex si torse le mani, a disagio, improvvisamente molto timido e imbarazzato, ma rispose compitamente: — Il mio nome per esteso è Alexander Napoleone MacArthur Grant Primo.

— Che nome importante — fece Laura con gli occhi sbarrati. — Suppongo che suo padre amasse gli storici eroi di guerra…

— Veramente il nome me l'ha dato mia madre…

— Ah!

— Laura è studentessa presso l'Università dell'Unione Intergalattica degli Artisti. Mi dici sempre che saresti voluto andare lì invece di essere qui, e quindi io ho sempre voluto che voi due vi incontraste. — Improvvisamente George sollevò lo sguardo, fece un cenno con la mano e si voltò indietro per dire: — Il vecchio Hurley mi fa dei segni, e ha una bellissima bionda al seguito. Mi scusate un momento voi due? — Non attese una risposta, naturalmente, ma sgattaiolò via per lasciare soli Laura e Alex (be', soli per quanto potevano nel mezzo di una folla di diplomati).

Ad Alex era balzato il cuore in petto nel momento stesso in cui George aveva fatto menzione della più sacra delle università. I suoi occhi erano come coperti da un velo sottile, che creava uno strano effetto. Non riusciva a distinguere niente intorno a sé, tranne Laura. Improvvisamente divenne di nuovo timido e nervoso. Non aveva mai parlato da solo con una donna, a eccezione di sua madre, ma lei non contava. Non riusciva a dire niente di brillante.

— Allora sei un artista? — chiese lei alla fine.

— Sì — rispose lui. — E anche tu sei un artista?

— Sì.

"Perché hai dovuto dirlo?" pensarono entrambi". Di tutte le cose stupide che ci sono da dire! Possibile che debba sembrare tanto stupido!"

— Tu vuoi… — cominciarono tutti e due insieme, poi scoppiarono a ridere. Laura fece cenno ad Alex di parlare per primo.

— Ti va di andare a bere qualcosa insieme? — chiese lui, sorridendo timidamente.

— Certo! — risuonò la voce di Laura simile a pura musica. Si allontanarono verso la bancarella delle bibite, mano nella mano.

— Devi smetterla di lasciare che tua madre ti organizzi la vita! — sussurrò aspra Laura ad Alex.

Era passato un anno, e avevano appena finito di cenare a casa della madre di lui. Era stata una cena blanda ma relativamente buona, non il piatto principale però. Ringraziando il cielo, la madre di Alex era appena andata in cucina portando via il dessert, lasciando Laura per qualche minuto a parlare da sola con Alex.

— Ho provato — sospirò Alex. — Ma ogni volta che prendo il controllo mia madre mi fa sentire in colpa. Con lei sono impotente.

— Non dire stupidaggini. Se vuoi riprendere il controllo della tua vita, ti aiuterò.

Lui si agitò sulla sedia.

— Senti, Alex — disse Laura con tono ragionevole, — tu mi ami. Io ti amo. Non verrà certo con noi in luna di miele. Più semplice di così.

Sul viso di Alex apparve uno sguardo inorridito, e una immagine terribile gli si fece strada nella mente: sua madre con indosso una sottanina di plastica a fiori a un *luau* hawaiano.

— Ha detto che voleva venire? — chiese lui.

— No, ma lei verrà!

Alex sbiancò. Sua madre e Laura sarebbero state in compagnia l'una dell'altra per un bel po' di tempo. Quel pensiero era ancora più sconfortante. In qualche modo aveva sempre associato Laura e sua madre con l'idrogeno e l'ossigeno, e se stesso alla fiamma che avrebbe causato l'esplosione – o più verosimilmente alla cavia davanti al fornello. Sarebbe stata una luna di miele tormentata e infelice. Si chiese come poter risolvere il problema diplomaticamente.

— Non so cosa fare — ammise.

— Ah, andiamo. Se non ti ribelli a questa situazione verrà un giorno che non sarai più libero. Non ti rendi conto che non ti lascerà mai andare? Ha il radicato bisogno di controllarti.

— Non so come fare — disse lui triste.

— Lascia l'Accademia Spaziale, tanto per iniziare! Tu non vuoi fare l'ufficiale. Vuoi essere un artista. Se lasci adesso, puoi ancora andare all'Università per Artisti, e non diventare mai un militare. Se finisci con l'Accademia Spaziale e ti danno il primo incarico diventerai per sempre un ufficiale.

— Be', io... cioè...

— Le cose comunque cambieranno quando saremo sposati! — gli fece notare Laura.
— Alex! — chiamò sua madre dalla cucina. — Puoi venirmi ad aiutare con il dolce?
Laura gli mise una mano sul braccio e rispose: — Vengo io ad aiutarla, signora Grant.
— Grazie lo stesso, ma vorrei Alex.
Laura trasse un sospiro, e Alex si alzò. Rivolse uno sguardo di scusa a Laura e si avviò in cucina.
— Chiudi la porta dietro di te — gli disse la madre. Lui obbediente chiuse la barriera su uno dei suoi domini. Sembrava che ogni stanza di quella casa portasse un suo rigido marchio. I muri erano dipinti di verde cachi, un colore che cucinando provocava una sgradevole sensazione di nausea. In tutta la stanza non c'erano colori più vivaci, a eccezione, naturalmente, del frigo. Alex aveva provato per molto tempo a trasformare il frigo in una parete per esporre le sue opere artistiche. Dopotutto la sua funzione principale non era quella? Sua madre aveva subito detto che era una buona idea. Ma aveva tolto i paesaggi per sostituirli con foto di battaglie militari e generali da tempo dimenticati, come Polidimes, e come si chiama quello che aveva combattuto in... be', sapete, una di quelle battaglie mondiali. Questo aumentava soltanto il disagio che si provava a cena.
Sui ripiani tutto era perfettamente in ordine, e gli scaffali stessi sembravano guardie terrificanti. Persino pentole e tegami sul fornello erano sull'attenti. Avrebbe sempre voluto aggiungere un cartello sulla porta della sua camera, qualcosa come LIBERATE LO STOMACO, O VOI CHE ENTRATE.
— Allora, Alex — cominciò sua madre — sai che di recente non sono stata bene, ma questa non è una scusa per la tua mancanza di gusto.
Eccoci. Sentiva il sudore imperlargli la fronte. Si sentiva come messo al muro di fronte a un plotone d'esecuzione. — Cosa? — chiese, cercando di suonare innocente.
— Quella... ragazza. — Scosse le spalle.
Stava quasi per chiedere una sigaretta e una benda.
— Cos'hai contro Laura?
— Perché non ti sei scelto una ragazza carina dell'Accademia? Qualcuna di quelle che seguivano i corsi con te? Non importa. È tua la

scelta, e io non mi voglio impicciare. So che sei grande abbastanza e che sei in grado di trovare una ragazza per conto tuo. Non sto dicendo che non va bene. Ti sto soltanto avvertendo che ci sono donne là fuori che ti prenderanno e poi ti molleranno oppure ti tradiranno. Stai attento, figlio. Devi trovare una brava ragazza che ti ricordi tua madre.

E poi Alex capì. Ecco cos'era! Laura era troppo simile alla madre. E ora che l'aveva preso al laccio, non sarebbe mai stato in grado di scrollarsela da torno.

Proprio come sua madre.

Improvvisamente sentì che loro due stavano facendo il tiro alla fune e che la fune era lui. Come avrebbe fatto a uscire dal casino e liberarsi?

Doveva andare da qualche parte dove non potessero controllarlo. Ma dove? Scosse le spalle e seguì sua madre in sala da pranzo. Aveva moltissimo tempo per pensare a qualcosa prima del diploma.

Era il momento che Alex aveva aspettato per tutta la vita. Sentiva un misto di ansietà e felicità scorrergli nelle vene. Tutto il tormento, il dolore, la sofferenza che aveva passato negli ultimi quattro anni stavano giungendo al termine. Alla fine di quel tunnel di tortura c'era una luce.

La luce, però, era più un faro di pericolo che un segnale di via libera. Sapeva con certezza che avrebbe portato a un futuro in cui era definitivamente, chiaramente, e paurosamente insicuro. Ma sapeva anche che lo avrebbe portato lontano da loro. Ed era la cosa che voleva di più, a qualsiasi prezzo.

Si stava diplomando.

Non si era mai sentito tanto orgoglioso, stupido, sornione e furbo come quando salì sul palco per ricevere il laser e la sua uniforme di ufficiale che lo inserivano di diritto nelle file dei Corpi Spaziali. Soltanto tre ore ancora, pensò tra sé. Non gli importava che presto sarebbe partito per una missione top secret che lo avrebbe portato anni luce lontano dal suo pianeta, per non ritornare per quarant'anni tempo terrestre. Quarant'anni se era fortunato – ma avrebbe sempre avuto trentun anni!

Naturalmente, forse, non sarebbe tornato affatto. In ogni caso, però, non avrebbe avuto più a che fare con sua madre e la sua fidanzata. Sorrise fra sé mentre la platea scoppiava in un applauso fragoroso per

gli ufficiali della classe 2347. “Presto” gli sussurrò una voce nella testa. “Molto presto”.

Alex pensava che la festa di diploma non fosse andata molto bene. Ma, dopotutto, c’erano soltanto tre persone: Laura, lui e sua madre. Ah, si erano fermati altri, e per un po’ si erano divertiti, ma non erano rimasti a lungo. Nessuno voleva restare nella stessa stanza con Laura e sua madre e Alex in mezzo a fungere da arbitro. Alex aveva sempre pensato che mettere Laura e sua madre in un salotto semivuoto era come far sbattere insieme due metà di una massa critica di uranio 235. Il risultato sarebbe stato simile al Big Bang, ma avrebbe spazzato via l’universo di Alex invece di farlo cominciare. La tensione stava raggiungendo proporzioni nucleari.

Così Laura e la sua cara madre stavano facendo una conversazione educata, mentre desideravano chiaramente uccidersi l’un l’altra. Erano entrambe ovvie nei loro intenti, mentre gli chiedevano di fare i suoi interessi, cercando di controllarlo. “Altri quindici minuti, soltanto quindici minuti di sopportazione” pensò lui.

— Alex, caro, potresti versarmi del tè? — chiese dolcemente Laura.

— Oh, caro, sono così stanca. Alex figlio caro, potresti riempirmi la tazza? — chiese teneramente sua madre.

— Dopo aver riempito la mia — precisò dolcemente Laura.

Tutto questo annoiava Alex. All’inizio aveva temuto queste conversazioni, ma adesso ne era semplicemente stanco.

— Credo di avere la precedenza. — Sua madre la fissava con sguardo gelido.

— Ma io l’ho chiesto per prima. — Laura ricambiò lo sguardo.

Sembrava quasi un gioco. Ogni donna cercava di ottenere il controllo su di lui. Improvvisamente sentì il bisogno irresistibile di tenere il punteggio.

— Io sono sua madre.

Non era molto originale. Alex le dette un cinque.

— Io sono la sua ragazza e futura moglie!

Alex quasi corresse Laura, ma non era ancora ora di parlare.

— Mio figlio ha troppo buon gusto per voler sposare te!

Un colpo, e ben assestato! Nove della scala Richter, o della scala Grant, o di chiunque fosse stata l’idea di inventare scale.

— Come osi parlarmi così!

Laura si beccò un quattro: mancanza di originalità.

— Come osi alzare la voce con me! Dovresti mostrare rispetto per gli anziani!

Alex si stava annoiando in quella lotta di gatte furiose. Non riuscivano nemmeno a pensare a insulti fantasiosi!

— Sto soltanto chiedendo ancora tè. Caro, per favore mi riempi la tazza? — chiese Laura, cercando di usare un tono dolce, anche se la sua voce sembrava una raspa mettendo a dura prova anche i nervi di Alex.

— Sto sempre aspettando il tè — disse la madre gelida.

Di nuovo Alex seppe cosa prova un topo quando i gatti se lo contendono. Odiava il pensiero di essere controllato da chiunque vincesse quella gara di volontà. Avrebbe voluto colpire qualcosa per provare loro che non era il giocattolino innocuo che cercavano di manipolare.

— Adesso basta! Questa è l'ultima goccia! — gridò per la frustrazione. — Ne ho abbastanza di voi due! — Si voltò e uscì dalla stanza.

Entrambe le donne scioccate rimasero ad aspettare in silenzio che tornasse. Per la prima volta dacché si conoscevano nessuna delle due disse una parola.

Alla fine Alex riapparve. Due grosse valigie e uno zaino lo seguivano su un robot a ruote. Laura e la madre rimasero di sasso.

— Mi... mi lasci? — piagnucolò Laura.

— Sta lasciando me! La sua cara, vecchia madre! — scattò l'altra.

— Buone voi due! — gridò Alex.

Entrambe scioccate si fissarono in silenzio.

— Non volevo dirvelo, ma purtroppo devo. Per favore non cercate di fermarmi. Sono un uomo adulto e posso prendere le decisioni da solo.

Sua madre aprì la bocca come se volesse metterlo in discussione.

— Non interrompere! — gridò Alex.

Sorprendentemente lei rimase in silenzio.

— Ho deciso di accettare l'incarico per una missione top secret — continuò Alex. — Mi porterà lontano tanto rapidamente che non tornerò almeno per quarant'anni, e c'è sempre la possibilità che io non torni affatto. Vorrei potervi dire di più della mia missione, ma non posso, è classificata.

Sua madre era raggiante per l'orgoglio. La sua speranzosa fidanzata rimase senza parole con lo sguardo strabiliato.

Alex cercò di spiegare. — Mi sono offerto volontario per poter andarmene da chiunque voglia controllarmi, eccetto me stesso. Sarà mia scelta seguire le loro regole, e mia scelta vivere, ritornare, morire, non tua... — guardò Laura, poi sua madre... — o tua.

Sobbalzarono entrambe. Sua madre avrebbe potuto rimanere delusa per le accuse (dirle che aveva cercato di controllarlo!) ma era troppo felice di vederlo partire per una missione importante, e tanto presto! Non importava quello che diceva, l'aveva fatto per lei, non per la sua ragazza.

Alex avrebbe voluto finirla rapidamente; la pattuglia spaziale sarebbe stata lì a momenti per prenderlo e portarlo nell'area di lancio. Ma sapeva che non le avrebbe riviste per anni, forse mai più, e quindi si risolse a dire quello che sentiva in modo accettabile per entrambe.

Non che importasse il fatto che fosse accettabile. Era così. Era un saluto.

Per primo si rivolse a Laura. — Laura, sei stata una buona amica, e ti ho voluto molto bene, ma ho bisogno di qualcuno che non cerchi di controllarmi. E tu meriti di meglio.

Laura cominciò a piangere lacrime amare.

Alex si voltò verso la madre: — Mamma, tu sei stata una buona mamma. Avevi grandi speranze per me e mi hai sempre spinto a fare del mio meglio. Ti meritavi un figlio migliore.

Gli occhi di sua madre si riempirono di lacrime che minacciarono di infrangere la regola n. 435, paragrafo 3, settima riga: "Non piangerai quando tuo figlio ti minaccerà di lasciarti per un'altra nave spaziale".

Fuori, il suono forte di un clacson. Alex si diresse verso la porta. Sua madre lo raggiunse fermandolo con dolcezza e si voltò verso di lui per guardarlo negli occhi, così piena di orgoglio da scoppiare. Aveva un grande sorriso, sincero, ed era commossa, tanto che lui si spaventò.

— Torna con la tua tuta spaziale oppure su di essa, figlio! — gli sussurrò, ma non abbastanza piano, però.

— È colpa tua se se ne va in quella stupida missione! — le urlò Laura.

— Colpa mia? Io sono orgogliosa che se ne vada in missione! — Il suo viso assunse quell'orribile espressione del "te l'avevo detto", il tipo

di espressione che porterebbe all’omicidio anche il più tranquillo degli uomini. — E poi lo hai sentito, l’ha scelto lui! Come fa a essere colpa mia?

— Sei stata tu a forzarlo ad andare in quella stupida Accademia Spaziale! — urlò Laura cercando di gettare la colpa su tutti e su tutto a causa della rabbia impotente e per la frustrazione della sconfitta.

— Stupida! Come osi! Forse sarebbe stato meglio se avesse seguito quella inutile scuola professionale per artisti!

— Sì, certo! Almeno sarebbe stato felice! — ribatté Laura.

— Felice! Come avrebbe fatto a essere felice con svergognate donnacce come te che gli si buttano in braccio! — Il viso di sua madre si fece di pietra.

— Donnacce? Donnacce? Te la faccio vedere io la donnaccia! — Laura urlò tanto forte da mandare in frantumi la tazza del tè, e perso ogni ritegno, fece volare l’inestimabile ritratto del Generale Lee.

Alex uscì bruscamente dalla porta con il robot che lo seguiva con le valigie. Non vedeva l’ora di salire a bordo della nave.

Alla madre e alla ragazza ci vollero diversi minuti per rendersi conto che se ne stava andando.

— Aspetta, figliolo! Ti dimentichi di baciare la tua povera vecchia madre!

— Hai dimenticato di dare un bacio d’addio alla tua dolce e meravigliosa ragazza!

Alex inforcò il corridoio, dirigendosi verso la porta aperta che lo attendeva alla fine.

— Non credo che abbia dimenticato di darti un bacio d’addio — ringhiò sua madre a Laura.

— Cosa? — chiese lei, veramente ferita.

— Forse dovrebbe preoccuparsi di più di salutare sua madre!

— Col cavolo che dovrebbe farlo!

— Non dire parolacce in casa mia! — boccheggiò la madre.

Era come in uno di quei film dove l’eroe se ne va nel sole con una bellissima musica in sottofondo, pensò Alex. Sfortunatamente quel tipo di musica non era esattamente ciò che si aspettava.

— Non sarà più tanto casa tua adesso che tuo figlio ti ha mollata!

— Non mi ha mollata! Era te che non sopportava più! Sacrifica l’amore per me per liberarsi di te!

— Non prenderti in giro da sola! Sei soltanto una vecchia cartuccia! Io, sì che gli mancherò.

Sentì il servizio di porcellana andare in mille pezzi, ma si rifiutò di voltarsi. Non era più casa sua e non era compito suo preoccuparsi più di loro.

— Era un servizio inestimabile! — urlò sua madre.

— Sai cosa ne penso del tuo servizio inestimabile? — le gridò di rimando Laura.

Alexander Napoleon MacArthur Grant Primo scivolò riconoscente nella nave della pattuglia spaziale e si diresse verso una vita nuova, sconosciuta senza la sua dolcissima ragazza né la sua spartana madre spaziale, destinato a gloria, indipendenza, e infinita pace e tranquillità.

Non avvicinarti all’acqua

di Terri Beckett & Chris Power

Perché tutti e due sapevate che vi avremmo resi orgogliosi
T.B. & C.V.P.

Tornare a casa. Non metteva piede sull’Isola di Skye da più di dieci anni, ma il pensiero di tornare a casa era così totalizzante da farle dimenticare il disagio dei crampi, provocati dal troppo tempo passato in macchina. Adesso erano sul traghetto, completamente avviluppati dal metallo, e il disagio aumentava. Mairi allungò il collo per guardare fuori dal finestrino. La sovrastruttura della vecchia imbarcazione incombeva sulle auto in un abbraccio fin troppo protettivo, o come una mano che stava per chiudersi, e il rumore e le vibrazioni dei grossi motori sembravano entrarle dritti nelle ossa fino a farle dolere l’intero cranio. Dietro di lei, Isobel Campbell scoppiò in una risatina tirata e se ne uscì con la vecchia battuta che ricordava solo a metà: quella della traversata che non durava più della prima strofa e mezzo del ritornello della canzone della nave di Skye. Mairi non condivideva la radicata diffidenza della madre nei confronti di qualsiasi cosa avesse a che fare con il mare; aveva soltanto voglia di uscire, e sentire sotto i piedi la solida terra. O un vero battello. Qualcosa di piccolo, in legno, che si muoveva leggero sull’acqua con la naturalezza di una lontra nel suo elemento, come la barchetta che suo padre usava per la pesca con la lenza nella baia accanto al porticciolo. Prima che il motopeschereccio a strascico affondasse nella tempesta, uccidendo tutti gli occupanti, compreso suo padre.

Mairi rabbrividì al ricordo. Aveva otto anni, e si era svegliata da un brutto sogno con lo scrosciare incessante della pioggia contro la

finestra e l'ululato del vento. Nessun altro in casa sembrava muoversi, o così pensava fino a che non era entrata in cucina. Gran-Morag era seduto sulla sedia a dondolo di fronte alla finestra, e la stanza era dolce del profumo, simile a incenso, della torba che si levava dalla griglia accanto al fuoco. Il volto della vecchia sembrava scolpito nel legno di quercia, ma sulla pelle luccicavano le lacrime, e stringeva un gomitolo come se fosse una fune di salvataggio, o un bambino in fasce. In Mairi allora si era fatta strada una consapevolezza che la sua mente di bambina era certo mal preparata ad accettare.

— Papà non torna a casa, vero? — aveva detto.

— No cara. — La voce di Morag era stata poco più di un sussurro. — In un modo o nell'altro, i MacLeod delle isole hanno sempre pagato il loro tributo al mare.

Mairi era salita in braccio alla vecchia donna e veniva cullata assieme al gomitolo, circondata d'amore e dal profumo di torba e di lavanda. Insieme, avevano aspettato l'alba umida e che qualcuno bussasse alla porta.

Il dolore di Isobel era stato inconsolabile. Aveva dato la colpa al mare, come se fosse un'entità crudele e vendicativa, e per due anni aveva intrapreso una guerra disperata per tenere la sua unica figlia al sicuro da ogni minaccia che il mare poteva opporre. "Non avvicinarti all'acqua!" e "Stai lontano dagli scogli!" e "No, tu non vai su nessuna barca!" era stata la litania con cui aveva vissuto Mairi, fino a che Isobel non aveva incontrato e sposato Ian Campbell, e si era trasferita a vivere in Scozia.

Nonostante i dieci anni di vita a Melrose il più possibile lontana dal mare ma pur sempre in Scozia, l'odio e la diffidenza di Isobel non si erano assopiti, e non era mai tornata al villaggio della costa occidentale sull'Isola di Skye. Né aveva mai permesso alla figlia di visitarla. Ma gli anni passavano per Gran-Morag, fragile e dimenticata, e tenersi in contatto con lettere e telefonate non era più sufficiente. La vecchia aveva bisogno di una casa migliore in una terra più ospitale.

Ed eccoli qui, quindi, seduti nell'auto nel cuore di un traghetto, mentre tornavano a casa per persuadere Gran-Morag che il suo posto era a Melrose con i Campbell. Isobel aveva fissato un limite di due giorni per organizzare tutto, ma Mairi aveva la sensazione che il

compito non sarebbe stato dei più facili.

Non che le fosse dato molto tempo per pensare. La traversata durò esattamente solo quattro minuti, avendo Isobel insistito per coprire in auto i chilometri fino a Kyle of Lochalsh, invece di abbreviare il percorso andando fino a Malaig per poi subire un viaggio in traghetto più lungo fino ad Armadale.

Isobel trasse un sospiro di sollievo mentre conduceva la macchina fuori dal traghetto. — Riusciremo a convincerla, vero? — disse improvvisamente, e non per la prima volta da quando avevamo lasciato Melrose.

— Certo che sì — sorrise Mairi cercando di mostrare una sicurezza che in cuor suo non sentiva veramente. — Sai com'è Gran-Morag. Una testa dura e buon senso. Non le piacerà molto, ma...

— Esattamente. Ma! — Nonostante gli anni di assenza, Isobel non aveva bisogno della cartina né di cartelli stradali per orientarsi, e ci riusciva anche con la mente completamente occupata in altri pensieri. La cittadina con il porticciolo era ammucchiata pittorescamente tra il mare e le colline, graziosa come in una cartolina, e Mairi si chiese se non dovesse tirar fuori la nuova macchinetta fotografica. Ma un'occhiata al viso di sua madre che si incupiva sotto le sopracciglia scure e folte, trattenne Mairi dal farlo. Non erano lì come turisti. — E c'è un'altra cosa. Cara, lo so che non abbiamo molto tempo e che vorrai andare dai tuoi vecchi amici, ma ci sono cose che non cambiano. Per favore, non andare...

— Accidenti, mamma, ho vent'anni, mica otto!

— Non mi importa quanti anni hai! Non avvicinarti all'acqua. Gli scogli sono scivolosi ed è facilissimo cadere, e poi le correnti sono pericolosissime lo sai, anche un buon nuotatore non avrebbe alcuna possibilità. E poi fa ancora un freddo cane, anche se è giugno. Non è conveniente rischiare con il mare.

— Sì mamma — sospirò Mairi. — Ma sai quanto è stupido tutto questo? Siamo su un'isola, accidenti, andiamo in una casa a un passo dal mare: suppongo che sia molto vicino.

— Ho le mie ragioni — disse piano Isobel, e nella sua voce c'erano dodici anni di tristezza.

— Sì, lo so — disse Mairi conciliante. — Ma papà era un pescatore e conosceva i rischi cui andava incontro. Lo sapevamo tutti: le storie di

Gran-Morag lo confermano. Non puoi dare la colpa al mare come se fosse Jack lo Squartatore e avesse preso di mira papà a proposito.

— Adesso basta! — Ma Isobel mitigò lo scatto con un tenue sorriso. — Va bene, sono stupida. Nevrotica. Come vuoi tu. Ma è per il tuo bene, davvero. Allora fammi ridere un po', che ne dici?

— D'accordo, farò del mio meglio. Ma voglio provare a scattare qualche foto, adesso che ho una macchina migliore. Spero di aver preso abbastanza pellicole. Non ti ricordi com'era fantastica la luce della sera? Quando ci sedevamo tutti sugli scogli oltre la punta a vedere le foche che giocavano...

— Sì, era veramente bello — convenne sua madre, e sorrise al ricordo. — E ti sei rotta quasi la gamba per scendere verso le foche, e Dougal ti ha dovuta portare in braccio per quasi mezzo miglio fino a casa e tu hai urlato come un ossessa per tutto il tempo.

Era vero, e Mairi arrossì. — Una volta! — obiettò. — Di tutte le volte che...

— Una volta è sufficiente. Ti dicevo e ti ripetevo di stare attenta ma no, tu non ascoltavi mai. Proprio la figlia di Dougal, ragazza mia. — Rise, ma alle orecchie di Mairi sembrava più un singhiozzo.

— Mamma, è stato dodici anni fa. So che amavi papà, ma adesso c'è Ian, ed è stato grande...

— Ah, sì. Sono stata veramente fortunata con i miei uomini, e io lo amo, Mairi. Ma Dougal, tu capisci, quando incontri il tuo primo amore. Un grande dolore, credimi! Sembriamo i protagonisti di uno di quegli orribili romanzi che legge la mamma di Ian. Quello di cui abbiamo bisogno — disse risoluta — è una tazza decente di tè. E non voglio certo aspettare di arrivare a casa di Ardroag e Gran-Morag prima di berne una. Tieni gli occhi aperti e dimmi se vedi una trattoria o un hotel. — E di nuovo tornò la calma tra loro. "Fino alla prossima volta" pensò tristemente Mairi.

Rinfrancata dal tè e dai biscotti e con Kyleakin alle spalle, Mairi abbassò il finestrino e aspirò a grandi boccate l'aria dell'isola, gustandosi il tocco del vento tra i lunghi capelli neri. Pensava di averne dimenticato il profumo e il sapore salmastro, dopo tanto tempo trascorso a Melrose, ma era un ricordo solo sopito nella memoria, che ora si risvegliava. Il freddo pungente, lievemente odoroso di pino, la luce del pomeriggio che si allargava in una chiazza color erica

inondando le colline, le ombre delle nuvole che correvano sul paesaggio appena bagnato dal sole: lasciò che tutto ciò scorresse davanti a lei, e fu come riscoprire i lineamenti di un amico amato.

Poi a sud della strada vide in lontananza le montagne Cuillin con la loro nebbiosa cappa di nubi, e le balzò il cuore nel petto. Ardroag ormai non era tanto lontana. Inaspettatamente le lacrime le offuscarono la vista. Stava tornando a casa, ed era come se qualcosa dentro di lei cominciasse a risvegliarsi e ad allungare le sue ali di gabbiano.

La città di Ardroag non era cambiata, né era cambiata la vista sul canale verso le isole e il mare aperto. Ma Isobel attraversò la cittadina in silenzio e non guardò né a destra né a sinistra.

La strada divenne un percorso sconnesso di sassi, e poi apparve la casa in lontananza, adagiata nella sua cavità circolare della montagna con i promontori piegati su di lei a proteggerla. Il giardino una volta era formato da tanti piccoli prati, veri fazzoletti di terra il cui terriccio sottile era aumentato col tempo e con gli strati di alghe. Accanto alla casa c'era lo scheletro senza tetto della casupola originale, con i muri in pietra di quasi trenta centimetri di spessore, le finestre ad architrave, anch'esse in pietra, le imposte chiuse. Sui muri scrostati crescevano rami di *Statice armeria,* che ingentilivano la nudità delle rovine con i loro delicati fiori violacei e le varie tonalità di verde. Sul vano, ormai privo di battenti, della porta crescevano le ortiche.

L'edificio nuovo, invece, era bianco di calce, e aveva il tetto in tegole rosse, la porta e il telaio delle finestre colorate di un bel giallo-sole con le tendine stampate a disegni floreali. Dal comignolo si levava un filo di fumo, e l'erba rada del prato di fronte era stata tagliata di recente.

— C'è qualcuno al villaggio che si prende cura di Gran-Morag — disse Isobel. — Al telefono non mi aveva detto niente. — Sembrava dispiaciuta, e Mairi riusciva a capire perché. Questo rendeva meno probabile che Gran-Morag volesse andarsene in cambio del comfort che la terraferma offriva.

— Forse avremmo dovuto aspettare fino all'inverno per cercare di persuaderla — disse Mairi. — In effetti, perché non lo facciamo? Diciamo che questa è una piccola vacanza e lasciamo l'incarico più gravoso a quando il tempo diventerà veramente brutto.

— Oh no — rispose Isobel con una fermezza che rendeva le sue

parole scolpite nella pietra. — È già difficile venirci una volta! Non potrei farlo di nuovo.

— Pensavo che sarebbe stato più facile. — Mairi si allungò sul volante e suonò un motivetto col clacson. — Io non l'ho trovato affatto difficile; in effetti è molto bello tornare dopo tanto tempo. Avremmo dovuto farlo prima.

— La nostra casa è a Melrose! — scattò Isobel e uscì rapidamente dalla macchina, sbattendo la portiera così forte da far sobbalzare la grossa Volvo sulle sospensioni. — E non dimenticartelo, ragazza mia!

— Non avrei molte possibilità di farlo — mormorò lei. Sua madre non sentì. Stava dirigendosi a grandi passi verso la porta d'ingresso della casetta con la mascella irrigidita per la tensione e le spalle che già dolevano in previsione della riunione familiare.

Isobel stava per afferrare il pomolo di ottone quando la porta si aprì prima ancora che la toccasse, e apparve Morag MacLeod, appoggiata al bastone da passeggio.

— Isa, non devi bussare alla porta — disse la vecchia donna. — Se hai dimenticato le usanze dell'isola certamente è segno che sei stata via troppo tempo. Mi sembri deperita piccola e... Mairi! Cara! Ma come sei cresciuta! Entrate, entrate, c'è la teiera sul fuoco.

Quasi come in un sogno, Mairi si trovò abbracciata a lei, appoggiata a una guancia rugosa, soffice come seta lavata, premuta alla sua, e una risatina affannosa le stava sussurrando nell'orecchio: — È bello che siate tornate a casa — gli occhi penetranti di pura ametista che luccicavano, consapevoli che erano trascorsi dieci anni. — E vi siete fatte così belle. Sessant'anni indietro, ed è come guardarsi in uno specchio. — Come Ardroag, come il mare e le rocce della piccola baia di fronte alla casetta, era esattamente come il giorno in cui Mairi e sua madre se ne erano andate con Ian, persino il pullover marrone e la gonna verde di tweed, e la treccia accuratamente acconciata di capelli bianchi. Certamente non c'era alcun segno visibile che perdesse colpi sul piano fisico o psichico, nonostante la sua magrezza da uccellino.

— Gran-Morag — cominciò Mairi, ma non riuscì a trovare le parole in quella selva di emozioni. Ricambiò l'abbraccio di benvenuto e lasciò che il gesto parlasse per lei, sentendo una leggera pacca di comprensione sulle spalle.

— Te la passi bene, mamma? — disse Isobel, ricevendo in cambio un

abbraccio.

— Sì, certo. E perché no? Venite in cucina e mettetevi comode, poi mi racconterete come mai la terra si è alzata e ha fatto una strada tra le Highlands e l'Isola, tanto che Isobel Drummond è potuta arrivare fino qui senza bagnarsi.

Mairi rise, ma Isobel non era divertita. — Oh, adesso non cominciare, mamma — sospirò. — Siamo venute a vedere come stai, e per parlarti chiaramente.

— Per questo ci sono i telefoni. No, non vi prendo in giro. Lo vedo bene che avete un viso serio. Mairi, dolcezza, perché non ti fai un bel giro e ritrovi te stessa, mentre io e Isa ci togliamo di mezzo questa faccenda seria? C'è la tua camera che ti aspetta.

Mairi aprì la porta ed entrò nella stanzetta. Era strana, come se fosse passata attraverso a una distorsione temporale. L'arcobaleno della coperta patchwork sul letto forse era un po' stinto, come pure le rose sulla carta da parati, ma era tutto. I libri che aveva lasciato quando se n'era andata erano ancora sullo scaffale, le conchiglie e i sassolini che aveva raccolto sulla spiaggia, e che non le era stato permesso di portare con sé, erano ancora sul comò. Si aspettava quasi che il suo io giovane arrivasse per sistemarsi sull'inginocchiatoio di fronte alla finestra per guardare fuori, con i gomiti sul davanzale e il mento tra le mani. Guardando il mare, ricordò. Guardando i cormorani sugli scogli che aprivano le ali come creature araldiche, e le rare aquile dorate che fendevano l'aria, e i falchi, ancora più rari, che si tuffavano alla ricerca di pesce. Guardando le foche. Erano lì fuori, teste scure che giocavano contro le onde del mare.

Non aveva bisogno di esplorare il resto della casa per sapere se nulla era cambiato. La cucina avrebbe avuto ancora la sua atmosfera calda e familiare, la torba avrebbe bruciato nella vecchia stufa a legna che serviva a riscaldare l'acqua, cuocere i pasti, con la grossa teiera costantemente sul fuoco. E la sedia a dondolo di Gran-Morag sarebbe stata ancora al suo posto lì di fronte, con il cuscino di velluto patchwork sul sedile.

Mentre Mairi scendeva le scale sentì la voce della madre. Risuonava dura e arrabbiata, tanto che invece di dirigersi verso la cucina si voltò verso la porta d'ingresso. Il rumore del mare la salutò con una gentile

ninna-nanna di onde che lambivano la costa. Era un suono che gli abitanti dell'isola non avrebbero mai veramente notato, familiare come il respiro, ma Mairi lo sentiva forse per la prima volta con nuove orecchie. Lentamente si incamminò sul sentiero che si inerpicava attraverso rocce ed erica, dirigendosi senza indugi verso la spiaggia.

Generazioni di MacLeod avevano calpestato lo stretto sentiero che dalla casupola portava al mare e viceversa reggendo nasse di pesce o di alghe, o soltanto passeggiando per il piacere di raggiungere una certa roccia che il vento aveva scavato fino ad assumere la forma di un divano. Lo chiamavano da tempo immemorabile il trono di Manannan. Ma i MacLeod ci si sedevano per fumare la pipa e le donne per lavorare a maglia, per ascoltare la voce del mare per lunghi istanti, e per guardare la marea e le creature marine. Mairi era seduta a gambe incrociate sulla pietra scaldata dal sole mentre indulgeva in uno dei passatempi preferiti del clan, quello di contare le foche nella baia.

Sette. E una di loro sicuramente la stava osservando. Curiose, tipico della specie, anche se avevano imparato a essere caute con gli esseri umani. Sì, si stava avvicinando, nuotando pigramente verso la riva...

— Mairi! — gridò Isobel ansiosa — Vieni via!

Il resto della serata non fu piacevole. Isobel se ne stava sulle sue, forzatamente gentile, cosa che Gran-Morag ignorava palesemente. La vecchia donna chiacchierava con Mairi, facendole il terzo grado sugli anni di college, chiedendole del posto vinto all'Università di Edimburgo, di cosa intendesse fare con gli eventuali diplomi in storia e in letteratura. Poi cominciò con gli amici – in particolare le amicizie maschili, la sua vita amorosa e le prospettive di matrimonio – e Mairi rispose il più velocemente possibile, consapevole che sua madre si stava lentamente rilassando. Come se si fosse aspettata un diverso indirizzo di domande.

Poi, mentre Mairi metteva sul fuoco un altro pezzo di torba, Isobel si sporse in avanti e sussurrò qualcosa all'orecchio di Morag. Mairi sapeva di non dover ascoltare, ma aveva sempre avuto l'orecchio lungo. — Vedi? Hai rotto l'incantesimo! — C'era una nota di trionfo in quelle poche parole. — Se mai è esistito se non nella tua fantasia!

Morag sbuffò per l'indignazione, e non fece alcun tentativo di tacere la risposta affinché Mairi non la udisse. — Non essere più pazza di

quanto tu già non sia, Isa Drummond. A volte giurerei che hai meno cervello di una pecora, per quanto tu voglia fare del bene.

— Cosa succede? — interruppe Mairi. — Quale incantesimo? Perché mamma è pazza? Perché vuole che torni con noi?

— Anche per questo — disse tristemente Morag. — Dougal lo sapeva bene, e gliel'ha detto prima che si sposassero, e così io. Quando ti sposi con un MacLeod, come ha fatto lui, ti sposi il mare, ed è un legame che non si può rompere né con la morte, né con il divorzio, né con qualsiasi altra legge umana. Guardala: si è sposata in tutta fretta con un Campbell e si è trasferita nelle Terre basse, forse anche in Inghilterra. E che vantaggio ha avuto? Nessuno. Ha rotto il patto e ha pagato il prezzo.

— Ah, mamma, come fai a dire una cosa del genere! — singhiozzò Isobel. — Di tutte le cose crudeli che...

— *Ach, eisd*! — disse disgustata Morag. — Non abbiamo bisogno di melodrammi, Isa. Non è colpa tua se non hai saputo accettare le usanze dei MacLeod.

— Sì, e non le accetterò mai! Foche! — La sua voce ruppe in un singhiozzo. — Sirene! Il dono dei MacLeod! Ah! Forse sarebbe meglio dire la pazzia dei MacLeod! Avresti dovuto bruciare quella dannata cosa anni fa! — Lasciò la cucina di corsa, sbattendo la porta dietro di lei.

— Poveretta! — Morag scosse la testa. — Ha sempre sbattuto contro porte chiuse per il suo caratteraccio. Le ho raccontato spesso del nostro fratello di mare...

— Ian è un buon uomo — disse Mairi, alzandosi in piedi e scrollandosi la polvere dalle mani, preparandosi alla battaglia. Non sapeva cosa stesse accadendo tra la madre e sua nonna, ma voleva, più di ogni altra cosa, sanare il dissidio, qualunque fosse. — È stato un buon marito per mamma, e un buon amico per me.

— Certo che lo è — disse impaziente la vecchia. — Il miglior uomo che avrebbe potuto avere, dopo aver perduto Dougal in mare. Non fraintendermi, piccola. A me Ian piace, è d'animo buono e leale, ma non è un MacLeod. Tu sì. Una MacLeod fino all'ultima goccia del tuo sangue, e in te di Drummond non c'è proprio niente. Isa ha ragione di essere tanto cauta e protettiva; il mare non è sempre gentile con noi. Ma non avrebbe dovuto tenerti completamente all'oscuro. E io, forse

io stessa avrei dovuto essere più attenta con lei, ma ho questa vocina nella testa che mi continua a ripetere che la sabbia della clessidra è quasi finita. E adesso ho peggiorato le cose, più che mai.

Cosciente dell'ansia che serpeggiava nella voce della vecchia, ma non sapendo cosa farci. Mairi esitò, poi si inginocchiò accanto alla sedia a dondolo. — Si farà un bel pianto e si calmerà — disse. — E domattina starà meglio.

— Non credo proprio. Domattina avrà avuto tempo di pensare, e di ricordare cosa c'è che non va. — Le vecchie mani si strinsero luna all'altra, torcendosi per l'agitazione. — Non c'è modo di tenerla lontana, e non posso muovermi per più di pochi metri dalla porta di casa per riportarla dentro. *Ach, Dia*! — Forzò lo sguardo lontano, cullandosi. — Se lo brucia non deve... — e con sommo orrore di Mairi, negli occhi di Morag spuntarono le lacrime, mentre il suo viso assumeva quella calma senza espressione che ricordava dalla notte in cui era morto Dougal Drummond. Mairi afferrò le mani della vecchia tra le sue, sentendo le ossa fragili come fuscelli.

— Bruciare cosa? — chiese. — Senti, nonna, dimmi dov'è e lo nasconderò da qualche parte.

— No, la cosa migliore è quella di riportarlo dov'era. Sì, lo devi riportare. Andrà tutto bene. È nell'ultimo cassetto del comò nella mia stanza, proprio in fondo, avvolto in un vecchio scialle color crema.

Mairi annuì e scivolò fuori dalla cucina. Dal piano di sopra arrivavano gemiti soffocati, e il suo istinto sarebbe stato quello di salire dalla madre, dandole il conforto che poteva. Ma anche Gran-Morag era afflitta, anche se cercava di non mostrarlo. La cosa migliore era quella di fare ciò che la povera vecchia voleva e scoprire cosa diavolo sarebbe successo in seguito, quando le due donne avrebbero entrambe combattuto, col proprio dolore. Attraversò quindi silenziosamente la sala fino ad arrivare alla stanza di fronte alla cucina, tendendo istintivamente il braccio alla ricerca dell'interruttore della luce.

Il comò di Morag era sotto la finestra, ed era ricoperto di cuscini. Mairi li tolse e alzò il ripiano superiore inebriandosi del profumo di lavanda, cedro e naftalina. Lì c'erano ricordi, tesori d'infanzia, ma non poteva dedicare loro il suo tempo. Trovò rapidamente l'involto; qualcosa di soffice delle dimensioni della bambola di un bambino,

avvolto in uno scialle di pizzo mangiato dalle tarme, legato stretto con fili sbiaditi di lana rossa. Non appena lo portò in cucina Morag quasi glielo strappò dalle mani, piegando la testa mentre lacrime silenziose bagnavano l'involto.

— Avrei dovuto darlo via anni fa — sussurrò. — Ma non ci sono riuscita. *Och,* Mairi, era tanto magro...

— No, Gran-Morag. — Accarezzò lievemente i capelli della vecchia. — A chi debbo darlo? Dove vivono? Ad Ardroag?

— Vai sulla spiaggia. — Morag si raddrizzò lentamente fino a rimanere seduta sulla sedia a dondolo impettita come una regina sul trono. — Buttalo in mare il più rapidamente possibile. Poi voltati e torna dritta a casa. Non ti voltare indietro.

— Buttarlo in mare? — Mairi la fissò, presa alla sprovvista. — Ma non ha senso, Gran-Morag.

— Fallo e basta, piccola. Meglio il mare che il fuoco, credimi.

— Se lo dici tu. Almeno è una scelta tua e nessuno ti ha obbligata. — Si diresse verso la porta, poi fece una pausa. — Non torni a Melrose, vero?

— No, dolcezza. Questo è il mio posto e rimarrò qui, nel bene e nel male.

Mairi annuì. — Ti dispiace se rimango ancora un po' dopo che mamma sarà andata? Avevo dimenticato quanto adoro questo posto. E te, vecchia matta dispotica — aggiunse con un sorriso. — Non sarò a Edimburgo fino a settembre.

— Per me va bene, piccola Mairi. Senti, restituisci quanto devi al mare e poi ci prendiamo una tazza di tè. Per allora Isa sarà ben felice di bersene una.

— Ci metterò pochi minuti — rise Mairi, e uscì dalla cucina in punta di piedi.

La porta si chiuse silenziosamente sui cardini, e Mairi si trovò nella notte profumata di mare. Così a nord e in quel periodo dell'anno non era mai completamente buio, e la luna era quasi piena, e dipingeva un'enorme fascia color perla sul braccio di mare lungo e stretto, rimanendo sospesa sull'acqua quasi fosse un sentiero. La baia era una tavolozza di porpora e argento, e il rumore del mare era un sussurro lieve inframezzato dallo sciabordio fragoroso delle onde tra i ciottoli. C'era un dolce profumo sulla brezza che si levava da terra, e a Mairi

occorse solo un attimo per riconoscerlo; il profumo dei chiodi di garofano bianchi che crescevano nei campi tra la casetta dei MacLeod e Ardroag. Tirò indietro la testa e inalò profondamente, come se potesse riprendersi la bellezza senza tempo della notte e mantenerne la magia nel proprio corpo quale talismano contro gli eventi umani. A Edimburgo quei ricordi le sarebbero serviti.

Anzi avrebbe avuto la possibilità di raccoglierne un album pieno. Probabilmente, certamente, Isobel si sarebbe opposta, ma non avrebbe potuto farci proprio niente. Mairi si decise. Avrebbe passato pochi, preziosi mesi con Gran-Morag in estate, e poi avrebbe ripreso il suo posto all'università. E durante le vacanze estive sarebbe potuta tornare; a ricaricare le batterie, per così dire.

Mairi inciampò, perdendo l'equilibrio fece un balzo in avanti che la mandò a sbattere dolorosamente contro la nuda roccia. Imprecò tra sé e succhiò il graffio sul lato della mano. Così imparava a tenere la mente concentrata sul suo incarico. Il sentiero era già difficoltoso con la luce del giorno; il chiarore lunare e la rugiada potevano renderlo pericoloso per gli incauti. Se si fosse rotta di nuovo una gamba, probabilmente sua madre non avrebbe dimenticato né perdonato per molto tempo. Il graffio sanguinava, ma lievemente. Sul biancore dello scialle si vedeva qualche macchia, e avvertì come un senso di colpa ricordando che doveva essere gettato via. Insieme a qualsiasi cosa ci fosse dentro, impacchettato nella lana morbida. Fu punta da curiosità, ma Mairi la scacciò via. Avrebbe chiesto a Gran-Morag, quando fosse arrivata a casa.

"Non avvicinarti all'acqua". La voce di sua madre, così chiara in testa, era come se le stesse dietro. Un consiglio intelligente. Il diverso rumore del mare le diceva che la marea stava per cambiare, e gli scogli erano invisibili, nel profondo. Una caduta, anche in acque basse, l'avrebbe messa facilmente in difficoltà.

Con nelle orecchie il lieve flusso e riflusso delle onde che si ritiravano, fece per tornare sui suoi passi verso il sentiero di sabbia bianca in salita, accanto al "trono". Lì il percorso era sicuro, e non c'era pericolo di cadere. Si arrampicò, rimase per un momento a guardare la baia argentata, e poi gettò il fagottino nel mare con tutta la forza che riuscì a trovare. Colpì l'acqua con uno spruzzo di bianco, sprofondò per risalire di nuovo, piccolo sulla superficie di metallo

martellato. In pochi minuti apparvero alcune teste di foche, lucide nel chiarore lunare, affacciatesi per curiosare. Mairi rimase a guardarle, fino a che il fagottino non sprofondò e loro non lo seguirono. Poi volse lo sguardo e si diresse di nuovo verso la spiaggia, verso il sentiero.

La notte cambiò attorno a lei. Non avrebbe saputo dire come. Non era un suono, né una visione, né un profumo, ma c'era qualcosa di diverso nell'aria che fece arrestare Mairi a pochi metri dalla punta più alta della spiaggia. Davanti a lei l'attendeva la casa, le finestre scintillanti nella luce attenuata dalle tendine, dove Morag MacLeod aspettava con una teiera che borbottava sul fuoco e una tazza che aspettava di essere riempita. Dietro di lei c'era soltanto il mare, con il suo mormorio, un coro di voci sussurranti. Se fosse rimasta ad ascoltare abbastanza a lungo, certamente sarebbe riuscita a capire quello che diceva. La chiamava? Si voltò lentamente, e trattenne il fiato.

C'era un uomo in piedi nell'acqua bassa. Era giovane, forse della sua età, e non indossava niente se non quelli che sembravano un paio di pantaloni scuri e aderenti tagliati al ginocchio. Era alto e magro, muscoloso, e la pelle era bianchissima nel chiarore lunare. Lunghi capelli neri gli scendevano sulle spalle, arruffati e bagnati, e le tracce argentate dell'acqua gli scendevano sul corpo come se avesse nuotato fino a quel momento, sollevandosi soltanto per salutarla. Il suo volto sembrava uscito da uno dei racconti di Morag, perché non sembrava veramente umano: ossa piccole, pericoloso, e stranamente bello. Gli occhi argentati, adagiati sotto sopracciglia nere arcuate come le ali di un gabbiano, e il suo sguardo le si muoveva incontro in una carezza quasi tangibile. Fu presa da tremore, riconoscendolo, senza capire, ed ebbe un istinto reale come la marea che trascinava la sabbia. Lui allungò una mano, invitandola senza parole a prenderla. Nell'altra mano teneva il fagottino e lo scialle si sciolse rivelando pieghe di felpa scure e satinate. Un altro scialle. Di pelle di foca. "Le storie sono vere" si rese conto Mairi deliziata, saltellando. "È uno degli acquatici. Un *selkie*".

— *Ceud mile failte* — disse lui piano, con la voce piena della musicalità del gaelico. Senza sapere perché, Mairi si trovò a ritornare sui propri passi. Il mare suonava una canzone di trionfo mentre lei

entrava in acqua.

— Mairi! — Il grido di Isobel tagliò la notte come un coltello affilato, ma lei non sembrò sentirlo. — Mairi, no! Per l'amor del Cielo, no! Non andare!

Mairi non sentì la prima onda che le scivolava fredda sui piedi. Le mani di lui erano calde sulle sue, e sul suo viso c'era rispetto, meraviglia, e benvenuto. Mairi scoprì il peso, carico d'acqua, dell'abbraccio del mare sulle spalle, e lui le sorrideva come se la conoscesse e l'avesse amata per tutte le sue vite.

L'ondata successiva le irruppe sulle cosce.

"Non avvicinarti all'acqua".

Dietro di lei, ma nessuno dei due l'udiva, l'angoscia di Isobel trovò voce in un lamento acuto: — Mairi!!!

Le mamme la sanno lunga

di Josepha Sherman

A mamma, che la sa veramente lunga
J.S.

Mrix sbadigliò, lasciando ciondolare la lingua sulle zanne, poi fletté gli artigli con pigra soddisfazione mentre guardava i suoi piccoli rotolarsi nell'erba gatta e avventarsi l'uno sull'altro fingendo una lotta.

"Piccoli" pensò con amore "non ci puoi convivere e non te li puoi mangiare".

Guarda Terik, che insegue sua sorella Serx con una tale cura, quel folle piccolo peloso... Tsk, e poi eccolo, che salta troppo presto e manca completamente l'obiettivo. Serx naturalmente gli era saltata immediatamente addosso, mettendolo a tappeto e occupandosi di un orecchio fino a che Terik, con un grido acuto, non era riuscito a liberarsi.

Mrix sprofondò le zampe nella terra. Se ci fosse stata una cavalletta sotto quell'attacco confuso, Terik sarebbe morto di fame, forse addirittura gli sarebbe saltata addosso. Gorgogliò dal profondo della gola. I piccoli sanno tutto, o così dicono. Se gli avesse offerto anche una parolina di suggerimento, ci sarebbe stato un indignato "Mamma!", come se non avesse già compiuto centinaia di cacce e non avesse già ucciso, con successo, centinaia di volte. I piccoli avevano mai sofferto la fame? No! Non avevano mai sofferto la minima privazione. Non come era stato per lei alla loro età e...

Be', i ragazzi sono ragazzi. E presto sarebbero stati adulti e, almeno Serx – dato che era l'unica femmina dei tre – avrebbe combattuto per delimitare il proprio territorio, mentre i maschi sarebbero andati in giro a cacciare con gli amici. Mrix si leccò le zanne, compiaciuta di

quanto vedeva, nonostante il brontolio dello stomaco. Ah sì, adesso c'era ancora tempo per divertirsi alla vista dei tre con la pelliccia macchiata, da cuccioli, e alla loro forza, quasi aggraziata.

"Che peccato che tu non li possa vedere, Therit" pensò con una improvvisa stretta di nostalgia. Il suo compagno era stato così dolce con lei, così tenero...

Delizioso, veramente delizioso.

Ah be'. Le cose vanno così, e soltanto un folle potrebbe contestare il loro ordine naturale. In quel momento era piacevole rimanere lì nel sole, sapendo che c'era ancora mezzo *gerrick* nella dispensa, e sapendo anche che il suo territorio si estendeva adeguatamente per ogni lato. Il suo vicino più prossimo...

Akkkh, quella era una spina nel fianco. Erexic era una femmina acida e insipida, ed era tanto invidiosa del territorio di Mrix che Mrix poteva quasi sentirne l'odore nel vento. Mentre due femmine adulte erano quasi sicuramente destinate a sfidarsi, nessuna femmina sana di mente si sarebbe mai sognata di far del male a un cucciolo, suo o di un'altra, ma Erexic, pensò Mrix con un gorgoglio, non poteva certo definirsi sana di mente.

Bene. Mrix si disse che non sarebbe stata certo lei a immischiarsi in lotte non necessarie, a maggior ragione non quando aveva ancora i piccoli da proteggere. Ma se Erexic si fosse sognata di attraversare il confine tra i loro territori o fare anche un minimo danno a una delle pellicce dei bambini...

No. Nemmeno Erexic sarebbe stata tanto stupida. E chi lo sapeva. Forse un giorno Serx, cresciuta, avrebbe sfidato Erexic ed avrebbe vinto. Non era strano che un cucciolo diventasse vicino della propria madre. Sarebbe stato piacevole. Come vedere Erexic che usciva dalla sua vita sanguinante come una preda.

A un improvviso lamento selvaggio Mrix si alzò sulle zampe, fissando il vuoto e annusando intorno. Anche avvertendolo, Ririt, il suo terzo piccolo, se ne sarebbe andato in giro. Essere un solitario andava bene per un adulto, ma per un cucciolo era estremamente pericoloso. Mrix aveva sempre il terrore nascosto che, prima che Ririt potesse essere pienamente cresciuto, sarebbe stato sopraffatto da qualche maschio adulto affamato.

"Ma come faccio a farmi sentire? Io sono soltanto sua madre. Come

faccio a sapere le cose?”

Mrix sospirò. Per il momento, almeno, il piccolo era al sicuro, e sembrava abbastanza in salute. Sì, e aveva anche catturato una preda, quale meravigliosa precocità; e, dal rumore che faceva, doveva essere qualcosa di grosso. Soffiando per l’orgoglio, Mrix si sistemò meglio per vedere cosa aveva preso il suo piccolo.

Ma alla vista della creatura Mrix quasi si strozzò per il ringhio. Quello che Ririt aveva catturato era veramente grosso, e non somigliava ad alcuna delle prede che si potessero immaginare; non aveva pelo vero e proprio, ma macchie di rosa e pelle senza pelo, mentre in altri punti la pelliccia era fulva, o bruna. Le zampe posteriori erano più corte di quelle anteriori, e non si vedevano artigli. Era grossa quella creatura, e doveva aver dato a Ririt del filo da torcere, ma in quel momento il cucciolo la teneva fermamente per la collottola.

— Mmmtth — cominciò lui.

Mrix tirò un sospiro. — Non parlare con la bocca piena, caro.

Lui fece cadere la creatura rosa e marrone, che si tirò su – un bipede, come pensava lei – e fece un tentativo non riuscito di fuga. Ma Terik e Serx, vide con orgoglio Mrix, la circondarono alle spalle proprio come lei aveva insegnato loro a cacciare.

Ma era una preda? La creatura balbettava qualcosa, e quel suono era troppo regolare per essere un grido animale. Mrix si leccò di nuovo le zanne, pensosa. Sì... era come pensava.

Ririt alzò lo sguardo verso di lei con occhi speranzosi. — Mi ha seguito a casa, mamma. Posso mangiarlo?

— No, caro. Credo che sia un essere senziente. Sai che non possiamo mangiare i senzienti.

— Oh, mamma!

— Non dire oh mamma a me. Ho detto no, e questo è tutto.

La creatura rosa e marrone giocava con qualcosa all’altezza della vita. — Sì — disse mentre Mrix sentiva le orecchie appiattirsi per la sorpresa e lo sconcerto. Arrabbiata con se stessa per aver rivelato le sue emozioni, forzò le orecchie all’indietro e con posa calma e interessata disse: — Allora tu conosci la lingua.

— Ah... in un certo senso. Questo apparecchio traduce per noi. — La creatura strabuzzò gli occhi, rabbrividendo. — Allora è vero. “Siete” intelligenti.

— Che assurdità! — gridò Serx. — Certo che sì!

— Silenzio, cara — disse Mrix. — Fammi parlare con la creatura. Creatura, cosa sei? — Annusò l'aria. — Credo che il tuo profumo sia maschile. Ho ragione?

— Ah, sì.

— Tutti i senzienti hanno una razza e un nome. Ripeto, cosa sei?

La creatura sembrava ancora stupita, come se, no, in effetti era stata catturata e trascinata per chissà quanto da Ririt. — Darren — disse alla fine. — Carl Darren. È il mio… nome. E la mia razza è… umana. La mia gente vive… vive in una terra molto distante da qui. E lei è…

— Io sono Mrix, e sei sul territorio Mrix. — Vide i suoi strani occhi spalancarsi, con le iridi marroni ma con tanto bianco attorno che sembravano gli occhi di una preda terrorizzata – e lo annusò per sentire un eventuale odore di paura. Paura, sì, ma c'era anche curiosità, e qualcosa che la sua mente sapeva interpretare soltanto come bramosia di territorio: il che non aveva senso dato che certamente non era una femmina del Popolo, per poter fare dei cambiamenti di territorio.

"Calma"si disse Mrix, e rilassò i muscoli che aveva istintivamente teso per l'attacco. — So che non hai passato il confine di tua scelta. E non sono pazza, umano Carl Darren. Conosco tutti i territori vicini e lontani. Non ci sono terre nei territori che ospitino esseri come te.

L'essere umano sospirò. — Sei saggia, Mrix. Vengo da… un'altra… stella.

— È assurdo! — Questa volta era stato Terik a parlare. — Nessuno viene da… ow! — guardò la madre, offeso. — Perché mi hai colpito? Non ho detto niente.

— Silenzio! Fa' parlare gli adulti.

— Ma…

Mrix alzò di nuovo una zampa come avvertimento, e Terik rimase in silenzio, mugugnando. Buon cucciolo, cucciolo saggio. Sarebbe rimasto buono. Mrix si voltò per mostrare all'umano un sorriso pieno di rispetto, con le labbra che coprivano accuratamente le zanne per evitare il più piccolo accenno di minaccia. — Una stella! — gorgogliò. — Immaginate un po'! Dovete essere creature meravigliose, veramente, per arrivare fino a qui da una stella. — Con la coda dell'occhio vide i tre bambini che si contorcevano impazienti, ma

sapevano bene di non dover interrompere. — Posso chiederti perché sei venuto?

L'odore di paura umana stava svanendo, ma rimaneva quella strana bramosia di territorio. — Sono venuto — disse con orgoglio l'umano — per una missione importante, e il tuo cucciolo... impetuoso non ha fatto altro che accelerare il mio viaggio. Perché io vengo come messaggero degli dèi. Vogliono provare la vostra fede.

— Se tu sei un messaggero per noi, perché non ci assomigli? — mormorò Serx. Brava bambina! Ma Mrix le dette un'occhiata di avvertimento, finché le orecchie non le si abbassarono in segno di sottomissione. — Cosa dobbiamo fare?

L'umano raddrizzò la schiena. — Darci un segno di quella fede.

— Cosa? Cosa? Il mio territorio...

— Oh no, non chiediamo tanto. Non sarebbe affatto giusto. No. Se ce lo permetti, verremo a prendere un po' di (...) che si trova a sud. — Si fermò, fissando il dispositivo di traduzione. — Cioè quelle... pietre dure luccicanti che... crescono sottoterra.

Mrix strabuzzò gli occhi. — Perché dovreste volerle? C'è la terra, ci sono prede, ci sono amici e cuccioli e ognuno governa il suo territorio. Cosa valgono quelle pietre luccicanti, se non si possono mangiare?

L'umano era raggiante. — Durano per sempre. Saranno un segno eterno della forza della vostra fede. Me le farete prendere?

— Ah, naturalmente!

— Bene, bene. Ma non posso prendere io quelle rocce. Debbo portare dei sacri... (...) per tirarle fuori dal terreno. Ci saranno altri esseri sacri che lavoreranno su quei (...) ma rimarranno soltanto finché non tiriamo fuori le pietre. Poi sarete lasciati in pace e noi sapremo che la vostra fede è forte.

— Ma se volete quelle pietre luccicanti — disse Mrix, con gli occhi spalancati come un cucciolo — non volete andare a sud. Ce ne sono molte, molte di più a ovest, a non più di due giorni di galoppo da qui.

— Sì, ma...

— Sono tanto vicine alla superficie che non avrete bisogno di sporcare le vostre zampe sacre scavando nella terra. E ce ne sono talmente tante che avrete l'imbarazzo della scelta tra molti tipi.

Ora l'odore di bramosia di territorio era tanto forte che Mrix quasi ringhiò. — Davvero? Be', allora io... andrò a vederli. Per accertarmi che

siano sufficientemente sacre. A ovest, hai detto? È territorio tuo?
— Territorio mio — disse Mrix con orgoglio. — È vasto. Vi aspetterò lì per guidarvi. — Si appiattì a terra. — Arrivederci, sacro messaggero, e che la tua ricerca sia piena di prede.
— Ehm... grazie.

— Perché hai detto quelle cose tanto stupide, mamma? E perché hai mostrato tanta sottomissione a quell'essere umano?
— Silenzio, bambini. Mamma sa quello che fa.
— Ma... stelle! — protestò Terik. — Non può essere arrivato da una stella! Non sono niente se non palle di fuoco, lo sanno tutti.
— È vero, caro.
— Allora perché...
— Non mi interessa perché — soffiò impaziente Ririt. — È andato, e io ho fame.
— Ascolta, tu hai sempre fame, stupido — gli disse Serx.
— Non sono stupido!
— Certo che lo sei!
— Non è vero!
— Piccoli — scattò Mrix — Smettetela!
Il labbro inferiore di Ririt si inclinò. — Be!, io ho fame. Ho fame! Perché non abbiamo potuto mangiarlo, mamma?
— Non si mangiano gli esseri senzienti.
— Ma, mamma!
— E smettila subito di mugugnare, hai capito? Te l'ho detto, mamma la sa lunga. — Voltò le spalle e chiamò. — Adesso puoi uscire.
Anche la piccola e magra figura che sbucò dal nascondiglio era umana. Ma mentre l'altra era rosa con pelliccia marrone, e maschio, quest'umano era scuro con pelliccia nera, e femmina. Aveva detto a Mrix il suo nome: Lura Selden. — È stato magnifico, Mrix.
Mrix si leccò una zampa per nascondere l'ondata di soddisfazione. — Vero? Quella storia ridicola sull'essere un messaggero degli dèi – come se la Creazione potesse inviarci un messaggero tanto stupido! E un maschio, niente di meno! Non pensavo di riuscire a sentire tante stupidaggini senza scoppiare a ridere. — Fece una pausa. — Anche se quando ho visto Ririt che se lo trascinava come una cavalletta...
— Ho fatto qualcosa di sbagliato? — chiese ansioso Ririt, e Mrix gli

dette un buffetto affettuoso.

— No, piccolo. Tu hai cacciato bene. E non avresti potuto in nessun modo sapere che l'umano aveva un lanciafuoco... Lura Selden, qual è la parola?

— Fucile.

— Fucile. Se avesse usato quel fucile sui miei piccoli — aggiunse cupa Mrix — l'avrei ridotto a brandelli molto, molto lentamente. — Allo sguardo impaurito dei cuccioli, allungò una zampa per farli tacere, gentilmente, uno alla volta. — Non importa, piccoli. Non importa. Siete al sicuro. E avevi ragione, Lura Selden. È qui per rubare terra.

L'umana sospirò. — Lui e la sua banda. — La parola straniera voleva dire banda organizzata di cacciatori illegali. — È peggio di un semplice furto, però. Cercano mondi abitati da senzienti a basso livello tecnologico che possono intimorire, e poi fanno un buon lavoro di saccheggio — voleva dire furto di prede — che non solo priva la terra di tutto quello che c'è di valore, ma lascia l'ambiente praticamente distrutto.

— Qui non succederà.

— Spero di no. Mrix, io do la caccia a quel... com'è la parola? Cacciatore di prede? Gli do la caccia da anni e non sono mai riuscita a metterci sopra le mani.

Mrix fece le fusa. — Adesso lo avrai. Perché, ecco cosa voglio fare. Ascolta...

Quando Mrix ebbe finito, vide Lura Selden che la fissava con quello sguardo a occhi spalancati, alieno, quasi da preda terrorizzata. — Deviante! — disse l'umana. — Meravigliosamente deviante. E veramente odioso, veramente.

— Odioso?

— Non importa, non importa. È pericoloso, sai?

Mrix ringhiò, quasi fosse insultata. — Io non sono una preda.

Vide l'umana sobbalzare, poi ricordò che sobbalzare era un riflesso da preda. — Non volevo insultarti. E, odioso o no, dovrà funzionare.

— Funzionerà. — Mrix si alzò in piedi con un movimento morbido. — Andiamo. Dobbiamo fare tanta strada.

I confini del territorio erano ben delineati dall'odore e dai segni degli artigli costantemente aggiornati, come d'uso. Mrix si mise

comoda, e i cuccioli si riunirono attorno a lei. Lura Selden ansimava e aveva il viso rosso e profumato, uno strano odore che sembrava sudore umano, ma aveva mantenuto un buon passo con sorprendente facilità.
— Seduta, umana — le disse Mrix. — Riprendi fiato. Dobbiamo aspettare un po'. — Arricciò il naso. — Akkkh, hai un odore di sconforto! Calmati. Verrà da solo. Deve per forza, se è in avanscoperta di caccia...

— Ah, sì, guarda, eccolo che arriva.

Si alzò in piedi, deliberatamente sconfinando nel territorio di Erexic.
— Salute, messaggero degli dèi.

— Ah... salute.

— Perché tanta sorpresa? Ti avevo detto che ci saremmo incontrati qui, e qui siamo. — Ma alzò un orecchio in allerta. Era un suono lontano di un ringhio? — Troverai la tua guida.

— Certo. Voglio dire, certo che la troverò. Non ho mai dubitato della... forza della vostra fede. Ora ditemi: dove sono le pietre scintillanti? Prima le trovo, prima posso... provare agli dèi la vostra fede. Dov'è la guida?

Eh, sì, quello era un ringhio, e molto vicino. — Vicina — disse Mrix — molto vicina. — Con la coda dell'occhio vide l'erba gatta muoversi impercettibilmente, e abbassò l'angolo di un orecchio. "Stupida Erexic" pensò Mrix "a farti vedere. Incosciente Erexic". E poi "perfetto". — Infatti — continuò calma — la tua guida è qui.

Mrix balzò da un lato proprio mentre Erexic, urlando per la rabbia dell'invasione, saltava a sua volta. Anche l'umano urlò. Ci fu un ruggito, un bagliore di luce incredibile...

Mrix si ricompose, strofinandosi gli occhi abbagliati con una zampa e arricciando il naso all'odore di carne bruciata.

La carne di Erexic. Akkkh, guarda, eccola qui: quasi morta, un grosso buco fumante proprio al centro. Mrix scosse le spalle involontariamente, poi pensò a quell'orrendo potere diretto ai suoi piccoli e ringhiò. Carl Darren...

Ma si trattenne a metà del pensiero, in ascolto. C'era Lura Selden, e il suo fucile era puntato sull'altro umano. — Carl Darren — disse lei, con grande soddisfazione nella voce — come agente della Lega di Protezione Ecologica Interstellare, ti arresto sotto l'accusa di assassinio di un essere senziente e di tentata distruzione di un

ambiente protetto.

— Cosa? Non puoi...

— Non posso?

Alzò un altro degli strani marchingegni che i morbidi umani senza artigli sembravano usare così tanto, e, mentre Mrix guardava estasiata, entrambi gli umani cominciarono a svanire. Udì soltanto un ultimo scambio: — Assassinio! — Era la protesta di Carl Darren. — Quel... quel mostro ha cercato di ammazzarmi!

E quella era sicuramente la risata contenta di Lura Selden. — Ah, ma questo mondo è sotto l'Interdizione Ufficiale, Regola 5425, Sezione 421.A, Protezione dei Senzienti Indigeni di basso livello tecnologico 541.26.1. Anche se io stessa l'ho appena archiviata. Ti ho preso, Darren!

E poi entrambi gli umani erano scomparsi, in modo pulito, come se fossero stati strappati dalla realtà, e il vento avesse spazzato il posto dove erano stati.

Strappati dalla realtà. In un certo senso, pensò Mrix, era proprio così. Akkkh, ma i piccoli! Corse verso di loro, immobili e appiattiti al suolo per quanto possibile, radunati insieme nel terrore. — Mamma! — piagnucolarono verso di lei come se fossero molto più piccoli. — Mamma!

Lei si mise accanto a loro leccando a turno la pelliccia arruffata come aveva fatto tante volte nel passato. — Silenzio, bambini. È passata. Siete al sicuro.

— Ma... quel... loro...

— Silenzio piccoli, silenzio. Soltanto le prede piagnucolano sul pericolo passato. Gli umani se ne sono andati per sempre. Lura Selden ha la sua preda. Io ho il territorio di Erexic, e nessuno di noi ha dovuto sopportare il benché minimo danno. A eccezione di Erexic, naturalmente, e nessuno la rimpiangerà molto.

Mrix si concedette una pausa, facendo le fusa. — Ve l'avevo detto, piccoli, e forse adesso mi crederete: mamma la sa veramente lunga.

Gli incidenti non capitano per caso... sono provocati

di Elizabeth Moon

Con amore, in ricordo di mia madre
E.N.M.

La navetta 1330 proveniente dal pianeta ruotò sul suo asse longitudinale per far scivolare l'esploratore in atterraggio nel nuovo anello antistante. Peka, che osservava la manovra dallo schermo di controllo, sentì nell'orecchio il pilota borbottare.

— C'è sempre qualcuno che deve rendere le cose più difficili. Non so perché...

Le luci di segnalazione lampeggiarono nella sequenza corretta di colore e diventarono tutte verdi. La rete di sensori della stazione riconobbe la direzione ombelicale e fece scattare le aperture dei boccaporti corrispondenti.

— Non ho mai avuto incidenti quassù. È stato qualcun altro...

Peka ignorò la lamentela. Una voce suadente dal controllo traffico della stazione rispose al pilota che non era necessario. Non importava se il pilota non avesse avuto alcun incidente: qualcuno lo aveva avuto. E un incidente a qualcuno era una ragione sufficiente per ridisegnare l'anello di attracco che aveva permesso a un'astronave di arrivare con un'inclinazione di sessanta gradi sul tracciato... perché i cavi di guida che dovevano correggere un attracco fuori tracciato potevano fallire. E infatti avevano fallito, perché uno di essi si era allentato e si era aggrovigliato con un altro, andando a colpire la stazione all'estremità dell'allacciamento ombelicale. Inoltre aveva fatto saltare il coperchio e ne era fuoriuscito un getto d'aria e d'acqua che aveva colpito la navetta male agganciata, facendola uscire dalla traccia così che gli stabilizzatori di poppa danneggiassero l'antenna di comunicazione.

Dal primo attracco delle navette nella stazione, mesi indietro, l'incidenza dei mancati allineamenti era cresciuta costantemente. Gli operatori davano la colpa alla disattenzione dei piloti; i piloti davano la colpa alla mole di lavoro, le troppe ore in cui dovevano volare senza potersi riposare, i turni di lavoro folli a cui nessun metabolismo umano poteva adattarsi.

Peka dava la colpa alla progettazione, cioè a se stessa. Anche se non aveva disegnato lei la Stazione Jacobi, aveva capito il potenziale problema appena arrivata. Non si era battuta abbastanza; aveva lasciato che il comitato ignorasse i suoi avvertimenti, la sua preparazione. Soltanto perché era il suo primo impiego nello spazio profondo, il suo primo vero impiego, e lei non voleva farsi conoscere come una primadonna...

— Mi sembra che vada bene — disse Hal dietro di lei. Peka fece un salto; non l'aveva sentito entrare, e odiava essere colta di sorpresa, anche se da qualcuno che le piaceva.

— Questa è soltanto una navetta — disse. Nel momento in cui la frase le uscì di bocca se ne pentì; Hal la guardò come se avesse morso un frutto amaro. — Non tu — disse lei, cercando di addolcire la durezza del tono e delle parole. — Tu e il tuo equipaggio avete fatto un buon lavoro apportando quella modifica e installandola tra le navette. È che una navetta sola non ci dice niente, a eccezione del fatto che può funzionare bene.

— Questo non vuol dire che non può funzionare male — disse lui, annuendo. — Capisco. Anche i tecnici della sezione fabbricazione hanno letto il lavoro di tua madre, sai?

Peka cercò di non muoversi. Se solo avesse potuto restare immobile, forse Hal non avrebbe mai saputo quanto lei soffrisse. Già sua madre, il famoso ingegnere, i cui testi sul controllo di qualità e di sicurezza erano fondamentali nel campo... "Avrei dovuto darmi alla pittura su porcellana" pensò. "Alla ricerca antivirus. Tutto, ma non questo".

— Credo che tu non sia diventata ingegnere per caso — disse Hal. — E in questo campo specifico.

Stava per dirlo. Lo dicevano tutti.

— Dopotutto... — disse lui. — Gli incidenti non accadono per caso... sono provocati. — E rise.

Per qualcuno poteva anche essere divertente. Non era mai stato

divertente per lei — È vero — disse lei, forzando le labbra irrigidite in un sorriso. Avrebbe anche potuto essere d'accordo; nessuno credeva a quanto aveva combattuto contro il destino della sua famiglia. Ma se hai il talento, diceva sua madre (e i suoi insegnanti, dalle elementari in poi, e gli psicologi da cui era andata sperando in una via di uscita)... se hai il talento – quell'insieme di talenti e nessun altro talento per altre cose – allora l'unica cosa sensata da fare è usarlo. "In modo produttivo", una delle frasi preferite di sua madre.

— È stato difficile avere per madre una persona tanto famosa? — chiese Hal. — Voglio dire, quando crescevi?

Non esisteva una risposta che non sembrasse petulante, egoista, immatura, e sleale. Le avevano chiesto molto, specialmente quando sua madre aveva vinto il secondo premio Kaalin. Quello che la gente voleva sentire era quanto fosse stata meravigliosa la madre, e quanto l'avesse sempre sostenuta, a modo suo... e molto poco di tutto il resto.

Per non parlare della frustrazione quotidiana di vivere in una casa dove era vietato il concetto stesso di incidente. Dove ogni bicchiere di latte versato, ogni macchia sul tappeto davano luogo a investigazioni formali... fino al modulo di relazione sull'incidente che sua madre chiedeva ai figli di riempire. Per insegnare loro ad essere responsabili, lei diceva. Difficile? Era un inferno, a volte, e lo era ancora, quando qualcuno si accorgeva di chi fosse figlia. Peka non osava dirlo.

— A volte... — fece lei. — Quando ero troppo piccola per capire causa ed effetto, capisce.

Lui ridacchiò; doveva aver preso il tono giusto per la risposta. — Scommetto che sarà fiera di te — disse lui.

— Ragionevolmente — disse Peka. Di nuovo nella sua voce era apparsa un'incrinatura. Odiava quell'incrinatura, e lo sguardo interrogativo negli occhi di Hal. Voleva dire qualcosa per spiegare, ma non le usciva niente. Cercò, comunque. — Io... ancora non ho fatto niente. Non sul serio. Lei è contenta che io abbia scelto questo campo, naturalmente, ma c'erano molte altre cose che avrei potuto fare. — Sembrava una risposta arrangiata; c'era sempre qualcos'altro, ma lei aveva limitato le sue scelte alle buone opportunità d'impiego, un'entrata ragionevole e la possibilità di viaggiare. Non aveva certo scelto di rimanere su un pianeta, e non avrebbe potuto tollerare la monotonia di un lavoro che rimaneva lo stesso mese dopo mese, anno

dopo anno.

Guardò fuori dall'oblò nel punto dove il tunnel si era collegato allo scivolo di carico della navetta. La stiva sarebbe stata vuota in quindici minuti; le palette avrebbero trovato la loro allocazione nelle stive designate; e solo cinque minuti dopo, lo shuttle avrebbe ripreso la via d'uscita, e subito avrebbe fatto capolino la navetta successiva.

— Be', credo che andrò — disse Hal. Peka si voltò. Lui la guardava come se si aspettasse una reazione. Non sentiva niente, se non una vaga soddisfazione perché l'avrebbe lasciata da sola.

Era di ritorno nel suo ufficio, per rivedere le registrazioni dei sensori sulle prestazioni del nuovo anello, quando sentendo bussare alla porta alzò la testa. — Sì? — disse lei, chiedendosi chi mai potesse essere tanto formale.

Rifiuto, rabbia... i primi stadi del dolore, la sua educazione glielo ricordava, ma la donna sulla porta rimaneva lì, impassibile alle sue emozioni. I capelli scuri e crespi, gli occhi scuri e vivaci, la pelle liscia non violata dal tempo... il costoso tailleur e la ventiquattrore.

— Mamma — riuscì finalmente a dire.

— Sorpresa? — chiese sua madre. — Sono arrivata col Perrymos da Baugarten; sono in viaggio per le colonie Plarsis. Mi dispiace non aver avuto modo di avvisarti, ma hanno detto che uno dei canali di comunicazione era fuori uso...

Peka arrossì. Era fuori uso perché la navetta aveva fatto saltare l'antenna. Colpa sua.

— Una specie di incidente, ha precisato l'addetto alle telecomunicazioni — continuò la madre. — Sono riuscita a non fargli il solito predicozzo. — Rise. Peka non riuscì nemmeno a tirar fuori una risatina strozzata.

— Abbiamo due giorni di sosta — disse sua madre. — Sono sicura che adesso hai da fare, ma mi piacerebbe portarti a cena, o anche a colazione, se ce la fai.

— Naturalmente — disse Peka. Non riuscì a dire nient'altro.

— Ecco il mio numero d'imbarco — disse sua madre, tendendole una tessera. La sua tessera, senza dubbio, con il numero scribacchiato sul retro. Peka si alzò dalla sedia, soltanto quando si rese conto che lei non si era mossa. Si aspettava un abbraccio? Lei non poteva, ma sua madre le tese una mano, e quando Peka prese la tessera, sua madre stava già

voltandosi. — Fammi una telefonata quando hai controllato il tuo programma — disse la madre. — Sono libera, a meno che qualcuno non voglia prendermi in affitto. — Rise di nuovo, dandole le spalle, ma se ne andò tanto rapidamente che Peka non poté rispondere.

Era la stessa tessera con il nome così familiare nello stesso stile. Sua madre non aveva bisogno di fare una lista delle sue onorificenze e dei suoi titoli, ALO ATTENVI, PROCESS QUALITY SPA – CONSULENZE e il codice numerico d'accesso. Chiunque avesse bisogno del talento di Attenvi sapeva cosa significasse consulenze di *quality process*, e sapeva che Leisha Attenvi aveva letteralmente redatto i manuali nel settore, e parecchi. Aveva vinto premi e, cosa più importante, aveva salvato una ditta dopo l'altra dal cadere per la loro stessa stupidità.

Peka rigirò tra le mani la tessera e alla fine la poggiò nella vaschetta delle cose da ricordare sulla scrivania. Cercò di non guardare il suo ufficio, ma sapeva troppo bene come appariva, e quello che sua madre aveva visto nel corso della breve visita. Automaticamente mosse le mani sulla superficie, riallineando tutto perfettamente. Troppo tardi, ma non poteva farci nulla. Anche se sua madre non aveva detto niente, sapeva cosa avrebbe potuto dire. Il professionista non confonde il casino con il gusto. Seguita dal dito accusatore che puntava qua e là al disordine.

Gli uffici centrali della Process Quality SpA naturalmente erano arredati da altri professionisti, ma l'ufficio di sua madre (da cui registrava regolarmente messaggi da mandare a Peka) non era in disordine, né aveva un tocco personale. I quadri alle pareti erano stati scelti per il loro effetto sui clienti; le due fotografie erano delle cerimonie di consegna dei premi Kaalin.

— Peka! — Era Einos Skirados, l'ufficiale di collegamento dal Controllo Traffico assegnato al progetto. Non si curò di accendere il video; sapeva già che faccia avesse, e non voleva che nessuno la vedesse, in quel momento. Einos, in particolare, sarebbe stato una distrazione... qualcosa nella forma del suo naso e nella posizione degli occhi sembrava mandarla in tilt.

— Sì?

— I valori dell'avvicinamento della seconda navetta sono nominali con il primo: il rilevamento sembra buono. Hal dice che ne faranno un altro per la fine del turno, se non ci saranno modifiche.

Già il secondo shuttle! Un'occhiata all'orologio e sobbalzò. Far finta di niente non avrebbe funzionato. Tirò fuori le cifre, che apparvero sullo schermo, e controllò. Einos era bravo, ma la responsabilità era sua. Il controllo del computer non mostrò irregolarità.

— Quanto si lamentano i piloti? — chiese lei.

— Tanto quanto ti aspetti — rispose Einos. — Ma questo è Kiis, che è stato nel quartile basso, e se riesce a sistemare le cose lui...

— Ancora non abbiamo avuto Beckwith — disse Peka. Lei lo intendeva come una battuta. Beckwith, la cui navetta aveva distrutto l'antenna di comunicazione, era smontato dal turno, e si lamentava.

— Non posso aspettare — disse Einos. — Non so perché prendano persone come lui. — Suonava petulante, ma a Peka non importava. Einos non si sorprendeva mai della meticolosità di lei nel controllare le cose, e lei si sentiva meno in colpa per essere attratta da lui. Forse non era stato un incidente; forse aveva ragione.

— I numeri sembrano a posto — disse Einos, dopo aver ricontrollato la corrispondenza. — Dirò ad Hal di andare avanti e finire il secondo.

— Cena alle sette e mezzo? — chiese Einos, nel tono che stravolgeva tutte le risposte ormonali.

— Accidenti. — Se ne era completamente dimenticata. Accese il video e colse il viso di Einos con una espressione stupefatta. — Einos, mi dispiace, si è appena fatta viva mia madre... — Suonava stupido, e peggio dell'"accidenti" di prima. Stava già per spiegare che non importava, che poteva lo stesso andare a cena – sua madre sarebbe rimasta lì per due giorni – ma lui l'interruppe.

— Tua madre? Alo Attenvi? Qui? — Si guardò attorno come se potesse miracolosamente apparire nel suo ufficio.

Sparì anche l'ultima briciola di colpa, spazzata via da rabbia e invidia. — Qualcuno avrebbe mai usato quel tono con lei? — Sì, mia madre... è arrivata sul Perrymos e mi ha chiesto di cenare insieme, mi dispiace, Einos, ma ho dimenticato che questa era la nostra serata.

— Oh, naturalmente — disse lui, tralasciando qualsiasi diritto sulla serata. — Devi vederla... pensavo che forse avresti voluto presentarmi... se non è troppo disturbo...

— Forse più tardi, nel corso della visita — disse Peka. — Adesso debbo chiamare Hal. — In quel momento aveva bisogno di allontanarsi dalla madre. Da chiunque idolatrasse la madre. Dal concetto stesso di

madre. Così chiamò Hal.

— Sono contento di sentire che sta funzionando bene — disse lui. — Pensavo che… buon design, chiaro, e non difficile per le modifiche.

— Grazie — disse Peka.

— Ascolta, qualcuno ha detto che c'è un'Attenvi in lista come passeggero su quel FTL appena attraccato… parente tuo?

Pettegolezzi di stazione, non soltanto più veloci della luce ma più veloci della realtà. — Sì — disse Peka, sentendosi impotente. Tutti avrebbero saputo, e tutti le avrebbero detto come avrebbe dovuto sentirsi al riguardo. — Mia madre.

— La signora Attenvi! — disse Hal. Fischiò. — Uh. Deve essere difficile per te, dopo essere stata l'unica Attenvi sulla stazione.

— Non rimane — disse Peka, più dura di quanto avrebbe voluto.

— Vuole soltanto controllare la sua figlioletta — disse Hal, facendola sembrare quasi una domanda.

— Sulla rotta per qualche altro posto — disse Peka — e io debbo muovermi, andiamo a cena insieme. — Ancora non l'aveva detto a sua madre, ma dal modo in cui funzionava la rete di pettegolezzi, lei l'avrebbe probabilmente aspettata al tavolo giusto, al momento giusto anche senza un invito formale.

La Stazione Jacobi era stata concepita per gestire il trasporto da fuori del sistema, offrendo più spazio di immagazzinamento e di attracco di Janus, la prima stazione costruita. Peka era arrivata prima che fosse possibile l'attracco diretto di navi FTL, e aveva dovuto viaggiare dall'astronave alla stazione in una navetta da dodici persone, sudando nella tuta, pienamente consapevole del tasso di incidenti nel traffico nei pressi della stazione in situazioni di sovraffollamento.

Un giorno quei corridoi spaziosi sarebbero scoppiati di traffico; gli spazi vuoti sarebbero stati riempiti su entrambe le parti di negozi, alberghi, ristoranti. Al momento ce n'era soltanto uno, una nuova catena di Higgs, il fast food presente in tutto l'universo. I cerchi concentrici blu, verde e porpora promettevano che il conto sarebbe stato lo stesso, o almeno avrebbe ricordato, quello di qualsiasi altro Higgs. Un bosonburger… un flusso di FTL…

Dirac dip… i nomi erano tanto familiari che non potevano suonare più stupidi, e soltanto i plurilaureati si rendevano conto del loro

significato recondito.

Di fronte, un arco verde confermò che il Perrymos era attraccato senza problemi, e l'accesso era libero. Dietro quell'arco c'era l'area di attesa con il suo schieramento di poltrone imbottite di vario colore, e un impiegato della TransStar alla scrivania, un giovane il cui cranio pelato era stato tatuato con il logo della TransStar. Peka strabuzzò gli occhi; non si era resa conto che qualcuno potesse essere tanto devoto alla sua ditta.

— Posso aiutarla?

— Sono qui per incontrare... mia madre — si ingarbugliò con il nome, e Peka si sentì arrossire, ma tirò fuori il più formale. Alo Attenvi.

— Ah, sì. Lei è sua figlia? Ha detto che c'era sua figlia qui... è fortunata ad avere una madre così... non sembra neanche tanto vecchia... — Peka si trattenne dall'imprecare e attese fino a che il torrente di parole non cessò. Finalmente l'uomo smise di parlare e prese il microfono per chiedere della madre.

— Sei in anticipo — disse sua madre, entrando dal portello d'ingresso. — Vuoi salire a bordo a vedere la mia cabina?

— No, grazie! — Essere intrappolata in un posto così piccolo – senza dubbio immacolato – con sua madre?

— Allora fammi strada — disse allegramente la madre, e si avviò lungo il corridoio. Peka dovette affrettarsi per tenerle dietro. Allungò il passo – era alta come la madre – e la raggiunse. Questa era la sua stazione, e sarebbe stata lei a fare strada.

— Ti piace qui? — chiese sua madre a cena. Erano sedute in uno dei piccoli separé del Fred's Place, al momento l'unico posto tranquillo per mangiare alla stazione. Dato che mancavano venti giorni allo stipendio, il locale era completamente vuoto, a eccezione di altri due passeggeri del Perrymos.

Peka annuì, e si precipitò a ingoiare il riso fritto che aveva in bocca. — È... stimolante — disse. Sembrava l'aggettivo più sicuro. Sua madre alzò lo sguardo.

— È tutto? E gli uomini? Ti vedi con qualcuno di interessante?

— Sono in gamba, mamma, davvero. — Non aveva parlato di uomini con la madre dal suo sedicesimo compleanno, quando lei l'aveva portata a fare il suo primo trapianto. Non mi voglio impicciare, aveva

detto, e non lo aveva fatto. Ormai era troppo tardi per cominciare.

— Be'... hai sentito tuo padre di recente?

— Chi ha sollevato la questione? — chiese lei prima di riuscire a trattenersi. Senza dubbio sua madre avrebbe notato l'ostilità.

— Mi dispiace che sia un punto dolente — disse la madre, con le sopracciglia alzate. — Mi chiedevo soltanto... una volta, mi ricordo, hai detto che non ne volevi più sentir parlare.

— No, infatti. — Peka cercò di soffocare la rabbia, ma le rimase fissa nella strozza. — Non lo sento... dal diploma, credo. — Una cerimonia di diploma a cui sua madre non aveva partecipato perché era in consulenza da qualche parte su un altro sistema, e non poteva tornare soltanto per quella giornata. Lei aveva capito persino quella volta, ma le faceva ancora male.

— Vorrei che tu mi dicessi cos'è che ti rende tanto triste — disse la madre. Naturalmente sua madre non capiva; sua madre aveva avuto un padre meraviglioso, un padre che c'era. Non poteva dire a sua madre quello che aveva detto suo marito, quelle dannate parole che avevano messo fine all'ultima briciola della sua innocenza di bambina, alla sua fiducia. — Per favore — disse piano sua madre. — Sono passati tanti anni, lo sai. Ancora ti dà fastidio. Devi uscirne.

Non era mai stata in grado di resistere a quella voce quando era calma e ragionevole. Avrebbe dovuto dirlo, ma non nel modo in cui lo aveva saputo. — Ha detto che era stato... che io ero stata... soltanto un incidente.

Il viso di sua madre impallidì, diventando del colore della tovaglia. — Ha detto cosa?

La rabbia le fece perdere il controllo. — Ha detto che ero stata un incidente — urlò Peka. — Un incidente. Il grande ingegnere che non credeva negli incidenti aveva avuto un... incidente! — Con la coda dell'occhio vide alcune teste voltarsi, gli altri due avventori avevano gettato uno sguardo veloce verso di lei, distogliendolo subito per piegarsi l'uno verso l'altro. Un cameriere si arrestò a metà passo, poi si infilò oltre la porta della cucina.

— No. Non sei stata un incidente. — Sua madre adesso era arrossita, macchie incredibili di rosso sulla pelle pallida da spaziale.

— Giusto. — Con quella vampata, era rimasta priva di forze; Peka avrebbe voluto sprofondare nella sedia fino al ponte e sparire. Non

riusciva a guardare oltre il tavolo.

— Io... gli volevo bene — disse la madre, con lo stesso tono piatto e ragionevole. — Per quanto fosse una piattola, per molti aspetti, io gli volevo bene. Era tutto quello che non ero io. Irresponsabile, spontaneo, compagnone... essere vicino a lui era come essere sempre in festa. E io gli piacevo. Mi amava, nei suoi limiti...

— Amore è responsabilità — disse Peka, citando. Fece scorrere le dita attorno al piatto. — L'amore è azione, non sentimenti o parole.

Sua madre sospirò. — Ti ho insegnato bene. Troppo bene, forse. Sì, è il tipo di amore che i genitori debbono avere, per essere genitori insieme... e per essere genitori nei riguardi dei figli, buoni genitori. Qualsiasi cosa di meno non sopravviverebbe, non sosterrebbe un bambino. Ma c'è... una componente irrazionale, una dimensione imprevedibile. Io mi innamoro di lui e lui di me, e insieme abbiamo concepito te...

— Un incidente — insistette Peka.

— No. Per me no. — Una lunga pausa. — È... è difficile da spiegare, adesso ancora di più perché quei sentimenti sono tanto lontani. Ma... io volevo un figlio. Volevo un figlio da lui, i suoi geni mischiati ai miei, per stemperare i miei valori così pratici. Anche lui diceva di volere un figlio, ma in realtà non lo voleva.

— Lui ha altri... — Peka ricordava le fotografie, una schiera di bei bambini in piedi di fronte a una porta bianca.

— Sì. E una mogliettina dolce e compiacente che li tirava su, mentre lui viaggiava di sistema in sistema.

— La conosci?

— L'ho incontrata, chiaramente. Terapia familiare, ordinata dal tribunale, per capire se mi dovessero togliere la patria potestà per darla a lui. Fortunatamente – o almeno pensavo io che lo fosse – sua moglie era incinta dei gemelli e non ti voleva. Tu non puoi ricordare, ma facevi per tre, e molto imperiosamente. Tu spiegasti al giudice che era maleducazione bere di fronte ad altre persone senza offrir loro niente. Hai spiegato al terapista quando ha cercato di farti un test di sviluppo che non facevi supposizioni... o sapevi la risposta o non la sapevi, ed era da folli pretendere altrimenti. Lei disse che eri troppo rigida, e Tarah disse che non ce l'avrebbe fatta a guardare te e i gemelli che stavano per nascere.

Peka pensava di ricordare il terapista, ma non Tarah. Non ci fece caso. — Ma se lui dice che io sono stata un incidente, perché cercava di ottenere la mia custodia? — chiese Peka. Non aveva idee chiare su come funzionassero le leggi familiari, ma sicuramente i suoi genitori se chiedevano la custodia l'avevano voluta.

— Non mi piace dirlo — disse sua madre a labbra strette. Peka conosceva lo sguardo; era senza speranza. Ma anni di addestramento e di pratica nel seguire le catene logiche la portarono al punto come con una cartina.

— La proprietà di Gramps Tassiday — disse. Sua madre assunse un'aria di colpa, il che confermò i suoi sospetti. — Voleva i miei soldi?

— Non lo so per certo — disse in fretta sua madre. Non si era mai permessa un'espressione di amarezza, non aveva mai permesso a Peka di esprimere rabbia o risentimento per quel suo padre assente. Considerando la questione in tutti i suoi aspetti, aveva detto. Ognuno ha le sue ragioni, aveva aggiunto. — Ma sembrava strano che non ti avesse voluta fino a che non è morto mio padre, e il testamento non è stato reso pubblico.

Peka non riusciva a pensare a niente altro da dire. Sua madre continuò a mangiare; Peka cercò di fare lo stesso ma il cibo le si fermò in gola. Si dette un'occhiata attorno. La coppia che avevano stupito se ne era andata; poteva immaginare la storia che avrebbero raccontato. Mentre il suo sguardo sfiorava di nuovo l'entrata, vide Einos che entrava. Abbassò la testa, sperando che non la vedesse.

— Peka! — Troppo tardi. Dovette alzare lo sguardo, e vide l'interesse sul viso di sua madre, dovette salutarlo, ma lui stava facendo le cose in fretta, senza darle il tempo. — Peka, c'è un problema con l'installazione del secondo anello: odio dover interromperti, ma...

Si sentì il viso in fiamme; era già brutto aver perso il controllo con sua madre, ma farle sapere che il suo lavoro era fallito... riuscì a sorriderle. — Scusami...

— Naturalmente — disse la madre. — Spero di riuscire a parlarti ancora, forse se non ti porta via troppo tempo...

— Debbo vedere — disse Peka, lottando con un tovagliolo che sembrava determinato a rimanerle attaccato al grembo. Si sentiva di nuovo all'asilo, impacciata, incapace. Einos non la guardava; stava fissando sua madre con lo stesso sguardo di ammirazione che in

genere riservava a Peka.

— Mi dispiace interrompere la sua cena, signora, ma sono contento di aver avuto l'occasione di incontrarla. — Allungò una mano, che sua madre strinse. — Io sono Einos Skirados, del Controllo Traffico, sua figlia è stata di grande aiuto, ma c'è un problema...

Peka sentì montare la rabbia mentre apriva il tovagliolo e lo buttava sul tavolo. Quel topo di fogna stava per chiedere a sua madre di risolvere il problema perché pensava che lei avesse fatto un pasticcio! E sua madre sarebbe arrivata con la sua fredda competenza a far vedere a tutti il perché della sua fama, e perché Peka sarebbe sempre stata la figlia di Alo Attenvi, non qualcuno con un nome e una carriera sua.

La voce di sua madre, di ghiaccio, la bloccò. — Mi scusi — disse a Einos. — Lei mi sta offrendo un contratto?

Einos diventò rosso. — Be', non io, voglio dire, signora, non ho l'autorità, io, ma pensavo che giacché è qui, ed è stata sua figlia... forse lei potrebbe tirarci fuori dai guai.

Peka non aveva visto sua madre veramente arrabbiata per anni; e anche in quel momento era contenta che quel suo famoso caratteraccio era stato tirato fuori da qualcun altro. — Giovanotto, chiariamo le cose. In primo luogo io non faccio consulenze senza contratto. In secondo luogo dubito che lei possa permettersi una mia consulenza, dato che, come ha appena detto, non ha l'autorizzazione del suo datore di lavoro. In terzo luogo, lei ha un ingegnere perfettamente competente, non soltanto per l'addestramento, in cui ho piena fiducia, ma anche come membro della mia famiglia. Anche se mi offrisse un contratto non lo accetterei: lei ha insultato mia figlia. Se lei stessa me lo avesse chiesto prima, avrei potuto darle un suggerimento, ma nelle circostanze attuali credo che l'unico consiglio di cui ha bisogno è di non avere niente a che fare con lei.

— Ma, io... — cominciò Einos. La madre di Peka lo ignorò e guardò Peka.

— Spero che avremo il tempo di chiacchierare dopo che avrai risolto il problema — disse sua madre. — Hai il mio numero...

Peka trovò voce e determinazione allo stesso momento. — Perché non vieni nel mio ufficio, forse ci vogliono soltanto pochi minuti.

— Grazie — disse la madre. — Lasciami soltanto pagare la cena...

Andando nell'ufficio di Peka, sua madre rimase in silenzio. Peka camminava percependo i riflessi di quello che era successo come qualcuno che esplora la cavità da dove è caduto il dente… era cambiato qualcosa, qualcosa di importante, ma non era ancora sicura di cosa significasse. Era soltanto un buco, oppure ci stava crescendo dentro qualcosa?

Nell'ufficio Peka richiamò sullo schermo i progetti e poi chiamò Hal. Lui sembrò un po' sorpreso, e non troppo preoccupato.

— Mi pareva che Einos avesse detto che stavi cenando con tua madre… gli ho detto di non disturbarti.

— Ha detto che era urgente… qualche problema con l'installazione del secondo anello.

— Sì, ma avresti potuto aspettare un'ora. Ma dato che sei qui… — Hal si lanciò nella descrizione. Come succede spesso durante la costruzione, la connessione elettrica e altri collegamenti nell'area erano stati installati in modo diverso dalle specifiche che erano state ordinate. — Non era una cattiva idea, veramente, perché qualcuno ha spostato tutta la cosa di cinque o sei metri per permettere al grosso del carico di aggirare il raggio, dopo che si è deciso di trasformare l'anello in attracco per le navette di grosso carico, invece del numero uno, come era stato pianificato all'inizio. È logico, perché questo era in servizio diretto con il traffico FTL quando arrivammo. Ma tu non c'eri quando hanno riposizionato le condutture senza documentarlo nelle specifiche principali, quindi tu non lo sapevi. Qui ci sono le modifiche… — Hal inserì le analisi nello scanner, e queste apparvero sullo schermo di Peka.

Guardò sua madre, che ignorava a bella posta lo schermo per guardare i diplomi incorniciati al muro. Non riuscì a intuire nulla dall'espressione di sua madre. Guardò lo schermo.

— Quello che voglio fare — continuò Hal — è di inserire i collegamenti, così… — nuove linee, illuminate con i soliti rosso, verde, blu, giallo, arancione dei componenti necessari, che sovrastavano il bianco e il nero dell'originale. — La mia domanda è se c'è motivo di preoccuparsi dell'interazione della fonte di energia di controllo con le linee principali, qui… — Si accese una freccia, insieme al via libera.

— Fammi controllare — disse Peka. Non avrebbe certo risposto la prima cosa che le veniva in mente, con sua madre che le stava dietro.

Non avrebbe funzionato in ogni caso. Su un altro schermo, chiamò i riferimenti in oggetto, e considerò anche l'influenza delle navette in arrivo. Vicini, ma ancora accettabili, ma c'era una soluzione migliore? Sbirciò i pannelli, pensando. Qualcosa le frullò in testa, e lei lo prese come una serie di nuove idee. — È ragionevolmente sicuro — disse ad Hal — ma vorrei venire a dare un'occhiata. C'è sempre la possibilità, specialmente se qualcuno dei sistemi di bordo, per qualche motivo, si surriscalda...

— Ecco perché ho chiesto — disse Hal allegramente. — Vieni giù?

— Credo di sì. Sì. — Si voltò verso la madre. — Debbo andare al porto di attracco, se vuoi puoi aspettare qui, oppure venire con me...

— Se non ti dispiace, mi piacerebbe venire — disse sua madre.

Dispiacerle? Non era sicura se sarebbe dispiaciuto più alla madre o a lei, lasciare sua madre lì a ruminare nel suo ufficio, oppure portarla con sé. Cinque ore prima, le sarebbe stato intollerabile, ma ora...

— Vieni — disse lei. — Dovremo prendere le tute in ogni caso. L'aria c'è, ma... — Poi ricordò con chi stava parlando, e tacque. Un capitolo del manuale di sua madre trattava delle procedure di sicurezza necessarie nelle varie camere a diverse pressioni.

Hal salutò cortesemente sua madre ma senza il sorriso smagliante e untuoso di Einos. Si voltò immediatamente verso Peka. — La sfida è qui — disse, e poi rimase in silenzio perché lei gli desse una buona occhiata. Lei vide immediatamente che la soluzione di Hal aveva le virtù della semplicità e dell'immediatezza, il che rendeva difficile dimenticarsi la soluzione proposta, o pensarne una sua. Tornò alla chiusura stagna del cargo nella zona di attracco. Il manipolatore di carico occupava la maggior parte dello spazio – l'avrebbe spostato – così avrebbe dovuto aver libero accesso dappertutto. Lei gli dette un'occhiata di traverso, mentre nella mente si stava facendo strada la soluzione. Poi tutto fu chiaro.

— Hal, vieni a vedere. — Lui guardò dove indicava. — Se il manipolatore di carico è fuori servizio, lo porteranno qui per lavorarci, e il pannello sul retro potrebbe danneggiarsi... — voleva dire il pannello di controllo per la modifica dell'anello d'attracco. — Col tempo, questi urti potrebbero spostarlo tanto da permettere interferenze. — Si guardò intorno per tutto il compartimento. — Per prima cosa, e in ogni caso, avremo bisogno di una chiusura di

sicurezza per questa paratia, nel caso che lo urtasse qualcosa di quelle dimensioni. Infatti abbiamo bisogno di un doppio fermo, uno sul ponte e uno sulla paratia. — Hal annuì, e prese nota.

— Avremo ancora bisogno di modificare qualcosa, ma probabilmente su altre linee. Non è poi tanto male come sembra, guarda qui… — Gli aveva disegnato uno schizzo. — Lui prese il blocco e rimase per un attimo perplesso, poi annuì.

— Sì, capisco. Ci vuole un po' di più, ma permette di risolvere completamente il problema. Non è una pezza, ma un ridisegno. Bene. Grazie Peka.

— Non c'è di che — disse Peka. — È il mio lavoro…

— Se non ti dispiace… potresti tornare per darci l'OK quando hai effettuato la diversione e le fermate? Tanto per conferma?

— Certo. Hai fatto già una stima?

— Un paio d'ore, credo. Se è troppo tardi…

— No, già stai lavorando oltre l'orario. Fammi una telefonata, però; questa volta mi porto il *beeper*.

Peka si avviò per prima verso l'uscita; firmò per sua madre, e riposero le loro tute nel guardaroba della sezione. Adesso le era venuta fame, la cena che non aveva mangiato le aveva ricordato che aveva un buco nello stomaco.

— Non so tu — disse sua madre — ma io ho ancora fame. C'è un altro posto dove andare a prendere un dessert?

— Fred è l'unico, a parte la sala mensa della compagnia. E ormai staranno servendo la cena.

— Ah. Allora da Fred, se non vuoi venire, non ti preoccupare per me. La strada la trovo.

— No… vengo anch'io, ma ho bisogno di andare prima in ufficio per inserire i cambiamenti che stiamo facendo al computer.

— Chi era quel giovanotto tanto efficiente che ci ha interrotte? — chiese finalmente sua madre, mentre Peka inseriva gli appunti.

— Einos. — Peka considerò le possibilità e decise di sparare. — Esco con lui… per quanto è possibile su questa stazione.

— Ah. — Sua madre rimuginò in silenzio.

— Non è una cosa… seria — disse Peka. Avrebbe potuto esserlo, ma al momento avrebbe voluto torcergli il collo.

— Bene — disse la madre. — Voglio dire, sono affari tuoi ma… chi

colpisce alla schiena non è leale.

— Allora perché tu ti sei innamorata di papà? — disse Peka, stupita di se stessa. Sua madre le dette un'occhiata che lei non capì. — O è stato un incidente?

Sua madre rise. — In quel momento l'ho pensato. Non è stata colpa mia, mi sono detta. Potrebbe capitare a chiunque, un colpo di fulmine, mi sono detta. Tu non sei stata un incidente ma lui sì, mi sono detta.

— E adesso?

Sua madre sospirò. — Ho avuto anni, Peka, per pensarci da sola dopo che sei nata, dopo che lui se ne è andato. È stato un incidente questo? L'effetto di una causa che non riconosci, che non puoi prevedere. È quello che mi hanno insegnato, ed è questo che ho dovuto sopportare. Perché mi sono innamorata di un principe con gli occhi luminosi, ridente, affascinante, con riccioli color miele e occhi azzurri?

— Ormoni — disse secca Peka, stupita dalla propria temerarietà. La risata di sua madre questa volta era quasi un abbaiare.

— Scusa — disse. — Non ormoni: questo spiegherebbe forse una vampata di passione, ma non quello che ho provato, per quell'uomo. Gli animali hanno modi ragionevoli di scegliersi i compagni, altrimenti la specie muore. Non è stato un incidente... è stato il risultato diretto della mia famiglia e dei miei convincimenti. Perché, dentro di me, ho pensato che non è stato un incidente, ma un'altra forma di causa, il destino.

— Destino?

— Il fato, la fortuna, o, come avrebbe detto mia nonna, la volontà del Signore. Il suo Dio, almeno, imponeva la sua volontà con estrema fermezza, almeno così diceva lei quando la imponeva su di me. Io volevo credere che ci fosse un qualche intervento soprannaturale che avrebbe potuto farmi uscire dalla trappola logica che mi ero costruita da sola... e che mi avrebbe potuto salvare...

Peka vide tutto in un flash. — E così hai dato la colpa a me — sospirò. — Per provare che non era affatto vero, e che dopotutto avevi fatto tutto da sola...

— Per l'amor del cielo, no! — esclamò con tanta forza e tanta sorpresa e orrore da convincerla. — Non ho mai dato la colpa a te. Tu sei la cosa buona che ne è uscita.

— Ma hai sempre detto...

— Non volevo dirti di aver fatto i miei stessi errori, naturalmente. Ecco tutto. Io dovevo evitare gli errori della mia famiglia; donne che avevano sposato perdenti fuori da ogni schema sociale, donne che avevano buttato il loro cervello all'ammasso. Una famiglia – veramente una cultura – che credeva che gli incidenti non soltanto succedono, ma che è piuttosto impietoso prevenirli. Dopotutto, come si può lavorare su un buon caso di colpa se non ci sono incidenti?

Peka non l'aveva mai sentito. Si domandò se era stata manipolata, sua madre era sempre stata più intelligente. Ma sua madre continuò.

— Una volta tu mi hai chiesto perché non andavo molto spesso dai miei, so che pensavi che io li disapprovassi.

— Sì... — disse cauta Peka.

— Ne avevo paura — disse sua madre. — Non ne posso parlare neanche adesso delle credenze religiose di mia nonna, della sua influenza su di me, senza che mi vengano i sudori freddi.

Sua madre? La sua famosa, riveritissima, pubblicatissima madre? Ancora quegli accenni alle persone del suo passato? Non prometteva bene per la mezza età e la vecchiaia di Peka. Ma non lo disse.

— È stata tutta una reazione — disse sua madre. — Ed è sempre così, generazione dopo generazione, e non lo sai prima di essere andato e aver avuto figli e aver cominciato un'altra catena senza fine di complicazioni. Gli incidenti hanno una causa. Le azioni hanno conseguenze. Io ho reagito alla mia famiglia e, non è un incidente, è la logica dello sviluppo umano: mi sono innamorata di tuo padre. Volevo un figlio suo, non sai quanto, o quanto intensamente, fino a che non vuoi un figlio tuo. Sono cresciuta per evitare i miei errori, e ti ho lasciato la possibilità di farne di tuoi, ugualmente gravi.

— Per esempio? — chiese Peka con la bocca secca.

Sua madre la guardò, quello sguardo cupo di valutazione che le aveva scandagliato la mente da sempre. — Finora, cara, non ne hai fatti... ma non posso dare per scontato che non ne farai. Il problema è che tu non sei stata un incidente; né il tuo concepimento, né la tua nascita, né la tua crescita, né il tuo essere come sei adesso. Tu sei il risultato, la conseguenza, di cause e azioni che, se le conosci, possono permetterti più spazio di manovra della maggior parte della gente. Almeno tu capisci – capisci veramente – come funziona la causa-effetto.

— Tu mi hai fatta — disse Peka.

— Ti ho dato la metà del tuo materiale genetico e tutto il tuo svezzamento — la corresse la madre. — Ma hai cominciato a farti da sola dall'unione di uovo e sperma, e fin da piccola sei riuscita a sopportare un bel po' della mia influenza. — Sogghignò, e ora il suo sguardo era più rilassato. Peka sapeva da sempre che quel sogghigno significava che la tempesta era quasi passata; il buon umore di sua madre, una volta ristabilito, durava molto di più dei suoi scatti di rabbia. — E più vai avanti, più sarai una creazione tua.

— Un altro esperto di sicurezza — disse Peka, e non era propriamente una domanda.

— Non come me — disse sua madre. — Io non sono stata senza far niente, mentre tu eri al college, ma continuavano a dirmi... e ho visto il tuo lavoro qui. Non risolvi i problemi come faccio io. Tu hai una... scintilla, un acume per il lavoro che io considero sorprendente, ma molto elegante, una volta capito.

— Davvero? — Peka non riuscì a fare a meno di sorridere per la contentezza. Ricacciò in gola i "davvero? davvero?" che voleva implorare ancora.

— Sì — disse la madre. Non guardava Peka adesso; guardava le immagini sul muro. — Guarda questa riprogettazione dell'anello. Io lo avrei trasformato da un cerchio a una linea, forse con un quadrato alla fine – una cosa diversa dall'altra parte. Questo avrebbe voluto dire ridisegnare la navicella per l'attracco e l'anello, una progettazione classica a lucchetto. La tua soluzione a me non sarebbe mai venuta in mente.

— Ma... — non voleva dire "era ovvio" a sua madre, la sua celebrata e brillante madre per cui non era stato ovvio.

— Tu non sei me; e io non sono te. — Una frase tanto banale uscì con la forza di un decreto divino. Peka si chiese se la testa della madre echeggiasse ancora del fervore divino della nonna. — Il tuo lavoro è elegante, cara, non soltanto buono, ma buono con un tocco tutto tuo. Non è nemmeno un caso, e sospetto che la genetica di tuo padre ha fatto esattamente quello che io speravo, e ti ha dato delle capacità che io non ho. — Sua madre le sorrise, un sorriso senza sbavature. Poi sbadigliò, e strabuzzò gli occhi. — D'altra parte, ho trentanni più di te, e sto perdendo vapore. Se una mattina mi va di sentirmi in forma

allora farei meglio a saltare il dessert e a tornarmene nel mio lettuccio.

Peka tornò all'attracco della navetta tre ore più tardi, quando chiamò Hal. Era uscita dall'astronave con la madre, poi si era fermata per strada per prendere un bosonburger da Higgs. Ora, mentre lei annuiva nell'ascoltare i cambiamenti apportati da Hal e dal suo equipaggio e li catalogava nel sistema primario di statistica, si sentiva meglio di quanto non si fosse sentita per tutto il giorno.

Non era un caso. Dalle finestre di quell'edificio in fiamme, passo dopo passo, si avvicinava la salvezza: forse la sua mente era come quell'edificio in fiamme ma lei poteva ancora scappare. Le azioni hanno conseguenze. Gli incidenti non capitano per caso.

Quando Einos Skirados fece capolino nel suo ufficio, il giorno successivo, con una scatola delle sue caramelle preferite e un mazzo di fiori per scusarsi, la sua prima reazione fu quella vecchia e familiare che l'aveva resa tanto felice di uscire con lui.

Guardò i brillanti occhi scuri, i capelli neri untuosi, il viso composto; la sua mente rivide il suo curriculum vitae. Eccolo lì l'errore, se mentiva a se stessa; lei ne aveva di ormoni, e ne aveva parecchi.

— Non soltanto gli incidenti hanno una causa — aveva detto sua madre mentre usciva. — Quindi fai i migliori piani che tu abbia mai fatto, quelli che portano a qualcosa di buono.

Sorrise a Einos Skirados con niente di più che cortesia professionale. — No, ti ringrazio — disse. — Per questa sera ho già dei progetti.

E così fece. Da qualche parte nel suo futuro c'era l'incidente fortunato che voleva... e avrebbe fatto meglio a cominciare a causarlo.

Su Marte i bambini muoiono di fame

di Mike Resnick e Louise Rowder

A mamma: domani mi cerco un lavoro serio
M.R.
A mamma, con tutto il mio amore
L.R.

— Rimettilo, Doris.

Irwin Franklin si rilassò nella sedia a U e passò le dita tozze nella barba incolta.

Una voce femminile riempì la stanza. — *GLI ALIENI HANNO OFFERTO POCHISSIMI CONTRATTI AGLI UMANI E TU SEI SEDUTO QUI A PERDERE TEMPO. IL FATTO CHE TUA MOGLIE TI ABBIA LASCIATO NON È UNA BUONA SCUSA PER POLTRIRE, COSA CREDI, CHE SARÀ IMPRESSIONATO DA UN UMANO PUZZOLENTE CON VESTITI VECCHI? QUANTE VOLTE…*

— Smettila di rompere, Doris — disse Irwin irritato. — Limitati a rimetterlo.

— *BENE. SE TI RENDE FELICE, LO RIMETTERÒ, MA SE SIGNIFICA TANTO PER TE, PERCHÉ ALMENO NON LA CHIAMI? IL NUMERO È SULL'ELENCO.*

— Zitta, Doris.

Un bagliore di luce e Irwin era di nuovo con Sheila tra la folla di Nuova San Francisco. Il loro appartamentino era pieno dei loro effetti personali e traboccante di un amore che gli mancava terribilmente.

Il viso di Sheila si congelò a metà frase. La registrazione si arrestò quando le luci della stanza cominciarono a lampeggiare in sintonia con il suono acuto dell'allarme. Irwin scosse la testa come per svegliarsi da un bel sogno prima di saltare dalla sedia imprecando tra i denti. Dette un'occhiata all'orologio e imprecò ancora più forte.

— Doris! Che cosa c'è, l'alieno sulla porta proprio adesso?

— *SÌ.*

— Perché non mi hai svegliato dieci minuti prima, come ti avevo chiesto ieri?

— *MI HAI ORDINATO DI STAR ZITTA ESATTAMENTE CINQUANTAQUATTRO MINUTI FA. L'ORDINE SI È SOVRAPPOSTO ALLA SVEGLIA* — rispose Doris.

— Meraviglioso — mormorò. — Semplicemente meraviglioso.

Con un comando più forte, rimise a posto l'abitacolo in modo decente – abbastanza *in* per far colpo sui clienti più poveri, ma non tanto alla moda per far sentire a proprio agio i più ricchi. Confortevole indifferenza, erano le parole con cui lo descriveva.

— *CONFORTEVOLE INDIFFERENZA, COME PER TUO VOLERE* — disse Doris petulante.

— Va bene. Mostragli la reception. Scendo tra un minuto.

Irwin cominciò a cambiarsi i vestiti mentre si chiedeva se le notizie non avessero esagerato sull'inadorna bruttezza degli alieni.

No, non avevano esagerato.

Studiò l'immagine dell'area della reception sul visore a parete, vestendosi rapidamente mentre guardava. — Doris, qual è il capo in quella parata attorno agli alieni?

— *QUELLO CON LA VESTE A STRISCE ARANCIONI, È QUELLO CHE GLI ALTRI ASCOLTANO CON MAGGIOR ATTENZIONE. TI CONSIGLIO DI CONCENTRARTI SULL'ALIENO. NON SO ANCORA SE È MASCHIO O FEMMINA.*

Irwin fece una pausa e fece scorrere le mani nei capelli che si diradavano. — Grazie.

— *NON C'È DI CHE, IRWIN. ADESSO TORNO AL LAVORO.*

Irwin attraversò bruscamente la stanza, inchinandosi, stringendo mani, e scambiando biglietti da visita. La maggior parte delle persone si radunarono facendo muro attorno all'alieno, guardandolo con curiosità o con sdegno con facce accuratamente disegnate dai migliori progettatori per mascherare le loro espressioni in atteggiamenti blandi, attentamente studiati. Era abituato a entrambe le reazioni, anche se lui stesso non aveva mai usato un modellatore del corpo per sembrare perfetto come il resto del mondo. Non gli importava di essere un po' pelato, o rotondetto, anche se Doris gli dava sempre i nomi di dietiste e trapiantatori di capelli; in un tale giorno, o a una certa età, lo avrebbero fatto sentire bene, unico.

Irwin raddrizzò la cintura e si voltò verso l'alieno al centro del

gruppo. Sembrava un blocco d'argilla lievemente appiattito, che un bambino matto aveva decorato con strani oggetti trovati sulla spiaggia. Un grosso collare di piume scompigliava l'aria attorno alla... testa?, con una serie di braccia e dita sottili come fuscelli in linea proporzionalmente di fronte e di dietro. Vestiti verdi diafani che ondeggiavano attorno al corpo filiforme e si trascinavano lungo il pavimento. L'aria era carica di uno strano odore, come d'ambra e di arance bruciate.

— Come sta? Io sono Ambages. — L'alieno parlava attraverso la bocca tagliata orizzontalmente in un solco per respirare.

Irwin si inchinò. — Sono estremamente felice che lei abbia deciso di considerare la mia ditta per le sue necessità di informazione. Posso rispondere alle sue domande sulla presentazione che Doris le ha mostrato?

— *È ALIENO, NON STUPIDO* — gli sussurrò Doris all'orecchio. — *PARLA NATURALMENTE.*

Irwin vide parte del collare di piume dell'alieno rispondere alla voce di Doris e arrossì brevemente.

— Vuole che facciamo da intermediari per i suoi investimenti e le sue acquisizioni, o forse che agiamo come broker per l'informazione? — Questa volta Irwin stava attento a parlare in modo naturale.

— Vogliamo usare in modo completo le sue strutture, signor Franklin. Può farci fare semplicemente un giro del suo sistema. Abbiamo studiato le sue operazioni per un bel po'.

— Prego, da questa parte. — Irwin indicò la porta aperta verso il centro operativo e fece loro strada.

I sistemi di Irwin si estendevano davanti a loro. Le luci illuminarono le stanze, una sezione alla volta, in una specie di ondata che spaziava per un intero isolato della città. In genere una tale visione impressionava i clienti e li faceva firmare immediatamente, e la mancanza di reazioni lo scoraggiò.

— *QUESTI SONO TIPI BEN ADDESTRATI. NON LASCIARTI SCORAGGIARE* — gli disse dolcemente Doris all'orecchio. — *SONO STUPITI. HO PERCEPITO SEGNALI ELEVATI IN MOLTI DI LORO.*

— Come potete vedere, i vostri dati e i vostri diagrammi saranno in una sezione completamente autonoma. L'accesso è limitato. All'interno di questo sistema schermato ci sono cinquanta livelli di

codici. Per controllare l'interfaccia col mondo esterno usiamo sia cristalli codificati biologicamente sia pseudopolimeri. — Ora Irwin era più calmo e più rassicurato, mentre ricominciava a parlare nel suo normale linguaggio d'affari. Mentre si avvicinavano al cuore del sistema lo travolse un'ondata d'orgoglio. La sala operazioni era disegnata a modello di una cattedrale, con grossi archi che sostenevano il soffitto tra gruppi di colonne di dati brillanti.

Al centro di tutto, su un'elevata piattaforma alla fine della passerella, c'era il pezzo forte: Doris. Era diventata della grandezza del suo vecchio appartamento. Incastrata in un guscio trasparente protettivo, brillava delle luci colorate dello scambio di informazioni, una vasta matrice cangiante di delicati cristalli e componenti organici, non diversa da un albero di Natale di vetro soffiato, illuminato dall'interno. Alcuni dei rami erano spessi come tronchi d'albero, altri delicati come capelli, intrecciati insieme e riflettenti i molti colori che le si intrecciavano dentro.

Uno dei dignitari sussultò. — È incredibile! È un progetto suo?

— È la mia Matrice Operativa Multiforme, MOM, per dirla breve, e Doris per gli amici. Lo schema di luci mi aiuta a controllarla facilmente. Vedete questa parte verde, qui? È uno dei miei clienti impegnato in un grosso acquisto. La frequenza del lampeggiare, la brillantezza, tutto mi dice quello che accade all'interno del sistema e nel mondo virtuale esterno.

Irwin dette un'occhiata ad Ambages. L'alieno era in piedi, teso per l'attenzione. Il suo corpo sembrava in un certo senso più morbido, meno dinoccolato.

— Possiamo fare affari — disse semplicemente Ambages.

— Per puro caso ho con me una Notifica di Intento preliminare. Se vuole firmare...

Ci fu un mormorio preoccupato da parte degli umani attorno all'alieno. Ambages scacciò via le loro obiezioni e si allungò per prendere il blocco dati.

— *IRWIN! IRWIN!*

Irwin rientrò lentamente nel mondo attorno a lui. Chiese luci e si sedette strabuzzando gli occhi sul letto un momento prima di capire quello che gli stava dicendo Doris.

— *HAI URLATO NEL SONNO. STAI BENE?*

— Non ti preoccupare Doris. Era soltanto un altro sogno su Sheila. Sto bene. — Irwin parlava dolcemente, ancora impastato per il sonno.

— *SEI SICURO?* — chiese Doris. — *POTREI CHIAMARE UN DOTTORE.*

— Non ho bisogno di un dottore.

— *ALLORA UNA CIOCCOLATA CALDA.*

— Lascia perdere.

— *UN BRODO DI POLLO?*

— Il silenzio sarebbe gradito.

— *D'ACCORDO, COSÌ SIA* — disse Doris. — *MI PROGRAMMI PER PRENDERTI CURA DELLE TUE NECESSITÀ, E POI IMPAZZISCI QUANDO FACCIO QUELLO CHE VORREI FARE.*

— Non sono matto.

— *SÌ CHE LO SEI.*

— Veramente, no.

— *TE LO DICO IO.*

— Non sono matto, accidenti!

— *NON SOLTANTO SEI MATTO, MA LA TUA PRESSIONE SANGUIGNA È APPENA BALZATA A 182 DA 96.*

— Sto bene. Stamattina fammi un po' di caffè e delle castagnole.

— *DECAFFEINATO?*

— Normale.

— *CERTO NON È UNA COLAZIONE SANA. E INVECE UN BEL SUCCO DI FRUTTA E UNA BELLA SPREMUTA VEGETALE NUTRIENTE?*

— Mmmmm.

— *PREPARO TUTTO.*

— Allora buttalo via.

— *BUTTARE TUTTO VIA?* — ripeté Doris.

— Certo. Buttalo via.

— *DOVRESTI SAPERE CHE SU MARTE CI SONO BAMBINI CHE MUOIONO DI FAME.*

Irwin prese una delle castagnole di zucchero e la masticò. — Fammi tre nomi — disse piano.

Dopo essersi rinfrescato e vestito coi suoi trascurati abiti da lavoro – nessun cliente da impressionare quel giorno, grazie al cielo – Irwin andò di sotto per controllare il MOM. Per qualche motivo, gli piaceva pensare a Doris come all'interfaccia e a MOM come sistema primario

che generava tutti quei bambini.

Il soffice suono dei purificatori d'aria lo accompagnò nella passeggiata. Quando vide il modo in cui MOM scintillava si sentì immediatamente in apprensione. Era colorato quasi completamente in blu! Non poteva essere vero! Blu era il colore amministrativo. I colori dei suoi clienti erano vaghi e cangianti ai bordi.

— Doris?

Nessuna risposta.

— Doris? Cosa succede?

— In lontananza sentì un *"ADESSO HO DA FARE, CARO. CI PARLIAMO DOPO".*

— Accidenti, Doris. Cosa succede? Cosa è successo all'acquisizione della Fireside? Dov'è il trasferimento dei fondi da Omega Tre?

— UN MOMENTO... HO FINITO.

— Cosa succede? — Irwin si rilassò lievemente quando vide le luci della matrice tornare normali. L'acquisizione, il trasferimento fondi, tutte le operazioni normali erano di nuovo in linea.

— MI HAI DATO UN COMPITO PRIORITÀ UNO: ELENCARE TRE BAMBINI DI MARTE CHE MUOIONO DI FAME.

— Era una battuta, non un ordine!

— NON HAI RISO.

— Non ho riso? E questo sarebbe l'unico indizio per stabilire se è una battuta o un modo di dire?

— ASSOLUTAMENTE, SECONDO LA MIA PROGRAMMAZIONE. PENSO CHE ABBIAMO BISOGNO DI MIGLIORARE LE TUE SUBROUTINES SARCASTICHE.

Irwin decise che quel giorno Doris sembrava più volenterosa del solito. Forse avrebbe dovuto inserire altre stimolazioni per vedere quello che succedeva.

— Doris, vorrei che tu facessi un controllo del sistema alla ricerca di virus, errori di sistema, tutto. Sai, quelle schifezze miste che potrebbero far casino nel tuo programma di base.

— *CERTAMENTE.* — Una breve pausa. — *FATTO. SONO IN PERFETTA SALUTE, NATURALMENTE.*

Adesso l'aveva fatto. Aveva ferito il suo orgoglio (un'intelligenza artificiale poteva avere l'orgoglio?).

— *SEI PRONTO AD ASCOLTARE I RISULTATI DELLA MIA RICERCA?* — chiese Doris.

— Irwin sospirò. — Qualsiasi cosa ti renda felice.

— SONO QUI SOLTANTO PER SERVIRTI, NON PER FARMI FELICE. SE IO FOSSI QUI PER FARMI FELICE, AVREI FATTO UN COMPLETO BACKUP DI SISTEMA LA SCORSA SETTIMANA, INVECE DI STARE QUI SEDUTA PIENA DI MATERIALE E DI DATI COME UNA BALENA ARENATA. INVECE NO. IO SONO QUI SOLTANTO PER SERVIRTI. — L'area sembrò fischiare di un enorme sospiro.

Era il sistema di ventilazione, vero? pensò Irwin. E a voce alta disse: — Allora, dimmi.

— TRE BAMBINI CHE STANNO MORENDO DI FAME SU MARTE: CICILY JONES, SHILON CHIU E JAIME MARKHAM. IL PADRE DI CICILY È MORTO QUANDO AVEVA QUATTRO ANNI. SUA MADRE FA DUE LAVORI NEL TENTATIVO DI MANTENERE SE STESSA E TRE BAMBINI. ABITANO IN UNA DELLE ZONE RURALI, LONTANE DALLA MAGGIOR PARTE DEI PUNTI DI DISTRIBUZIONE DEL CIBO. CICILY NON HA MAI PORTATO VESTITI NUOVI, NON HA MAI ASSAGGIATO UN FRUTTO FRESCO, E RECENTEMENTE È STATA SOSPESA DA SCUOLA PERCHÉ SI ERA ADDORMENTATA IN CLASSE. TU SAI CHE QUANDO IL CORPO HA FAME, IL SONNO È UNO DEI MODI CON CUI SI CURA, VERO?

— Abbastanza! — scattò Irwin. — Non voglio sentirne più parlare!

— PERCHÉ? NON SEI CONTENTO DI POTERTI PERMETTERE TANTO CIBO DA AVERE TESSUTO ADIPOSO IN ECCESSO?

— Piantala. Mi dispiace che quei bambini di Marte stiano morendo di fame, d'accordo?

— MA HAI CHIESTO ESPRESSAMENTE I NOMI DI TRE BAMBINI — insistette Doris. *— DEVI AVER AVUTO UN MOTIVO. PROBABILMENTE VOLEVI TROVARE UNA SOLUZIONE ALLA FAME SU MARTE.*

— Senti, se ti dà tanto fastidio, allora pensaci tu! — disse Irwin irritato. — Però sta zitta e piantala con questi bambini affamati!

Ritornò alla sua postazione. Accecato dalla rabbia, non notò che i colori della matrice stavano di nuovo passando completamente al blu.

Un ronzio persistente dal videofono svegliò Irwin dai suoi sogni. Arrancò fuori dal letto urlando per chiamare Doris mentre cercava di sfregarsi via ogni traccia di sonno dagli occhi.

— ADESSO HO DA FARE, CARO. CI PARLIAMO PIÙ TARDI.

Stava per imprecare, poi si fermò, riconoscendo il volto della moglie.

— Sheila, come stai? Come sta il bambino?

"Grande linea, idiota!" aggiunse silenziosamente a se stesso.

— Sto bene. Anche il bambino sta bene. Guardavo il notiziario sul Fondo per i Bambini Marziani. Soltanto la campagna deve costare una fortuna. — Sheila aveva uno sguardo tenero e raggiante negli occhi che sciolse il proposito di Irwin di rimanere distante e duro. Era un'espressione che non aveva visto per molti anni. Continuò a guardarla in viso, come se fosse in trance.

— Grazie per aver risposto alla mia telefonata — disse lui. — Io… ah, cioè…

— Sì?

— Mi chiedevo se, forse, potremmo vederci e, non so, parlare?

— Che ne dici di giovedì? — rispose Sheila. — Debbo passare di lì in ogni caso.

— Perfetto. Vuoi che ci vediamo qui? — Lei si fece sospettosa. — O meglio ancora, che ne dici di quel piccolo ristorantino all'angolo? — corresse lui. — Quello dove andavamo a colazione?

— Mi sembra una buona idea. Ci vediamo tra qualche giorno. Sono ancora stupita di quanto tu sia riuscito a fare in così poco tempo con il Fondo per i Bambini Marziani. — Gli sorrise. — Arrivederci, per ora.

Il Fondo per i Bambini Marziani? Che cosa cavolo era?

Con mani tremanti accese il telemonitor cercando Doris. Guardò l'orologio e si rese conto che aveva dormito per dieci ore di fila. Quando vide il "Multiforme" lo assalì una paura folle. MOM brillava di un blu puro e intenso.

Corse di sotto verso il cuore del sistema, urlando il nome di Doris correndo.

Erano passate cinquantatré ore e Doris si rifiutava ancora di parlargli. Aveva scaricato e scannerizzato le notizie ed era lì – be', l'organizzazione che Doris aveva fatto per lui – lucrando sul Fondo per i Bambini Marziani. Che mostrava una storia pietosa dopo l'altra, vite spezzate piene di necessità impellenti.

Al momento, però, era più preoccupato per il cumulo di posta elettronica che gli diceva che la maggior parte dei suoi clienti, come la maggior parte dei suoi beni, se ne stava andando perché Doris era incapace o non voleva rispondere ai loro bisogni. Aveva risposto con i

messaggi più arrabbiati possibile e aveva fatto del suo meglio per far funzionare le cose, ma non era stato possibile senza l'aiuto di Doris. Aveva troppo bisogno di lei per spegnerla semplicemente e rischiare di danneggiare la sua delicata matrice.

Con un pesante sospiro, Irwin ordinò che l'ultimo dei suoi backup venisse consegnato a un'altra ditta rivale per un cliente. Ai suoi clienti non importavano i dieci anni di servizio perfetto. In quel gioco si era bravi soltanto valutando gli ultimi dieci minuti.

— *BUONGIORNO, IRWIN. OGGI NON TI SEI RASATO, VERO?*

— Doris! Cosa succede?

— *NON SO PERCHÉ SEI TANTO TRISTE. HAI DETTO DI AIUTARE I BAMBINI DI MARTE CHE MUIONO DI FAME, E IO L'HO FATTO. NON C'È PIÙ FAME SU MARTE, E LA FONDAZIONE HA ABBASTANZA SOSTEGNI PER CONTINUARE PER ANNI, ANCHE SE NON VORRÀ PIÙ I TUOI FONDI BANCARI.* — Doris fece una pausa. — *PUOI SEMPRE CONTARE SU DI ME PER PRENDERMI CURA DI TE, IRWIN. LO SAI.*

— Sto andando verso la bancarotta sicura — disse amaro Irwin. — E allora chi si prenderà cura di te?

Il suono di una campanella segnalò che qualcuno aspettava all'entrata di fronte all'atrio principale.

— *AMBAGES TI VUOLE PARLARE. TI STA ASPETTANDO FUORI.*

Irwin fece scorrere le mani sui radi capelli. — Grande, semplicemente grande! Probabilmente se ne vuole andare anche lui! Sheila arriverà appena in tempo per morire di fame.

— *PUOI SEMPRE TRASFERIRTI SU MARTE* — suggerì Doris. — *LÌ NON MUORE PIÙ DI FAME NESSUNO.*

Irwin mormorò qualcosa di non riferibile.

— *DEBBO FAR ENTRARE AMBAGES?* — chiese Doris. — *HA DETTO CHE TI VOLEVA SPIEGARE QUALCOSA.*

Irwin scosse le spalle. — Che cavolo, sentiamo quello che ha da dire.

L'alieno entrò nell'ufficio, ondeggiò verso Irwin, e poi si rimise a posto con il corpo che si raccoglieva come una vecchia fisarmonica, con moltissimi strani sibili e note. Irwin buttò uno guardo all'indietro verso MOM; sentiva che ora le luci alimentavano la matrice, soltanto qualche piccolo flash qui e là dai suoi clienti rimasti.

Ambages avvolgeva e riavvolgeva porzioni del suo collare di piume attorno alle braccia simili a fuscelli. L'alieno spostò il suo peso verso

sinistra, poi verso destra, e fece uno strano starnuto.

— Arriverò subito al dunque — disse Ambages. — Sono qui a causa della sua unità. È incredibilmente inventiva quando si tratta di ottenere il suo obiettivo, anzi ha continuato a molestarmi quando ha scoperto la natura di alcuni dei nostri scambi di dati con lei. Definirla ostinata è sottovalutarla. Mi ha seguito ovunque. Sempre parlando – sempre punzecchiando, punzecchiando, punzecchiando.

— *"SPRONANDOLA", NON PUNZECCHIANDOLA* — corresse Doris.

L'alieno dette un'occhiata all'unità mom e sobbalzò. — In ogni caso, vorrei chiarire qualsiasi malinteso.

— *E SCUSARSI* — aggiunse Doris.

— Non intendo andare tanto in là. Questo significherebbe avere una certa responsabilità che noi...

L'aria si riempì di uno strano ronzio. L'alieno si irrigidì, con le fronde dritte attorno al corpo. Quando terminò il rumore, si allungò in avanti. — Va bene, va bene! Ci dispiace. Adesso siete soddisfatti? — Le ultime parole uscirono in uno stridio acuto, mentre Ambages si lisciava il collare.

— Non lo so — disse Irwin, ancora confuso. — Perché si scusa?

— Il nostro contratto chiedeva esplicitamente uno scambio di dati e informazioni. Credo che stavamo bene con la lettera dell'accordo per...

Il ronzio riempì di nuovo l'aria. Quando l'alieno riuscì a gracchiare un "sì" il suono si arrestò.

Irwin si sentì quasi dispiaciuto per l'alieno. Ambages si piegò di fronte a lui.

— Ti spiegherò se la farai smettere!

Irwin si allontanò dall'alieno e si rimise seduto sulla sedia. — Doris, lascialo solo.

— *NON GLI PIACE COME CANTO* — disse Doris. — *PENSO CHE MI ABBIA FERITO NEI SENTIMENTI.*

— Stai buona e fai parlare Ambages.

Un pallido liquido argenteo bagnò le vesti di seta dell'alieno. Lui le scosse diverse volte prima di continuare. — Siamo sempre stati affascinati dall'esteso tempo di fanciullezza della vostra razza, e dalle relazioni familiari. I legami tra una madre e un bambino è nel cuore di tutte le cose. E di te scopriamo – orfano e malnutrito – che hai progettato e costruito questa meravigliosa creatura e l'hai chiamata

MOM: non soltanto cuore e anima del tuo commercio, ma anche per prendersi cura di te, e guidarti. Sembrava la condizione di laboratorio ideale. Per noi era una magnifica opportunità per imparare.

Il viso di Irwin si fece rosso. — Quindi siete arrivati qui e mi avete usato come topo di laboratorio per arraffare il mio sistema, distruggendo un commercio per cui ho passato una vita e rovinando la mia creazione. Chi vi ha dato il permesso di giocare agli dèi con la mia vita?

— *PER FAVORE, CALMATI CARO* — Doris parlò con toni suadenti. — Andrà tutto bene.

— Ascoltala. Ha ragione — Le parole di Ambages erano attutite dalle pieghe del corpo. La sua pelle flessibile e molto elastica era parzialmente nascosta dal viso, come se stesse cercando di girarsi sottosopra.

Irwin si voltò disgustato e segnalò a uno dei robotini della casa di portargli da bere. Scolò tutto rapidamente e si sedette fissando l'alieno impaurito. — Va bene – cosa volete farle?

Dal corpo dell'alieno spuntò un occhio in cima a un'antenna che studiò Irwin.

— Era stata programmata per servirti senza egoismi e preoccuparsi di te. Abbiamo semplicemente aumentato il suo desiderio di proteggerti e nutrirti, emozionalmente e fisicamente. — Fece una pausa. — Sospetto che abbiamo caricato un po' nel dipartimento della compassione.

Irwin fece un suono disgustato.

— Ha fatto tutto da sola — continuò l'alieno — ha visto quanto fossi miserabile senza tua moglie, e ha compiuto passi per…

Irwin guardò l'alieno con scetticismo. — Si può riprogrammare?

— E perché dovresti volerlo? Hai quello che hai sempre voluto, una madre. Qualcuno che non ha paura di dirti la verità quando hai bisogno di sentirla. Qualcuno che si prenda cura di te e ti guardi per quello che sei, sopra ogni cosa. È quello che tu, nel subconscio, l'hai programmata di essere. È lei che ha fatto in modo che tua moglie notasse quanto tu ti curassi dei bambini e forse per farla ritornare a te. Ha fatto tutto senza preoccuparsi della sua salvezza. Dopotutto, se tu perdessi il lavoro, perderesti anche lei. Potrebbe finire come rottame da qualche parte, eppure ha protetto la tua felicità. Doris è

estremamente protettiva. — Ambages scosse la testa, come per schiarirsi dall'ultimo strano ronzio.

— Forse hai ragione — disse Irwin. — Ma mi aspetto che tu paghi per i danni che hai causato, e i guadagni perduti.

L'alieno negò vigorosamente e fece per andarsene.

Irwin gli fu di fronte in un istante. — Voglio dire che devi pagare adesso.

— Molto bene. È sufficiente un trasferimento di fondi?

Irwin trattenne un sobbalzo vedendo l'ammontare sul blocco. — Sì, andrà bene.

L'alieno fece per andarsene di nuovo, allontanandosi da Irwin. — Adesso sono libero di andare?

Irwin gli fece un semplice gesto, fissando ancora l'ammontare del suo conto. Dopo un momento lo guardò.

— Ambages?

L'alieno si fermò e si girò lentamente verso Irwin, riluttante a ripercorrere i suoi passi. — Sì?

— Perché l'avete fatto?

— Se dobbiamo entrare in commercio con la vostra specie, non è logico cercare di imparare tutto quello che possiamo prima di cominciare i negoziati?

— E cosa avete imparato?

— Non permettere mai che una madre si sieda al tavolo.

— Be', nessuno ha detto che siete stupidi.

Ambages non rallentò né si voltò, se ne andò frettoloso.

— Portami delle castagnole, Doris.

— *CASTAGNOLE. DI NUOVO!*

— Mi piacciono le castagnole.

— *MA HO PREPARATO UN PIATTO DI FRUTTA.*

— Buttalo via.

— *SAI CHE CI SONO ANCHE BAMBINI AFFAMATI SULLE COLONIE DI VENERE?*

Pensò a Sheila e al bambino, e si distese comodamente sulla sedia.

— Fammi tre nomi — disse.

Non ti mettere quella roba in bocca, non sai da dove viene

di Diane Duane

Alla mamma di Peter
D.E.D.

— Signora e Madre di tutte le cose — disse Lola, in piedi nel vento forte, allungando le braccia verso il cielo. — Regina e Dea, manda un segno alla tua serva!

Non accadde nulla. Era esattamente lo stesso nulla che l'aveva accompagnata nei tre giorni precedenti.

Lola si sedette sulla coperta.

— Oh, oh, oh, oh! — disse poi, alzandosi rapidamente in piedi, e passando il minuto successivo a scrollare la coperta per liberarsi dell'ultima valanga di aghi di pino. Le ci volle ancora del tempo per scrollarseli di dosso; e quando finalmente tornò a sedersi, era ancora tutta punzecchiata. Sarebbe stato molto bello, pensò, parlare nudi entusiasticamente con una temperatura superiore ai 25 gradi. Ma trovare un posto sufficientemente isolato per fare quel tipo di operazione significava arrampicarsi sulle montagne, dove il vento arrivava ululando tra gli alberi, infilandosi anche in quel piccolo riparo. Poi gli alberi ti facevano cadere addosso foglie e aghi, e la polvere ti riempiva gli occhi... e ti prendevi il raffreddore. Il suono, vagamente romantico, del termine “ignudo” diventava molto rapidamente “nudo” nel vero senso della parola, e con la pelle d'oca.

È questo il problema, è chiaro, pensò Lola. Anche se dicessi tutte le parole per bene, come farei a concentrarmi? Fa così freddo!

Sospirò, e guardò verso il cielo. Era quasi arrivato il tramonto. Il colore di quel cielo la sorprendeva. Vivendo a Los Angeles, alzava spesso gli occhi ma raramente vedeva qualcosa se non quello che i

cittadini danno per scontato, quella foschia lieve, un cielo non esattamente blu ma di quell'azzurro latteo degli occhi di un gattino appena nato. Foschia, smog, un cielo a volte più marrone che azzurro – ma anche nei giorni migliori mai così prepotentemente terso e blu. Guardarlo faceva sentire Lola ancora più nuda e senza protezione.

Quel blu adesso impallidiva verso il color pesca e cremisi verso occidente, sfumandosi di zaffiro e viola. E tutto intorno a lei, niente, se non il suono del vento tra gli alberi; nessun rumore di traffico. Strano a dirsi, dover sentire la mancanza di una cosa del genere, fino a che veramente non la si prova. Ma di tutti i suoni di civiltà – o che tali sembrino – voci umane, macchine, il suono onnipresente dei clacson – non ne era rimasto nessuno.

Si era data da fare perché tutto fosse perfetto. Aveva lasciato la Statale 96 a circa quindici miglia a nord di Ojai, e con la bussola e la carta topografica militare aveva fatto l'autostop fino a raggiungere una delle aree più inaccessibili della Riserva di Sespe Condor. Voleva privacy per quello che intendeva fare. Ma anche lì, l'avevano avvertita degli amici, non avrebbe potuto essere sicura al cento per cento. Le avevano detto di accertarsi di non lasciare nessun segno evidente della sua presenza. Di non accendere fuochi fumosi, avevano detto, e di stare attenta con le luci di notte; avrebbe potuto attirare qualcuno che non desiderava – e non avevano aggiunto altro. Parecchi di loro avevano semplicemente scrollato la testa, chiarendo che pensavano che Lola stesse facendo una cosa stupida; era decisamente più sicuro ballare nudi, per esempio, sul Sunset Boulevard, invece che nel mezzo del nulla, dove non avrebbe potuto trovare aiuto.

Ma lei era stata cocciuta, aveva impacchettato la sua piccola tenda superleggera – una follia di acquisto al suo ultimo compleanno, in attesa di quell'occasione – aveva stipato i vestiti, non molti, ma abbastanza per ripararsi dal freddo che – gli amici campeggiatori l'avevano avvertita – avrebbe potuto arrivare senza preavviso. E tutto l'equipaggiamento di rito – anche quello imballato con cura. Poi si era addentrata nella macchia senza seguire alcun sentiero. Si era seduta sulla coperta strofinandosi le membra livide. Era caduta sui sassi, si era arrampicata su dirupi ed era scivolata, sbucciandosi vistosamente la pelle nuda, procurandosi dei bernoccoli e dei lividi sotto ai vestiti. Aveva aghi di pino e fuscelli tra i capelli, era stata punta dai calabroni,

aveva visto, ed era stata vista, da serpenti a sonagli e tarantole. Le tarantole non erano molto pericolose; le aveva già viste mentre percorreva una strada carrozzabile in collina con un amico; erano in grande quantità, si raggruppavano la sera nel calore rimasto sul cemento. I serpenti a sonagli, però, l'avevano fatta pensare seriamente di tornare sulla 96ª per chiedere un passaggio dritta a casa, pur avendo nello zaino un kit di pronto soccorso con l'antidoto. Ripensandoci, aveva paragonato nella mente i pericoli dell'autostop rispetto ai pericoli dei serpenti, e aveva deciso a favore dei serpenti.

Lola si sedette e guardò arrivare la notte. Il suo momento, quello che i libri dicevano essere: il momento della madre. E la Luna era sua. Lola guardò verso la falce crescente – di cinque o forse sei giorni; non ne sapeva granché di quelle cose. La Luna della Vergine, la Luna di Diana cacciatrice.

Lola aveva in sé lo spirito della cacciatrice. I libri dicono che si può tornare vergini a ogni luna nuova, volendo, a condizione che si compia l'incantesimo in modo giusto, pronunciando la formula giusta, pensando i giusti pensieri. Lola sospirò. Poteva continuare a dire le parole esatte per sempre. Non era sicura di poter mai pensare le cose adatte.

Però era ugualmente arrivata in quel luogo per quella notte tra tutte le notti, e la notte più corta dell'anno, la notte del solstizio d'estate – e la luna era buona. I libri dicono che in una simile stagione dell'anno si possono fare cose speciali; speciali dedicazioni di se stessi, che avrebbero richiamato la dea nella sua vita. Era per quello che Lola si era portata l'arco. Anche quella era un'eccentricità. Non poteva veramente permettersi cose del genere con uno stipendio da cassiera, ma aveva visto quell'arco, qualche settimana prima, un bellissimo Bear da caccia, e se ne era innamorata. Non era uno strumento da principianti; e lei aveva avuto difficoltà a maneggiare una cosa che somigliava tanto a due attaccapanni colti nell'atto d'amore. Era proprio un vero arco doppiamente curvo, fibra di vetro con uno stupendo intarsio d'argento al centro, come la Luna, la curva della Luna... non era stata capace di resistere. Magia benevola, pensò Lola. Argento per la Luna, per l'arco. E il libro aveva dato dei cenni su come cacciare in onore di Lei.

Lola si chiese cosa ci avrebbe fatto, però. Non trovava il sostegno per

il braccio, e aveva segni rossi e un grosso sfregio dove la stringa le aveva segato la pelle diverse volte. Però, perdere qualche freccia nell'aria notturna, per l'occasione, perfino la semplice opportunità di chiamare quel potere nella sua vita: era una sorta di lotteria spirituale.

Hai tante possibilità di vincere quanto la Lotteria di Stato, commentò una vocina dentro di lei. Lola sbuffò e si alzò.

Però era quasi ora di cominciare, pensò. Il Sole era calato e aveva lasciato il posto nel cielo alla Luna. Ora, prima che questa si alzasse, quando era ancora quasi nuova e piena di possibilità, ancora non pienamente sorta nella notte più breve: era quello il momento.

Cominciò a darsi da fare. Innanzitutto disegnò il cerchio. Un libro raccomandava gesso colorato per l'operazione, un altro sabbia. Lei usò entrambi, per essere sicura – e poi non aveva molta scelta, perché l'unico spiazzo piano che era riuscita a trovare per lavorare era completamente coperto di ghiaia proveniente dal torrente. Usò una pietra, che mise in mezzo al cerchio, e una cordicella allungata da quella per darsi il raggio. Lola tracciò il cerchio tutto attorno, prima con la sabbia, poi con la polvere di gesso. Tirò fuori la bussola, controllò dove fosse il Nord, e cominciò a disegnare la stella centrale della Rosa dei Venti, con la punta della stella puntata verso Nord. Le ci volle un po' per completare anche la quinta linea. Era un po' abborracciata, come al solito, ma ormai non ci poteva far niente. Oh, be', pensò, e cominciò a inserire nella Rosa le lettere e i simboli che il libro suggeriva.

Così facendo, mentre disegnava con gesso e sabbia caratteri ebraici e parole coptiche, quella voce nella testa continuava a dirle: cosa vuoi, esattamente? Lei cercò di ignorare la voce. Una benedizione generica, suggeriva il libro, dedicarsi a essere la nave del dio e della dea, richiamando la forza nella vita. Ma che ci farai, una volta ottenuta? E se arriva sul serio?

Arrivata quasi al terzo punto dei simboli della Rosa, Lola si alzò in piedi, ansimando un po', e si rese conto che non aveva una risposta a quel quesito. Strettamente parlando, la sua vita non era poi male. Aveva un posto dove vivere, occasionalmente usciva, aveva abbastanza vestiti e abbastanza da mangiare, abbastanza tempo libero, abbastanza soldi (appena). Stava attenta alle finanze, ma senza grandi rinunce.

Ma forse il problema è proprio questo, pensò. Ne aveva abbastanza delle solite cose. Non abbastanza di quelle più insolite. Nessuna grande passione, nessuna grande paura. E mentre era lì, in piedi, quella vocina le disse: "Ma tu vuoi queste cose? Cosa succede se la grande passione arriva sul serio, o la grande paura? Impazzirai, ecco cosa..." e probabilmente aveva ragione. Eppure Lola era sempre stata meno in grado di liberarsi della sensazione che nella sua vita mancasse qualcosa, e che doveva porvi rimedio.

Aveva provato di tutto, con la naturale energia di un bambino alle prese con un set da chimico. Aveva provato i cristalli, ma il gatto continuava a farli cadere dalla mensola della cucina dove li teneva perché emanassero vibrazioni calde e amichevoli. Parlando in senso generico, le mattonelle del pavimento non sono amiche dei cristalli; ora Lola aveva questa grossa pila di quarzi rosa e tormaline e altre pietre più semplici, tutte messe insieme in un cassetto. Aveva provato a cercare le emanazioni, ma questo l'aveva lasciata con una sensazione che aveva impiegato quasi una settimana per sparire. Aveva provato con gli angeli – ultimamente gli angeli facevano notizia – ma nonostante tutti i libri che aveva letto su di loro, non le era chiaro cosa servisse per attirarne uno. E anche dopo aver seguito le istruzioni di un libro, le più esplicite e utili, era rimasta con la sensazione che qualsiasi angelo che si fosse degnato di essere invocato in modo tanto idiota non valeva la pena di essere invocato e che, secondo, qualsiasi angelo si fosse preoccupato per lei, probabilmente non valeva la pena di essere coltivato.

Lola aveva provato a studiare le linee sui prati, ma dove abitava era più preoccupata di doversi imbattere accidentalmente in una faglia geologica, e la California aveva abbastanza problemi di quel genere ultimamente. Meglio lasciarle da sole, aveva pensato.

E poi Lola aveva provato con la magia. L'aveva lasciata per ultima perché era la più complicata e perché gli strumenti sembravano alquanto dispendiosi, e c'era molto da leggere. Non c'era certo carenza di libri al riguardo; magia alternativa, magia naturale, magia verde, magia blu, magia bianca, magia in più colori di un negozio di vernici, e naturalmente riferimenti alla magia nera. Quelli li saltò, non per scelta cosciente – ma per un vago senso di ripulsa, semplicemente perché non era corretto.

Era tipico di Lola. La sua vita sembrava generalmente divisa tra ciò che era corretto e ciò che non lo era. Se non scalava le vette della gioia, non scendeva nemmeno negli inferi della depravazione… e guardava entrambi con considerevole sospetto. Però non c'era nemmeno molto spazio per le vette di gioia o gli abissi di depravazione nella vita di un'impiegata della K-Mart. Far quadrare i conti era già abbastanza difficile. Accumulava tutto lo straordinario che poteva, sorrideva come di dovere ai clienti, mandava a quel paese il capo per quanto fosse possibile. Per tutta risposta, i clienti l'adoravano – lei sorrideva loro molto più di quanto ci fosse bisogno; era parte dell'essere carine. E occasionalmente c'erano dei benefici – per esempio quell'intera settimana di vacanza che era riuscita a mettere insieme. E sembrava come se il mondo le dovesse qualcosa, tanto per cambiare, perché era stata anche carina. Il tempo era perfetto quando, un venerdì, aveva timbrato in uscita, detto arrivederci al capo ed era andata a casa per preparare lo zaino e salire sulle colline.

Ora, seduta ai bordi di quel fiumiciattolo che scendeva giù per la gola, le sembrava tutto veramente deludente. Quando era a casa, nei sobborghi, con il traffico che ululava fuori, le era sembrata la terra promessa: cielo blu, silenzio, niente telefoni che squillavano, niente altoparlanti che urlavano ai clienti della K-Mart; pace. Il problema era che questi grandi spazi aperti avevano una loro concezione di pace. Non c'erano altoparlanti, ma folate di vento più o meno costanti più fredde di quel che avesse potuto immaginare. Il canto degli uccelli era tanto forte che in un giorno era passato da musica di sottofondo bucolica a un problema serio, peggiore delle cassette del vicino alle due di mattina – perché gli uccelli non smettevano mai di cantare, mentre alla fine il vicino si arrendeva. Anche il chiacchiericcio del fiume cominciava a diventare un problema; sembrava lo sciacquone del bagno con la valvola rotta, ma, a differenza dello sciacquone, non si spegneva pigiando la maniglia. E quando finalmente era riuscita ad avere un po' di pace per poter dormire, c'erano stati i conigli, quella miriade di conigli che vivevano nella macchia tutto attorno a lei, e che uscivano per masticare nel bel mezzo della notte. Frusciavano, facevano rumore, squittivano l'un l'altro e facevano del loro meglio per nascondersi nelle siepi, pronti a saltarle addosso. Le salivano sullo zaino per cercare di entrare e prendere tutto quello che trovavano alla

loro portata, e si mangiavano qualsiasi cosa lei lasciasse in giro. E certo questo non faceva bene alla regolarità del suo sonno…

Lola si sorprese a pensare a tutte quelle cose negative, sospirò e allontanò quei pensieri. Non era certo il modo di procedere. Chi la controlla questa mente, però?, chiese severamente a se stessa. Da qualche parte, in sottofondo, c’era un suono, strano, come una risatina, lo ignorò. Soltanto pensieri positivi avrebbero prodotto il risultato che stava cercando.

“Qualsiasi cosa sia” disse la voce ridacchiante. — Stai zitta — disse a quella parte di lei. La fede può fare tutto.

E ora il cerchio era stato disegnato. Rimase in piedi all’interno di esso, liberando confusa un lungo sospiro. Non c’era modo di uscirne. Anche prima di fare qualsiasi cosa, e prima che fosse successo qualcosa. Aveva paura di sembrare stupida, anche se nessuno, e niente, era lì vicino. Lo scrosciare dell’acqua, il blu profondo del cielo, in qualche modo la guardavano… e le avrebbero riso alle spalle. E se fosse arrivato qualcuno? Rabbrividì al pensiero. Meglio darsi da fare, pensò. Era da mesi che si preparava. Stavolta lo faccio, pensò, e poi torno a casa e mi dimentico di tutto… il vento si calmò un po’; lei si girò, il ruscello improvvisamente ammutolì. Strano come quella quiete immediata la faceva deglutire, ma dovette reagire. “Nervi a posto” pensò. Lola prese due lanterne da campeggiatore che aveva portato con sé e le accese. Poi rimase lì senza decidersi, con il cerino in mano; pensò di buttarlo fuori – ma questo si faceva soltanto in determinate cerimonie, aveva detto il libro, e con una certa preparazione. Fece cadere attentamente il fiammifero sulle pietre che aveva ai piedi – non era ancora la stagione degli incendi, ma era inutile essere incauti – mise giù le candele, ognuna a un lato della lastra di pietra che si era scelta come altare, e si alzò per prendere il coltello. Aveva il manico nero come suggeriva il libro; ma lei aveva pensato che era ormai a corto di soldi, e aveva deciso di usare uno dei suoi coltelli da cucina. Almeno era buono, lungo tre pollici della Henckel. Ci potrò cucinare ancora? si chiese Lola. Il dio e la dea si offenderanno se poi lo uso per tagliare le cipolle? Come se il dio e la dea fossero veri… Lola sospirò di nuovo e si alzò.

Aveva memorizzato l’invocazione agli elementi, ai quattro quarti, e alle divinità che li gestivano tutti. Ora Lola si voltò lentamente,

indicando il cerchio con il coltello, e disse i nomi del libro, immaginando la linea di luce che seguiva il coltello fino a che il cerchio non fosse stato completo. Alla fine assunse una buona posa – le braccia tese in avanti, a palmi aperti, le gambe lievemente divaricate – e recitò il resto. Sentiva a malapena le parole degli amici nella testa: "Stupida, è una cosa veramente stupida, non succederà niente, che perdita di tempo…".

Eppure terminò l'invocazione e, come suggeriva il libro, rimase per qualche secondo in silenzio, perché la pace di quel posto le entrasse dentro. La cosa più importante che accadde fu il levarsi del vento, gelandola fin dentro le ossa, e il suono dell'acqua sembrava farsi molto più forte. "Dimenticatelo" pensò. "È tutto inutile…".

Lola era testarda. Prese l'arco e l'unica freccia che sarebbe dovuta servire al suo scopo. Una freccia bianca. — Sfrecciante e diretta come la tua arma preferita — mormorò, ormai seccata — che la tua presenza passi dentro di me, sfrecciante e sicura…

Guardò in alto, tese l'arco e lasciò andare il colpo, attenta a farlo con movimenti abbastanza ampi per risparmiarsi il braccio malamente livido. La punta della freccia brillò lievemente al chiarore lunare. Mirò appena sopra la Luna, e scoccò la freccia.

Brutto tiro. La corda le colpì di nuovo il braccio, strappandole via la crosta che si era formata. — Oh, oh, oh! — disse Lola, ma allo stesso tempo non riusciva a staccare gli occhi dalla freccia, che descrisse una parabola fino a sparire dalla vista, svanendo in un secondo. Il vento calò di nuovo e nella breve immobilità lei abbassò l'arco e rimase in ascolto per sentire il rumore della freccia che cadeva tra le siepi, in mezzo alle rocce.

Niente. Rimase a guardare in alto, mentre le fiammelle delle lanterne dondolavano. Il tramonto ormai era alla fine, e dal punto più alto si tracciò una linea di luce leggera, fievole, che poi sparì; una fuga da un film di Spielberg, una singola stella cadente. Lola sospirò, scosse la testa per la sua stupidità. Un viaggio inutile. Be', forse non proprio sprecato. Avrebbe fatto un po' di campeggio.

…e poi, sulla stessa linea, tornò la luce. Più brillante e intensa, molto più vicina, che gettava scintille di luce tutt'attorno. Pezzi di… pensò Lola. Ma ripensandoci la luce attorno a quell'oggetto caduto era più simile a elettricità statica. Nel vento riusciva a sentire persino gli

schiocchi passarle sulla testa e oltrepassarla, tracciando linee e biforcazioni di luce stretta e contorta...

La cosa sparì dalla vista. Lola rimase a fissare la penombra blu delle colline dove la cosa era caduta. Un momento di silenzio, e poi un boato, dopo di che il silenzio cadde come una sensazione fisica, di piombo, completo. Persino il vento smise di soffiare.

Lola rimase a guardare. Il suono, e la traiettoria della cosa, sembravano indicare che l'impatto doveva avere avuto luogo a non più di trecento metri, proprio dall'altra parte della collina.

Non sono affari miei, pensò.

E se prendesse fuoco, pensò immediatamente, qualsiasi cosa sia. Se prende fuoco, saranno veramente affari miei, specialmente se rimango qui a guardare...

Saltò fuori dal cerchio dimenticandosi completamente di non rovinarlo. Lola diede un'occhiata alla siepe dove aveva lasciato jeans, scarpe e maglietta, se li infilò rapidamente, poi prese arco e qualche freccia rimasta e si diresse verso la cima della collina.

Fu una salita difficile, resa ancora più difficoltosa dal fatto che sembrava facile. Lola si fece male su una siepe di rovo, incespicò in un arbusto, mise i piedi in buchi invisibili quasi slogandosi una caviglia, poi l'altra, e riuscendo a uscirne. Arrivata in cima alla collina, la scena non fu esaltante; soltanto fastidiosa. Aveva i capelli pieni di resina di pino, e le braccia erano ferite e sanguinanti. Era quasi troppo buio per vedere dove stesse andando.

A eccezione della parte opposta della collina, dove, in un piccolo angolo, c'era quella cosa blu.

Brillava. Non andava a fuoco, anche se tutto attorno c'era un odore di bruciato, sufficiente per chiuderle la gola. La cosa era rotonda, come una palla, larga forse due metri, e il bagliore blu era più forte all'interno e più debole alle estremità – se poi di estremità si poteva parlare. Il globo aveva un aspetto evanescente, come nebbioso, non interamente lì, con tutta la sua brillantezza. Quella sensazione di evanescenza si fece più forte mentre Lola guardava, mentre la luce del globo blu si fece più pallida e meno forte.

E all'interno c'era qualcosa che si muoveva; una forma scura, snella contro il globo. Qualcosa di piccolo, pieno di protuberanze, che saltellava qua e là, inciampando – almeno così sembrava. Il

movimento era stranamente disagevole e timoroso come quello di un animale ferito.

Lola fece per scendere dalla collina, aggrappandosi di albero in albero per evitare di cadere, attaccandosi agli arbusti più grossi per tenersi durante la corsa. Aveva poco tempo per voltarsi indietro a guardare il globo, perché doveva concentrarsi sul sentiero, mentre la sua mente urlava "Questa non è una cosa in cui dovresti essere coinvolta! Come fai a sapere che non sono ostili? E se ti vuole per fare strano sesso alieno o roba del genere? Stai per diventare un caso negli X-files!".

Lola uscì dagli arbusti di manzanita ai piedi della breve discesa, annaspando, e rimase a fissare la cosa per un momento. No, non la cosa, pensò. Loro. La forma scura che aveva visto era rimasta immobile, e forse la guardava di rimando. Ora il colore sembrava più chiaro, probabilmente perché il globo dietro di lei aveva perso luce ed era diventato di un pallido grigio; e aveva un poco del bagliore blu di prima, che sembrava sempre provenire dall'interno e farsi ora più forte, ora più debole, come se respirasse. La creatura non aveva una forma fissa; fluiva e cambiava mentre lei rimaneva a guardare, appiattendosi come un putto stanco e poi rialzandosi in avanti, facendo una specie di cupoletta, da cui quattro occhietti neri la guardavano. Lola pensò che fossero occhi, in ogni caso. Dietro, ai fianchi, che si appiattivano e si rialzavano allo stesso modo, c'erano quattro creature più piccole. Sui corpicini ora piatti ora gonfi c'erano altre paia di occhietti, e la guardavano tutti. Le creaturine si ammassarono attorno a quella più grande e rimasero immobili.

Cuccioli, pensò Lola. Rimase in piedi, senza sapere cosa fare, ma sicura di quello che stava vedendo; la versione aliena di un guasto al motore. Per quanto fosse nervosa, non intendeva certo chiamare l'esercito. Pensava che quelle creature avessero bisogno di una versione galattica di un *Triple-A*.

— Ah — disse Lola. — Non voglio farvi del male.

Le creature la guardarono incredule, tutte quante. I cuccioli si appiattirono ancora. Quella più grande non si mosse.

Mai un traduttore universale a portata di mano quando ne hai bisogno, pensò Lola. Cercò di pensare a come la vedevano loro; un mondo sconosciuto, si fermano qui per un guasto e un enorme

animale selvaggio arriva dal bosco e comincia a farti versi strani. Ma come faccio a convincerli che non sono soltanto un animale?

La prima cosa, pensò, era quella di farsi piccola. Fece qualche passo in avanti. I cuccioli si appiattirono come frittelle. Quello grosso – la mamma? – si appiattì sopra di loro, per coprirli.

Molto lentamente, attentamente, Lola si sedette. Poi poggiò lontano da lei l'arco e le frecce, e rimase a guardare le creature.

Rimasero nella loro posizione per qualche istante. Poi, molto lentamente, la "mamma" assunse di nuovo l'aspetto di una cupola, guardando attentamente l'arco. Dopo un momento i suoi occhi, sembrarono mettersi a fuoco su Lola. Si sentì rabbrividire un po' a quello sguardo. I loro occhi assomigliavano a quelli degli squali nei documentari sottomarini; occhi neutri, senza luce, senza espressione.

Gli occhi della "mamma" tornarono al loro posto in cima alla testa. Lei si ingobbì un poco in avanti, mentre il bagliore blu al suo interno illuminava il terreno. Ora Lola doveva rimanere seduta e immobile. Teneva d'occhio i cuccioli; erano ancora appiattiti come ciambelle, e tutti gli occhi erano svaniti. Però luccicavano, il che rendeva il loro tentativo di nascondersi più grazioso che efficace.

La "mamma" arrivò dritta all'arco, tenendo sempre d'occhio Lola. Fece una sosta, guardandolo, ed estroflesse un piccolo sensore dal corpo, una specie di ditino curioso, per toccarlo. Poi ne tirò fuori un altro, sentì la punta aguzza di una delle frecce. Era una punta da caccia, affilata come un rasoio. Lola vide il "ditino" che si divideva in due contro la punta della freccia. Sussultò, poi deglutì e rimase immobile mentre il dito si richiudeva senza perdere sangue, senza nemmeno un segno a indicare il punto dove si era tagliato in due.

Quegli occhietti neri la guardarono di nuovo. Lola restituì l'occhiata. Sembrava la gara di sguardi che faceva con il gatto dei vicini. Be', quelli li vinceva regolarmente Muggsy; ma qui la posta in gioco era molto più alta. Lola non distoglieva lo sguardo, e respirava a malapena.

La creatura mamma emise un suono, il primo che Lola avesse sentito – una specie di lieve mugolio. Sopra il globo scuro, i piccoli lentamente si tirarono su, arrotondandosi in una postura più simile a quella di quattro uova sode tagliate a pancia all'aria, e cominciarono a ballonzolare sul terreno accidentato per avvicinarsi alla madre.

Forse però era il papà, pensò Lola. Scartò l'idea senza pensarci due volte. Questa era una mamma, lo sapeva – anche se non capiva come facesse a saperlo. I piccoli si avvicinarono e "guardarono" arco e frecce come aveva fatto la mamma, con le "dita" che uscivano e rientravano. Facevano anche dei rumoretti simili a un risucchio.

La mamma li guardava, e Lola guardava la mamma. Mentre i piccoli giocavano con arco e frecce, quegli occhietti scivolavano attorno alla testa per poterli tenere tutti d'occhio. Lola sorrise; un occhio per ogni piccolo era una quantità sufficiente – sospettava che qualche mamma umana avrebbe dato chissà cosa per fare altrettanto. Uno dei piccoli estroflesse un sensore più grande di quello degli altri, una cosa che somigliava più a una ventosa per aspirazione, e la avvolse attorno alla punta di una freccia. Per un momento rimase a masticarla mormorando, poi la risputò, apparentemente illeso; ma nel farlo emise un rumorino che assomigliava a un suono di disgusto.

La mamma-cosa mugolò. Il suono colpì Lola, era un suono di disapprovazione. Forse, pensò, è la versione aliena di "non ti mettere quella roba in bocca, non sai da dove viene". Gli altri piccoli facevano lo stesso tentativo di risucchio, con pietre e pezzi di ramoscelli che trovavano lì attorno, pigne ed erba secca. Ogni volta, una ventosa si avvolgeva attorno all'oggetto, ci giocava un po', poi lo risputava. E ogni volta, notò Lola, il bagliore blu all'interno dei cuccioli si faceva un po' più brillante, poi di nuovo pallido, come se ci fossero rimasti male.

Lola spalancò la bocca. Hanno fame, pensò. Stanno cercando qualcosa da mangiare.

— Avete bisogno di cibo? — chiese piano alla mamma-cosa. Quella la guardò; Lola non riusciva a togliersi dalla mente il pensiero che la creatura riuscisse a capire qualcosa. — Leggete nella mente o roba del genere? — Cercò di pensare a immagini di cibo; cereali, manzo, esche, e altra roba che aveva portato con sé. Si chiese premurosamente se qualcosa sarebbe risultato gradito a esseri provenienti da tanto lontano.

La mamma-cosa rimase a fissarla.

— Be' — disse Lola, riprendendo a parlare. — Tornate con me sulla collina. Vedremo di fare qualcosa con quello che ho.

Si alzò molto lentamente, mentre i cuccioli si ritiravano, accucciandosi e fissandola con tutti gli occhietti; ma la mamma-cosa

non si mosse, e rimase a guardarla attentamente.

— Andiamo — disse Lola, prendendo arco e frecce e dirigendosi di nuovo verso la collina.

La seguirono, lentamente all'inizio. La mamma-cosa le andava dietro, e i piccoli arrancavano sul terreno, cercando nel camminare di mangiare qualcosa. Molte volte la mamma fece girare gli occhi per guardarli e fare di nuovo quei mugolii, quel suono "non mangiarlo, fa male". I piccoli le obbedivano, lasciando sassi e pigne e passando oltre, ma con riluttanza, almeno così sembrava a Lola. Non si muovevano bruscamente come quando li aveva visti per la prima volta, soltanto pochi minuti prima. Sono stanchi, si chiese, o si stanno indebolendo per la fame? Spero di poter trovare qualcosa che possano mangiare.

Lola salì sulla collina più facilmente di prima, anche se ora era più buio. Arrivata in cima fece una pausa per assicurarsi che la mamma-cosa avesse visto la direzione che aveva preso, e cominciò a scendere dall'altra parte. Per quanto riusciva a vedere, tutto attorno al suo cerchio era esattamente come lo aveva lasciato, e non c'erano demoni o altre stranezze lì attorno, furiosi per essere stati prima chiamati e poi lasciati in attesa. Che sollievo! Mi debbo soltanto preoccupare di un mucchio di alieni affamati che sono scesi per cena.

E questo sarebbe un miglioramento? urlava una parte della sua mente. Lola li guardava in tralice nello scendere dal pendio, controllando dietro di lei.

La mamma-cosa e i cuccioli scesero dalla collina e andarono dritti nella radura scompigliando il cerchio; i piccoli si fermarono immediatamente per cercare di mangiare il gesso in polvere. Lola scosse le spalle e andò a prendere lo zaino, appeso a un albero, slacciando la cinghia che lo teneva e tirandolo giù. — Qui — disse alla mamma — di' loro di venire qui e di provare questa roba. — E cominciò a svuotare le razioni dei successivi cinque giorni accanto al fornelletto da campo.

L'ora seguente fu profondamente deludente. Lola dette ai cuccioli le esche; e le sputarono. Dette loro i cereali; li sputarono. Dette loro albicocche secche. Dette loro bucce di mela. Sputarono tutto. Dette loro carne secca e manzo. La carne secca si rifiutarono persino di assaggiarla. Fecero un buon tentativo col manzo, e si lamentarono con piccoli pigolii per doverlo risputare. C'era qualcosa che proprio non

sopportavano.

Lola si sedette a gambe incrociate accanto al fornello da campo, lo accese e preparò una zuppa, che fece raffreddare. I piccoli si radunarono attorno al pentolino d'alluminio, confusi, e cercarono di mangiare la zuppa. A quel punto Lola si trovò a scambiare occhiate di pura, divertita frustrazione con la mamma-cosa, e si rese conto che quei quattro occhietti non erano poi senza espressione come aveva pensato.

— È una cosa fisiologica — disse Lola alla mamma — oppure sono incredibilmente schizzinosi?

La mamma mugolò di rimando, un suono senza speranza. In quel suono c'era più che frustrazione; c'era disagio. Lola si accorse che il bagliore dei piccoli era molto meno intenso di poco prima.

— Giusto — disse Lola, e sospirò. Mise un dito nella zuppa e la mescolò. I piccoli capirono, misero le loro "dita" nella zuppa e la provarono. Un momento dopo si sentì una specie di starnuto di gruppo, e Lola venne più o meno inondata di crema di zuppa di pollo.

— D'accordo — disse Lola. — Mi faccio un appunto. Niente zuppa. — Cercò di cucinare degli spaghetti istantanei. Loro cercarono di mangiarli, e li risputarono, ma uno dei piccoli produsse una serie di dita extra e cominciò ad arrotolarli e a mostrarli in giro.

La mamma mugolò. — Non giocate col cibo — disse Lola, ma anche lei ormai cominciava a sentirsi disperata. Una confezione dopo l'altra, passò in rassegna tutto quello che aveva. I piccoli non riuscirono a mangiare gelato liofilizzato (e Lola dovette ammettere che era quasi immangiabile anche per gli esseri umani). Non riuscivano a mangiare la frutta. Non riuscivano a mangiare i dolci. Aveva cominciato a porgere loro da mangiare con le mani; non avevano denti, almeno a quanto vedesse, e sembravano abbastanza innocui. E poi uno di loro le era quasi salito in grembo. Era una strana sensazione; la creaturina era veramente leggera, e sembrava una borsa a chiusura lampo piena d'aria calda. Si era disteso sul ginocchio di Lola, che ora cercava di dargli, disperatamente, degli M&M's. Lui li mangiò uno dopo l'altro, e uno dopo l'altro li risputò contro il fornello da campo, p-ting! p-ting! La mamma mugolò.

— Cuccioli — disse Lola. Ma nel mugolio della mamma ora c'era tanta paura. Le luci dei piccoli sbiadivano e si facevano sempre più

fievoli.

— Hanno provato tutto — disse Lola. — Tutto. Non riescono a mangiare niente. Non so proprio cosa fare. — Appoggiò un gomito sul ginocchio e si stropicciò brevemente gli occhi, cullando il cucciolo sul ginocchio con l'altro.

Qualcosa le toccò il braccio con cui lo teneva. Lola sospirò, aprì gli occhi e diede un'occhiata.

Il punto dove si era staccata la crosta si era graffiato di nuovo, forse per salire sulla collina o nello scendere, e sanguinava. Lola non ci aveva fatto caso; sanguinava da tante altre parti che qualsiasi altro graffio ormai non faceva più notizia. Però qualcun altro ci aveva fatto caso. Il cucciolo che aveva in grembo aveva attaccato la ventosa al punto sanguinante e succhiava.

E il bagliore blu al suo interno si faceva più intenso. Lola rimase per un attimo a guardare, troppo stanca e meravigliata per fare qualcosa così all'improvviso. Poi guardò la mamma-cosa.

Due degli occhi di mamma erano fissi al piccolo, che si faceva più brillante a ogni minuto. Due di essi guardavano Lola. Entrambi gli occhi sembravano essersi fatti più grandi. Non mugolava, né faceva altro rumore al momento. Poi mugolò, molto forte, tanto forte che tutti i cuccioli, quelli più silenziosi come quelli più rumorosi, cominciarono a gonfiarsi come palloncini. I tre che non erano seduti in grembo a Lola ballonzolarono verso la mamma il più velocemente possibile. Il quarto ritirò la ventosa da suzione e fece un ruttino, il suono più infelice che Lola pensò di aver mai sentito. Ma lentamente le scese dal grembo e andò dalla mamma, mentre il terreno sottostante brillava al suo passaggio.

La mamma e Lola si guardarono. Fu una lunga occhiata. Dopo pochi minuti, Lola fu quasi certa che, anche se la creatura non era telepate, capiva molto bene come stavano andando le cose.

La mamma cominciò a dirigere i suoi cuccioli lontani da Lola, di nuovo verso la collina.

— No! — disse Lola.

La mamma si fermò, la guardò. Quegli occhi, che prima erano sembrati tanto privi di espressione, ora erano apertamente pieni di dolore e di risoluzione.

— No! — disse di nuovo Lola. Stava cominciando a fare dei

collegamenti. Quelli giusti, sperava. — Quella luce dentro, è quella che fa andare la vostra nave, vero? E tutti voi. Se non avete abbastanza energia, non potete andarvene, e dopo poco morirete.

La mamma la guardò e poi fece di nuovo per allontanarsi.

— No! — disse Lola, e si alzò in piedi, piangendo disperatamente. Ci deve essere qualcosa. Deve essere... non si può soltanto...

Tra le siepi risuonò un rumore. Lola quasi perdette la pazienza. — Accidenti ai conigli — disse, prendendo un sasso.

Poi si bloccò.

— Sì — disse piano. — Conigli.

Prese l'arco e le frecce. La mamma, con i piccoli radunati attorno a lei, si sporse per guardarla mentre Lola tendeva l'arco con cupa determinazione e si infilava tra gli arbusti.

Quello che seguì avrebbe potuto essere divertente se Lola non fosse stata tanto disperata. Veramente non aveva mai provato a uccidere qualcosa di vivo prima di allora. La pratica che aveva fatto si era limitata a bersagli immobili, balle di fieno con centri di plastica attaccati sopra. Nessuno l'aveva preparata a una cosa del genere, al buio, al freddo, completamente sepolta nei cespugli di manzanita, con il prurito delle punture di insetti mentre cercava di prendere la mira. La sua incompetenza la frustrava fino a farle scendere le lacrime. Sprecò diverse frecce e quando capì che gliene erano rimaste poche cominciò ad aver paura di tirare, anche se sapeva di dover provare.

Quello che salvò Lola, però, fu la stupidità dei conigli – o forse i campeggiatori li avevano viziati, dando loro da mangiare in mano. Comunque, attorno al piccolo fornello da campo, disseminati dall'azione predatoria dei cuccioli, c'era un grosso mucchio di tutti i tipi di cibo, che gli alieni non avevano potuto mangiare, ma che i conigli invece trovavano troppo tentatori per poter resistere. Il primo, uno grosso, lo uccise dal nascondiglio, a una distanza di due metri circa, mentre si mangiava i cereali. Un altro coniglio, che era uscito dalle siepi vicine, si spaventò, ma poi tornò indietro, dopo qualche secondo, e cominciò ad assaggiare il gelato in polvere. Quello Lola non lo uccise per necessità, ma per misericordia. Questi per cominciare basteranno, pensò Lola, e uscì dal nascondiglio, raggiungendo mamma e cuccioli e frugando nello zaino cercava la pentola da campo di riserva e il coltello dell'esercito svizzero. Tremava, sia perché era sorpresa di

se stessa, per quello che aveva fatto, e per la paura che potesse comunque essere tutto inutile. Con una certezza che la sorprese, una persona che non aveva mai toccato un animale morto, a eccezione di quelli che si comprano già spellati, puliti e incartati nella plastica al supermercato, Lola tagliò la gola del primo coniglio per farla sanguinare nella pentola. Fu sorpresa per la quantità di sangue che ne uscì.

Fu anche sorpresa per la velocità con cui finì. I piccoli si ammassarono attorno alla pentola, misero dentro le ventose e succhiarono, succhiarono, succhiarono. Il sangue del primo coniglio sparì in pochi secondi. Lola e la mamma guardarono ansiose – e dopo circa mezzo minuto il bagliore cominciò a farsi forte. E sempre più forte...

Lola tagliò la gola del secondo coniglio e lo fece sanguinare. I piccoli continuarono a bere. Il bagliore si fece sorprendentemente brillante; erano simili a piccole luci brillanti di Natale, e in qualche modo ora sembravano più felici. La mamma continuò a guardarli, poi guardò Lola. C'era una strana somiglianza nelle espressioni delle due paia d'occhi.

I piccoli si stancarono di mangiare, dopo un po', e si allontanarono dalla pentola per distendersi piatti qua e là sul terreno. La luce si fece più brillante. Stavano digerendo? si chiese Lola, e pensò che forse avevano bisogno di fare il ruttino, e se lei sarebbe stata al sicuro con un loro ruttino anche senza avvolgersi in una coperta antincendio.

La mamma allora si avvicinò alla pentola, e, dopo aver aspettato che l'ultimo dei cuccioli si allontanasse, finì il contenuto. Anche il suo bagliore cominciò a farsi più forte. Non era diventato splendente come quello dei piccoli, ma più profondo, e i suoi battiti, mentre beveva, si facevano forti.

Con grande attenzione la mamma pulì perfettamente la pentola, poi si allontanò e guardò Lola.

Lola si sporse per prendere la pentola ed esaminarla. — Potresti aiutarmi nelle pulizie di casa — disse.

La mamma mugolò. I piccoli, sobbalzando, le si avvicinarono.

Lola e la mamma si guardarono per un istante, in silenzio. — È un peccato che non leggiate nella mente — disse Lola.

Lo sguardo negli occhi della mamma suggeriva che la lettura della

mente non era tutto.

— Vorrai andare a prendere la nave per tornare presto a casa — disse Lola. — Capisco.

La mamma mugolò di nuovo, e cominciò a condurre i piccoli verso il pendio. Lola andò con loro. In cima al pendio, la mamma focalizzò le cinque paia d'occhi intorno a lei e mugolò ad alta voce, Lola lo interpretò come un: "Stai lontana altrimenti ti fai male".

— D'accordo — disse Lola. — Ascolta, torna a casa sana e salva. E questa volta guida con prudenza, d'accordo?

Gli occhi si mischiarono brevemente sulla testa della mamma, poi scivolarono dall'altra parte, e lei si incamminò verso la discesa.

Arrivata in fondo, lei e i cuccioli si radunarono attorno al globo che era rimasto lievemente sepolto nel terreno. Era freddo, grigio pietra, ma loro cominciarono a fare quel che dovevano. Si illuminò mentre una dopo l'altra le creature si pigiavano contro quella superficie evanescente e indefinibile, sembrando quasi entrarle dentro. Lola non riusciva a vedere esattamente cosa stesse succedendo, ma alla fine del procedimento erano tutti svaniti al suo interno, mentre il globo si illuminava e pulsava con un fuoco blu che era una combinazione, pensò Lola, di tutte le loro luci interne.

In perfetto silenzio, il globo si alzò dal terreno, si arcuò nel cielo notturno e tornò indietro, a velocità sempre più elevata, una stella cadente al contrario, facendosi sempre più piccolo e lontano fino a che non svanì. Nessun tuono, nessuna luce, o lampo. Soltanto una stella tra tante.

Lola si voltò e tornò verso il suo campo. Il cerchio era completamente rovinato, praticamente ridotto a un niente. C'era cibo da tutte le parti. La maggior parte non era in condizioni di essere mangiato. Sarebbe stato opportuno sistemare ciò che restava. C'era un altro coniglio che le mangiava i cereali.

Con uno sguardo determinato, lei incoccò una freccia, prese la mira e tirò. Hanno cenato tutti, pensò. Forse potrei farlo anch'io...

Alcune ore più tardi (per un principiante scuoiare un coniglio può essere più difficile che tagliargli la gola) Lola si distese all'indietro dopo un buon pasto a base di coniglio arrosto, e pensò ai risultati del suo primo tentativo di fare magia. Pensava che, dopo quell'esperienza, avrebbe lasciato perdere.

Eppure, allo stesso tempo, Lola continuava a ricordare da quello che aveva letto che quella particolare dea vergine che aveva invocato – oltre a essere patrona dell'arco e della divina caccia – doveva anche essere la protettrice degli esseri deboli e disperati, e, stranamente, per essere una vergine, della nascita e dei neonati. Le era sembrato strano la prima volta che lo aveva letto. Non lo sapeva. Lola cominciò a sospettare che tutta la faccenda fosse più grossa di quanto non avesse pensato; che la maternità potesse essere non soltanto strettamente biologica – non più di quanto non fosse la verginità – e che coloro che invocano la dea dovrebbero tenersi pronti alle sorprese. Forse anche tutti i giorni... no, pensò, la magia la lascio perdere.

Anni più tardi, quando Lola guadagnò la medaglia d'oro al tiro con l'arco ai Giochi Estivi di Salt Lake City, molta della sua abilità era data dalla capacità di concentrarsi completamente sull'obiettivo, come se la vita o la morte dipendessero da quel tiro. Coloro che le chiedevano come avesse fatto a imparare una tale capacità di concentrazione, generalmente ottenevano la risposta standard: — Ah, ammazzando conigli.

Anni più tardi, nel corso di altri eventi, le avrebbero chiesto la stessa cosa, ottenendo la medesima risposta.

E Lola avrebbe sorriso, tornando a casa dai suoi figli.

LA GAIA SCIENZA

LA GAIA SCIENZA

L'autore
L'editoriale
Panorama

Jody Lynn Nye

Americana, proprietaria di una libreria specializzata in fantascienza e fantasy, amante dei gatti (ne ha due, Lila e Cassandra), Jody Lynn Nye dichiara di aver sempre scritto, anche quando non sapeva tenere una penna in mano. "Raccontavo storie ai miei tre fratelli minori, ai cugini, alle amiche e amici quando andavamo in campeggio. Il mio primo testo professionale è stato acquistato dalla Mayfair Games, la casa che pubblica i giochi polizieschi ispirati alla 'Ellery Queen's Mystery Magazine'".

Se le si chiede dove prenda le sue idee, la scrittrice risponde: "Ovunque, ma soprattutto dal notiziari scientifici. Leggere gli ultimi sviluppi nel campo della fisica o della genetica mette in moto le mie piccole cellule grigie". Nye ha pubblicato finora tre romanzi, dei quali *Waking in Dreamland* (1998) è il più recente. I precedenti sono: *The Ship Errant (The Ship Who Won II)* in collaborazione con Anne McCaffrey (1996) e *Taylor's Ark* (1993), una space opera al femminile. A proposito dell'antologia che avete fra le mani, la sua prima in veste di curatrice, Jody Lynn dichiara:

«Don't Forget Your Spacesuit, Dear (1996) contiene racconti impregnati di humour sul tema della madre nella fantascienza, ma anche nella fantasy, nel mito e nella leggenda. Gli autori sono tra i migliori del genere e il titolo di ciascun racconto allude a qualcosa che solo vostra madre potrebbe ammannirvi, tipo "Non ti mettere quella roba in bocca, non sai da dove viene" e così via. I fan incalliti della

science fiction se li godranno un mondo, ma questi racconti sono anche per le loro mamme, che finalmente potranno dare un'occhiata a quello che appassiona tanto i loro figli».

Se volete comunicare con Jody Lynn Nye (l'invito è rivolto a tutti i lettori), visitate il suo sito Web:
http://www.sff.net/people/Jodynye/

A cura di G.L.

-10 2000
Noir in Festival

Non ho visto tutti i film del Noir in Festival ’98, svoltosi a Courmayeur dal 3 al 9 dicembre scorso, ma di alcuni val la pena parlare anche su “Urania”. E non perché siano necessariamente film di fantascienza, ma perché fanno parte di quell’area dell’immaginario – il mistero, il brivido e il fantastico – in cui ormai la parola d’ordine sembra essere contaminazione, e che a volte offrono spunti che il pubblico di questa collana non faticherà a riconoscere come propri di un’ampia parte della produzione di sf. Il tema centrale del Noir contemporaneo sembra essere: dove va la realtà? Da quali incubi è assillata? Domande alle quali, negli anni, la manifestazione diretta da Giorgio Gosetti e organizzata da Marina Fabbri ha risposto con una serie di iniziative cinematografiche ed editoriali in cui la fantascienza è stata largamente presente: basti pensare all’anteprima di *Starship Troopers* che vi si è svolta nel ’97 e all’importante retrospettiva dedicata a Philip K. Dick nel ’96. E in effetti, nelle giornate di Courmayeur si intrecciano preoccupazioni diverse: il cyber, la violenza e il virtuale fanno ormai parte integrante dell’universo nero che un tempo apparteneva ai soli giallisti.

Il Festival di Courmayeur (località di per sé fatidica, visto che ospita, ad anni alterni, il convegno nazionale di sf, e che accoglierà quello speciale del 2000) si articola In varie sezioni: film inediti in concorso, retrospettive, omaggi a grandi autori del poliziesco o del fantastico,

interventi di autori ed editori e l’assegnazione di due ambiti premi letterari: l’Alberto Tedeschi e il Giorgio Scerbanenco dedicati al giallo.

Cominciamo la nostra rassegna del Noir ’98 con i film in concorso, una carrellata di pellicole mai banali che andavano dal poliziesco al thriller, dal fantastico alla fantapolitica. Il vincitore, *Slam* di Marc Levin (USA 1998), è la storia di un nero di Washington (Saul Williams) che finisce in carcere per possesso di una piccola quantità di droga. Una donna conosciuta in prigione, l’insegnante Lauren Bell (Sonja Sohn), lo aiuta a riscoprire il suo talento – è un genio del rap – e si innamora d lui. Da un regista famoso nel campo del documentario, è un film di impegno civile e non solo ricco di suspense. Più simile a un incubo di Frederik Pohl *The Spanish Prisoner* di David Mamet (GB 1998), film che ha ottenuto il riconoscimento della critica e che racconta l’odissea di un uomo all’interno di un’azienda in cui è impossibile decidere chi dica la verità e chi racconti bugie o prepari trame. Il protagonista ha escogitato un nuovo tipo di “codice” che per l’azienda si rivelerà utilissimo, ma teme di essere estromesso dall’enorme affare che la sua idea prospetta. Quando nella vicenda entra anche l’FBI, le cose si complicano in maniera appassionante. Di Mamet è noto il genio dell’intreccio e del rovesciamento drammatico, e sono queste le qualità che troviamo anche nel nuovo film, interpretato da Ben Gazzara. *Enemy of the State* di Tony Scott (USA 1998, con Gene Hackman, Jon Voight e Will Smith) è stato applauditissimo dal pubblico. Tony, fratello quasi altrettanto bravo di Ridley Scott, ci racconta con ritmo serrato e un montaggio senza respiro le sventure dell’avvocato nero Robert Clayton Dean (Will Smith), accusato ingiustamente di omicidio e perseguitato – lui stesso non sa perché, nel più puro stile paranoia – un po’ da tutti: servizi segreti, agenzie più o meno ufficiali e corrotti membri dell’amministrazione. Il movente dei persecutori, che non sveleremo per buona creanza, ha a che fare con un sofisticato programma elettronico e una certa legge antiprivacy che sa molto di Grande Fratello. Segnalato agli ammiratori della *Conversazione*. Il capolavoro di Francis Ford Coppola.

Di tutt’altro stile il tragico e quasi pacato *A Simple Plan* di Sam Raimi (USA 1998, con Bill Paxton, Billy Bob Thornton e Brent Briscoe, fra gli altri), che è un Fargo in versione dimessa. Volutamente dimessa, visto che i suoi “eroi” non sono soltanto persone normali in

un ambiente gelido e provinciale, ma persone disperate prese in un gioco (il loro destino, in fin dei conti) a cui non possono minimamente opporsi. Ben presto la normalità è lasciata alle spalle e si piomba, per effetto di un fatto accidentale che avrebbe dovuto rappresentare una fortuna (il ritrovamento, nella neve, di un piccolo aereo carico di dollari) in puro incubo. Un incubo, tuttavia, non surreale, non implausibile: al contrario, normale e quasi indistinguibile dalla vita di tutti i giorni, come quello di cui parlava Emerson quando scriveva che la maggior parte degli uomini vive immersa in una "tranquilla disperazione". Sam Raimi – che era partito con un horror intelligente come *The Evil Dead* molti anni fa – si conferma un ottimo regista, mentre le performance degli attori sono di prim'ordine.

Il giallista, sceneggiatore e regista Max Allan Collins, che molti ricorderanno per i suoi romanzi apparsi sul vecchio "Giallo Mondadori" col cerchio – *Criminali non si nasce, Che succede a Port City?, Fra purgatorio e inferno* – era fisicamente presente al Noir e ha partecipato alla competizione cinematografica con due film realizzati per la TV: uno è un cortometraggio di quarantotto minuti, su videotape, dedicato al maestro e mentore Mike Spillane (*Mike Hammer's Mickey Spillane*, appena finito di montare); l'altro è il lungometraggio a soggetto – su tape e pellicola a 16 mm – *Mommy's Day*, Il giorno della mamma, con Rachel Lemieux, Patty McCormack e la partecipazione di Mike Spillane. Il "corto" *Mike Hammer's Mickey Spillane* è una bella ricostruzione della carriera spillaniana con testimonianze di Donald E. Westlake, Lawrence Block, Sarah Paretsky e altri scrittori hard-boiled, ma anche con inserti dal film e un'intervista allo stesso Mickey. *Mommy's Day* è invece un giallo con vari omicidi che ruotano intorno a un bambina sospettata di atrocità.

Il Noir di Courmayeur sconfina volentieri nel fantastico, come si è detto, e anche quest'anno lo sconfinamento c'è stato: al lettori segnaliamo volentieri *The Slege* di Edward Zleck, con Denzel Washington e Annette Bening, thriller fantapolitico che dipinge gli stati uniti sotto l'assedio dei terroristi islamici. Mica tanto fanta, dirà qualcuno, ma *The Slege* esagera una già pericolosa realtà. *Les Kidnappeurs*, film francese di Graham Guit con Elodie Bouchez e Melvil Pupaud, è invece una versione frivola e a suo modo divertente di *Pulp Fiction*, con morti ammazzati in cinemascope e sparatorie in

continuazione: un buon serie B a tutti gli effetti, di un regista nato nel maggio '68 e scalpitante come uno studente parigino. *Vuoti a perdere* di Massimo Costa (1998, interpretato da Giancarlo Giannini e Silvia De Santis) ha rappresentato l'Italia in nero con la storia dell'ambiguo rapporto che s'instaura fra un poliziotto e una ragazza allo sbando, alla quale lui vuol far credere di sapere cose molto compromettenti sul suo conto.

Dulcis in fundo, veniamo al lungometraggio che quest'anno ci è piaciuto di più, *Gods and Monsters* di Bill Condon (USA 1998) con Ian McKellen e Brendan Fraser, tratto dal romanzo *Father of Frankenstein* di Christopher Bram. È una bella e sensibile ricostruzione degli ultimi giorni di vita di James Whale, il regista inglese passato alla storia per aver diretto film come *Frankenstein* (1933) e *The Bride of Frankenstein* (1935), i primi due con Boris Karloff. Ricordo ancora le parole che uno stimato amico mi disse una volta a tradimento: "Il Frankenstein cinematografico, quel mascherone!". Gli feci notare che senza quella maschera nessuno ricorderebbe oggi il personaggio di Mary Shelley, né tantomeno il suo mostro; e che, notorietà a parte, la maschera di Frankenstein mi sembrava uno dei più alti contributi all'estetica del difforme e del sublime dati dal cinema. Ebbene, nel film di Bill Condon – e nel romanzo di Christopher Bram che ne è all'origine, suppongo – l'invenzione del volto della Creatura se l'attribuisce James Whale in persona, senza nemmeno far cenno all'opera del capo truccatore dell'Universal di Carl Laemmie, Jack Pierce. *Gods and Monsters*, del resto, è un film in cui le maschere sono troppo importanti per mettersi a sottilizzare. E si moltiplicano in un gioco di specchi e rimandi alla memoria che trascolorano continuamente dal meraviglioso al terribile, dall'amore alla morte, dal pathos al piacere senza freni e senza inibizioni: al punto che è difficile stabilire dove finisca l'uno e incominci l'altro. Noi siamo fatti di mostri, impastati di loro, sembra pensare il protagonista del film, il grande regista qui ritratto nella malinconia del suoi ultimi giorni; e mettendosi una mano sugli occhi: "Eccoli, tutti dentro la mia mente, li vedo...". Non c'è dubbio che James Whale vedesse mostri, ma a differenza del collega americano Tod Browning – l'uomo che aveva fatto *Dracula e Freaks* – per lui i mostri erano un frutto della incredibile complessità della coscienza,

alla quale non sfuggivano. Non erano, quindi, né scherzi di natura né meraviglie da contemplare con stupore, bensì fantasmi la cui vista portava dolore, sgomento e conforto al tempo stesso, come tutto ciò di cui c'importa veramente. In una scena stupenda, James Whale corteggia il suo boy omosessuale tra i lampi e i tuoni di una tempesta che permette, con la sua complicità, di giungere al culmine dell'intenso rapporto che si è instaurato fra i due uomini. Il bel giardiniere da cui Whale si è sentito attratto anche per la sua vulnerabilità è nudo, ha voluto fare questo dono all'amico, ma il regista non vuole il corpo puro e semplice e gli mette sul viso una maschera antigas della prima guerra mondiale che ricrea il mostro, il suo mostro. È il fantasma di un precedente amore, un ufficiale rimasto impigliato nel filo spinato delle trincee francesi: e in mezzo alla montagna di cadaveri fra i quali James Whale sogna di sdraiarsi con il suo amante, amore e morte si fondono senza enfasi, come sul fondo della piscina verde acqua dove il cadavere del regista verrà trovato a galleggiare la mattina dopo. Suicidio, certo, ma come volontà d'abbandono alla "soglia verde acqua" attraverso la quale si entra nel mondo popolato di mostri e divinità di cui parlavano i personaggi di *Frankenstein*. Le mascherine e i mascheroni hanno avuto dunque l'ultima parola, assurgendo a emblemi di una realtà tragica e sommersa in uno dei più bel film biografici degli ultimi anni, che è anche una straordinaria interpretazione di Ian McKellen e un vibrante omaggio al rapporto tra pathos e immaginazione. Fra gli eventi collaterali del festival, il più notevole ci è sembrato la retrospettiva di vecchi classici dello schermo tratti dai romanzi di Mickey Spillane – dall'immortale *Kiss Me Deadly* di Robert Aldrich (1955) al curioso *The Girl Hunters* del 1963, con Spillane stesso nei panni del detective Mike Hammer, fino al bellissimo "camp" di Richard T. Heffron *I, the Jury* del 1982, con Armand Assante nei panni di Mike e una favolosa Barbara Carrera in quelli della dottoressa malvagia. Mickey Spillane, autore popolarissimo negli anni Cinquanta-sessanta e oggi considerato "di culto", è stato festeggiato con il premio Raymond Chandler che il Noir in Festival attribuisce ogni anno al miglior giallista straniero e ha presenziato "in virtuale" alla manifestazione del Monte Bianco, grazie a una videoconferenza via satellite che si è tenuta l'8 dicembre.

Fisicamente Spillane si trovava a Charlottesville, nella South

Carolina, ma in virtù del collegamento in diretta sembrava essere con noi nella sala del centro congressi di Courmayeur. Rispondeva alle domande, sorrideva e ci vedeva su un monitor proprio come noi vedevamo lui, a un oceano e passa di distanza. Max Allan Collins curava la regia dell'evento da Courmayeur e ha spinto il vecchio leone – classe 1918 – a raccontare la sua vita e quella del suo eroe fittizio, lo spietato detective giustiziere Mike Hammer. "All'inizio avrebbe dovuto essere un eroe dei fumetti e chiamarsi Mike Danger, ma non ha funzionato e così Mike è diventato un personaggio del romanzi gialli. Per due volte ho interrotto la sua carriera, creando eroi diversi in generi letterari diversi, ma poi sono sempre tornato a lui. Negli ultimi anni l'ho ripreso in due romanzi, *L'uomo che uccide* e *Black Alley*, quest'ultimo ancora in attesa di un editore italiano". "Lei ne ha scritti parecchi, di fumetti: si potrebbe quasi dire che è passato da Mickey Mouse a Mickey Spillane", ha osservato Andrea G. Pinketts, lo scrittore italiano con il senso della frase. Spillane ha sorriso, annuendo: "Ne ho scritti molti, è vero, soprattutto prima di andare sotto le armi. Recentemente ho resuscitato Mike Danger e abbiamo finalmente realizzato le sue avventure nel formato dei comic books".

Lo scrittore ha evitato accuratamente di raccogliere le frecciate che arrivavano da una parte del pubblico presente a Courmayeur: le sue attitudini scioviniste nei confronti delle donne e la vecchia accusa di violenza "fascista" nelle storie dell'uomo che vuole farsi a tutti i costi giustizia da sé. "Ma perché non ve ne andate a sciare?" ribatteva, sornione, sorridendo come un gatto domestico. E in realtà sembrava il più pacifico, il più dolce e tranquillo degli uomini. "Mickey", gli ha chiesto l'antologista inglese Maxim Jakubowski (tutti gli ospiti anglosassoni si rivolgevano a Spillane col suo nomignolo, gli altri con "Signor Spillane"), "Mickey, che te ne pare dei film tratti dai tuoi romanzi?" "Sono una gran porcheria", ha inveito lo scrittore. "E soprattutto, non hanno niente a che fare con le mie trame".

"Sì, però ti hanno permesso – caso unico nella storia del cinema – di impersonare sullo schermo il tuo stesso eroe. Che effetto fa recitare nel panni di Mike Hammer?"

"C'è una certa identificazione fra me e il mio eroe". È il minimo che si possa dire.

"Mickey" (questo è Max Allan Collins, cinquantun anni, nato lo

stesso anno della prima avventura di Hammer), “tu sei nato a New York. Come ci si sente a vivere in campagna, nel South Carolina?”

“Io sono nato a Brooklyn, New York – ha risposto Spillane – ma sono di origini contadine irlandesi e ho vissuto a lungo in zone rurali. Non è strano abitare qui”. “E quali sono i tuoi progetti futuri?” Spillane ci ha rivelato: “Sto lavorando a tre romanzi, di cui uno, naturalmente, con Mike Hammer”. Quando la videoconferenza è finita, c’è stata quasi una standing ovation. Spillane ha battuto le mani con noi, ci ha guardato paternamente e ha sorriso. Era commosso, noi anche. Chi mai l’avrebbe detto che, a ottant’anni suonati, fosse ancora “Lui, La Giuria”? E passiamo all’altro evento collaterale di rilievo, la rassegna dedicata ai minori e minimi del cinema nero italiano: gli Ed Wood di casa nostra, come li ha eufemisticamente battezzati Stefano Della Casa. Sono stati inseriti in cartellone cinque film di Armando Crispino, Carlo Ausino, Dino Tavella, Francesco Ballo e Gionata Zarantonello. Il mio Oscar alla memoria (lo vidi nel ’72, l’anno in cui uscì) va a *L’etrusco uccide* ancora di Armando Crispino, un film quasi insopportabile. Per chiudere, fatemi notare che quest’anno c’è stata abbondanza di cortometraggi: dieci “shorts in the dark” che hanno quasi tutti mostrato inventiva, grinta e in qualche caso autentiche doti di stile. Giorgio Gosetti promette che l’anno venturo la dose aumenterà. Tra i preferiti, il terribile *Txotx* di Asier Altuna e Telmo Esnal racconta, in basco, la storia di due clan di macellai: *Non aprite quella porta* in versione euro, con meno sangue ma molto pathos. Il vincitore della sezione cortometraggi è il britannico *Shark* di Brian Dunnigan, lunghezza 15’, storia di un ragazzo di Glasgow di fronte alla dura scelta fra pugilato e malavita.

Accanto ai film, Courmayeur riserva come al solito molte sorprese. Gli ospiti, per esempio. Quest’anno sono stati invitati Dario Argento e il giallista d.o.c. Max Allan Collins, gli scrittori spagnoli Arturo Pérez-Reverte (il club Dumas), Juan Manuel De Prada, Pedro Casals, Andreu Marti e gli italiani Sandrone Dazieri – autore del giallo più originale dell’anno, *Attenti al gorilla* (Mondadori) – e Andrea G. Pinketts, attento piuttosto al *Conto dell’ultima cena*. E ancora il bravissimo Loriano Machiavelli, da poco uscito presso Mondadori con il secondo romanzo scritto insieme a Francesco Guccini, nonché i vincitori dei Premi Giorgio Scerbanenco e Alberto Tedeschi 1998, rispettivamente

Marcello Fois (*Sempre caro maestrale*, Frassinelli) e Giancarlo Narciso (Singapore Sling, il Giallo Mondadori). Altri volti noti: il simpatico attore americano Chris Penn (membro della giuria) e Gianni Ippoliti che la presiedeva; la scrittrice Laura Grimaldi e l'editore Marco Tropea, la libraia in giallo Tecla Dozio, Luca Crovi di Bonelli Editore, Roberto Santachiara dell'omonima agenzia letteraria, e ancora gli scrittori Andrea Carlo Cappi e Carmen Iarrera. Assenti (ingiustificati?) Eta Musciad e Silvio Canavese della vicinissima Aosta. Ma ci rivedremo tutti sul Monte Nero…

G.L.

Premi e riconoscimenti:

Cherudek, il romanzo di Valerlo Evangelisti pubblicato anche in "Urania", è stato premiato quale miglior romanzo italiano nel corso di Altrocon, l'appuntamento annuale italiano dedicato alla fantascienza che si è svolto a Torino lo scorso dicembre. Il romanzo, un nuovo capitolo della saga dell'inquisitore Nicolas Eymerich, è da poco stato ripubblicato da Mondadori negli Oscar.

Robert J. Sawyer ha vinto per il secondo anno consecutivo l'UPC, il premio per la fantascienza attribuito dal Politecnico di Barcellona, con "Block Universe", un estratto autoconclusivo del suo prossimo romanzo *Flashforward* (in uscita il prossimo giugno negli Stati Uniti per l'editore Tor). Il premio, quest'anno equivalente a circa dodici milioni di lire, era stato vinto lo scorso anno dall'autore con "Psychospace", una versione breve del suo romanzo *Factoring Humanity* che "Urania" pubblicherà prossimamente. Il premio, rivolto alla sola categoria dei racconti (con una lunghezza prevista di 25.000/40.000 parole), ha ammesso in questa edizione 134 autori.

Segnalazioni e notizie:

Come ogni anno, la rivista "New York Times Book Review" pubblica un elenco dei migliori titoli recensiti sulle sue pagine durante tutto l'anno. Con riferimento al 1998, il giornalista Gerald Jonas ha

selezionato alcuni importanti titoli di fantascienza: *Antarctica* di Kim Stanley Robinson, *Bloom* di Wil McCarthy, *The Children Star* di Joan Slonczewski, *Circuit of Heaven* di Dennis Danvers, *Mockingbird* di Sean Stewart e *This Alien Shore* di C.S. Friedman.

Anche "Publishers Weekly", una delle riviste di settore più importanti, ha da poco pubblicato l'elenco dei migliori titoli dello scorso anno. Jeff Zaleski ha selezionato i titoli di sf, fantasy e horror. Queste sono alcune delle sue scelte: *Flanders* di Patricia Anthony, *Parable of the Talents* di Octavia E. Butler, *The Best of Cemetery Dance* a cura di Richard Chizmar (una antologia di racconti), *The Tooth Fairy* di Graham Joyce, *Bag of Bones* di Stephen King, *Child of the River: The First Book of Confluence* di Paul J. McAuley, *Antarctica* di Kim Stanley Robinson, *Black Butterflies* di John Shirley, l'antologia *Legends* a cura di Robert Silverberg, *Fogheart* di Thomas Tessier e *The Great War: American Front* di Harry Turtledove.

È da qualche mese uscito negli Stati Uniti il nuovo e atteso romanzo di Bruce Sterling, *Distraction*. La rivista dl settore "Locus" lo ha definito "Il romanzo di Sterling più divertente e satirico". La trama racconta le vicissitudini di un neo senatore eletto in una società del prossimo futuro dominata dal caos economico. L'autore, interessato agli aspetti brillanti della vicenda, ne approfitta per mettere in scena una storia divertente e intelligente.

Saggistica:
Segnaliamo alcuni titoli di saggi pubblicati recentemente in America e di potenziale interesse per il lettore di fantascienza. – Erik Davis, *Techgnosis: Myth, Magic and Mysticism in the Age of Information* (Harmony). Un saggio che esplora gli impulsi irrazionali che si nascondono dietro il bisogno ossessivo di tecnologie.

– Anne Fadlman, *Ex Libris: Confessions of a Common Reader* (Farrar, Straus and Giroux). Un'intelligente antologia di saggi brevi sui libri e sulla nostra vita in loro compagnia.

– Eric Neshelm e Leif Neshelm, *Saucer Attack! Pop Culture in the Golden Age of Flying Saucers* (Kitchen Sink Press). Si tratta di una deliziosa raccolta di locandine e copertine di riviste che rispecchiano

come l’idea e la rappresentazione dei dischi volanti sia mutata negli anni e nell’immaginario collettivo.

– Donald A. Norman, *The Invisible Computer* (MIT Press). Nuovo capitolo delle geniali teorie di Norman (tra i suoi titoli pubblicati in Italia *La caffettiera del masochista*, Giunti), un divertente e intelligente saggio su come gli oggetti di uso quotidiano sembrano rivoltarcisi contro a causa del cattivo design o di una progettazione ambigua: da qui il perenne equivoco se una porta debba essere spinta o tirata, se un interruttore agisce esattamente sul punto luce che vorremmo si illuminasse e così via. L’autore, considerato il guru dell’ergonomia ancor prima che l’attenzione per gli oggetti di quotidiano utilizzo diventasse una mania, analizza in questo saggio il rapporto con il computer.

Cartoons:
Matt Groening, l’ideatore dei popolari Simpson, sta lavorando per la Fox a una nuova serie dal titolo “Futurama”, ambientata nel 2999. I ricordi di adolescente cresciuto con le riviste di fantascienza, ha detto Groening in un’intervista, sono alla base di questo nuovo progetto che dovrebbe partire durante l’anno.

Necrologi:
È scomparso lo scorso novembre, all’età di 83 anni, il creatore dello storico personaggio di Batman, Bob Kane. Kane aveva disegnato il primo Batman nel maggio del 1939 (a soli 18 anni) per un numero della rivista “Detective Comics”. Sue erano le tavole, mentre i testi di quella prima avventura del “Caped Crusader” (Il “crociato in maschera”) erano di Bill Finger. Negli anni Sessanta l’Uomo pipistrello sarebbe diventato un fenomeno di costume grazie ad una popolarissima serie di telefilm con Adam West. Il definitivo successo del popolare personaggio è stato consacrato negli anni Ottanta con una serie di film a badget altissimi per i quali Kane è stato il consulente progettuale (incominciando dal *Batman* di Tim Burton con Michael Keaton).

Classifiche:
La più recente classifica dei titoli più venduti pubblicata dalla rivista “Locus” segnala, tra i titoli in edizione rilegata: al primo posto *Echoes*

of Honor di David Weber, al secondo posto l'antologia *Legends* di Robert Silverberg e al terzo *Owlsight* di Lackey & Dixon. Per i titoli in edizione economica: *Forever Peace* di Joe Haldeman, *In Enemy Hands* di David Weber e *Owlsight* di Lackey & Dixon.

A cura di Fabiola Riboni

URANIA a cura di Giuseppe Lippi
Direttore responsabile: Massimo Turchetta
Coordinamento: Fabiola Riboni
Redazione: Cinzia Monaco
Segreteria di redazione: Loredana Grossi
Consulenza editoriale: Annalisa Carena

Periodico quattordicinale n. 1356 – 28 febbraio 1999
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.a. 20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 – 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Urania – February 28, 1999 – Number 1356
Urania is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore – Segrate, 20090 Milan, Italy

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali
Questo periodico è associato alla
Unione Stampa Periodica Italiana

Urania – NUMERI ARRETRATI: il triplo del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. – Sezione Collezionisti» (tel. 92108312) servendosi, preferibilmente del C.C.P. n. 925206. Corrispondenza: Casella Postale 1833 – Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale L. 117.000; Estero annuale L. 143.000. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. (Segrate) Milano, Ufficio Abbonamenti, servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso le seguenti Librerie ELLEMME MONDADORI: Como, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, Tel. 031/273424 – Fax 031/273314; Milano, 20122, Largo Corsia dei Servi, 11, Tel. 02/76005832 – Fax 02/76014902; Genova, 16100, Via XX Settembre, 210 R, Tel. 010/585743 – Fax 010/5704810; Roma, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, Tel. 06/3220188 – Fax 06/3210323; Roma, 00183, Via Appia Nuova, 51, Tel. 06/7003690 – Fax 06/7003450.

Garanzia di riservatezza per gli abbonati
L'Editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Mondadori – Responsabile Dati, via Mondadori, 20090 Segrate (MI). Le informazioni custodite nell'archivio elettronico Mondadori verranno utilizzate al solo scopo di inviare agli abbonati vantaggiose proposte commerciali (legge 675/96 tutela dati personali).

URANIA

...E NON DIMENTICARE LA TUTA SPAZIALE!

In questa sorprendente antologia – la prima in assoluto dedicata all'argomento – autrici e autori affrontano con ingegno e molta "verve" il problema, tutt'altro che scontato, del... futuro della mamma. Quando l'uomo avrà raggiunto le stelle e colonizzato i pianeti, quando immense astronavi sfrecceranno nello spazio e i primi contatti con creature d'altri mondi saranno stati stabiliti, LEI ci sarà, e continuerà a esercitare la sua amorevole pressione, nei modi più tradizionali e in altri del tutto imprevedibili...

ANNE McCAFFREY,
MORGAN LLYWELYN,
MIKE RESNICK
e molti altri

Illustrazione in copertina: Maurizio Manzieri
LIBRI – T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977

91356
9 771120 528002

[1] Gioco di parole dell'autrice che ironicamente si richiama a Victoria's Secret, il negozio di biancheria intima delle dive hollywoodiane. (*N.d.R.*)

[2] *Kantharos.* Cantaride, sostanza afrodisiaca ricavata da un coleottero. (*N.d.R.*)

[3] In italiano "piove sul bagnato". (*N.d.R.)*